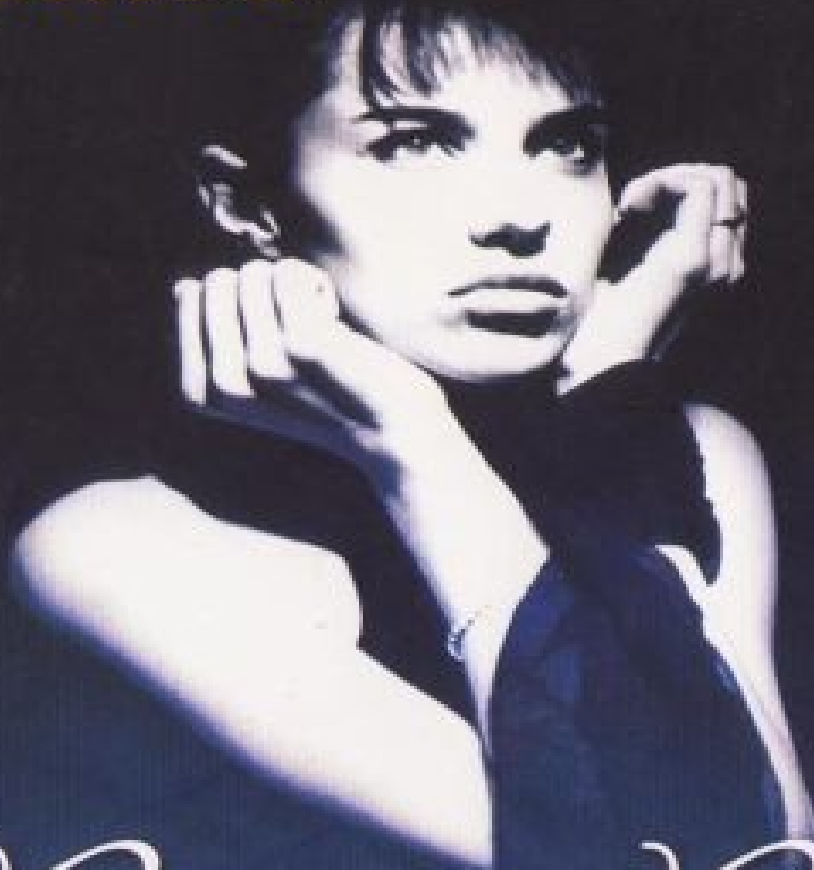


Philippe Djian

37°2 al mattino

Traduzione di Daniele Petruccioli

Voland



Betty Blue

“E poi dove si è mai vista una storia d'amore, di quelle vere, finire in un commissariato? Le storie d'amore, quelle vere, non finiscono mai. Mica come una qualunque storia del cazzo. Bisogna saperlo, “essere pronti a volare alto, tenere la testa leggera...”

Lui, trentacinquenne con ambizioni letterarie, è tutt'uno in un complesso di appartamenti in mezzo al nulla. Lei, Betty, bella e imprevedibile, è entrata nella sua vita una mattina, valigia in mano. I due si immergono in una storia d'amore che rifiuta qualsiasi mediocrità. Per Betty, lui è il più grande scrittore della sua generazione ed è determinata a trovargli un editore, ma i numerosi rifiuti la fanno sprofondare in una forte inquietudine. Tra sesso, alcol e altri eccessi, la vita si trasforma in un percorso a ostacoli... Un noir sensuale e inconsueto, una scrittura che non lascia respiro.

Nato a Parigi nel 1949, Philippe Djian si impone negli anni '80 come scrittore non conformista, considerato l'erede francese della beat generation. *37°2 al mattino* è il romanzo che lo ha reso celebre in tutto il mondo. Da questo libro il regista Jean-Jacques Beineix ha tratto il film *Betty Blue*, candidato all'Oscar come miglior film straniero nel 1987. Molto apprezzato dai critici, Djian ha ricevuto numerosi riconoscimenti internazionali tra cui recentemente il premio Jean Freustié 2009. Dello stesso autore Voland ha già pubblicato *Imperdonabili* (2009).

“Djian esprime la vibrazione del mondo in cui viviamo.”

l'espresso

“Djian afferma che la vita di uno scrittore non è interessante, lo è il corpo a corpo con la scrittura.”

il manifesto

in copertina affiche del film di Jean-Jacques Beineix, *37°2 le matin* ©
Cargo Films – Gaumont

ISBN 978-88-6243-062-3

www.voland.it redazione@voland.it

Philippe Djian
37°2 al mattino
traduzione di Daniele Petruccioli

Voland

Titolo originale: *37°2 le matin*

© Editions Bernard Barrault (Groupe Flammarion), 1985 All rights reserved

© della presente edizione Voland Srl Roma 2009

Tutti i diritti riservati

Prima edizione: giugno 2010 ISBN 978-88-6243-062-3

Opera pubblicata con il contributo dell'Ambasciata di Francia/B.C.L.A. e del Ministero degli Affari Esteri francese

Dello stesso autore presso le edizioni Voland: *Imperdonabili*

I manoscritti inviati non si restituiscono

La traduzione italiana della frase in epigrafe di Richard Brautigan è di Pietro Grossi, da *Sognando Babilonia*, Milano, Marcos y Marcos 2002.

La traduzione italiana della citazione di Jack Kerouac alla fine del romanzo è di Silvia Ballestra, da *Scrivere Bop*, Milano, Mondadori 1996.

Philippe Djian, 37°2 al mattino

*Era una cosa su cui riflettere, ma non a lungo perché la mia mente stava
tornando immediatamente a Babilonia.*

RICHARD BRAUTIGAN

1

Si prevedevano temporali al tramonto, ma il cielo per adesso restava blu e il vento era calato. Ho buttato un occhio in cucina per controllare che il pranzo non si attaccasse alla pentola ma andava tutto benissimo. Sono uscito in veranda armato di una birra fresca e ho messo un po' la faccia al sole. Si stava bene, da una settimana mi abbronzavo tutte le mattine strizzando gli occhi beato, da una settimana avevo conosciuto Betty.

Ho ringraziato il cielo un'altra volta e ho allungato la mano verso lo sdraio con la faccia contenta. Mi sono sistemato per bene, come uno che ha tempo da perdere e una birra in mano. In quella settimana avevo dormito in tutto venti ore e Betty anche meno, forse mai, non ne ho idea, era sempre lei a svegliarmi, c'era sempre qualcosa da non perdere. Oh, non mi vorrai mica lasciare così da sola, diceva, svegliati, che combini. Aprivo gli occhi e sorridevo. Fumavamo una sigaretta, scopavamo o ci raccontavamo cose, cercavo di tenere il ritmo.

Per fortuna le giornate non erano troppo faticose. Se tutto andava bene a mezzogiorno il lavoro era finito e me ne stavo tranquillo per il resto del tempo. Bastava rimanere nei paraggi fino alle sette e farmi trovare pronto in caso di bisogno. Di solito quando faceva bello mi mettevo sulla sdraio, ero capace di spalmarci lì sopra per ore, mi sembrava di aver trovato un buon equilibrio tra la vita e la morte, mi sembrava di aver trovato l'unica cosa intelligente da fare dopo averci riflettuto un minimo e aver capito quanto poco di speciale ha da offrire la vita, a parte due o tre cose che non si possono comprare. Ho stappato la birra pensando a Betty.

- Oh, eccola, santo Iddio!... L'ho cercata dappertutto!

Ho aperto gli occhi. Era la signora del tre, una bionda di quaranta chili con una vocetta stridula. Sbatteva di continuo le ciglia finte.

- Dica... - le ho chiesto.

- C'è poco da dire, santo Iddio, il bagno è lì che trabocca! Venga, presto, bisogna farlo smettere, ma come Cristo succedono certe cose?!!

Mi sono raddrizzato di botto, quella storia non mi piaceva per niente. Era un'isterica, bastava guardarla tre secondi per capirlo. Mi

avrebbe rotto i coglioni, era chiaro, l'accappatoio le pendeva dalle spalle scheletriche e io ero sconfitto in partenza.

- Stavo per mettermi a tavola - ho detto. - Non potrebbe aspettare due minuti, per favore?

- Scherza!! È un disastro, è tutto allagato. Forza, venga con me, si sbrighi...

- Scusi ma cosa si è rotto esattamente? Cos'è che trabocca?

Ha fatto un risolino sarcastico stringendo i pugni.

- Be'... - dice. - Ha capito, no? ...è la cosa bianca del bagno, lì, a traboccare. Santo Iddio, c'è pieno di carta a pezzettini!!

Ho buttato giù una sorsata di birra scuotendo la testa.

- Insomma, stavo per pranzare, capito? Non potrebbe fare finta di niente per un pochino, le è proprio impossibile?

- Ma dico, è pazzo? Non sto scherzando, guardi, venga di corsa che è meglio...

- Va bene, va bene, stia calma - ho risposto.

Mi sono alzato, sono entrato in casa e ho spento il fuoco sotto i fagioli. Erano quasi perfetti. Poi ho acchiappato la cassetta degli attrezzi e sono corso dietro alla pazza.

Un'ora dopo ero di ritorno, fradicio dalla testa ai piedi e mezzo morto di fame. Ho buttato un cerino acceso sotto la pentola prima di infilarmi nella doccia e ho smesso di pensare a quella, sentivo solo l'acqua colarmi sul cranio e il profumo dei fagioli scivolarmi dentro il naso.

In casa era pieno di sole, si stava bene. Per quel giorno le rotture erano finite, lo sapevo, non avevo mai visto cessi rompersi di pomeriggio e di solito non succedeva nient'altro, era un periodo tranquillo, la maggior parte dei bungalow erano vuoti. Mi sono messo davanti al piatto con un sorriso perché il programma della giornata era fissato, mangiare, fare rotta in veranda e aspettare la sera, aspettare di vederla arrivare ancheggiando e sedersi sulle mie ginocchia.

Mentre alzavo il coperchio della pentola la porta si è spalancata. Era Betty. Ho posato la forchetta con un sorriso e mi sono alzato.

- Betty - dico. - Cazzo, mi sa che non ti avevo mai vista di giorno, prima d'ora...

Si è messa un po' in posa, con una mano nei capelli e i boccoli a ricaderle dappertutto.

- Ooohh... e allora, che ne pensi? - ha chiesto.

Mi sono rimesso seduto e l'ho guardata, con aria distaccata e un braccio attorno alla spalliera.

- Bel culo, direi, anche le gambe sono belle, sì, vediamo, girati un po'...

Ha fatto un mezzo giro, io mi sono alzato e l'ho abbracciata da dietro. Le ho accarezzato il seno mentre la baciavo sul collo.

- Da questa angolazione, poi, mi pare perfetto - ho sussurrato.

A quel punto mi è venuto da chiedermi cosa ci faceva lì a quell'ora. Mi sono staccato e ho notato le due valigie di tela sulla porta ma non ho detto niente.

- Ehi, ma cos'è questo profumino? - fa.

Si è chinata sul tavolo a guardare la pentola e ha gridato:

- Urea... Non è possibile!

- Cosa?

- Oh, ma questo è chili! Non dirmi che stavi per farti un chili solo soletto.

Ho tirato due birre fuori dal frigo mentre lei immergeva un dito nel chili, pensavo alle ore davanti a noi, mi sembrava di avere ingoiato una pallina d'oppio.

- Mamma mia, ma è sopraffino... L'hai cucinato tu, oddio è buonissimo, non ci credo. Sei pazzo però, con questo caldo...

- Io il chili lo mangio con qualsiasi tempo, anche quando sudo dentro il piatto, siamo due cuori e una capanna.

- In effetti anch'io, eccome. E poi ho una fame!

Nell'attimo in cui aveva varcato la porta la casa si era come trasformata, non trovavo più niente, giravo in tondo cercando piatti e posate, sorridevo mentre aprivo gli sportelli. È venuta e mi si è appesa al collo, mi faceva impazzire, le annusavo i capelli.

- Allora, sei contento di vedermi?

- Fammici pensare.

- Sono proprio degli schifosi. Poi ti spiego.

- Ma è successo qualcosa, Betty?

- Niente di irreparabile - fa. - Niente per cui valga la pena far freddare questo bel chili. Dammi un bacio...

Dopo qualche cucchiata di fagioli piccanti avevo dimenticato quella nuvoletta nera. La presenza di Betty mi esaltava, rideva di continuo, mi faceva i complimenti per il pranzo, schiumava di ammirazione per la mia birra, mi accarezzava la guancia allungando la mano sopra il tavolo, poteva cambiare umore alla velocità della luce ma io non lo sapevo ancora.

Stavamo appunto finendo di mangiare, perdevamo tempo a fare scarpetta con quella delizia assoluta, a strizzare gli occhi e a cazzeggiare un po', la guardavo e la trovavo stupenda, quando all'improvviso l'ho vista trasformarsi sotto i miei occhi, è sbiancata, il suo sguardo è diventato di un'asprezza incredibile, sono rimasto esterrefatto.

- Insomma ti dicevo, - ha attaccato - sono proprio degli schifosi. Quindi sai, prima o poi arriva il giorno in cui una si trova per forza a fare le valigie, capito?

- Ma di cosa parli?

- Come di che parlo? Mi stai a sentire, almeno, ti sto spiegando una cosa, vuoi starmi a sentire?!

Non ho detto niente e ho cercato di accarezzarle il braccio. Si è ritratta.

- Mettiamo le cose in chiaro - fa. - Per me stare con uno mica significa farmi scopare e basta...

- Ho capito - ho detto.

Si è passata una mano nei capelli con un sospiro e ha guardato dalla finestra. Fuori era tutto immobile, si vedeva qualche casetta immersa nella luce e la strada dritta dritta in mezzo ai campi, fino ad arrampicarsi sulle colline laggiù.

- Se penso che sono rimasta un anno a lavorare in quel buco - ha sussurrato.

Guardava nel vuoto con i pugni stretti fra le gambe e le spalle curve, come se all'improvviso fosse stanchissima. Non l'avevo ancora vista così, conoscevo solo la sua risata e la credevo di una forza indistruttibile, non capivo cosa fosse successo.

- Un anno, - ha continuato - ogni santo giorno quel porco mi sbavava dietro e la moglie ci urlava nelle orecchie dalla mattina alla sera. Per un anno mi sono fatta il mazzo, ho servito centinaia di clienti, ho lucidato tavoli e ho scopato per terra e Dio solo sa per cosa. Per vedersi un bel giorno infilare dal padrone una mano tra le cosce e dover ricominciare da zero. Io, le mie due valigie e basta... appena i soldi per resistere o comprare un biglietto del treno.

Ha scosso la testa a lungo, poi ha alzato gli occhi su di me e adesso sorrideva, adesso la riconoscevo.

- Ma il bello - dice - è che non ho neanche un buco per dormire. Ho raccattato la mia roba in fretta e furia, le altre ragazze mi guardavano con tanto d'occhi. 'Non ci resto un secondo di più!' ho urlato. 'Non fatemi più vedere la faccia di quel porco!!'

Ho stappato una birra sull'angolo del tavolo.

- Senti, hai fatto proprio bene - ho detto. - Hai ragione.

I suoi occhi verdi mi hanno brillato addosso, sentivo la vita riempirla, afferrarla per i fianchi e scuoterle i capelli sopra la tavola.

- Eh sì, quello si era ficcato in testa che ero roba sua, capito...

- Sì, sì, ho capito benissimo. Tranquilla.

- Eh... secondo me dopo una certa età rincoglioniscono.

- Credi?

- Eccome.

Abbiamo sparecchiato, poi ho preso le valigie e le ho portate dentro. Lei già lavava i piatti, vedevo l'acqua schizzarle davanti e mi è sembrata uno strano fiore con antenne traslucide e un cuore di vinile lilla chiaro e non conoscevo molte ragazze capaci di mettersi una minigonna di quel colore come se niente fosse. Ho buttato le valigie sul letto.

- Comunque senti, tutto sommato è una fortuna per noi...

- Dici?

- Eh sì, di solito io la gente non la sopporto ma se vieni a stare qui sono contento.

Il giorno dopo si è alzata per prima. Non facevo colazione con qualcuno da una vita. Avevo disimparato, non sapevo più come comportarmi. Mi sono alzato e vestito senza una parola, le ho dato un bacio sulla nuca mentre le passavo dietro e mi sono seduto davanti alla mia tazza. Lei si imburrava fette di pane della dimensione di uno sci d'acqua e spalancava gli occhi, io non riuscivo a non sorridere, la giornata cominciava al meglio.

- Cercherò di sbrigarmi con il lavoro - ho detto. - Devo passare in città, ti va di accompagnarmi?

Ha lanciato un'occhiata intorno e ha scosso la testa:

- No, meglio se metto un po' a posto, mi sa. Eh sì, ci vuole...

Sono andato a tirare il camioncino fuori dal garage. Poi mi sono parcheggiato davanti alla reception. Georges stava mezzo addormentato su una sedia, con un giornale aperto sulla pancia. Gli sono passato dietro e ho acchiappato un sacco di biancheria.

- Oh, ciao - fa.

Ha afferrato un sacco a sua volta e mi è venuto dietro sbadigliando. Li abbiamo buttati nel camioncino e siamo tornati a prendere gli altri.

- Ieri è tornata quella ragazza - ha detto.

Non ho risposto, ho preso un sacco.

- Penso cercasse te. Eh, eri tu, no?

Mi seguiva a passo strascicato. Il sole cominciava a picchiare.

- Una ragazza con una gonnellina lilla e i capelli neri - ha aggiunto.

In quel momento Betty è uscita di casa correndo verso di noi. L'abbiamo guardata mentre ci veniva incontro.

- Intendi una così? - gli ho chiesto.

- Cristo d'un Cristo! - fa.

- Esatto. E sì, cercava proprio me.

A quel punto ho fatto le presentazioni e mentre il vecchio si esibiva nel suo repertorio da bellimbusto sono andato dentro a prendere la lista attaccata accanto alla reception. Ho ripiegato il foglietto, me lo sono infilato in tasca e sono tornato accendendomi la prima sigaretta della giornata. Betty si era seduta davanti e parlava con Georges dal finestrino. Ho fatto il giro e mi sono infilato al volante.

- Ripensandoci, - mi ha detto lei - ho deciso di venire con te...

Le ho messo il braccio intorno alle spalle e sono partito con

calma per gustarmi il momento. Mi ha allungato una gomma americana alla menta. Per tutta la strada mi si è stretta addosso. Non c'era bisogno di aprire 17 *Ching* per capire che era troppo bello.

Prima ci siamo liberati della biancheria, poi sono entrato nel negozio di fronte. Il ragazzo etichettava come un matto. Gli ho infilato il foglietto in tasca.

- Non ti disturbare - gli ho detto. - Ripasso dopo. E non ti dimenticare la mia bottiglia...

Si è rimesso in piedi troppo in fretta e ha dato una craniata contro uno scaffale. Era già brutto di suo, figuriamoci adesso con quella faccia.

- Si era detto una bottiglia ogni quindici giorni, mica ogni settimana...

- E vero, ma ho dovuto prendermi un socio. Adesso bisogna considerare anche lui.

- Ma cosa t'inventi?!

- Non invento niente, comunque fra noi restano i soliti accordi. Se sei furbo continuo a fare la spesa da te.

- Però una a settimana è pesante, per Dio!

- Pure per gli altri mica è leggera, cosa credi?

A quel punto ha visto Betty che mi aspettava nel camioncino in canottiera bianca atillata, con gli orecchini colorati luccicanti al sole. Si è accarezzato il bernoccolo scuotendo la testa:

- Lo so. Ma secondo me qualche bastardo se la cava meglio degli altri.

Non mi sentivo nella posizione migliore per contraddirlo. L'ho lasciato in mezzo ai suoi barattoli e sono tornato in macchina.

- Bene, c'è da aspettare - ho detto. - Ti va un gelato?

- Gesù Maria, eccome!

Conoscevo bene la vecchia gelataia. Ero uno dei suoi migliori clienti per gli affogati al liquore, spesso lasciava la bottiglia sul bancone e io le tenevo compagnia. Entrando le ho fatto un cenno. Ho sistemato Betty a un tavolino e sono andato a ordinare.

- Oggi, due sorbetti alla pesca - le ho detto.

Con la scusa di darle una mano sono passato dietro al bancone e ho tirato fuori due coppe da un litro o giù di lì, mentre lei infilava le braccia nella ghiacciaia fumante.

- Ehi, ti vedo carico.

Mi sono rialzato guardando Betty seduta in sala con le gambe accavallate e una sigaretta tra le labbra.

- Che gliene pare? - le ho chiesto.

- Volgaruccia...

Ho preso la bottiglia di maraschino e ho cominciato ad annaffiare i gelati.

- Per forza, - ho detto - è un angelo appena caduto dal cielo, non vede?

Al ritorno siamo passati a prendere la biancheria e poi sono andato a ritirare la spesa, sarà stato mezzogiorno e cominciava il caldo vero, meglio sbrigarsi a tornare.

Ho individuato subito la bottiglia, il tipo l'aveva messa in evidenza davanti alle buste, però mica mi ha salutato con un sorriso, anzi, sembrava non essersi neanche accorto di me. Mi sono caricato le buste della spesa e la mia bottiglia di superalcolico.

- Tieni il muso? - gli ho chiesto.

Non mi ha degnato di uno sguardo.

- Sarai la sola ombra della giornata - gli ho detto.

Ho ammassato le buste dietro il camioncino e ho fatto rotta verso il motel. Appena fuori città si è messo a soffiare un vento caldo e rabbioso, intorno somigliava tanto a un deserto con qualche pianta rattrappita e pochi anfratti ombrosi, ma a me piaceva, mi piaceva la

terra di quel colore e avevo un debole per le grandi pianure sgombre. Abbiamo tirato su i finestrini.

Tenevo l'acceleratore a tavoletta ma il mezzo non superava gli ottanta, andavamo controvento, bisognava rassegnarsi. Dopo un po' Betty si è girata, i capelli dovevano darle fastidio perché se li tirava su in continuazione.

- Però, - fa - pensa dove si potrebbe arrivare noi due con un mezzo potente e tutta questa roba da mangiare...

Vent'anni prima l'idea mi avrebbe entusiasmato, adesso mi dovevo trattenere per non sbadigliare.

- Certo si potrebbe fare un bel giro.

- Eh sì... e cancellare questo postaccio infame!

Ho acceso una sigaretta e ho incrociato le mani sul volante.

- Buffo, - ho detto - nel complesso a me il paesaggio non dispiace...

Si è messa a ridere buttando la testa all'indietro:

- Oh cazzo, non dirmi che questa roba tu la chiami paesaggio?

Si sentiva la polvere sbattere contro la carrozzeria, la macchina sbandava sotto le raffiche, fuori doveva essere un forno. Mi sono messo a ridere con lei.

Di sera il vento è calato di colpo e l'aria è diventata pesantissima. Abbiamo portato la bottiglia in veranda nell'attesa di qualche frescura notturna ma le stelle sono spuntate senza il minimo cambiamento, nemmeno la brezza più lieve, devo dire che non mi sembrava sgradevole. L'unica contromisura possibile era l'immobilità assoluta, e io ci ero abbastanza allenato. Nel giro di cinque anni avevo avuto tempo di provare svariate tattiche contro le ondate di caldo, ma certo la situazione cambiava con una ragazza per casa, in certi frangenti non puoi mica immaginare di esser morto.

Dopo un paio di bicchieri abbiamo provato a sistemarci tutti e due sulla sdraio. Sudavamo nel buio ma facevamo finta di niente, all'inizio è sempre così, si sopporta qualunque cosa. Siamo rimasti senza muoverci, a respirare stretti stretti.

Poi lei ha cominciato ad agitarsi e per calmarla le ho allungato un bicchierino. Ha cacciato un sospiro da sradicare un albero:

- Non riuscirò mai ad alzarmi...

- Piantala, lascia perdere. Non c'è niente di importante da...

- Mi sa che devo pisciare - mi ha interrotto lei.

Le ho infilato una mano nelle mutande e le ho accarezzato le chiappe. Erano stupende, un rivolo di sudore le colava dalla schiena,

aveva la pelle liscia come il bambino del sapone Cadum. Non volevo pensare a niente, solo stringerla a me.

- Oddio! - fa. - Non mi spingere sulla vescica!

Intanto però ha messo una gamba sopra le mie e mi si è aggrappata alla maglietta in un modo strano.

- Volevo dirti che sono contenta di stare con te. Chissà se riusciamo a durare, mi piacerebbe...

L'aveva detto con voce normalissima, come se fosse un commento qualsiasi sul colore delle sue scarpe o sulla vernice scrostata del soffitto. Ho risposto con lo stesso tono.

- Be', piacerebbe anche a me, e direi che dovrebbe andare bene. Non sono sposato, non ho figli, ho una vita tranquilla, una casetta e un lavoro rilassato. Mi pare di essere un buon partito.

Mi si è stretta ancora di più e in pochi secondi ci siamo ritrovati zuppi fino all'osso. Nonostante il caldo, non era brutto per niente. Mi ha morso l'orecchio ringhiando piano.

- Andrà bene - ha sussurrato. - Siamo ancora giovani, insieme ne veniamo fuori.

Non ho capito bene cosa intendeva. Ci siamo dati un lungo bacio. A cercare di capire tutto quello che passa per la testa di una ragazza, uno non ne uscirebbe più. E poi non volevo spiegazioni, volevo solo continuare a baciarla al buio e accarezzarle il culo finché la sua vescica resisteva.

Per diversi giorni abbiamo galleggiato in una specie di sogno a colori. Non facevamo un passo separati e la vita sembrava di una semplicità sconcertante. Avevo avuto qualche rognia con un lavello, uno sciacquone scassato e una cucina a fornelli misti, ma niente di complicato e Betty mi aveva dato una mano a raccogliere i rami secchi, le cartacce e a svuotare i cestini nei viali. Passavamo i pomeriggi a poltrire in veranda, a giocherellare con le manopole della radio o a parlare di niente, quando non a scopare o a cucinare qualche piatto speciale scovato nel libro di cucina. Portavo la sdraio all'ombra mentre lei stendeva una stuoia in pieno sole. Se arrivava qualcuno le passavo un asciugamano e quando il rompiscogliani se n'era andato me lo riprendevo e tornavo sulla sdraio a rimirla. Mi bastava posare l'occhio su di lei circa dieci secondi per non pensare a niente. Quando me ne sono reso conto mi è sembrata una soluzione ottimale.

Un giorno è salita sulla bilancia e ha cacciato un urlo:

- Oh cazzo! Non è possibile!!

- Che succede, Betty?

- Dio buono! Ho messo su un altro chilo. Lo sapevo!

- Ma non ti preoccupare. Non si vede, te lo giuro.

Non mi ha risposto e non ci ho più pensato. A pranzo però mi sono ritrovato con un pomodoro tagliato a metà nel piatto. Un pomodoro e basta. Non ho fatto commenti e ho cominciato a mangiare chiacchierando come se niente fosse. Alzandomi da tavola ero tutto atletico, nessuna caloria mi appesantiva, ci siamo messi a scopare come non mai, con il sole fuori a vibrare e a picchiare sopra i grilli.

Dopo mi sono alzato e sono andato dritto al frigorifero. A volte la vita può regalare momenti di assoluta perfezione, avvolge in una polvere celeste. Sentivo le orecchie ronzare come se avessi raggiunto uno stato di coscienza superiore. Ho sorriso alle uova. Ne ho prese tre e le ho immolate in una ciotola.

- Ma che fai? - ha chiesto Betty.

Mi sono messo a cercare la farina.

- Non te l'ho mai detto, ma l'unica volta in vita mia in cui ho fatto i soldi è stato quando vendevo crêpes. Mi ero fatto un banchetto in riva

al mare e la gente faceva la coda al sole con i soldi in mano. Sì sì, uno dietro l'altro. Perché preparavo le crêpes più meravigliose nel raggio di duecento chilometri e si era sparsa la voce. Vedrai se non ho ragione...

- No, guarda, non voglio nemmeno sentirne l'odore...

- Oh, ma scherzi? Non mi farai mica mangiare da solo, dài, non si può...

- No, davvero, non mi vanno... Non le fare per me.

Non era il caso di iniziare una discussione, l'ho capito subito, sarebbe stato come sbattere la testa contro un muro. Ho guardato le uova scivolare una dopo l'altra nello scolo del lavello mentre il mio stomaco brontolava. Ma mi sono ripreso e ho lavato la ciotola senza tante storie. Lei fumava una sigaretta con gli occhi al soffitto.

Ho passato il resto del pomeriggio in veranda a trafficare con il motore della lavatrice e al tramonto, siccome tutto taceva e Betty non alzava il naso dal libro, sono andato a mettere l'acqua sul fuoco. Ci ho buttato un pugno di sale grosso, ho sventrato un pacco di spaghetti e sono tornato in veranda. Mi sono accovacciato davanti a lei.

- Betty, ma che è successo?

- Niente, - fa lei - niente di niente.

Mi sono alzato, ho incrociato le mani sulla nuca e ho spazzato l'orizzonte con lo sguardo. Il cielo era rosso e sgombro, per l'indomani prometteva vento. Chissà che cazzo le aveva preso, alla lavatrice.

Mi sono girato di nuovo verso di lei e mi sono chinato sulle ginocchia. Le ho passato un dito preoccupato sulla guancia.

- Hai una faccia...

Mi ha guardato con la stessa espressione amara che mi aveva sconvolto giorni prima. Si è sollevata su un gomito.

- Quante ragazze conosci rimaste senza lavoro, senza una lira, in un paesino di ritardati, quante ne conosci capaci di conservare il buonumore?

- Cazzo ma cosa vuoi che cambi se lavori o metti un po' di soldi in banca? Perché ti preoccupi di queste scemenze?

- E poi sto ingrassando! Mi sto disfacendo in questo buco!

- Ma quando mai? E perché poi ti sembra così orrendo questo posto? E uguale dovunque, non capisci, non lo sai che cambia solo il paesaggio?

- E se anche fosse? Sempre meglio di niente!

Ho dato un'occhiata al cielo rosa e ho scosso la testa. Poi mi sono raddrizzato piano piano.

- Senti un po', - ho detto - ti andrebbe di andare a mangiare un boccone in città e di infilarci in un cinema?

Un sorriso le ha inondato il volto come una bomba nucleare, ho sentito con chiarezza il calore salire fino a me.

- Stupendo! Niente di meglio che un bel giretto per schiarirsi le idee. Dammi solo il tempo d'infilarmi una gonna!

E corsa in casa.

- Una gonna e basta? - le ho chiesto.

- Certe volte mi chiedo se pensi mai ad altro.

Sono andato a spegnere il fuoco sotto l'acqua.

Betty si sistemava i capelli allo specchio. Mi ha strizzato l'occhio. Mi è sembrato di essermela cavata a buon mercato.

Abbiamo preso la sua macchina, una Volkswagen rossa a cui bisognava cambiare l'olio di continuo e ci siamo parcheggiati in centro con una ruota sul marciapiede. Eravamo seduti in pizzeria da non più di cinque minuti quando una bionda è entrata in sala e Betty ha sobbalzato sulla panca accanto a me.

- Oh!! Ma è Sonia! EHI, SONIA... EHI, SIAMO QUI!!

La signorina in questione si è diretta verso il nostro tavolo seguita da un tipo in equilibrio precario. Le ragazze si sono bacciate e lui si è lasciato cadere di fronte a me. Sembravano felicissime di essersi incontrate, non si lasciavano più le mani. Hanno fatto le presentazioni, quello ha emesso un grugnito vago e io mi sono immerso nel menu.

- Madonna, lasciati guardare... Stai benissimo! - ha detto Betty.

- Anche tu, tesoro... Non sai quanto mi fa piacere!

- Pizza per tutti? - ho chiesto.

Quando è arrivata la cameriera, il tipo si è come risvegliato. La ha afferrata per un braccio e le ha messo una banconota in mano.

- Quanto ti ci vuole a materializzare una bottiglia di champagne su questo tavolo? - ha chiesto.

La ragazza ha guardato la banconota senza batter ciglio.

- Non più di cinque secondi.

- Brava.

Sonia gli è saltata addosso e gli ha morso le labbra.

- Oh tesoro, sei stupendo!

Dopo qualche bottiglia ero assolutamente d'accordo con lei. Quello mi raccontava come era diventato ricco speculando sul caffè in un periodo in cui il prezzo saliva a razzo.

- Il telefono squillava in continuazione e i soldi mi piovevano addosso. Bisognava muoversi in fretta, capito? Resistere fino all'ultimo e poi rivendere di corsa. Un secondo in più o in meno e ti ritrovavi con il doppio dei soldi o il culo a terra...

Lo ascoltavo attento, affascinato da quelle storie. Il solo parlare di denaro lo faceva tornare sobrio. Solo di tanto in tanto cacciava un rutto terribile. Mi ciucciavo il sigaro pazzesco che mi aveva offerto e riempivo i bicchieri. Alle ragazze brillavano gli occhi.

- Sentimi bene - ha continuato. - Ti ricordi quel film in cui dei ragazzi devono saltare il più tardi possibile da una macchina lanciata verso un burrone? Te l'immagini come si sentono?

- Mica tanto.

- Ecco, moltiplicalo per cento e capirai come era per me.

- E sei saltato al momento giusto? - gli ho chiesto.

- Sì, secondo me sì. Poi sono crollato e ho dormito tre giorni.

Sonia gli ha accarezzato i capelli e gli si è stretta addosso.

- E tra due giorni voliamo ai tropici - ha cinguettato. - È il mio regalo di fidanzamento! Oh tesoro, ti sembrerò cretina ma alla sola idea divento pazza di gioia!

Pareva un uccello spennacchiato con una bocca libidinosa, in pratica rideva di continuo. Riscaldava l'atmosfera. Anche le bottiglie si susseguivano e a un certo punto Betty mi ha stretto un braccio e mi ha appoggiato la testa sulla spalla mentre fumavo il mio Davidoff.

Alla fine non ascoltavo più, sentivo solo un mormorio lontano, tutto mi sembrava lontano, il mondo era di una semplicità assurda e io sorridevo. Non mi aspettavo niente. Mi sono messo a ridere da solo per quanto ero sbronzo.

All'una il nostro amico è cascato in avanti di botto e ha rotto un piatto. Era ora di andare. Sonia ha pagato prendendogli i soldi da una tasca della giacca e l'abbiamo portato fuori. Non è stato facile, viste anche le nostre condizioni, ma una volta usciti si è ripreso un minimo e ha iniziato a collaborare. Però bisognava fermarsi a ogni lampione per riprendere fiato. Faceva caldo. Ogni volta che ci fermavamo a riposare, Sonia si piazzava davanti a lui che ondeggiava, oh povero tesoro, diceva, povero tesoruccio mio... Cominciavo a chiedermi se avessero parcheggiato dall'altra parte della città.

Alla fine lei ha aperto lo sportello di un duetto fiammante con un muso di cinque metri e abbiamo potuto scaraventarci dentro il tesoruccio. Sonia ci ha salutati di corsa, aveva fretta di tornare per mettergli in testa una pezza bagnata. Abbiamo guardato quell'attrezzo partire facendo ciao ciao finché non si è immerso nel buio come il mostro di Loch Ness.

Abbiamo recuperato la Volkswagen nel giro di poco. Volevo guidare io. Certo l'ideale sarebbe stato avere tra le mani un affare scattante, con due fari potenti, da guidare a duecento come niente, avevo una gran voglia di guidare.

- Sicuro che ce la fai?

- Stai scherzando, spero. Nessun problema.

Sono uscito di città tranquillissimo. Non c'era molto traffico, era una vera cavolata, solo di tanto in tanto mi sembrava che il motore si imballasse e la macchina balzasse in avanti.

La notte era nera. I fari illuminavano appena la strada, non si vedeva nient'altro a parte la lucina tenue e ballonzolante del quadro comandi. Per distinguere qualcosa dovevo chinarmi sul parabrezza.

- Ma lo vedi che nebbia! - ho detto.

- No, non vedo niente. Cosa dici?

- Ricordami di regolare i fari. È tutto buio.

Seguivo la linea bianca, mi ci sono piazzato in pieno con la ruota anteriore sinistra. Dopo un pochino è successa una cosa strana. Sapevo la strada a memoria, non c'era la minima curva, invece all'improvviso quella bastarda di una riga si è messa a deviare a destra piano piano, a piegarsi in modo incomprensibile. La guardavo con occhi spalancati.

Quando sono finito nel fossato Betty ha lanciato un grido. La macchina è cascata di muso in quel piccolo fosso dannato e ci siamo presi una bella botta. Ho provato a spegnere il motore, ma è scattato il tergicristallo.

Betty ha aperto lo sportello furiosa, senza una parola. Non capivo cosa avevo combinato e soprattutto cosa fosse successo in realtà. Sono sceso appresso a lei. La Volkswagen sembrava un animalone stupido in punto di morte con il paraurti ammaccato.

- Ci hanno attaccato i marziani - ho scherzato.

Il tempo di voltarmi ed era già un pezzo avanti sulla strada, appollaiata sui tacchi. Le sono andato dietro al galoppo.

- Dài! Non ti preoccupare per la macchina - faccio.

Camminava veloce guardando dritto davanti a sé, sembrava caricata a molla, starle dietro era una fatica bestia.

- Me ne frego di quella carcassa! - fa. - Sto pensando ad altro...
- Manca poco... meno di un chilometro. Ci farà bene...
- No, penso a Sonia - ha continuato. - Te la ricordi, almeno?
- Ma sì, Sonia, la tua amica, no?
- Bravo!... E fortunata la mia amica, ti pare? Non ti pare abbia di che essere MOLTO CONTENTA??!!

- E no, cazzo, Betty, non ricominciamo...
- Sai, - ha proseguito - prima io e Sonia lavoravamo nello stesso posto, come cameriere, passare lo straccio, servire ai tavoli, pulire in terra, poi la sera ci ritrovavamo nella stanza e parlavamo di quella che sarebbe stata la nostra vita una volta eliminato quel periodo. Oggi mi sono resa conto di quanta strada si è messa alle spalle, si è ritagliata un bel posto al sole, direi...

Lontano apparvero le luci del motel. Eravamo quasi arrivati ma ci avventuravamo su una brutta china.

- Non sei d'accordo? - ha insistito.

Continua a camminare, mi sono detto, non pensare alle sue storie, non portano a niente, tra un attimo se le scorda.

- Spiegami come mai io sono ancora al punto di partenza, dimmi cosa ho fatto di male per non potermi mai tirare su, anche solo un minimo-

Mi sono fermato e ho acceso una sigaretta. Lei aspettava. Mi trapassava con gli occhi. Stavo bene attento a non pronunciare una parola.

- Se rimaniamo qui non coglieremo mai la nostra occasione - fa.

Guardavo la strada dietro di lei. Respirava forte.

- Boh - ho detto.

- Cosa vuol dire boh?! Ti pare una risposta??!!

- Boh vuol dire boh, cazzo!

Per chiudere il discorso mi sono allontanato di due o tre passi dalla strada e mi sono messo a pisciare. Le davo le spalle. Almeno così si stava zitta, pensavo. Ho soffiato una nuvoletta di fumo azzurro nella notte e ho pensato che vivere con una donna aveva di sicuro i suoi lati brutti, ma tutto sommato la bilancia pendeva ancora dalla sua parte. Poteva mettersi a recriminare quanto le pareva, non mi disturbava più di tanto. La sentivo ribollire alle mie spalle, non mi ricordavo da quanto tempo non avevo qualcuno vicino, di sicuro parecchio.

Ho riabbottonato la patta già di buonumore. Ecco cosa succede a prendersi una ragazza piena di vita, mi sono detto, non si può evitare

qualche accesso, di tanto in tanto ti tocca. L'alcol mi scaldava il sangue, mi sono girato verso di lei piroettando su una gamba.

- Non mi va di litigare per questa cosa - ho detto. - Dài, smettila, sono stanco...

Ha guardato il cielo nero e ha sospirato:

- Ma Cristo, non lo vedi quanta vita ci stiamo perdendo, non ti fa uscire di testa?

- Senti... Da quando sto con te francamente non mi pare di perdermi troppa vita. Anzi, mi sembra di averne più di quanto mi spetta, se proprio lo vuoi sapere...

- Oh cazzo!! Non intendevo quello! Voglio provare a venirme fuori insieme a te. La fortuna ci ha dato appuntamento in qualche posto, dobbiamo solo cercare di arrivare puntuali.

- Grave errore.

- Ma santo Iddio, sembra tu abbia trovato il paradiso in questo deserto di merda. Sarai mica mezzo ritardato?

Ho evitato di rispondere. Volevo avvicinarmi a lei ma ho avuto la sfiga di inciampare su una radice e sono crollato sullo sterrato, distruggendomi una guancia.

Non si è lasciata distrarre da una simile sciocchezza. Ha continuato a menarmela sul vivere a mille modello anni '80 mentre io ruzzolavo per terra.

- Guarda Sonia, come se l'è cavata bene. Adesso sì che si gode la vita... Immagina cosa possiamo fare noi se ci diamo una mossa...

- Cristo, Betty!

- Non so come non ti senti soffocare. Cosa ti vuoi aspettare da un posto del genere!!

- Cazzo, vieni qui! Aiutami, no?!

Non mi ascoltava, era chiaro. Non ha mosso un dito. Era persa dietro alla sua fantasia, aveva il fiato corto e gli occhi lucidi.

- Ti ci vedi un bel giorno su un aereo per i tropici... - ha detto ancora. - Ti ci vedi in paradiso prima o poi?!

- Andiamo a letto - dico.

Mi ha guardato fisso:

- Dobbiamo solo darci una mossa. Basta volerlo.

- Ma cosa speri? Che ti credi?!

- Dio, ma ci pensi, vivere ai tropici...

Aveva il cervello fuso da quella visione. Ha fatto una risatina isterica e si è messa in marcia senza aspettarmi, baloccandosi con i suoi sogni zuccherosi. Sono riuscito a mettermi in ginocchio.

- CAZZO! - ho strillato. - HAI ROTTO I COGLIONI CON I TUOI TROPICI!!

Nei giorni seguenti non abbiamo più toccato l'argomento. Avevamo da lavorare fin sopra la testa, non me n'era mai capitato tanto tutto insieme. Quel cazzo di ciclone ci aveva presi in pieno ed eravamo coperti di roba sradicata, vetri in mille pezzi e schifezze sparse in ogni viale. Di fronte a una catastrofe di quelle dimensioni, io e Georges ci siamo guardati e lui si è grattato la nuca con una smorfia. Betty invece rideva.

Passavo le giornate a correre da un bungalow all'altro con la cassetta degli attrezzi e una matita dietro l'orecchio. Betty andava e veniva dalla città portandomi pacchetti di chiodi, barattoli di stucco e crema protettiva perché ero quasi sempre fuori, abbarbicato su una scala o arrampicato sopra un tetto. Il cielo era limpido e blu dalla mattina alla sera, pulito per sempre, stavo ore e ore al sole con una manciata di chiodi in bocca a riparare bungalow devastati.

Georges era pessimo per quelle cose, lavorarci insieme era addirittura pericoloso, quando non era il martello a scappargli di mano rischiava di segarti un dito mentre gli tenevi ferma l'asse, me lo sono portato dietro un giorno poi gli ho detto di pensare solo ai viali e di non avvicinarsi alla scala altrimenti gli infilavo la cassetta degli attrezzi in un orecchio.

Poco per volta il posto tornava umano e la sera ero sempre più distrutto. Le antenne in particolare mi davano filo da torcere, era un'impresa rimetterle in piedi da solo con i cavi e tutto, ma non volevo che Betty si arrampicasse lassù, non volevo le capitasse qualcosa. Di tanto in tanto compariva in cima alla scala con una birra fresca, non capivo niente dal caldo, i suoi capelli mi sembravano lampeggiare, mi chinavo su di lei per darle un bacio e prendere la bottiglia. Così riuscivo a tirare fino a sera. Poi ramazzavo gli attrezzi e andavo a mangiare, mi trascinavo fino a casa accarezzato dal tramonto e la trovavo sdraiata in veranda con il mio ventaglio in mano. Mi chiedeva sempre la stessa cosa:

- Come va? Sei distrutto?
- 'nsomma...

Si alzava e veniva dentro con me. Mi scaraventavo sotto la doccia mentre lei si metteva ai fornelli. Ero davvero a pezzi ma lo ostentavo anche, volevo essere consolato. Per la fatica mi venivano idee assurde, tipo farmi mettere il talco al culo e fasciare come un bebé, o farmi prendere in braccio e succhiarle le tette, mi eccitavo da morire al pensiero. Chiudevo gli occhi mentre mi massaggiava il collo e le spalle, mio piccolo ciclone dolce, pensavo, ah, piccolo dolce ciclone mio...

Mangiavamo e sparecchiavamo in fretta. Eravamo precisi come un orologio. Accendevo una sigaretta e andavo in veranda mentre lei lavava i piatti. Miravo con calma la sdraio e mi ci accasciavo sopra. La ascoltavo fischiettare o canterellare mentre metteva a posto e più di una volta mi sono sentito felice, vivevo momenti di calma talmente profonda da addormentarmi ogni volta con le labbra atteggiate a un sorriso davvero idiota. La cicca mi cascava sul petto e mi risvegliavo strillando.

- Cazzo ma ti sei addormentato di nuovo! - diceva Betty.

-EH?!

Arrivava e mi portava a dormire con un braccio intorno alla vita. Mi buttava sul letto e mi spogliava. Purtroppo nel giro di dieci secondi mi rendevo conto di essere troppo a pezzi per scopare, crollavo come un sasso senza nemmeno riuscire a tenere gli occhi aperti.

Abbiamo dovuto trovare un'altra soluzione. Scopavamo di mattina. L'unica cosa scoccante era doverci alzare prima per pisciare, la cosa spezzava un po' l'incantesimo ma ce la cavavamo con qualche battuta cretina e ben presto si entrava nel vivo. Betty al mattino dava il meglio di sé, se ne usciva con certe robe che pareva aver architettato di notte, voleva provare posizioni strane, ci metteva una specie di fuoco e a volte ci rimanevo secco, proprio di stucco. Andavo al lavoro come tornato dall'aldilà, salivo a sistemare le mie antennine con le gambe molli.

Un giorno mi sono svegliato prima di lei. Il sole inondava già la stanza e mi sono sollevato su un gomito. Seduto su una sedia c'era uno, proprio di fronte al letto, era il padrone del motel e ci guardava fisso. Cioè, guardava Betty. Ci ho messo qualche istante a realizzare che le lenzuola erano andate a farsi benedire e Betty stava a gambe larghe. Il tipo era grasso e bisunto, si asciugava con un fazzoletto e aveva le mani coperte di anelli, vedere uno così di prima mattina ti poteva davvero scatenare i conati.

Ho coperto Betty con il lenzuolo e mi sono alzato di corsa. Mi sono vestito senza riuscire a dire una parola, non capivo perché fosse venuto. Mi guardava sorridendo, zitto anche lui, come un gatto che ha appena visto un topo. A quel punto Betty si è svegliata, si è messa a sedere di colpo con le tette all'aria e si è scostata i capelli con una mano.

- Ah, be', cazzo! Ma questo chi è?

Quello le ha risposto con un cenno del capo alzandosi in piedi.

- Ma guardalo!! Faccia come fosse a casa sua! - ha aggiunto.

Ho trascinato il padrone fuori prima che la situazione degenerasse. Ho richiuso la porta.

Mi sono schiarito la gola mentre facevo qualche passo al sole. Lui si era tolto la giacca, aveva due grossi aloni di sudore sulla camicia. Non riuscivo a pensare a dovere, non mi sentivo bene. Di solito a quell'ora scopavo felice. Si è passato il fazzoletto nel collo della camicia e mi ha guardato con una brutta faccia.

- Senta un po', è per via di quella ragazza se alle dieci è ancora a letto?

Ho stretto i pugni guardando per terra, così sembravo scocciato e potevo evitare di guardarlo.

- No, no - faccio. - Lei non c'entra niente.

- Sarebbe un peccato, capisce, un vero peccato se per colpa sua si dimenticasse perché sta qui, perché la pago e le do anche l'alloggio, mi spiego?

- Sì, lo so, è che...

- Sa, - mi ha interrotto - se metto un annuncio sul giornale, domattina qua davanti si presentano un centinaio di tizi a prendersi a spintoni e a pregarmi per avere il suo posto. Non voglio mica farle le scarpe, è qui da tanto tempo e non mi ha mai creato problemi. Solo non mi pare possibile ospitare una ragazza del genere e continuare a lavorare bene, capisce cosa voglio dire?

- Glielo ha detto Georges? - ho chiesto.

Ha accennato di sì con la testa. Era repellente e lo sapeva. Lo usava come un'arma.

- E allora le avrò detto pure quanto ci ha aiutati - ho continuato. - Non so se ce la saremmo cavata senza di lei, glielo giuro. Doveva vedere il casino dopo quel cazzo di ciclone, quasi niente era rimasto in piedi e lei è andata a comprare il materiale mentre io e Georges cercavamo di riparare tutto il più in fretta possibile. Ha stuccato le

finestre, ha raccattato i rami spezzati, correva dovunque e... non è rimasta ferma un minuto e...

- Sì sì, non dico...

- E poi senta, non ha mai chiesto di essere pagata. Lo chieda a Georges, quanto tempo ci ha fatto risparmiare...

- Insomma mi sta chiedendo di chiudere un occhio, giusto?

- Senta... oggi mi sarò alzato tardi, ma in questi giorni lavoro dieci, dodici ore al giorno. C'è un sacco da fare, basta guardarsi in giro. Di solito mi alzo all'alba, non so cos'è successo. E non credo proprio che riuscirà.

Gocciava sotto il sole, pensava a qualcosa strizzando la faccia a destra e a manca. Ha lanciato uno sguardo a trecentosessanta gradi.

- Bisognerebbe dare una mano di vernice a queste casette - ha detto. - Non si riconoscono più...

- Sì, non sarebbe male. Così attirerebbero lo sguardo dalla strada. Lo dicevamo anche con Georges...

- Ecco, mi viene in mente un modo per metterci d'accordo... Potrebbe pensarci lei con la sua amica.

Era un lavoro talmente mostruoso che sono impallidito.

- Sta scherzando... - faccio. - Per una roba così ci vuole almeno un'impresa, lo vede da sé... Non ne usciremmo mai!

- Appunto, voi due siete già una piccola impresa - ha ridacchiato.

Mi sono morso la lingua. Era brutto ammetterlo, ma ci teneva in pugno. Perché succedono cose simili? Perché uno viene a trovarsi in situazioni del genere? Ero già stanco prima di cominciare la giornata.

- Almeno mi dica quanto pensa di pagarla - ho sospirato.

Ha messo su un sorriso ancora più grande e mi ha appoggiato le dita grassocce sulla spalla.

- Per Dio, non mi faccia ridere - ha detto. - Un momento fa mi chiedeva di dimenticarmi quella ragazza, no? E come me la dimentico se la devo pagare, via, non ha senso!

Era uno stronzo vero, un genere abbastanza diffuso, di quelli che ti lasciano in bocca un sapore strano. Mi guardavo le scarpe, sentivo i piedi inchiodati a terra e le mascelle doloranti. Mi sono passato piano una mano sulla bocca con gli occhi chiusi. Era un segno di capitolazione. Quello ha recepito subito il messaggio, magari c'era abituato.

- Perfetto, allora! La lascio al suo lavoro. Ripasserò per vedere come va. Vado a dire a Georges di ordinare la pittura...

Se n'è andato appallottolando il fazzoletto. Sono rimasto un momento a dondolare da un piede all'altro prima di decidermi a rientrare. Betty era sotto la doccia, la vedevo attraverso la tendina. Non avevo via d'uscita. Mi sono seduto a bere il caffè tiepido. Che schifo.

E uscita fuori con un asciugamano intorno al corpo ed è venuta a sedersi direttamente sulle mie ginocchia.

- Senti, ma chi era quello? Chi lo ha fatto entrare?

- E entrato da solo - faccio. - E il padrone...

- Embè, cosa cambia? Mica ci si infila così in casa d'altri, che faccia di culo!

- Sì lo so. Gliel'ho detto, infatti.

- Ma insomma che voleva?

Le ho accarezzato una tetta senza sapere cosa rispondere. Mi sentivo svuotato e quel lavoro da iniziare, mamma mia, mi tremavano le gambe, ci diventavo scemo.

- E allora, che voleva? - ha insistito.

- Ma niente... Una cazzata... Ci ha chiesto di ridipingere due tre cosette in giro. *

- Ah, benissimo... Adoro pitturare!

- Meno male - faccio.

L'indomani mattina un tizio è arrivato in camioncino con due o trecento chili di vernice e vari rulli per dipingere.

- Ecco, - dice - intanto cominciate con questi. Quando finiscono mi fate uno squillo e io arrivo al volo, va bene?

Abbiamo scaricato i bidoni in garage. Erano parecchi, mi veniva la nausea, avevo lo stomaco in fiamme per la rabbia e l'impotenza. Non ricordavo quanto fosse brutto, non mi capitava da tanto. Buffo quante cose avevo dimenticato.

Il fattorino se n'è andato fischiando. Il tempo era bellissimo, quasi una condanna. Ho dato un'occhiata triste alle case e mi sono incollato un bidone da venticinque chili mettendomi in marcia, tanto per massacrarmi un po' le dita. Georges era in agguato alla reception. Ho tirato dritto. Lui ha attraversato il viale venendomi incontro con il suo sorriso da vecchio pazzo.

- Oh, ma dè... Sembra pesante!

- Vaffanculo - ho mugugnato. - Lasciami in pace!

- Eh, ma cazzo... Cosa ti ho fatto??

Ho cambiato mano senza rallentare, mi sono dato il bidone su una gamba e ho visto le stelle. Quello non mollava:

- Madonna, non ti ho mai visto una faccia così!

- Ti credo - ho detto. - C'era proprio bisogno di andare a dire che Betty ABITA QUI?!

- Ma santo cielo, lo sai com'è fatto... Quel bastardo me l'ha tirata fuori senza che me ne accorgessi! Quando si è presentato ero mezzo addormentato.

- Tu non sei mai granché sveglio. Sei un coglione assoluto!

- Ma davvero ridipingerete tutto? Te la sobbarchi da solo??

Mi sono fermato. Ho appoggiato il bidone per terra e l'ho guardato negli occhi.

- Stai a sentire, - gli ho detto - non ho ancora deciso niente, ma non ti azzardare a dire una parola a Betty. Sono stato chiaro?

- Tranquillo, amico, non ti preoccupare... Ma come farai a dirglielo?

- Non lo so. Non ci ho ancora pensato.

Quando io e Betty ci siamo ritrovati davanti al primo bungalow, ho avuto un attacco di cacarella tale da costringermi a correre in bagno. L'enormità dell'impresa mi prendeva allo stomaco punto e basta, e non avevo il coraggio di parlargliene. Avrebbe mandato tutto a quel paese e lo sapevo, non si sarebbe mai lasciata fregare così, avrebbe armato un bordello pazzesco. Ma i casini in cui ci saremmo ritrovati dopo mi sembravano talmente più spaventosi da farmi decidere di ingoiare il rospo, alla fin fine. Un po' di cacarella non ha mai ammazzato nessuno, prima o poi passa.

Quando sono tornato, Betty parlava con quelli del bungalow. Ero più pallido del solito.

- Oh, eccoti. Stavo giusto dicendo a questi signori che siamo venuti a dare una mano di vernice...

Mi hanno guardato commossi, due vecchi pensionati sul rincoglionito andante. Erano lì da almeno sei mesi e avevano infilato vasi di fiori in ogni buco. Ho grugnito una frase incomprensibile e ho portato Betty dietro la casa. Avevo la gola secca. Lei era luminosissima, sembrava elettrica, sorrideva. Mi sono schiarito la voce due o tre volte chiudendomi la bocca con il pugno.

- Allora, cosa bisogna fare, cosa ci aspetta di preciso? - mi ha chiesto.

- Be', tu pensa alle persiane e io pitturo il resto - ho detto.

Si è legata i capelli in cima alla testa con un sorriso spensierato, una visione da piegarti le ginocchia.

- Sono pronta! - fa. - Chi finisce prima dà una mano all'altro!
Mentre si avviava le ho lanciato un sorriso di una tristezza mostruosa.

Di tanto in tanto i vecchi uscivano a guardare a che punto eravamo. Si mettevano a braccia conserte sotto la scala con la faccia contenta. Verso le undici la signora ci ha portato dei dolcetti. Betty ci scherzava, le piacevano molto tutti e due. Io li trovavo abbastanza inutili, non avevo voglia di ridere e scherzare ogni due per tre. Quando ho finito la parte alta della facciata sono sceso dalla scala e mi sono avvicinato a Betty per giocarmi la mia seconda carta. Stava facendo un angolo.

- Accidenti sei un fulmine - ho detto. - Sei fantastica, davvero...
Però c'è forse c'è un problema, colpa mia, te lo dovevo dire...

- Cosa ho combinato?

- Hai scavalcato l'angolo. Sei uscita un po' con la pittura.

- Eh be', certo, per forza! Sennò come facevo? Hai visto quanto sono grossi questi rulli?

- Lo so, non è colpa tua... Però adesso abbiamo cominciato anche L'ALTRO LATO!!

- E cosa vuoi che sia? - mi ha chiesto.

Ho fatto finta di restare senza parole:

- Come, ma... - ho balbettato.

- Dico, mica vorrai dipingergli casa da UNA PARTE SOLA, non ha senso...

Mi sono passato un braccio sulla fronte con atteggiamento professionale e disincantato.

- Mah, alla fine una cosa vale l'altra... - ho detto. - Così almeno sono contenti... Si ritroveranno una casa nuova nuova grazie a te.

Siamo rimasti incollati a quella cazzo di casetta per il resto della giornata.

Alla fine quello scherzo ci sarà costato una settimana di lavoro. Il termometro era schizzato su di colpo e non si poteva lavorare all'esterno nel primo pomeriggio. Bisognava rifugiarsi in casa con le tapparelle abbassate e il frigo ansimante peggio di una lavatrice, certe volte non riusciva a produrre tutto il ghiaccio che consumavamo. Arrancavamo mezzi nudi in quel buco e spesso ci capitava di restare

incollati uno all'altra. Seguivo con le dita i rivoli di sudore sulla sua pelle e facevamo ballare i mobili sbuffando come locomotive, con i capelli appiccicati e lo sguardo in fiamme. Più scopavamo e più mi pareva ne avessimo voglia, ma non era affatto un problema. Invece mi preoccupava il disinteresse crescente di Betty nei confronti della pittura, aveva perso l'entusiasmo, i dolcetti le risultavano sempre più indigesti. Dovevamo ancora finire il primo bungalow e già cominciava a stufarsi. Non riuscivo a immaginare come prospettarle gli altri ventisei. La sera faticavo a prendere sonno, fumavo a letto mentre lei dormiva, lasciavo il mio spirito vagare nel silenzio e nel buio. Chissà cosa sarebbe successo. Me ne sarei accorto presto. Mi sembrava di essere in mezzo a un'arena con il sole in faccia. Sentivo il pericolo arrivare, ma non capivo da quale lato. Non era divertente.

Abbiamo finito il bungalow dei vecchietti una sera verso le sette, mentre il sole calava. La casa sembrava quasi irreale, bianca con le persiane rosa, i due vecchietti si abbracciavano estasiati. Io e Betty eravamo a pezzi. Ci siamo seduti sopra un bidone di vernice e abbiamo brindato con una birra. Nel pomeriggio si era alzato un venticello e adesso si stava bene. C'è sempre qualcosa di bello nell'aver terminato un lavoro, qualunque esso sia, e noi sapevamo apprezzare. La fatica e le membra doloranti si trasformavano in una ubriacatura strana, si rideva per un nonnulla.

Ci scambiavamo appunto occholini e schizzi di birra quando è arrivata la macchina del padrone. Ha sollevato un nugolo di polvere e si è fermata proprio davanti a noi. Non riuscivamo a respirare, in particolare io. Le orecchie hanno cominciato a ronzarmi.

Lui è sceso e ci è venuto incontro con il suo fazzoletto bagnaticelo. Ha guardato Betty con un sorriso esagerato. Gli ultimi bagliori del sole gli tingevano la pelle di violaceo. A volte gli inviati di Lucifero sono facili da riconoscere.

- Be', ma... - dice - sembra perfetto. Il lavoro va avanti bene, vedo...

- Esatto! - gli ha risposto Betty.

- Ottimo... vediamo se sarete capaci di tenere il ritmo.

Un sudore freddo mi è corso addosso. Sono scattato dal bidone. L'ho acchiappato per un braccio e mi sono messo a parlare d'altro:

- Ma venga, venga a vedere da vicino il lavoro... La vernice asciuga in cinque minuti, è roba di qualità!

- No, aspetta un attimo - fa Betty. - Non ho capito bene cosa ha detto...

- È tutto a posto - faccio. - Sono tutti felici. Venga a sentire gli inquilini...

- Sì ma cosa intende con TENERE IL RITMO???!

- È un modo di dire - ho risposto. - Andiamo a farci un bicchiere dai vecchietti...

Nonostante i miei sforzi, il padrone si è voltato verso di lei. Mi è scappata una faccia disperata.

- Ma non si preoccupi, signorina. Non sono cattivo come sembra. Non pretendo che facciate l'intero lavoro senza mai fermarvi...

- L'intero lavoro? Cosa significa L'INTERO LAVORO?

Per un attimo brevissimo il tizio è sembrato stupito, dopodiché si è messo a sorridere.

- Be'... mi riferisco agli altri bungalow, è chiaro... Forse non ci eravamo capiti bene?

Ero paralizzato, sudavo sangue. Betty era ancora seduta sul suo bidone, guardava il padrone da sotto in su, pensavo gli sarebbe saltata alla gola o avrebbe cominciato a sputare fiamme come un drago.

- Quindi secondo lei mi dovrei divertire a pitturare anche tutti gli altri? - ha sibilato. - Sta scherzando, vero?

- Le sembra che abbia voglia di scherzare? - ha chiesto lui.

- Non ne ho idea... Non ho ancora deciso, ma se aspetti un secondo te lo dico.

È schizzata in piedi. Ha afferrato il barattolo di vernice rosa. Il coperchio ci è volato sulla testa come un astro dorato. È successo così in fretta da non lasciare a nessuno il tempo di fare un passo. Prevedevo il peggio.

- No, Betty, no... - l'ho supplicata.

Ma non sono riuscito a fermarla. Si è precipitata sulla macchina del padrone e ci ha rovesciato il bidone sopra. Litri e litri di una bella vernice rosa acceso. Il tipo ha emesso un singulto. Betty gli ha fatto un sorriso smagliante.

- No perché, vedi, - fa - dipingerti la macchina mi va pure bene, si fa in fretta... Quanto al resto però mi vedo costretta a rifiutare, ho paura di non avere il fisico.

A quel punto se n'è andata e ci abbiamo messo qualche istante a riprenderci, la vernice era già colata fino a metà sportello.

- Non è niente! Non ha neanche un graffio... Se ne va con bel getto d'acqua. Fa solo scena - dico io.

Insomma mi è toccato lavargli la macchina. Ci ho messo più di un'ora e ho fatto una fatica boia a calmarlo. Si sarebbe sistemato tutto, gli ho detto, Betty aveva le mestruazioni, era stanca e nervosa per il caldo, si sarebbe pentita lei per prima, e santo Iddio faccia come se niente fosse, ho insistito, dà, già che ci sono le dipingo pure i lampioni e i cestini. È rimontato in macchina a denti stretti ed è ripartito mentre davo un'ultima botta di straccio al parabrezza. Mi sono ritrovato solo in mezzo al viale, era quasi buio e mi sentivo a pezzettini, allo stremo. Ma il peggio doveva ancora venire e lo sapevo. A trentacinque anni

non mi raccontavo più troppe balle, anzi, guardavo il mondo in maniera abbastanza diretta. Il peggio era andare a parlare con Betty. Mi sono preso altri cinque minuti prima di avviarmi, vedevo le luci accese in casa, cinque minutini d'immobilità, ad annusare l'aria, a fiutare i venti di disgrazia. Proprio da quel momento, mi pare, le cose hanno cominciato a prendere una piega strana.

Betty aveva tirato fuori la bottiglia. Era seduta al tavolo a gambe larghe e testa bassa, con i capelli davanti alla faccia. Quando sono entrato ha aspettato un momento prima di alzare gli occhi. Non l'avevo mai vista tanto bella. Sono un tipo perspicace, mi sono subito accorto che non era solo arrabbiata, era triste, non avrei sopportato quello sguardo troppo a lungo.

- Dio buono! Ma che storia è? - fa con voce sorda. - Che hai promesso a quello stronzo?!

Ho fatto due passi verso il tavolo per versarmi un bicchiere. Un peso gigantesco e invisibile mi gravava sulle spalle, mi dava il fiatone.

- Non vuole farti rimanere qui. Ci dà il permesso solo se gli facciamo il lavoro. E semplice.

Ha tirato fuori una risatina nervosa, gli occhi le brillavano come pezzi di quarzo.

- Quindi, cioè, vediamo se ho capito, mi dovrei ciucciare tutte quelle cazzo di case in cambio del permesso di marcire qui? Madonna, ma è da sputargli addosso, non ti pare?

- In un certo senso.

Si è versata un altro bicchiere e pure io. Cominciavo a sudare.

- E inutile, il mondo è pieno di stronzi - ha continuato. - Sono ovunque. Ma bisogna fargli abbassare la cresta, mica provare a parlarci. Divento pazza se penso a come ti sei fatto fregare da quello, non si può dire di sì a una roba del genere...

- Ho provato a pesare i pro e i contro - ho detto.

- E no, non bisognava, dovevi mandarlo a fare in culo e basta, è una questione d'orgoglio, cazzo! Che si crede, quello, di avere trovato due minorati pronti a fargli da schiavi?! Sono proprio una cogliona, dovevo strappargli gli occhi!

- Senti, se per restare con te devo pitturare qualche casa pitturerò qualche casa, e un mucchio di altra roba. Mi sembra uno sforzo insignificante rispetto a quello che ci guadagno...

- Ma cazzo! Ti vuoi decidere ad aprire gli occhi?! Sei completamente fuori, dico!! Guarda il buco in cui viviamo e quello stronzo ti paga una miseria per seppellirti qui, sei a metà della vita, me

lo vuoi dire quello che ci hai guadagnato, mi sai far vedere le meraviglie per cui te lo sei fatto mettere nel culo?!!

- E dài... Comunque stiamo tutti allo stesso punto. Mica c'è tanta differenza.

- Ma per favore... Non raccontare queste cazzate a me! Perché credi che stiamo insieme, che senso ha se non ti posso ammirare, se non posso essere fiera di te... Qui stiamo perdendo tempo, è il posto perfetto per lasciarsi morire!

- E va bene, magari hai pure ragione... Ma ti ci vedi andarcene da qui senza uno straccio d'alternativa e ricominciare la solita merda da un'altra parte? Pensi di trovare i soldi per la strada, davvero credi ne valga la pena?

Ci siamo fatti ancora un bicchierino, dovevamo prendere l'abbrivio per continuare a sragionare.

- Ma Dio santo, - fa - come puoi vivere così, senza speranze, senza niente, senza nemmeno voglia di cambiare... Cristo, non ti capisco, sei giovane, sano come un pesce, ma sembra ti abbiano tagliato le palle!

- Sai, si può metterla anche in un altro modo - ho detto. - Il mondo è una sorta di circo assurdo e noi ci siamo trovati un posto tranquillo lontano dai rompicoglioni, con una veranda e una cuccia per scopare. Secondo me la pazza sei tu.

Mi ha guardato scuotendo la testa e ha vuotato il bicchiere.

- Cazzo - fa. - Ho incontrato un altro deficiente. Dovevo immaginarmelo. Gli uomini son tutti fradici da qualche parte.

Sono andato al frigo a prendere il ghiaccio. Cominciavo a non poterne più di quella discussione, era stata una giornata dura. Mi sono steso sul letto con il bicchiere posato sulla pancia e un braccio dietro la testa.

Si è voltata per guardarmi e ha appoggiato il mento sullo schienale della sedia.

- Dove hai flippato? Cosa c'è in te che non funziona? - mi ha chiesto.

Ho alzato il bicchiere in un brindisi mentre calciavo via le scarpe. Forse non era il metodo migliore. Ho avuto la sensazione di aver dato il segnale. Si è alzata di scatto, gambe ben piantate e mani sui fianchi:

- Non ti pare si stia un po' stretti qui... non ti manca l'aria? A me manca eccome! Io ho bisogno d'aria!!

Mentre parlava roteava gli occhi come una pazza, se la sarebbe presa di sicuro con qualcosa, magari proprio con me, invece il suo sguardo si è posato sugli scatoloni. In un angolo della stanza ce

n'erano un sacco, malamente accatastati uno sopra all'altro. Davvero non c'era troppo spazio, ma a me non sembrava un dramma, ogni tanto riempivo uno scatolone e lo lasciavo là.

Ha fatto un gridolino rabbioso e ha afferrato il primo a portata di mano. Lo ha sollevato per aria. Dentro non c'era niente d'importante e l'ho lasciata fare. E volato dalla finestra. Si è sentito un fracasso. In realtà non sapevo bene cosa ci avevo messo.

Altri due scatoloni hanno seguito la stessa sorte. Ho finito di bere. A quel ritmo si sarebbe stancata presto.

- Ah... - diceva - aria, sì! Ho bisogno di respirare!!!

A un certo punto si è impossessata dello scatolone in cui avevo messo via i quaderni. Mi sono alzato.

- Aspetta un momento - ho detto. - Quello no. Elimina gli altri se ti va.

Si è scostata una ciocca di capelli dagli occhi. Sembrava incuriosita, ancora con il fiatone per il suo repulisti.

- Cosa c'è lì dentro?

- Ma niente. Carte.

- A un tratto mi sembri preoccupato... Che tipo di carte?

Non ho risposto, le sono passato davanti per versarmi un altro bicchiere. Cominciavo a sentirmi alquanto annessiato.

- Mi sa che voglio buttarci un occhio - fa.

Detto fatto, ha rovesciato lo scatolone sul letto e ha sparpagliato i miei quaderni come su una bancarella. Non ne sono stato troppo contento, mi sentivo a disagio. Ho bevuto una bella sorsata mentre Betty ne prendeva un paio a caso e li sfogliava in fretta.

- Cavolo! Ma che roba è? - fa. - L'hai scritta tu, sei stato tu a?...

- Senti, sono cose vecchie, senza molto senso. Tiriamoci una riga sopra, eh? Adesso li rimetto via e...

- Questa roba l'hai scritta tu?

- Sì, questa roba l'ho scritta io. Tanto tempo fa.

Sembrava divertita. Tanto di guadagnato, ma avrei preferito cambiare argomento.

- Non mi dirai che hai riempito tu questi quaderni, non è possibile!!

- Betty, è meglio se per stasera lasciamo perdere e ci mettiamo a letto buoni buoni... Sono a pezzi e...

- Ma Cristo! - mi ha interrotto. - Cos'è di preciso? Non capisco.

- Niente... Appunti buttati giù quando non avevo altro da fare.

Mi ha guardato con tanto d'occhi, aveva un'espressione addolorata e stupita al contempo.

- E di cosa parlano?

- Ma boh, di me... Di quanto mi passava per la testa...

- E perché non mi hai detto niente?

- Me li ero quasi dimenticati.

- Sì, bravo, vediamo se ci casco. Non si dimentica una roba del genere.

Ha raccolto i quaderni con movimenti lenti, passandoci le dita come una cieca, nella stanza c'era un silenzio di morte, non capivo se si poteva andare a letto o no. Ha portato tutto sul tavolo e si è messa a sedere.

- I numeri sulle copertine indicano l'ordine?

- Sì, ma che ti salta in mente? Non vorrai leggerli adesso...

- Perché? Hai una proposta più interessante?

Stavo per fare un commento ma ho cambiato idea. Ero ubriaco. Mi sono spogliato in silenzio e mi sono sdraiato sul letto mentre lei prendeva in mano il primo quaderno. Non li avevo mai fatti vedere a nessuno, e non ne avevo mai nemmeno parlato. Betty era la prima persona a posarci gli occhi. Non era una persona qualsiasi. Mi ha fatto sentire strano. Per addormentarmi ho fumato una sigaretta con calma guardando il soffitto, la tempesta era passata. A trentacinque anni si comincia ad avere una certa esperienza della vita. Si apprezzano i momenti di tranquillità.

Il mattino dopo, rivoltandomi nel letto mi sono accorto di non averla accanto. Era seduta al tavolo con la testa tra le mani e uno dei quaderni in questione sotto il naso. Il sole era sorto ma la luce era ancora accesa. La stanza era intrisa di fumo. Cazzo, mi sono detto, cazzo è rimasta lì tutta la notte. Mi sono vestito in fretta senza toglierle gli occhi di dosso, carburavo a fatica. Non sapevo se dovevo trovare una frase memorabile per iniziare la giornata o per chiuderla. Lei non mi guardava nemmeno, di tanto in tanto girava pagina e si riprendeva la testa fra le mani. Mi metteva a disagio. Ho girellato a vuoto e alla fine mi sono deciso a scaldare del caffè. La luce cominciava ad arrampicarsi sulle pareti.

Ho messo la testa sotto l'acqua e ho portato il caffè a tavola con due tazze. Gliene ho riempita una. Gliel'ho spinta davanti. L'ha presa senza alzare lo sguardo, senza dirmi grazie, con occhi di sonno e i capelli ovunque. L'ha ingoiato prima di darmi il tempo di zuccherarglielo, tenendo la testa di lato per continuare a leggere. Ho aspettato un momento per capire se sarebbe successo qualcosa, se mi avrebbe

notato o sarebbe scivolata svenuta dalla sedia. Alla fine mi sono alzato con una manata sulla coscia.

- Be'... allora vado - ho detto.

- Mmh hmm...

Non aveva capito, non c'erano dubbi.

- Come va... ti piace? - le ho chiesto.

Stavolta non mi ha proprio sentito. Ha cercato le sigarette tastonì. Almeno si distrae, ho pensato, magari le cose si sistemano. Non chiedevo di meglio. Volevo solo che restasse con me.

Uscendo ho spento la luce e nonostante non mi avesse degnato di uno sguardo mi sono avviato in una giornata nuova nuova. C'era una bella luce gialla e ancora un po' d'ombra qua e là, doveva essere presto, non si vedeva nessuno, c'ero solo io con i miei piccoli postumi di sbronza.

Sono andato in garage a prendere un bidone di vernice. Ne ho acciappato uno dalla fila in alto ma mi è scappato di mano e ho fatto un salto all'indietro, ho sbattuto la schiena contro il portabagagli della Volkswagen. Ho sentito un male cane. Il tizio del garage aveva offerto a Betty quanto bastava appena per comprarsi una crema di bellezza e alla fine non c'eravamo messi d'accordo. Adesso me ne pentivo, ci ritrovavamo con un inutile rottame tra i piedi. Mi sono massaggiato le reni bestemmiando, un altro problema da risolvere, cominciavano a essere troppi. Ho richiuso il garage e mi sono avviato sotto il sole, con il bidone in mano e una faccia da esaltato.

Ho affrontato il bungalow numero due pensando a Betty china sul tavolo insieme ai miei quaderni. Mi ha dato un po' di coraggio e ho attaccato il primo colpo di rullo con cuore più leggero.

Avevo cominciato da cinque minuti quando le persiane si sono aperte e uno ha messo fuori la testa. Era l'occupante, mal rasato, in canottiera, appena sceso dal letto, uno di quei rappresentanti esclusivi di qualche merce per una determinata zona, nel suo caso si trattava di occhiali.

- Ah sei tu? - fa. - Che cazzo combini?

- Non si vede?

Ha fatto un cenno con il capo e ha ridacchiato:

- Be', vederti al lavoro è una novità... Dopo fai anche l'INTERNO??

- Sì sì, cominci pure a spostare i mobili.

Ha sbadigliato e mi ha chiesto se volevo un caffè. Abbiamo scambiato due chiacchiere sul tempo e mi sono rimesso al lavoro. A

ogni colpo il rullo emetteva un risucchio tremendo, avrei preferito un attrezzo più silenzioso.

Il tempo passava pian piano senza grandi cambiamenti, a parte il mio andare su e giù dalla scala e il caldo sempre più

forte. Lavoravo senza fretta, mi sentivo anzi vagamente intontito, la vernice bianca mi sparava negli occhi. L'unico vero fastidio era il rivolo di pittura che mi colava lungo il braccio, era abbastanza noioso ma per quanto facessi non si scappava, mi dava il solletico, mi prudeva, mi esasperava. In effetti dipingere non è propriamente la mia passione, ci si imbratta troppo e ci si stufa presto.

Ma era il lavoro perfetto per una mattina come quella, ti sconnetteva il cervello. Volevo isolarmi. Ho anche rallentato il respiro e chiuso gli occhi a metà. Ha funzionato talmente bene che non mi sono accorto nemmeno del motore. Ho visto solo il camioncino passare con Betty al volante.

Ho sentito un colpo allo stomaco. Se ne va, ho pensato, ecco, se ne va, mi ha lasciato! È stata una botta bestiale, mi montava il panico ma ho continuato a dare colpi di rullo per un paio di secondi, finché non si è esaurita la vernice. Poi ho mollato tutto e sono corso a casa pregando che non se ne fosse andata per sempre, e non con il furgone del lavoro. Mi sono scaraventato dentro come un animale imbizzarrito, senza fiato, ci ho messo qualche tempo a vedere la sua roba ancora lì. Ho dovuto sedermi, avevo le gambe molli. Dovevo essere ammattito per reagire in quel modo. Mi sono alzato per andare a toccare di nuovo i suoi vestiti, le sue gonnelline, le magliette, mi volevo prendere a pizzicotti. Ho visto anche i quaderni, ben sistemati in una scatola. Mi sono versato un bicchierone d'acqua e sono tornato al lavoro.

Più tardi sono rientrato a mangiare un boccone ma lei non c'era ancora. Quando vanno per compere è sempre così, mi sono detto, ci vuole tempo. Mi sono cucinato due uova ma non avevo fame, la casa mi sembrava strana senza di lei, non ci stavo bene. Non riuscivo a rimanere fermo cinque minuti. Ho lavato i piatti e ne ho approfittato per ripescare gli scatoloni che aveva scaraventato fuori, ho riordinato un minimo. Ma qualcosa era cambiato, lo sentivo, non riconoscevo quasi niente, poco ci mancava che mi sembrasse di essere ospite in casa altrui. Brutta sensazione. Nonostante il caldo ho preferito tornare ai pennelli, sono uscito camminando a ritroso.

Avevo un bel ripetermi che era solo andata a fare un paio di giri in città, non riuscivo a scrollarmi di dosso una certa angoscia, mi sentivo anche piuttosto nervoso. Lavoravo con foga, goccioline di vernice

volavano dovunque. Sembravo uno con qualche malattia alla pelle. Di tanto in tanto una macchina passava sulla strada e mi fermavo a seguirla con gli occhi dall'alto della scala. Oltre i tetti la visuale si stendeva per chilometri, intralciata solo da qualche ramo d'albero. Dovevo sembrare un marinaio sulla coffa di un battello maledetto, in pieno mar dei Sargassi. Mi rovinavo la vista a forza di guardare la strada. Per la prima volta quel posto mi appariva un vero deserto, un buco orrendo, adesso capivo le parole di Betty. Da quell'angolazione non sembrava più tanto bello. Il mio paradiso diventava una specie di campo sterrato riarso dal sole, roba che nessuno avrebbe voluto. Lo vedevo in quel modo perché lei non c'era, ovvio, ma comunque una ragazza può prendere il tuo mondo e rivoltarlo come un pedalino, va detto, ed era piuttosto irritante.

Quando finalmente il camioncino è riapparso ho appeso il rullo alla scala e mi sono acceso una sigaretta. L'orizzonte ha ritrovato la calma, le foglie sugli alberi hanno avuto un piccolo fremito e io mi sono rilassato. Poco a poco le cose riprendevano il loro posto. Ho lottato contro il desiderio di andare subito da lei e quando mi sono reso conto che ero sul punto di cedere ho mollato un diretto contro la parete. Mi sono sbucciato le nocche su una persiana ma ha funzionato, sono rimasto sulla scala.

Il rappresentante di occhiali è uscito con una rivista porno in mano, si vedevano le tette in copertina.

- Oh... Sei stato tu a fare quel casino?

- Sì... ho spiacciato una zanzara!

- Mi prendi per il culo? A quest'ora le zanzare non ci sono ancora!

- Venga a vedere. Muove ancora le zampe in mezzo a un litro di sangue.

Lui ha spazzato l'aria con un gesto di stanchezza. Poi ha arrotolato la rivista e mi ci ha guardato attraverso, come fosse un cannocchiale.

- Problemi? Tutto bene lassù?

- Prima mi sono sentito un attimo a pezzi, ma adesso mi sto riprendendo.

- Cazzo, - fa - con questo sole deve essere impossibile. Bel lavoro di merda!

È tornato dentro con le donnine nude sottobraccio e io mi sono rimesso al lavoro in preda a una nuova energia. Ho cominciato a dipingere come un pazzo, a denti stretti e con il sorriso sulle labbra.

Ho staccato prima del solito ma mi ero provato quel che volevo, non era il caso di strafare. L'attesa mi aveva scaraventato in uno stato

di agitazione folle e ho faticato non poco per camminare con calma verso casa, sentivo gambe e braccia attraversate da scosse, ero proprio cotto.

Avevo appena aperto la porta che Betty mi si è buttata al collo. Sono rimasto come un cretino. L'ho stretta forte e ho visto dietro le sue spalle la tavola apparecchiata con un mazzo di fiori gigante. C'era un buon profumo.

- Che succede? - le ho chiesto. - Non sarà mica il mio compleanno?

- No - fa. - Solo una cenetta d'amore.

L'ho baciata sul collo senza provare a capire, niente domande, mi sembrava troppo bello.

- Vieni - ha detto. - Siediti, ho messo il vino in fresco.

Mi sono lasciato manovrare con dolcezza, ancora annientato dalla sorpresa. Sorridevo guardandomi intorno e quel vinello era una vera meraviglia, stupendo da bere sotto il sole del tramonto. Certo sono brave a trascinarci dall'inferno al paradiso, pensavo, sanno esattamente come prenderci.

Mentre controllava il forno mi sono riempito ancora il bicchiere. Mi raccontava la sua scappata in città dandomi le spalle, accovacciata davanti ai fornelli, con il vestitino giallo tesissimo sull'attaccatura delle cosce. Non la ascoltavo. Guardavo un passerotto venuto a posarsi sul davanzale.

- Tra dieci minuti è pronto!

E venuta a sedersi sulle mie ginocchia e abbiamo brindato. Le ho fatto scivolare una mano tra le cosce. Me la godevo alla grande. Speravo si fosse ricordata di comprare dei sigari. Ben presto ho cominciato ad agitarmi intorno alle sue mutande ma mi ha fermato. Si è staccata da me con occhi brillanti.

- Dio mio, - fa - lasciati guardare...

Ero al settimo cielo. Mi sono lasciato accarezzare la faccia con due mani senza muovere un muscolo. Sembrava piacerle. Buttavo giù grandi bicchieri di vino.

- Oh, adesso ho capito perché ti sei venuto a seppellire qui - ha sussurrato. - Era per scrivere questo!!

Non ho risposto niente, le ho sorriso e basta. Non era vero, non ero arrivato in quel buco per scrivere, l'idea non mi aveva nemmeno sfiorato. No, cercavo un posto tranquillo, con tanto sole e poca gente perché le persone mi davano fastidio, era più forte di me. Scrivere era venuto parecchio più tardi, forse un anno dopo e senza un vero perché, come se questo tipo di cose ti debbano cadere addosso per

forza dopo qualche mese in solitaria, se uno conserva un minimo di piacere per le notti bianche e sente il bisogno di essere ancora vivo.

- Sai... non so come dirtelo - ha aggiunto. - Non hai idea dell'effetto. Madonna, non avevo mai letto niente del genere! Non sai quanto sono felice che l'hai scritto tu, oddio per favore dammi un bacio!

Mi sembrava un po' esagerata ma non mi ha dovuto pregare. Era una serata non troppo calda. Ci sono scivolato dentro come in un bagno caldo alla cannella, mi sono rilassato fino alla punta dei piedi.

Betty era radiosa, spiritosa, desiderabile, mi sembrava di fare una passeggiata nello spazio, fluttuavo nel vuoto, aspettavo il momento della manovra di avvicinamento e atterraggio sul letto. Ma lei pensava solo ai miei quaderni, al mio romanzo, voleva sapere il perché e il percome, questo e quello, capivo di essere riuscito a scuoterla sul serio, l'avevo travolta con la sola forza dell'intelligenza e quest'idea mi rendeva felice. Chissà, se fossi stato un genio magari l'avrei stesa con un'occhiata...

Cercavo di smorzare il suo entusiasmo ma era inutile, mi coccolava con sguardi inteneriti e accarezzava le mie mani di scrittore. Le brillavano gli occhi come se avesse appena scoperto un diamante dentro un sasso. Mi sentivo un re. L'unico neo era la sensazione di essere preso per qualcun altro. Ma tanto valeva approfittarne, pensavo, tanto valeva sfoderare la mia anima profondissima e il mio gran cazzo di scrittore. La vita è un self-service, bisogna acchiappare il piatto prima di vederselo portare via da sotto il naso.

Verso le undici il grande scrittore cominciava a essere piuttosto provato. Gli erano bastate due bottiglie di vino per non reggersi dritto sulla sedia. Si accontentava di guardare la ragazza con un sorriso, non capiva più cosa diceva e non aveva la forza di chiederle di ripetere. Era ubriaco di vino, ma anche ubriaco di dolcezza, ubriaco di goduria e soprattutto di quella ragazza dai lunghi capelli neri che scuoteva il seno davanti a lui. Gli era quasi tornata la voglia di rileggere i suoi quaderni, li aveva messi in una nuova luce. Sul letto si divertì a calarle le mutande con i denti. Lei lo stringeva tra le braccia. Non lo aveva mai tenuto così stretto, si sentiva strano. Gli si aggrappava come se avessero appena attraversato un uragano, gli incrociava le gambe dietro la schiena. La infilò piano guardandola negli occhi, le strinse le chiappe e le masticò le tette mentre la notte avanzava. Fumarono sigarette. Erano intrisi di sudore. Dopo qualche istante la ragazza si sollevò su un gomito.

- E tu stai lì a ridipingere case, non ci posso pensare! - fa.

Lo scrittore aveva la battuta pronta, era il suo mestiere:

- E allora?- ha detto.

- Ma il tuo posto non è qui...

- Sì? E dove sarebbe, il mio posto?

- In prima fila - ha detto.

- Sei dolce - ha risposto lui. - Ma non credo che il mondo sia tagliato esattamente a mia misura.

Si è seduta cavalcioni sul petto dello scrittore e gli ha preso la testa fra le mani.

- Questo lo vedremo! - ha detto.

Lui non diede troppo peso a questa frase. Era uno scribacchino, non un indovino.

Il giorno dopo il padrone si è presentato mentre facevamo la siesta. Gli sono andato incontro sulla porta. Sembrava di cattivo umore, il caldo non lo aveva risparmiato lungo il tragitto, era pallidissimo. Siccome Betty era ancora a letto, non l'ho lasciato entrare, anzi, l'ho sospinto fuori come se niente fosse, forse si è infuriato per questo, magari voleva lustrarsi gli occhi.

- Ma dico, mi prendete per il culo! - ha strillato. - La mattina si attacca alle dieci e il pomeriggio alle quattro? Prendetela comoda, mi raccomando...

- No, scusi, - ho detto - io lavoro fino a notte. Le garantisco che non sono mica poche ore...

- Certo, ha sempre la risposta pronta, eh?

- Guardi, si sbaglia - ho detto.

Stavo giusto finendo di parlare quando è arrivata Betty. Si era infilata una mia maglietta bianca e la tirava giù per coprirsi le chiappe. Ha rivolto al padrone uno sguardo di odio.

- Ma come si permette di parlargli in questo modo? - gli ha chiesto.

- Betty, per favore... - faccio.

- No, davvero, - ha continuato - chi si crede di essere?

Il tipo era rimasto a bocca aperta. Guardava Betty stiracchiare la maglietta con i capezzoli dritti e le lunghe cosce nude. Aveva gli occhi fuori dalle orbite. Si è passato il fazzoletto sulla faccia.

- Non sto parlando con lei - fa.

- E meno male... Ma almeno lo sa con chi parla?

- Certo, con il mio dipendente.

E scoppiata a ridere.

- Il tuo dipendente? Ma senti questa specie di relitto! È il più grande scrittore della sua generazione, capito?

- Betty, non esagerare...

- E chi se ne frega - fa il padrone.

Betty è impallidita. Annichilita dalla rabbia, ha lasciato la maglietta e quella è risalita di almeno venti centimetri. Si è visto il pelo. Il tizio non riusciva a distogliere lo sguardo. Betty ci ha impiegato qualche istante a capire

- Oh, ma... cosa guardi??!! - ha ruggito.

Quello si mordeva le labbra ipnotizzato. Lei gli ha dato uno spintone e lui si è sceso i gradini a ritroso.

- Oh, non hai mai visto una donna in vita tua? Che ti succede, ti sta per venire un infarto?

L'ha inseguito con le chiappe al vento spintonandolo ancora un pezzo, quello ha perso l'equilibrio, per poco non finiva lungo, si è ripreso giusto in tempo. Ma era abbastanza paonazzo.

- I maniaci sessuali proprio non li sopporto! - ha continuato lei.

Era una scena talmente assurda e Betty talmente eccitante da lasciarmi impalato sulla veranda, a bocca aperta. Il padrone era verde di rabbia ma batteva in ritirata, con il cielo azzurro sullo sfondo. Non sono riuscito a trattenere un sorriso, specialmente quando alla fine è caduto.

Si è subito rialzato lanciandomi un'ultima occhiata:

- Si liberi di questa ragazza, è meglio per lei! - ha strillato.

Ma siccome Betty minacciava di ripartire all'attacco, si è eclissato. Si dava pacche sul vestito alzando nuvolette di polvere bianca.

Betty mi è passata accanto ancora fremente di rabbia ed è tornata dentro senza una parola. Meglio lasciarla perdere, si capiva da lontano, meglio aspettare che l'uragano si allontanasse poco a poco. Arrivati a quel punto nemmeno lo scrittore era più all'altezza. Avevamo cambiato scena un'altra volta e ci eravamo ritrovati nel solito buco squallido. L'ho sentita prendere a calci le pareti. Era tempo di tornare al lavoro.

L'intero pomeriggio sono rimasto arrampicato sulla scala a spiarla. Mi bastava alzarmi in punta di piedi e guardare oltre il tetto del numero due per vedere le mie finestre, sembravo uno scemo, ma ero a più di cinquanta metri di distanza e mi sentivo al sicuro. Chissà quanto ci metteva a sbollire una ragazza come lei. Ho visto qualche scatolone volare di nuovo dalla finestra, ma non quello con i quaderni, quello no. Ah ah, ho pensato, ah ah!

Certo non lavoravo granché, non avevo testa. Ero infiacchito. Le ore passavano, adesso era seduta al tavolo con la testa fra le mani e non si muoveva. Non capivo se era buon segno o no. Mi ricordavo cosa era toccato al cretino e ben gli stava, ma a me, cosa mi sarebbe toccato?

La minaccia del padrone mi girava in testa, immaginavo di affibbiare a quello stronzo una bella vertenza e mi sentivo già meglio. Ero solo affaticato, come se avessi preso un colpo di freddo. Avevo anche pitturato per chilometri. Stavo finendo il bidone quando ho visto Betty uscire in veranda. Mi sono appiattito dietro il tetto. Appena me la sono sentita di sbirciare di nuovo, eccola sparire in fondo al viale.

Chissà dove andava, mi sono chiesto mentre imbiancavo il mio pezzetto di muro, immaginando varie possibilità. Ma non ho avuto tempo di preoccuparmi perché nel giro di un minuto era di nuovo dentro. Non l'avevo nemmeno vista tornare. L'ho guardata agitarsi per casa, passare e ripassare davanti alle finestre. Non capivo bene quello che combinava, sembrava agitare qualche oggetto davanti a sé.

Guarda guarda, mi sono detto, sparge il detersivo. Magari pulisce casa per calmarsi i nervi. Quel posto avrebbe brillato come l'oro.

Ho lavorato ancora, abbastanza tranquillo. Mentre pulivo da bravo i miei pennelli, il sole tramontava. Faceva meno caldo. Prima di rientrare ho buttato giù una birra con il rappresentante di occhiali. Il cielo era di un rosso incredibile. Ho acceso una sigaretta e mi sono avviato a occhi bassi verso casa. Quando ero a una decina di metri ho alzato lo sguardo. Ho visto Betty ritta in veranda. Mi sono fermato. Aveva le sue due valigie accanto a sé e mi lanciava uno sguardo di un'intensità mostruosa. Chissà perché teneva la mia lampada a gas accesa in mano. Il tramonto le brillava nei capelli, era di una bellezza feroce. C'era odore di benzina. Ho capito che avrebbe lanciato la lampada dentro casa. L'idea mi ha riempito di gioia per un decimo di secondo, poi il suo braccio si è stagliato in semicerchio contro il cielo e la lampada è partita nell'aria come una stella cadente.

La casa ha fatto wuuuooooooooomm!!! Un'anteprima dell'inferno. Betty ha impugnato le valigie mentre le finestre vomitavano fiamme.

- Vieni? - mi ha chiesto. - Andiamo via.

Mi sono svegliato storcendo la bocca per le buche della strada e non sentivo neanche molto caldo sul cassone del camioncino, saranno state le sei di mattina, era appena giorno. Betty dormiva con i pugni stretti. Per sfortuna eravamo stati caricati da uno che trasportava sacchi di concime, l'odore di quella roba al mattino presto mi dava il vomito, avevo proprio la nausea. Il sedile del passeggero era pieno di pacchi quindi avevamo dovuto viaggiare dietro, all'aperto. Ho preso un golf dalla valigia e me lo sono infilato. Ho steso qualcosa anche sulle spalle di Betty. Passavamo in mezzo a un bosco e faceva un po' freddo. Le cime degli alberi erano talmente alte da darmi le vertigini. Il guidatore ha bussato sul lunotto. Era un tipo giovane, ci aveva caricati in un autogrill, gli avevo offerto una birra. Tornava da una specie di fiera agricola, se avevo capito bene.

Mi ha chiesto se volevo un caffè, l'avrei baciato. Ho afferrato il thermos e mi sono versato una serie di bicchierini. Poi ho fumato la prima sigaretta seduto su un sacco mentre guardavo la strada passare. Dopo un attimo non ho potuto impedirmi di ridere. Mi sembrava, alla mia età, di concedermi una seconda ondata di brufoli. Certo alla fine non era morto nessuno, a essere sinceri non avevo proprio niente da rimpiangere perché Betty era riuscita a infilare in una valigia qualche camicia e i quaderni, però era tutto vagamente ridicolo, ci mancava solo che mi mascherassi da Henry Fonda. Da ragazza previdente, Betty aveva salvato dall'incendio anche i miei risparmi, e mi sentivo perfino ricco, ce n'era abbastanza da stare tranquilli un mese o due, perciò le avevo detto guarda, cazzo, mica ci dobbiamo mettere per forza in mezzo alla strada come due idioti, non mi va di rompermi i coglioni, andiamo in treno. Ma no, secondo lei non potevamo permetterci di buttare i soldi, non esiste, faremo l'autostop, aveva decretato. In realtà, credo, in realtà le piaceva quella storia. Voleva lasciarsi dietro un mucchio di cenere e mettersi sulla strada, come ai bei vecchi tempi. Voleva lasciare il segno. Non l'ho contraddetta perché si era appesa al mio braccio e non mi importava di niente altro. Avevo afferrato la valigia e alzato il pollice con un risolino.

Eravamo sulla strada da due giorni, coperti di polvere. Cominciavo a sentire la mancanza di una doccia. Ho sbadigliato rumorosamente e Betty si è svegliata. Un attimo dopo mi è saltata tra le braccia e mi ha dato un bacio. Non avrei potuto chiedere altro al cielo, nemmeno a lambiccarmi il cervello. Bastava guardarla per capire quanto fosse felice. Anche se non mi entusiasmava l'idea di stringere il mondo in pugno, come diceva lei, prendevo la cosa abbastanza bene. Si può anche stare un po' sulla strada, quando si ha una bella figliola sottomano.

Il ragazzo si è fermato per la benzina e ne abbiamo approfittato per comprare birra e panini. Ricominciava il caldo. Di tanto in tanto il camioncino tirava i cento all'ora ma era un forno pure così. Betty trovava tutto stupendo, il vento, il sole, la strada. Annuivo facendo saltare i tappi delle birre. Certo, se mi avesse lasciato comprare i biglietti invece di sorbirci questo giro pazzesco a quest'ora saremmo arrivati, non riesco a togliermelo dalla testa, tutto perché il camionista doveva passare a trovare il fratello prima di tornare in città e noi non avevamo il coraggio di mollare lui e il suo meraviglioso camioncino. D'altra parte era stato l'unico a caricarci, perciò non lo avremmo abbandonato finché non ci portava a destinazione. Non avevamo fretta. Non andavamo nella terra promessa.

Abbiamo fatto sosta in un paesino e intanto che il ragazzo andava a trovare il fratello ci siamo seduti sotto l'ombrellone di un bar per ordinare una bibita fresca. Mentre Betty era in bagno mi sono mezzo addormentato sulla sedia. Non vedevo alcun motivo di preoccuparmi, il mondo era assurdo come sempre. Il bar era silenzioso, praticamente deserto.

Dopo qualche tempo siamo ripartiti e prima di vedere le luci della città abbiamo viaggiato fino a sera. Betty si era alzata in piedi e smaniava d'impazienza.

- Ti rendi conto, - diceva - non la vedo da almeno tre anni. Mi fa uno strano effetto. Per me è sempre la mia sorellina, sai...

Il ragazzo ci ha lasciati a un incrocio ed è bastato il tempo di scendere e scaricare le valigie perché si formasse una coda di macchine strombazzanti con tanto di gente a sporgersi dagli sportelli. Me l'ero quasi dimenticato, avevo dimenticato l'atmosfera, l'odore degli scappamenti, le luminarie; i marciapiedi lucidi e il rumore costante delle automobili. Non mi ha fatto un grande effetto.

Abbiamo camminato abbastanza, trascinandoci appresso le valigie. Non erano troppo pesanti ma c'era sempre qualcuno che ci andava a

sbattere contro, e poi ingombravano. L'unica cosa buona era potercisi sedere sopra aspettando il verde ai semafori. Betty parlava a macchinetta. Sembrava un pesce appena restituito al mare e non volevo rovinarle la festa. Non era poi tanto difficile, anche se quelle attese ai semafori sembravano una specie di condanna.

Era l'ora in cui la gente esce per strada in massa e torna a casa dal lavoro. Quelle accidenti di insegne cominciavano a luccicare una dopo l'altra, bisognava passare attraverso cascate di luce strizzando gli occhi e incurvando le spalle. Odiavo di cuore quella roba, ma avere Betty vicino rendeva l'insieme stranamente sopportabile, quelle stronzate non mi davano nemmeno più fastidio. Certo la gente aveva delle facce orrende, non era cambiato niente, a quanto vedevo.

Lisa, la sorella di Betty, abitava in una zona più tranquilla. Aveva una casetta bianca a due piani con un balconcino di sei metri quadrati che dava su uno sterrato. Ci ha aperto la porta con un'ala di pollo in mano. Mi è venuta fame. Si sono abbracciate in modo esuberante e Betty ci ha presentati. Guardavo di sottocchi un pezzetto di pelle ben dorata penzolare dall'ala e ho detto ciao Lisa. Un dobermann è uscito di casa facendo a brandelli la notte con la coda. Lui è Bongo, ha detto Lisa accarezzandogli la testa. Bongo mi ha guardato, ha guardato la sua padrona e alla fine l'ala di pollo se l'è presa lui. Il mondo è uno scherzo di cattivo gusto, l'ho sempre saputo.

Vivevano da soli nel casino più assoluto ma la casa era comunque carina, molto colorata con un sacco di roba appesa ovunque, come dimenticata. Lisa portava un kimono abbastanza corto e aveva gambe piuttosto belle, ho notato, ma per il resto Betty stravincedeva nonostante i suoi cinque o sei anni di più. Sono crollato sul divano mentre le ragazze parlavano, portavano bicchieri e qualcosa da sgranocchiare.

Gira e rigira dovevo essermi stancato, perché il primo bicchiere di porto mi è passato dritto nel cervello. Mentre mi alzavo per andare in bagno per poco non calpestavo il cane, mi girava la testa. Mi sono bagnato la faccia. Avevo una barba di tre giorni e gli occhi cerchiati di sporcizia, mi sentivo le gambe molli, stile angelo della strada steso da due dita di porto.

Quando sono tornato Bongo finiva il pollo e Betty concludeva il racconto del nostro viaggio. Lisa ha schioccato le dita.

- Be', siete arrivate giusti giusti! - fa. - Il piano di sopra si è liberato proprio la settimana scorsa!

Betty è rimasta di sasso. Ha posato piano il bicchiere.

- Come... cioè sopra non ci sta nessuno e tu lo affitteresti a noi????!!

- Certo! Sono più contenta se lo prendete voi...

- Oh Dio, ma è stupendo! - fa Betty. - È un sogno!

Ha spiccato un balzo ed è atterrata in ginocchio davanti alla mia poltrona. Le mancava solo il tutù.

- Che ti avevo detto, vedi, - fa - lo vedi? Dimmi se non è fortuna sfacciata questa...

- Cosa è successo di preciso? - le ho chiesto.

Mi ha spiacciato le tette sulle ginocchia.

- E successo, amore mio, che siamo arrivati in città da neanche un'ora e già abbiamo trovato una casetta fantastica, ci è caduta dal cielo!

- Il letto matrimoniale c'è? - faccio.

Mi ha dato un pizzicotto sulla coscia e abbiamo alzato i bicchieri. Non ho commentato ma: anche secondo me si metteva al meglio. Magari aveva ragione lei. Forse il mondo si sarebbe offerto buono buono davanti a noi. Cominciavo a sentirmi proprio bene.

La bottiglia è finita presto. Ho detto alle ragazze di non preoccuparsi e sono uscito. Sono arrivato in fondo alla strada guardando il cielo con i pugni in tasca. Avevo localizzato dei negozi poco distanti.

Sono entrato nell'alimentari e ho detto buonasera. C'era solo il negoziante, un vecchio in bretelle piantato dietro la cassa. Ho preso una bottiglia di champagne, dei pasticcini e una scatola di cibo per cani. Il vecchio ha battuto lo scontrino senza alzare gli occhi, sembrava assente.

- Ci rivedremo spesso, credo - faccio. - Ho appena traslocato qui vicino...

La buona notizia non lo ha scosso granché. Mi ha allungato lo scontrino sbadigliando. Ho pagato.

- Lei ha appena vinto al lotto - ho scherzato. - Le porterò ogni mese un bel pacchetto di quattrini...Mi ha concesso un sorriso forzato, ma aspettava solo di vedermi sparire e si vedeva. Aveva un'espressione dolorosa, come la maggior parte della gente in giro, mi faceva l'effetto di un'epidemia di lebbra. Dopo un attimo di esitazione sono andato a prendere un'altra bottiglia, ho cacciato i soldi e sono uscito.

Le ragazze mi hanno accolto con grida di gioia. Mentre lo champagne scorreva ho pensato alla pappa del cane. Un chilo di roba rosa shocking in gelatina. Bongo mi guardava con la testa inclinata. Una bestia del genere era meglio tenercela amica e non avevo sbagliato mossa.

Poi siamo andati a vedere la casa. Abbiamo preso la scala interna, Lisa ci ha messo un po' per girare la chiave e siamo scoppiati a ridere.

- Di solito questa porta è chiusa, - fa - ma adesso potremo lasciarla aperta... Ah, sono proprio contenta, qualche volta mi sentivo sola, sapete...

C'era una camera, un salotto con angolo cottura e il balcone, una meraviglia insomma, anche la doccia in uno sgabuzzino. Mentre le ragazze preparavano il letto sono uscito sul terrazzino e mi sono appoggiato al parapetto, imitato da Bongo. In piedi sulle zampe posteriori era alto quasi quanto me. Il terrazzo dava su uno sterrato circondato da un recinto. Si vedevano alcune case dall'altra parte e colline in lontananza, nerissime nella notte, mentre dalla camera arrivavano risate e gridolini. Fumavo una sigaretta godendomi il momento e strizzavo l'occhio a Bongo.

Quando più tardi ci siamo infilati sotto le coperte, Betty mi si è aggrappata e si è addormentata quasi subito. Ho meditato guardando il soffitto. Nel giro di un minuto non avevo più idea di dove fossi ma non mi sono lambiccato il cervello. Ho cominciato a respirare con la pancia. Man mano che sprofondavo nel sonno mi sembrava di risvegliarmi poco a poco.

Non ci siamo messi subito a cercare lavoro, non c'era fretta. Passavamo la maggior parte del tempo a chiacchierare in terrazzo con Lisa e Bongo, giocavamo a carte, leggevamo e i pomeriggi si inanellavano con una calma infinita, non mi ricordavo di essere mai stato meglio. Betty era abbronzatissima, Lisa un po' meno perché in settimana lavorava, faceva la cassiera ai grandi magazzini. Ogni tanto portavo Bongo a giocare nello sterrato, facevamo scappare gli uccelli. Betty ci guardava dal balcone, ci facevamo ciao, poi lei spariva e si sentiva solo il ticchettio della macchina da scrivere e il campanello quando arrivava in fondo alla riga.

Questo mi infastidiva un poco. Si era messa in testa di battere a macchina il mio manoscritto da cima a fondo per spedirlo agli editori, aveva fatto il possibile per procurarsi una macchina da scrivere. Ma io l'avevo scritto per me, non per vedermi dare in pasto alle bestie, o almeno così credevo. Betty mi stava preparando l'entrata nell'arena. Ci pensavo mentre lanciavo i legnetti a Bongo, ma senza farne una malattia, dovevo decidere il menu della cena, era un compito che mi ero sobbarcato volentieri. E quando un ragazzo sveglio ha l'intero giorno per pensare alla cena, è capace di tirare fuori un miracolo dal niente. Imbastivo manicaretti perfino per il cane, eravamo diventati amiconi.

Di sera, con la cena sul fuoco, io e Bongo andavamo incontro a Lisa mentre Betty finiva di battere a macchina con tre o quattro dita all'ultima luce del giorno. Avevamo una quantità di tempo, faceva un sacco di errori e le correzioni raddoppiavano il lavoro, per cui non mi preoccupavo troppo. Bongo mi galoppava davanti e per strada la gente si scostava, era fantastico, trovavo sempre posto sulla panchina della fermata. Da tempo non si vedeva un autunno tanto mite. Io e Lisa ritornavamo a casa con calma, le portavo la roba mentre Bongo annaffiava le macchine parcheggiate, lei mi raccontava la sua vita, io non avevo da dire granché. Ho scoperto che si era sposata giovanissima e il marito era crepato nel giro di due anni, non se lo ricordava quasi più, le restavano Bongo e la casa, affittava il piano di sopra per arrotondare. A quel proposito ci eravamo già messi

d'accordo. C'erano una quantità di lavoretti da fare. Avevamo stimato che valessero tre mesi d'affitto e ci siamo messi d'accordo in questo modo. Eravamo tutti contenti.

La sera cercavamo qualche film in televisione e ce lo sorbivamo fino alla fine, fino all'ultima pubblicità, nessuno voleva mai alzarsi a spegnere. Bisognava stare attenti alle bottiglie di birra per terra. Quando i programmi facevano troppo schifo lasciavamo perdere. Tiravamo fuori le carte o giravamo per casa, le ragazze chiacchieravano mentre io cercavo qualcosa di decente alla radio. Ogni tanto mi veniva voglia di fare una passeggiata. Prendevo il giaccone senza dire una parola e ci perdevamo lungo una marea di strade, con Bongo tra i piedi. Alle ragazze piaceva da matti. Per farle ridere dicevo di sentirmi un topolino in un labirinto, credevano scherzassi. Ma giravamo davvero a destra e poi a destra e poi di nuovo a destra oppure a sinistra, il paesaggio restava identico e tornavamo a casa distrutti. Era perfetto per la digestione, di solito appena richiusa la porta alle nostre spalle riversavamo sul tavolo il contenuto del frigo. Quando Lisa era stanca salivamo su, ma non andavamo mai a letto prima delle tre o le quattro di notte. Non è facile addormentarsi se ci si sveglia sempre a mezzogiorno.

Altrimenti, se Betty ne aveva voglia, si rimetteva alla macchina da scrivere. Mi piazzavo in terrazzo con il muso di Bongo sulle ginocchia e la guardavo decifrare i miei quaderni con la fronte aggrottata. Chissà come avevo fatto a trovarmi una ragazza simile, pensavo, ma di sicuro prima o poi l'avrei incontrata, anche se mi fossi seppellito al polo Nord me la sarei trovata davanti che passeggiava sulla banchisa con il vento gelido sul collo. Mi piaceva guardarla. Riuscivo quasi a scordarmi le rogne che ci eravamo lasciati dietro. Quando ci pensavo, vedevo una marea di guardie sguinzagliate sulle nostre tracce, quel bungalow in fiamme era la nostra spada di Damocle. Per fortuna non avevo dato recapiti, rivedevo le facce di Georges e dei clienti illuminate dalle fiamme, li sentivo ancora gridarci dietro mentre scappavamo di corsa come dopo una rapina andata male. Quando cominciavo a sentire le sirene in lontananza mi alzavo a farmi un bicchiere e nel giro di cinque minuti non ci pensavo più, mi rimettevo a guardare quella donna a pochi metri da me ed era la cosa più importante della mia vita. In quel momento non mi preoccupava affatto che la cosa più importante della mia vita fosse una donna, anzi, mi esaltava, era l'epoca dell'incoscienza e della facilità. Di tanto in tanto mi alzavo per coccolarla e vedere a che punto stava.

- Come va? Ti piace ancora? - le chiedevo.
- Tu non ti preoccupare.
- Magari non lo pubblica nessuno...
- Ah ah, vuoi scherzare?
- Può succedere.
- Sì? Voglio proprio vedere.
- Betty, il mondo è un posto assurdo.
- Non è affatto vero. Basta saperlo prendere.

Mi dava da pensare. Tornavo in terrazzo e subito ripartiva la macchina da scrivere, Bongo mi si riappoggiava sulle gambe, le stelle si accendevano sopra di me e si mettevano a sfrigolare tutte insieme.

Un giorno mi sono svegliato e ho deciso di mettermi sul serio a riparare qualche tubo. Ho baciato Betty sulla fronte, ho preso la macchina di Lisa e sono andato in centro a fare compere. Al ritorno, dall'auto sporgevano dei tubi. Stavo cominciando a scaricare quando mi è venuta incontro una tizia. Portava una catenina con la croce.

- Senta, scusi... lei è un idraulico?

- Dipende - ho detto. - Perché?

- Perché, vede, mi si è rotto il rubinetto, quello della cucina. Sarà un mese che cerco un idraulico ma nessuno si dà pena di venire per un rubinetto solo... Sapesse quanto è scoccante...

- Eh, la capisco...

Ha accarezzato la croce con lo sguardo basso.

- Ma lei... eh, non è che lei potrebbe, in fondo ci vorrà al massimo un minutino...

Ci ho pensato un momento, ho dato un'occhiata all'orologio assumendo un'aria impegnatissima.

- Giusto il tempo, cacchio... Abita lontano?

- Macché, qui di fronte.

- Va bene, sbrighiamoci, su.

Ho attraversato la strada dietro di lei, sarà stata sulla sessantina, portava un vestitino a mezzo polpaccio. La sua era la casa tipica del pensionato benestante, piastrelle luccicanti e silenzio assoluto. Mi ha portato in cucina e mi ha indicato il rubinetto. Un filino trasparente picchiava d'acqua il lavello smaltato. Mi sono avvicinato, ci ho trafficato qualche istante, poi mi sono rialzato con un sospiro.

- Chiaro, l'asticella si è incastrata nella valvoletta a spillo e ha spanato i dadi. Succede spesso.

- Ooh. E dica, è grave?

- È morto. Bisogna cambiare tutto.
- Oh santo Dio! E quanto costa?
- Ho eseguito un rapido calcolo mentale e ho raddoppiato.
- Gesù mio! - fa.
- Poi bisogna metterci la chiamata - ho aggiunto.
- E quando può venire?
- Ora o mai più. E niente ricevuta.

Sono tornato a casa di corsa e ho ramazzato gli attrezzi che ho trovato. Ho spiegato la situazione a Betty. Ha alzato le spalle e si è tuffata di nuovo nei miei quaderni. Due secondi dopo ero in macchina. Mi sono parcheggiato in doppia fila, ho comprato il rubinetto e sono tornato dalla vecchia.

- Mi lasci solo - ho detto. - Devo lavorare indisturbato. Se ho bisogno la chiamo io...

Mi sono chiuso in cucina e ho attaccato. Un'ora dopo avevo messo via gli attrezzi, asciugato fino all'ultima goccia d'acqua e passavo a riscuotere. Suor Maria Maddalena del Bambin Gesù era al settimo cielo. Rientrava in possesso della sua cucina fiammante.

- Giovanotto, - fa - non la lascio andare via se prima non mi dà il numero di telefono. Tocchiamo ferro, ma non si sa mai...

Mi ha riaccompagnato alla porta e mi ha salutato con la mano fino a quando sono arrivato a casa. Ero abbastanza soddisfatto della giornata.

Quella sera stessa, mentre controllavo i fornelli è squillato il telefono. Betty stava apparecchiando. Ha risposto Lisa. Ha ascoltato, ha detto una roba vaga, poi ha coperto il microfono con la mano ridacchiando:

- Oh, non ho mica capito, è l'alimentari, dice che vuole l'idraulico!
- Betty mi ha lanciato un'occhiataccia.
- E per te - fa. - Gli si sarà otturato qualcosa, vedrai!

Nel quartiere la voce si era sparsa in un lampo. La gente si passava al volo la notizia insieme al mio numero di telefono. Chissà che fine avevano fatto gli idraulici, quelli veri, con tante case inondate dall'acqua e tutti quei sifoni otturati. Un giorno, parlando con un idraulico di mestiere mentre ero in coda per due metri di tubi di rame e un raccordo a gomito, ho scoperto che se ne fregavano delle piccole perdite e di stronzatine simili. Guarda, aveva aggiunto abbassando la voce, quando mi chiamano per qualche perdita cerco subito di capire se c'è la possibilità di rifargli il bagno. Se no, me ne fotto.

C'era un settore in cui inserirsi, l'ho capito subito: i lavoretti liquidati in quattro e quattr'otto e pagati in contanti. In pochi giorni mi ero fatto un nome nel quartiere. Ero quello caro ma rapido ed efficace. Se sei malato puoi cercare di reagire, ma se hai la tazza otturata non hai scelta, l'avevo capito in fretta. Incameravo quanti più soldi potevo. Bastonavo di brutto.

Per una quindicina di giorni c'è stato un gran casino, poi le cose si sono calmate, non correvo più dietro al lavoro. Prendevo appuntamenti solo per la mattina. A Betty non piaceva vedermi uscire con il berretto calcato e la cassetta degli attrezzi sottobraccio, la innervosiva. Una volta in cui sono tornato in uno stato pietoso, abbiamo anche litigato.

Avevo appena finito un lavoraccio di merda da un militare in divisa, capelli bianchi e occhi blu. Era la quinta riparazione della giornata e mi sentivo a pezzi. Lui mi precedeva lungo un corridoio scuro con gli stivali che sbattevano sul parquet, io gli andavo dietro con la schiena curva. Arrivati in cucina ero stato assalito da una puzza tremenda di olio bruciato e plastica fusa, una roba infernale, mi ero dovuto trattenere per non scappare. Ma succedeva da qualsiasi cliente, arrivava sempre un momento in cui sentivo l'impulso di mettere le gambe in spalla. Quindi sono rimasto.

Il tipo aveva in mano una specie di frustino, con cui mi ha indicato il lavello senza una parola. Comunque a fine giornata non mi dispiaceva se non mi parlavano, lo trovavo riposante. Mi sono avvicinato cercando di trattenere il respiro. Dentro c'erano tre bambolotti in celluloidi mezzi fusi, era completamente otturato e quella roba navigava in un paio di centimetri d'olio. Ho aperto lo sportello in basso e tirando fuori la pattumiera ho visto il tubo accartocciato su sé stesso, qua e là si era perfino incollato alle pareti. Mi sono rialzato.

- Ci ha buttato olio bollente?

- Non devo certo rendere conto a lei - ha risposto istericamente. - Faccia il necessario e vediamo di sbrigarci.

- Oh... stiamo calmi. Per me può mettere a bagno le sue bambole nell'olio bollente quanto le pare. Ma mi dica se in quel tubo sono finiti soltanto grasso e plastica bruciata o anche altra roba. Lo devo sapere.

Mi ha risposto di no con un rapido cenno del capo ed è uscito. Mi sono preso il tempo di fumare una sigaretta. A prima vista non sembrava tanto difficile, c'era solo un tubo da cambiare, però le cose non sono mai come sembrano, si sa. Ho dato un'occhiata di nuovo

sotto il lavello e ho scoperto che il mio amico tubo s'infilava in altri due scomparti prima di sparire sottoterra. Me la sarei goduta a infilare là sotto tutto l'ambaradan. Sono andato in macchina a prendere un pezzo di tubo nuovo. Avevo tutti gli spessori standard. Li avevo montati sul tetto e fissati a entrambi i paraurti. Betty alzava gli occhi al cielo quando vedeva quel guazzabuglio. In seguito a una piccola incursione notturna in un cantiere ne avevo requisiti parecchi e da allora gli utili erano schizzati alle stelle. Ho preso una birra sotto il sedile davanti e l'ho bevuta in un sorso prima di rimettermi al lavoro.

Mi ci è voluta un'ora intera per togliere il tubo e un'altra per piazzare quello nuovo, ci sono quasi diventato scemo. Stavo a quattro zampe dentro gli sportelli, andavo a sbattere dovunque, ogni tanto mi dovevo fermare e chiudere gli occhi per un minuto. Ma alla fine ci sono riuscito. Ho sbuffato ancora aggrappato al lavello e ho fatto un sorriso ai bambolotti sventrati. Dài bello, è l'ultimo sforzo, mi sono detto, poi la giornata è finita, le ragazze ti avranno preparato l'aperitivo. Ho preso il tubo, ne ho segato un metro buono e l'ho riaccolato al sifone. Mentre mettevo via gli attrezzi è tornato il tipo in uniforme cachi. Senza degnarmi di uno sguardo si è precipitato negli scomparti in basso a controllare il lavoro. Persone del genere le trovo inconcepibili. Mi sono sistemato la cassetta degli attrezzi a tracolla, ho raccattato il pezzo di tubo avanzato e ho aspettato che riemergesse.

Si è rialzato in preda a una forte agitazione.

- No ma, dico, cos'è?? - fa. - COSA VUOL DIRE??!!

Forse nell'abbassarsi gli era venuto un ictus. Ho mantenuto la calma.

- Qualcosa non le torna? - gli ho chiesto.

Ha provato a inchiodarmi con lo sguardo. Doveva credersi ancora in colonia, si preparava a punire un indigeno.

- Mi prende per il culo!! Questi tubi non sono a norma!

- Prego?

- Eh sì... Il pezzo di tubo che ha messo, QUESTO, è per i cavi telefonici!! C'è anche SCRITTO!!

Tu guarda. Non l'avevo mai notato, ma non mi sono lasciato prendere in castagna.

- Ah, mi aveva fatto paura! - ho detto. - Ma no, stia tranquillo, sono spiccati a quegli altri... Saranno dieci anni ormai che in pratica tutti i lavelli sono raccordati così, è materiale ottimo.

- Nononono, non va bene! Non è A NORMA!!

- Ma non si preoccupi...

- Non cerchi di fregarmi. Pretendo un lavoro perfettamente a norma!! *

Situazioni tipiche da fine giornata, quando si è distrutti e nessuno vuole cedere di un millimetro. Mi sono passato una mano fra i capelli.

- Senta, - faccio - a ciascuno il suo mestiere. Io non le chiedo quali munizioni usa per ripulire una collina, ma si fidi di me, se mi servo di un tubo dei telefoni so quello che metto.

- Pretendo un impianto a norma, ha capito?!!

- Ho capito, ho capito, e dica, anche le schifezze dentro il lavello erano a norma? Su, forza, mi paghi e non pensiamoci più, quel lavoro reggerà per vent'anni.

- Ah ma allora non ha capito! Finché non sostituisce quell'affare non vedrà un soldo!

Ho guardato il vecchio pazzoide negli occhi, era un'evidente perdita di tempo, non avevo nessuna voglia di sobbarcarmi gli straordinari, volevo montare nella mia macchinetta, tirare giù i finestrini, tornare pian piano fumando una sigaretta e basta. Allora mi sono avvicinato al lavello, ho preso lo slancio e ho dato un calcio fortissimo al sifone. Ne ho staccato una buona metà. Poi mi sono rivolto al tipo.

- Ecco qua. Mi sa che il lavello è rotto, però. Sarà meglio chiamare un idraulico.

Il vecchio mi ha colpito con il frustino in piena faccia. Ho sentito una scia di fuoco andare dalla bocca all'orecchio. Mi guardava, gli brillavano gli occhi. Ho preso un tubo di quelli rigidi e gli ho mollato una botta di traverso sulla fronte. E indietreggiato e si è appoggiato al muro con una mano sul cuore. Non sono rimasto a cercargli le pillole, ho preso e me la sono filata.

Per strada sentivo la guancia bruciare. Dallo specchietto si vedeva una lunga striscia violacea e avevo mezza bocca gonfia, sembravo ancora più distrutto di quanto non fossi. Era come se quei segni avessero dato la stura a uno strano processo per cui la fatica accumulata da giorni emergeva d'un tratto sulla mia faccia. Non ero un bello spettacolo. Sono finito in un ingorgo e ho riconosciuto tutti i miei compagni di sventura, eravamo identici, avevamo pressappoco le stesse cicatrici. La faccia devastata da una settimana di lavoro inutile, la fatica, gli stenti, la rabbia e la noia. Ogni volta che il semaforo diventava verde, si avanzava di un metro in silenzio.

Quando sono arrivato, Betty ha notato subito il mio sfregio. Avevo la guancia lucida e piuttosto gonfia. Non me la sentivo di inventare

una cazzata, le ho raccontato gli avvenimenti per filo e per segno. Mi sono versato un bel bicchiere e lei ha cominciato.

- Ecco come va a finire quando uno si mette a fare il buffone. Bisognava aspettarselo!

- Betty... che cavolo dici?

- Passare le giornate inginocchiato sotto quei lavelli del cazzo insieme al secchiello dell'immondizia, a sturare merda o a montare bidè... Ti credi furbo?

- Ma chi se ne frega. Che importanza ha?

E venuta a guardarmi da vicino. Ha tirato fuori una voce dolcissima.

- Senti un po'... Lo sai cosa sto facendo proprio adesso? No... non lo sai? Batto a macchina il tuo romanzo, da giorni e giorni, qualche notte addirittura non ci dormo, se lo vuoi sapere...

La sua voce diventava via via sempre più amara. Mi sono riempito il bicchiere e ho preso una manciata di noccioline. Lei continuava a fissarmi.

- Sei un grande scrittore, ne sono convinta. Te ne rendi conto, almeno?

- Dài, non ricominciare, sono stanco. Come grande scrittore non porto soldi a casa. Tra l'altro ci lavori troppo secondo me, davvero, ti esalti e basta.

- Ma Cristo santo! Non capisci che uno come te non si deve abbassare, non ne hai il diritto, lo capisci?

- Oh, Betty... Hai battuto la testa?

Mi ha preso per il bavero, stavo quasi per rovesciare il mio whisky.

- Non io, tu! Sei completamente fuori! Divento pazza a vedere come ti riduci. Ma perché non vuoi aprire gli occhi?

Non sono riuscito a trattenere un sospiro. Quella giornata di merda non voleva finire.

- Senti, Betty... davvero, ho paura che tu mi scambi per qualcun altro...

- No, idiota! Ti prendo per quello che sei!! Certo non pensavo fossi tarato fino a questo punto! Preferirei vederti andare in giro con la testa fra le nuvole, mi sembrerebbe più normale. Invece ti abbrutisci dietro ai lavandini e ti credi pure molto fico...

- Porto avanti una specie di ricerca sui rapporti umani - ho detto. - Cerco di immagazzinare quanto più materiale possibile...

- Ma va', piantala di raccontare stronzate! Voglio poter essere fiera di te, te l'ho detto, voglio poterti ammirare, ma a quanto pare l'idea ti

ripugna, guarda, sembra che lo fai apposta per mandarmi in bestia!

- Non è vero, non voglio affatto mandarti in bestia.

- Be', non si direbbe, giuro. Ma cerca di capirmi, almeno. La vita è troppo breve per recitare duemila ruoli, non credere di cavartela con un paio di trucchetti di merda. Rassegnati una buona volta. Sei uno scrittore, non un idraulico.

- Da cosa si vede la differenza? - le ho chiesto.

Ci siamo guardati attraverso il tavolo. Mi ha lanciato un'occhiata tale che mi sono sentito preso per la gola.

- Con te sarà dura, temo - dice. - Sì, mi sa proprio. Ma ormai non possiamo farci niente, né tu né io. Quindi ti avverto, non mi darò per vinta e tanto per cominciare ti comunico che non ne posso più di vivere con uno che torna alle sette di sera e appoggia la cassetta degli attrezzi sul tavolo cacciando un sospiro. È DI UN DEPRIMENTE MOSTRUOSO! Tutti i giorni, pensa, mentre sono immersa nel tuo romanzo, squilla il telefono e vogliono sapere dove stai, si è rotto il cesso di uno stronzo e io riesco quasi a sentire la merda, capito? Ti rendi conto a cosa penso dopo aver messo giù, quale grande immagine di te mi ritorna?!!

- Senti, non ti sembra di esagerare? Per fortuna esistono, gli idraulici. E guarda, preferisco questo lavoro piuttosto che andare in ufficio.

- Oh Dio! Non capisci niente! Con una mano mi tiri la testa fuori dall'acqua mentre con l'altra me la ricacci sotto, lo vuoi capire?

Stavo per dirle che era una bella metafora della vita ma mi sono trattenuto. Ho scosso la testa e ho preso un bicchiere d'acqua guardando fuori della finestra. Era quasi buio. Lo scrittore non era al suo massimo e l'idraulico era distrutto.

Dopo questa discussione ho rallentato il ritmo, non lavoravo mai di pomeriggio e i risultati non si sono fatti attendere. Fra Betty e me è tornato il sereno, abbiamo ritrovato il gusto dei giorni tranquilli, ci sentivamo di nuovo complici.

Siccome lo scrittore andava a letto alle tre, l'idraulico faticava per svegliarsi all'alba. Doveva soprattutto stare attento a non svegliare Betty e a scaldare il caffè senza addormentarsi sulla tazzina. Si slogava la mascella dagli sbadigli, non connetteva prima di essere uscito di casa. La cinghia della cassetta degli attrezzi gli segava la spalla.

Certe volte tornando a casa trovava Betty ancora addormentata. Faceva una doccia veloce e aspettava il suo risveglio fumando una

sigaretta accanto a lei. Guardava il mucchio di fogli vicino alla macchina da scrivere, ascoltava il silenzio o giocherellava con un collant, con un paio di mutande arrotolate ai piedi del letto. Quando Betty si svegliava lo scrittore era perso in contemplazione del proprio spirito, un piccolo sorriso sognante sulle labbra e niente più. Di solito scopavano e poi lui rifaceva colazione insieme a lei. Lo scrittore si godeva la vita, al massimo era un po' stanco, quando il cielo era sgombro si concedeva volentieri un sonnellino in terrazzo ascoltando i rumori della strada. Lo scrittore era cool. Non si preoccupava mai dei soldi. Aveva la testa abbastanza libera. Ogni tanto si chiedeva come fosse riuscito a scrivere un romanzo, gli sembrava una cosa distante, oppure pensava se prima o poi ne avrebbe scritto un altro e non ne aveva idea. Non gli piaceva pensarci. Una volta Betty glielo aveva chiesto, lui si era mostrato possibilista ma poi era stato male fino a sera.

Il giorno dopo l'idraulico si era svegliato con dei bruttissimi postumi. Aveva aspettato che la prima cliente della giornata gli voltasse le spalle per vomitare il caffè sul piatto doccia e gli era venuta la pelle d'oca. Certe volte lo odiava, quel cazzo di scrittore.

Le serate hanno cominciato a rinfrescare zitte zitte, le prime foglie sono rotolate giù dagli alberi e hanno intasato gli scoli. Betty iniziava l'ultimo quaderno mentre io continuavo a fare lavoretti a destra e a manca per assicurarci un minimo di sopravvivenza. Andava tutto bene, senonché adesso mi svegliavo in piena notte e restavo a occhi sbarrati nel buio e la testa in fiamme, mi rigiravo come se avessi ingoiato un serpente. Avevo nascosto un quaderno nuovo e una matita vicino al letto, mi sarebbe bastato allungare un braccio per prenderli ma quel balletto durava da due giorni e per quanto mi frugassi in testa alla ricerca di una ideuzza non veniva fuori niente, quel che si dice proprio niente, ogni notte il grande scrittore andava al tappeto. Non riusciva a rimettere mano al suo vecchio motivetto, quel deficiente, non riusciva ad averne voglia sul serio. Impossibile capire perché.

Cercavo di convincermi di essere in preda a un blocco passeggero e al pomeriggio per rinfrescarmi le idee m'improvvisavo elettricista, rifacevo gli impianti, installavo scatole di derivazione e varialuce al posto degli interruttori per poter modificare l'atmosfera, massima intensità per cena e un niente alla fine per scopare. Ma anche durante i lavoretti avevo l'anima di piombo e a intervalli regolari dovevo sedermi e scolarmi una birra, mi toccava aspettare la sera per cominciare a stare meglio e tornare più o meno normale. A volte ero perfino allegro, l'alcol dava una mano. Andavo da Betty mentre batteva e mi chinavo dietro la sua spalla:

- Betty, oh... è inutile, lascia perdere, ormai ho i coglioni vuoti!

Ridevo della mia battuta e davo un pugno sulla carrozzeria della macchina da scrivere.

- Dài, siediti - diceva - e piantala con le scemenze, non sai quello che dici.

Mi lasciavo cadere in poltrona con un sorriso a guardare le mosche volare. Se era bel tempo aprivamo la finestra sul terrazzino e lanciavo fuori le bottigliette vuote. Dentro di me lampeggiava sempre lo stesso messaggio: "Come? Dove? Quando?" ma nessuno correva in soccorso di un'anima sperduta e sofferente. Eppure sarebbe bastato poco, giusto un paio di pagine per ingranare, poi ci avrei pensato io. Ero sicuro che

mi fosse sufficiente trovare l'avvio. Era una roba troppo idiota, preferivo scherzarci su. Betty scuoteva la testa con un sorriso.

Poi ricominciava il trantran, dovevo pensare al menu, andavo a fare la spesa insieme a Bongo, l'aria fresca mi risvegliava, farneticavo un altro po' rompendo due uova o arrostando un peperone sulla fiamma ma non erano pensieri troppo neri, avevo l'ansia di sedermi a tavola con le ragazze e cercavo di essere esuberante come al solito. Le guardavo chiacchierare e illuminare la stanza a tratti. Di regola cercavo di spremermi sulle salse, secondo le ragazze avevo talento, pulivano sempre il piatto. Anche come idraulico avevo talento, si diceva in giro. Chissà se ero altrettanto bravo a farmi le seghe mentali... Dopo tanti anni di tranquillità valeva la pena chiedersi cosa mi fosse successo. Avevo la sensazione di dover rimettere in marcia una vecchia locomotiva invasa dalle erbacce, era abbastanza orrendo.

Il giorno in cui Betty ha finito di ricopiare il mio romanzo mi sono cagato addosso. Avevo le gambe doloranti. Quando è venuta a dirmelo ero in piedi su una sedia a trafficare con una lampadina e ho creduto di prendere la scossa. Sono sceso piano aggrappandomi allo schienale. Ho recitato un entusiasmo relativo:

- Però, ce l'hai fatta... Ottimo, senti, io esco, devo comprare dei mammut...

Non ho sentito la sua risposta, non capivo niente, mi sono diretto più calmo che potevo verso l'attaccapanni, mi sembrava di essere in un film in cui sparano all'attore e quello ci mette un secolo a morire, mi sono infilato il giaccone e ho sceso le scale, sono arrivato al portone senza respirare.

Mi sono ritrovato per strada e ho cominciato a camminare. Con la notte si era alzata una leggera brezza ma nel giro di un minuto ero zuppo di sudore e ho dovuto rallentare. Mi sono accorto che Bongo mi seguiva. Ogni tanto mi caracollava davanti e si fermava ad aspettarmi, non capivo perché si comportasse così, non in quel momento, c'era nell'aria un retrogusto di fiducia cieca, mi dava sui nervi, come il sapore del vuoto.

Sono entrato in un bar e ho ordinato una tequila, agisce subito e avevo bisogno di darmi una scossa. La fine dei giorni felici è brutta da mandare giù, l'ho sempre pensato, ne ho ordinata un'altra e mi sono sentito meglio. Accanto a me c'era un tizio, era proprio cotto e mi guardava con insistenza reggendo il bicchiere a due mani. Quando l'ho visto tentare di aprire bocca l'ho incoraggiato:

- Dài, su... quale cazzata mi vuoi propinare, sentiamo? - gli ho chiesto.

Quando sono riuscito ad andarmene stavo decisamente meglio. Ognuno ha la sua vena di pazzia e la vita è soltanto un intrico di assurdità. Per fortuna ci sono i momenti belli, si sa a cosa alludo, e fosse pure solo per quelli vale comunque la pena campare, il resto non conta. Alla fin fine poteva succedere di tutto ma non cambiava molto, ero convinto del carattere effimero di ogni cosa e avevo mezza bottiglia di tequila in corpo e guardavo le palme sulla strada ed ero attraversato dal vento.

A casa ho trovato una sorpresa. Un biondo mezzo pelato, sui quarantacinque, con la pancetta. Era seduto sulla mia poltrona preferita e teneva Lisa sulle ginocchia.

Certo Lisa era una ragazza normale con fica e tette e ogni tanto se ne serviva. A volte non tornava a casa a dormire, arrivava di mattina presto per cambiarsi e bere un altro caffè prima di andare al lavoro. Ci incontravamo in cucina, si vede subito quando una ragazza ha passato la notte a scopare ed ero contento per lei, speravo avesse fatto il pieno, gustavo i nostri piccoli attimi di complicità senza aprire bocca. Mi permetteva di cominciare bene la giornata. Sapevo di essere un privilegiato. Certe volte la vita mi lanciava una manciata d'oro puro davanti agli occhi. A quel punto avrei affrontato qualunque cosa, eravamo un gran bel trio, avrei messo le mani in ogni fogna della città pur di staccare alle cinque e avere il tempo per una doccia prima di ritrovarle pronte ad allungarmi una il bicchiere, l'altra le olive.

In generale Lisa non parlava troppo degli uomini con cui usciva, né di quelli con cui scopava, diceva che non era il caso e cambiava argomento ridendo. Di sicuro non ne aveva mai portato uno a casa. Credimi, diceva, l'uomo che varcherà quella soglia sarà meglio degli altri.

Quindi sono rimasto di stucco quando il tizio mi ha salutato alzando il bicchiere, in maniche di camicia e con la cravatta allentata. Sapevo di trovarmi davanti alla bestia rara.

Lisa ci ha presentati con gli occhi luccicanti e lui si è precipitato in avanti per stringermi la mano, aveva le guance rosse, ricordava un bébé spennacchiato con gli occhi blu.

- Hai poi trovato quello che ti serviva? - mi ha chiesto Betty.

- Sì, ma ho dovuto girare abbastanza.

Lisa mi ha piazzato il bicchiere in mano. La bestia rara mi guardava con un sorriso. Ho sorriso anch'io. In quattro e quattr'otto

sapevo tutto di lui, si chiamava Edouard ma preferiva farsi chiamare Eddie, aveva appena aperto una pizzeria in centro, cambiava macchina ogni sei mesi e rideva forte. Sudava un po', sembrava contento di stare con noi. Dopo un'ora si comportava come se ci conoscessimo da sempre. Mi ha poggiato una mano sul braccio mentre le ragazze parlavano nell'angolo cottura.

- Allora, vecchio mio, se ho capito bene scrivi? - fa.

- Di quando in quando - ho detto.

Mi ha strizzato l'occhio da guerriero.

- E si guadagna bene?

- Dipende, non è un'entrata regolare.

- Guarda, secondo me è una ficata. Scrivi la tua storiella buono buono senza affaticarti troppo e poi passi a riscuotere...

- Esatto.

- E in che ramo sei? - mi ha chiesto.

- Romanzo storico - ho detto.

Per l'intera serata mi sono chiesto come funziona la testa di una ragazza, qualcosa mi sfuggiva, era evidente. Non capivo che ci trovasse in lui, in Eddie, a parte che beveva forte, raccontava aneddoti e rideva di continuo. Parecchia roba mi ha lasciato perplesso in vita mia, ma resto sempre in guardia perché spesso c'è ben altro da scoprire. In particolare a proposito di Eddie la mia prima impressione si è rivelata sbagliata, Eddie in realtà è un angelo.

Insomma arrivati al dolce mi aveva rincoglionito di chiacchiere. Ma in generale non era sgradevole. Un'atmosfera rilassata ogni tanto, svagarsela magari con un bel sigaro, non era la fine del mondo. Eddie aveva portato lo champagne, ha fatto saltare il tappo guardandomi e me ne ha versato un bicchierone.

- Oh, sono proprio contentò che ci troviamo bene noi quattro, no, cavolo, davvero, ragazze passatemi i bicchieri!

L'indomani mattina era domenica, si è presentato con un valigione mentre facevamo colazione tutti e tre. Ci ha strizzato l'occhio:

- Ho portato un po' di roba. Mi piace sentirmi a casa...

Ha tirato fuori due o tre kimono piuttosto corti, un paio di infradito e biancheria di ricambio. E entrato in bagno e ne è uscito un attimo dopo con quella roba addosso. Le ragazze hanno applaudito. Bongo ha alzato la testa per guardare. Eddie aveva due gambette bianche e incredibilmente villose, ha aperto le braccia per lasciarsi ammirare.

- Meglio abitarvi - ha scherzato. - È la sola tenuta che sopporto in casa!

È venuto a sedersi con noi, si è versato il caffè e ha attaccato un nuovo aneddoto. Mi è venuta voglia di ritornare a letto.

Nel dopopranzo io e Betty ci siamo messi a imbustare copie del mio manoscritto e a cercare sull'elenco gli indirizzi degli editori. Ma ormai me n'ero fatto una ragione, avevo assunto un certo distacco e mi è anche sembrato di vedere una scintilla scoccarmi sulla punta delle dita mentre scrivevo l'indirizzo di un editore famosissimo. Mi sono sdraiato sul letto con una sigaretta in bocca. Quando Betty è venuta a raggiungermi mi sentivo bene. Anche abbastanza leggero. E in un certo senso, potenziato.

- Allora, voi due, smettetela di confabulare. Devo raccontarvi l'ultima che mi è successa...

Cristo, Lisa... ma che ci trovi? ho pensato.

Più tardi è riuscito a caricarci tutti in macchina e ci siamo diretti all'ippodromo. Era nuvoloso. Le ragazze sembravano eccitatissime e la radio sbraitava pubblicità a ciclo continuo mentre Eddie scherzava.

Siamo arrivati subito prima della terza corsa. Eddie si è precipitato a fare due puntate mentre portavo le ragazze al bar. Trovavo la cosa abbastanza pallosa e poi lo spettacolo era sempre uguale. Le persone si precipitavano agli sportelli, i cavalli partivano, le persone ritornavano a bordo pista, i cavalli arrivavano al traguardo e le persone si precipitavano di nuovo agli sportelli. Arrapante quanto una partita di pallone. Di solito all'ultimo rettilineo Eddie cominciava a tirare pugni in aria e diventava rosso fino alla punta delle orecchie mentre un attimo dopo si strappava i capelli. Accartocciava le ricevute delle puntate e le buttava per terra con un guaito.

- Non hai azzeccato il vincente? - chiedo.

Quando ce ne siamo andati il cielo era quasi rosa e nel tempo di tornare alla macchina Eddie si era ripreso in pieno. Aveva perfino trovato il modo di sparire e tornare carico di patatine fritte fumanti.

Insomma all'inizio mi ha scassato alquanto i marroni. Ma bastava non starlo troppo a sentire e la situazione tornava sopportabile. Girava per casa blaterando ad alta voce con nessuno in particolare, di tanto in tanto gli lanciavo un sorriso... Al mattino se la prendeva comoda, mentre di sera si presentava verso mezzanotte, l'una, dopo la chiusura della pizzeria. Portava sempre qualcosa da mangiare e da bere, cenavamo insieme. Sul versante economie quel pasto caduto dal cielo era una piccola manna. Eddie aveva capito abbastanza bene come stavamo messi, un paio di volte ci aveva anche alluso:

- Oh, non mi ricordo bene... Che tipo di libri scrivi, tu?

- Fantascienza.

- Ah già... E le cose vanno bene... Ci si guadagna?

- Sì, ma ci vuole un sacco prima di vedere i rendiconti delle vendite. Certe volte si dimenticano di mandarti l'assegno, ma non mi lamento...

- Sai, te lo dico perché nel frattempo, se avessi qualche problema...

- Grazie, non ce n'è bisogno. Sto pensando a una storia nuova e non ho troppe spese.

Un'altra volta eravamo usciti per un giretto, le ragazze passeggiavano sulla spiaggia ventosa e noi eravamo in macchina con il riscaldamento acceso.

- Magari dovresti cambiare genere - fa. - Di sicuro certi argomenti funzionano meglio di altri...

- No, penso sia solo questione di tempo.

- Cazzo, scusa, ho dimenticato di che...

- Polizieschi.

- Ah già... Be' sicuramente ci si possono guadagnare milioni.

- Anche centinaia di milioni.

- Forse pure miliardi?

- Già. Qualcuno sì. Comunque adesso sono abbastanza preso da una storia nuova, non ho tanto tempo per pensarci...

Invece ci pensavo ogni giorno. Mi erano rimasti giusto i soldi che avevo in tasca, pochi risparmi e un paio di anticipi su certi lavori, meglio se non capitava niente di brutto e non ci veniva voglia di andare fuori per il fine settimana, non era il massimo. Erano passati poco più di sette giorni da quando Betty aveva finito di battere il mio manoscritto e la vedevo girare per casa come una fiera, si faceva le unghie una o due volte al giorno. Conoscevamo il quartiere a memoria ma uscivamo lo stesso nel pomeriggio per spezzare la giornata, per un giretto nel nostro labirinto con il vecchio Bongo.

Non parlavamo granché, lei sembrava piena di pensieri. Camminava con le mani affondate nelle tasche, passeggiavamo sotto un sole pallido con il bavero alzato, il tempo era bruttino da qualche giorno ma non ce e accorgevamo, eravamo artisti. A volte non tornavamo prima di sera dopo aver percorso chilometri, io e Bongo con la lingua di fuori mentre lei avrebbe potuto ripercorrere la strada di corsa senza problemi, si capiva benissimo, bastava avere gli occhi per vedere. A me la vita mi ammosciava. Lei era il mio opposto. Eravamo come l'acqua con il fuoco, un connubio perfetto per produrre fumo.

Una sera, mentre risalivamo a casa, mi sembrava talmente bella che l'ho bloccata sugli ultimi gradini. Le ho infilato due dita nella gonna e mi accingevo a scendere all'inferno quando di punto in bianco mi ha chiesto:

- Che ne pensi della proposta di Eddie?

- Hhhmmmmmm? - faccio.

- Però dimmi cosa ne pensi DAVVERO!

Ci eravamo appena scolati diverse bottiglie di chianti dabbasso, da quando avevamo cominciato a salire le scale le guardavo le gambe e quelle mi mandavano messaggi dritto al cervello. Siamo entrati, ho richiuso la porta e ho placcato Betty contro il muro. Avevo una mezza idea di eccitarla e strapparle le mutandine in un raggio di luna blu. Le ho infilato la lingua in un orecchio.

- Mi serve il tuo parere - fa. - Dobbiamo essere d'accordo.

Ho infilato un ginocchio tra le sue gambe e le ho accarezzato i fianchi succhiandole il seno.

- No, aspetta un momento... lo devo sapere... - fa.

- Sì dimmi, e secondo te?

- Secondo me la proposta non è tanto male, tu che ne pensi?

Non avevo idea di cosa stessi parlando, le avevo appena sollevato la gonna sopra i fianchi e mi ero accorto che non portava mutandine ma un collant. Faticavo a concentrarmi.

- E chi pensa? - ho detto.

Le ho tappato la bocca con un bacio pazzesco ma è tornata subito alla carica:

- Si potrebbe provare mentre aspettiamo qualche risposta al tuo libro, non sarebbe per l'eternità...

- Perché no, va bene... - ho detto. - Aspetta, vieni, mettiamoci sul letto...

Siamo piombati sul letto. Mi girava la testa. Ho passato le mani sul nailon del collant, aveva le cosce calde e lisce come una bomba.

- Almeno mettiamo da parte qualche soldo, ti pare... Ci possiamo preparare, comprare qualcosa nell'attesa, non abbiamo più niente da metterci.

Mi contorcevo sul letto nel tentativo di togliermi i pantaloni, lei mi sfuggiva e lo sentivo.

- Dici? - ho detto. - Dici??

- Certo - fa. - E facilissimo, in una pizzeria poi-

Mi ha afferrato per i capelli mentre le scendevo tra le cosce con il sangue a duecentoventi.

- Ti fidi di me, vero? - ha detto.

- Certo.

Mi ha spinto la testa tra le sue gambe e ho potuto finalmente andare fuori del tutto.

Ho aperto lo scorrevole del passavivande e mi sono sporto all'interno. Per la milionesima volta mi sono tuffato nell'odore rivoltante di cucina che impregnava quel posto. In compenso era più tranquillo che in sala ed era venerdì, si scatenava l'inferno. Avevamo dovuto aggiungere tavolini in ogni buco. Ho guardato Mario ai fornelli, aveva la faccia lucida e gli occhi chiusi a metà.

- Un'altra ai funghi e una margherita - ho trasmesso.

Non rispondeva mai ma aveva registrato il messaggio, si poteva star sicuri, quel genere di roba gli si stampava in testa. Mi sono sporto ancora per prendere una minuscola bottiglietta di San Pellegrino e l'ho liquidata in un sorso. Da qualche tempo ci andavo matto, mi sentivo solo un po' gonfio a fine lavoro, ne scolavo trenta o quaranta a sera, Eddie fingeva di non vedere.

Lui stava alla cassa, io e Betty ai tavoli. Secondo me ci sarebbero volute almeno quattro persone per reggere la sala all'ora di punta, invece c'eravamo solo noi due a schizzare avanti e indietro con i piatti sopra la testa. Verso le undici ero già allo stremo. Ma l'acqua minerale era a sbafo e la paga era abbastanza buona, quindi non dicevo niente.

Ho preso le mie pizze fumanti e sono corso dalle due bionde che le avevano ordinate. Non erano male ma non avevo animo di scherzare, troppo lavoro. Mi chiamavano da ogni dove. Fino a poco tempo prima dovevo tendere l'orecchio per attraversare il silenzio della notte, potevo uscire in veranda e sentire lo spazio intorno a me. Mi sembrava normale. Adesso stringevo le chiappe e navigavo tra il rumore dei piatti e gli scoppi di voce.

Betty accusava il colpo molto meglio di me, ci sapeva fare davvero. A volte quando ci incrociavamo mi strizzava l'occhio, mi ridava forza, cercavo di non accorgermi delle sue ciocche incollate dal sudore, non erano belle da vedere. Ogni tanto le accendevo una sigaretta e la lasciavo a bruciare sul portacenere del passavivande, nella speranza che avesse il tempo di darci due o tre tiri pensando a me. Non sempre succedeva.

Lavoravamo lì da circa tre settimane ma non avevo mai visto tanta gente. Non sapevo dove sbattere la testa, ero distrutto ormai da

parecchio, non capivo niente, tenevo giusto un occhio aperto al momento delle mance. Il peggio era la gente in fila all'ingresso, significava che la fine si allontanava e io ero già nauseato dall'odore delle acciughe. Ero occupato a infilare cialdine in una pesca Melba quando ho visto Betty avvicinarsi. Malgrado il chiasso e l'andirivieni è riuscita a sussurrarmi due parole all'orecchio:

- Cazzo - fa. - Per favore vacci tu al cinque, altrimenti quella la scaravento dalla finestra!

- Che è successo?

- Mi sa che mi ha preso di punta - ha risposto.

Sono andato a cercare di capirci qualcosa. Al tavolo in questione erano in due, un tipo vecchiotto e incurvato e una donna sulla quarantina ma già a un passo dal crollo, appena uscita dal parrucchiere, il tipo esatto della rompicoglioni accompagnata dallo spilungone fesso.

- Oh, alla buon ora! - fa. - Dico ma è cretina, quella! Ordino una napoletana e mi vedo recapitare una margherita al prosciutto! La porti subito via!!

- Non le piace il prosciutto? - le chiedo.

Non ha risposto, mi ha guardato malissimo mentre si accendeva una sigaretta e buttava il fumo dal naso. Ho preso la pizza con un sorriso e sono andato in cucina. Di passaggio ho incrociato Betty, volevo stringerla teneramente e dimenticare la stronza, ma ho rinviato a dopo.

- Hai capito il genere? - mi ha chiesto.

- Eccome.

- E prima le ho dovuto anche cambiare il coperto per una goccia d'acqua sulla forchetta!

- E invidiosa perché sei più bella - ho detto.

Le ho strappato un sorrisino e sono entrato in cucina. Mario aveva la faccia stravolta e le mani sui fianchi, i fornelli lavoravano a manetta e la stanza era avvolta in un vapore oleoso. Tutto sembrava galleggiare in una nuvoletta lucida.

- Sei venuto a prendere il fresco? - mi ha chiesto.

- Ho una cosina da rettificare - ho detto.

Sono andato verso i secchi dell'immondizia, tre bidoni enormi con i manici, genere rivoltante. Mi ci sono affacciato, ho afferrato una forchetta da una pila di piatti da lavare e ho raschiato ben bene la pizza eliminando il prosciutto. Poi ho ripescato tre o quattro pomodori che navigavano qua e là e mi sono messo a ricostruirla. Trovare i

pezzettini di pomodoro era facile, la gente li lascia quasi sempre, invece è stato più complicato rimediare quattro acciughe, senza parlare del merletto brillante di formaggio grattugiato che ho dovuto sciacquare sotto il rubinetto per pulirlo dalla cenere di una sigaretta. Mario mi guardava con tanto d'occhi, togliendosi e ritogliendosi dalla fronte una ciocca oleosa e testarda.

- Non ho capito una sega dei tuoi maneggi... - fa.

Ho spiacciato tutti gli ingredienti per benino e gli ho passato il mio capolavoro.

- Mettimelo in forno un minutino - ho detto.

- Oh cazzo! - fa, alzando la testa.

Ha aperto lo sportello del forno e siamo rimasti lì strizzando gli occhi.

- C'è chi se lo merita - ho detto.

- È vero. Senti, stasera mi sta per venire un infarto...

- Bisogna resistere ancora un tantino, bello.

Ho recuperato la pizza e l'ho portata alla quarantenne. L'ho appoggiata delicatamente davanti a lei. Così fumante e croccante sembrava fresca fresca, ci avresti giurato. Lei non mi ha degnato di uno sguardo. Ho aspettato di vedere il primo boccone passarle tra le labbra e mi sono sentito vendicato.

Siamo andati avanti ancora un'ora a ritmo forsennato, Eddie ci ha dovuto perfino dare una mano, poi il locale si è svuotato poco a poco e abbiamo cominciato a tirare il fiato. Ci siamo accesi la PRIMA sigaretta della serata.

- Cazzo... quanto è buona! - fa Betty.

Si era appoggiata al muro a occhi chiusi con la testa appena piegata in avanti, tratteneva il fumo il più possibile. Ci eravamo sistemati in una nicchia, dalla sala non ci vedeva nessuno. All'improvviso mi è sembrata davvero distrutta, a volte la fatica rende la vita triste e dolorosa, non si può evitare. Ho lanciato un sorriso smorto al soffitto. In un certo senso era comunque una bella vittoria essere riusciti a finire in piedi. Ogni lavoro è stato per me occasione di assodare la resistenza soprannaturale propria dell'uomo, la vita fatica a devastarci. Ho preso il mozzicone passatomi da Betty. Non era buono, era divino.

Mancava da portare giusto qualche dolce, cavolatine tipo banana flambé e compagnia bella. Poi avremmo finito la mano, ci saremmo potuti piazzare sul sedile posteriore e lasciare il volante a Eddie. La vedevo già togliersi le scarpe e posarmi la testa sulle gambe mentre

spingevo al fronte contro il finestrino, guardavo le strade vuote sfilare e cercavo la prima frase del mio prossimo romanzo.

Tra i clienti ritardatari c'erano anche la signora con il vecchio. Lui non aveva mangiato granché ma lei si era ingozzata per due e aveva pure sbevazzato, gli occhi le brillavano. Era al terzo caffè.

Quanto è successo dopo è solo colpa mia. La giornata sembrava finita e ho abbassato la guardia, ho lasciato Betty a sbrigliarsela da sola di là e a eliminare gli ultimi clienti con un colpo di straccio. Sono un vero coglione. Ho sentito un rivolo ghiacciato colarmi sulla schiena una frazione di secondo prima che il temporale scoppiasse. Subito dopo si è sentito un fracasso mostruoso.

Quando mi sono voltato Betty e la signora si fronteggiavano e il tavolo era rovesciato. Betty era bianca come una morta e l'altra rossa come un peperone al sole.

- Porco cane! - fa la paonazza. - Voglio parlare subito con il padrone, capito?!!

Eddie è arrivato con una faccia spaventosa, agitatissimo, la sala era di un'immobilità assoluta, i pochi clienti rimasti ben contenti del fuori programma. È sempre un momentaccio per il padrone quando un dipendente sta per darsela con un avventore. Eddie non era affatto a suo agio.

- Su, su, cerchiamo di calmarci... Cosa succede? - ha guaito.

Madama fremeva di rabbia, mezza strozzata dalla bile.

- Succede che il servizio è stato inqualificabile dall'inizio alla fine e come ciliegina sulla torta questa rimbambita si rifiuta di portarmi il cappotto! Ma in che razza di posto siamo?

Il suo accompagnatore guardava lontano con occhio triste. Betty sembrava una statua. Ho buttato il canovaccio per terra e li ho raggiunti. Mi sono rivolto a Eddie:

- È tutto a posto - faccio. - Metti la cena sul mio conto e digli di andarsene. Dopo ti spiego...

- Oh Cristo, questa mi mancava! - ha squittito la signora. - Vorrei tanto sapere chi comanda in questo buco!

- Dica, di che colore è il sii cappotto? - le ho chiesto.

- Lei non si intrometta! Torni ai suoi stracci! - fa.

- Si moderi... - ho detto io.

- Basta! Si tolga di torno!!

A quelle parole Betty ha emesso una sorta di rantolo sinistro, quasi bestiale, una roba da gelare il sangue. Ho avuto appena il tempo di

vederla afferrare una forchetta da un tavolo vicino, la sala è sembrata illuminarsi e lei si è avventata sulla signora come un lampo.

Le ha piantato la forchetta nel braccio in modo feroce. Quella ha lanciato un urlo. Betty ha strappato la forchetta e gliel'ha piantata di nuovo un po' più su. Lei è caduta all'indietro inciampando su una sedia, con il braccio sporco di sangue. Gli altri sembravano paralizzati, oppure andava tutto troppo in fretta, quella ha strillato come un'aquila e ha tentato di strisciare all'indietro vedendo Betty ripartire all'attacco con la forchetta in pugno.

A quel punto ho sentito un caldo insopportabile. Sono tornato in me. Sono riuscito ad agguantare Betty per la vita prima che facesse una cazzata vera, l'ho trascinato via con tutta la forza e siamo rotolati sotto un tavolo. I miei muscoli erano talmente tesi da avere l'impressione di stringere un monumento di bronzo tra le braccia. Quando i nostri sguardi si sono incrociati non mi ha riconosciuto e nello stesso istante la forchetta si è piantata nella mia schiena. Il dolore mi è arrivato fin dentro al cranio. Ma sono riuscito ad afferrarle la mano e gliel'ho storta per costringerla a mollare la presa. La forchetta insanguinata ha risuonato sulle mattonelle con un tintinnio celeste.

Subito la gente ha cominciato ad agitarsi intorno a noi, vedevo gambe ovunque ma la mia mente non incamerava alcuna informazione, Betty si era messa a tremare sotto di me, ero davvero spaventato.

- Betty, - faccio - è passato... Calmati, è passato...

La tenevo inchiodata per i polsi, lei scuoteva la testa gemendo. Non capivo niente, sentivo solo di non poterla lasciare, mi sono sentito tanto infelice.

Eddie si è affacciato sotto il tavolo, vedevo altre facce dietro la sua. Ho cercato di nasconderla agli sguardi e ho lanciato a Eddie un'occhiata disperata.

- Eddie, ti prego... Mandali via!

- Cazzo ma cosa è successo? - fa.

- Ha bisogno di restare tranquilla... EDDIE, MANDALI FUORI DI QUI, PORCA PUTTANA!!

Si è alzato e l'ho sentito parlare mentre spingeva la gente all'uscita, caro Eddie, meraviglioso Eddie, non era semplice quello che gli avevo chiesto e lo sapevo. Le persone diventano cani rabbiosi quando si tratta di mollare l'osso. Betty scuoteva la testa come un metronomo mentre io balbettavo le idiozie più clamorose tipo che c'è, amore mio, ti senti male?

La porta si è richiusa, poi Eddie è tornato indietro per avere notizie. Si è accucciato accanto al tavolo, aveva la faccia veramente nera.

- Ma Cristo di Dio! Cos'ha? - mi ha chiesto.

- Niente... adesso passa. Ci sto io con lei.

- Bisogna metterle la testa sotto l'acqua.

- Sì... Sì, ora lo faccio. Vai pure.

- Non vuoi che ti aiuti?

- No, adesso passa... Adesso passa.

- Va bene. Allora vi aspetto in macchina.

- Non ne vale la pena. Non ti preoccupare, chiudo io. Torna a casa.

Cazzo, Eddie, lasciami solo con lei!

È rimasto lì un momento, poi mi ha stretto la spalla e si è

«

alzato.

- esco dalla cucina. - fa. - Chiudo il retro con Mario.

Prima di andarsene ha spento tutte le luci tranne una lampadina dietro il bar. Li ho sentiti parlare di là, poi la porta del cortile si è richiusa. Il silenzio è colato nel ristorante come una melassa.

Betty aveva smesso di scuotere la testa, ma sotto di me era rigida come pietra, faceva quasi paura, mi sembrava di stare sdraiato su due rotaie. L'ho lasciata libera piano piano, ha funzionato, sono scivolato accanto a lei e mi sono reso conto che eravamo zuppi di sudore. Il pavimento era gelato, appiccicoso, ricoperto di mozziconi, una meraviglia.

Le ho toccato una spalla, la sua piccola spalla meravigliosa, ma non ho ottenuto l'effetto sperato. Il contatto fisico con la mia mano le ha scatenato non so cosa. Si è voltata con un gemito ed è scoppiata in singhiozzi. Era come se mi avessero appena pugnalato sotto il tavolo.

Mi sono stretto a lei accarezzandola piano ma non c'era niente da fare. Era in posizione fetale, con i capelli sparsi in mezzo a quella merda e i pugni stretti davanti alla bocca. Piangeva, gemeva. La sua pancia sobbalzava come se ci fosse un animaletto vivo chiuso dentro. Siamo rimasti così per diverso tempo, con la luce chiara della strada riflessa per terra e tutto il dolore del mondo che si era dato appuntamento sotto quel tavolo. Ero distrutto, non ne potevo più. Parlare non serviva a niente, ci avevo provato ma la mia voce non aveva nessun effetto magico. Constatazione amara, per lo scrittore. Non sapevo nemmeno se Betty si accorgeva che c'ero.

Quando sono arrivato al limite mi sono alzato in piedi e tanto per cominciare ho tolto il tavolo. Mi è costato una fatica boia a prenderla in braccio, sembrava pesare trecento chili e quando sono passato dietro il bancone c'è mancato poco che cadessimo, ho seminato il panico fra le bottiglie ma era l'ultimo dei miei pensieri. Ho posato una chiappa sul lavandino d'acciaio e ho aperto l'acqua fredda.

Mi sono arrotolato i suoi capelli in una mano, Dio mi perdoni, avevo una specie di venerazione per i suoi capelli, l'ho tenuta ben stretta le ho infilato la testa sotto il rubinetto.

Ho contato lentamente fino a dieci mentre si dibatteva. L'acqua schizzava ovunque. Mi sentivo uno schifo a trattarla in quel modo ma non sapevo cosa altro fare, non sapevo granché del resto, non sapevo ancora niente delle donne, non sapevo niente di niente...

L'ho lasciata soffocare qualche istante, poi l'ho liberata. Ha tossito abbastanza, prima di lanciarmi contro.

- Testa di cazzo! - ha strillato. - Testa di cazzo!!

Mi sono beccato una sberla abbastanza bestiale. Ne ho evitata un'altra dello stesso genere insieme a un calcio sugli stinchi. Si è buttata i capelli indietro e mi ha guardato prima di scivolare sotto il bancone e piangere a calde lacrime. Stavolta non mi sono preoccupato, ero abituato ai cali bruschi di tensione nervosa, adesso bisognava solo aspettare. Ne ho approfittato per piazzare un bicchiere sotto una di quelle bottiglie appese a testa in giù con il dosatore, l'ho azionato un paio di volte, baby dopo baby, e via, e via, via. Me lo sono scolato buttando la testa all'indietro mentre mi appoggiavo al muro a occhi chiusi, mi bastava ascoltarla piangere, dovevo riprendermi un attimo.

Ho respirato un po' finché non mi sono appoggiato alla ferita e allora ho fatto un salto. Sono tornato al distributore di baby stringendo i denti. Dopo avere riempito bene due bicchieri sono scivolato accanto a lei. Le ho passato una mano sopra la spalla e ho guardato il mio bicchiere brillare alla luce della lampadina, prima di mandarlo giù. Adesso andava meglio, più che altro singhiozzava. Si era messa seduta con le gambe strette contro il petto e la fronte appoggiata alle ginocchia, i capelli le nascondevano la faccia. Glieli ho scostati con un dito per offrirle il suo bicchiere. Ha scosso la testa. Mi sono ritrovato con un bicchiere orfano e ho steso le gambe per mettermi più comodo. Ero andato oltre la fase della stanchezza, mi sembrava di galleggiare leggero, stavo comunque meglio di un'ora prima, ero distrutto ma intravedevo la fine del calvario. Le ho dato un piccolo bacio sulla nuca.

Prima era gelata, adesso era viva. Ho vuotato il bicchiere per festeggiare, mi sembrava il minimo.

- Di solito la gente crolla a terra dall'altra parte del bancone. Se non altro ci siamo distinti.

Quella notte l'ho scopata con rabbia mai vista. Per miracolo abbiamo trovato un taxi appena usciti dal ristorante e l'ho tenuta stretta per tutta la strada. Siamo passati da fuori per non incontrare Lisa né Eddie ma era buio e silenzioso e siamo potuti andare dritti a letto. Avremo scambiato al massimo tre parole ma ci siamo ritrovati in un'altra maniera, sono andato a sbattere diverse volte in fondo alla sua vagina.

Un attimo dopo lei si è addormentata e io mi sono ritrovato da solo nell'oscurità, con gli occhi sbarrati e senza la minima voglia di dormire, mi sentivo morto ma abbassare le palpebre era escluso. Sono rimasto qualche tempo a riflettere sull'accaduto. Sono arrivato alla conclusione che quella se l'era cercata, le stava bene e chi se ne fregava del resto. Betty era il tipo di ragazza a cui non bisogna far saltare i nervi, chiaro. E poi il venerdì era sempre uguale, da morire. Mi sono alzato per andare a pisciare. Mi è bastato guardare la tazza per vomitare l'anima. Dio buono, ho pensato, ecco perché non riesco a dormire. Mi sono sciacquato la bocca e sono ritornato a letto. Nel giro di un minuto scivolavo nel sonno senza problemi. Sognavo di essere nella giungla. Ero perso in mezzo alla giungla. Veniva giù una pioggia mai vista.

L'indomani mattina mi sono svegliato abbastanza presto e mi sono alzato in silenzio per lasciarla dormire. Sono sceso. Lisa era già al lavoro ma Eddie faceva colazione con un giornale aperto davanti. Aveva un kimono rosso con un uccello bianco su ciascun fianco, molto riposante.

- Oddio... - fa. - Sei tu? Ciao.

- Ciao - ho detto.

Mi sono seduto di fronte a lui e mi sono versato un caffè. Bongo è venuto a posarmi la testa sulle gambe.

- Allora? - mi ha chiesto. - Come sta, dorme?

- Sì, certo che dorme. Che ti aspettavi?

Ha preso il giornale, lo ha piegato in otto e l'ha scaraventato in un angolo. Si è chinato sul tavolo.

- Senti, ma tu me lo sai spiegare che le ha preso ieri? Hai visto, sì?

- Cazzo, a te non ti succede mai di perdere le staffe? E poi hai appena letto quel cavolo di giornale, il mondo affoga nel sangue e tu monti una tragedia perché Betty ha strapazzato una pazza che avrei dovuto strozzare io fin dall'inizio!

Si è passato una mano sulla faccia, sorrideva ma qualcosa lo preoccupava, era evidente. Ho continuato a bere con calma il mio caffè.

- Be', però mi ha spaventato parecchio - ha continuato.

- Ma santo Dio, era stravolta, possibile che non lo capisci?

- No, senti, io la guardavo quando ha rovesciato quel tavolo. Se l'avessi vista anche tu, ti giuro, ho avuto paura.

- Certo, non è il genere di ragazza da lasciarsi mettere i piedi in testa. Lo sai benissimo lei com'è...

- Se posso darti un consiglio, quando ti arrivano i soldi dei tuoi libri regalale una bella vacanza...

- E basta! Piantala con questa storia. Non ho scritto dei libri, ne ho scritto uno, un'unica volta in vita mia e non so nemmeno se sarei capace di ricominciare. In questo momento forse c'è un signore in un ufficio che legge il mio manoscritto ma nessuno sa se me lo

pubblicheranno. Quindi, non sono in attesa di cifre pazzesche nell'immediato futuro.

- Cazzo, credevo...

- E invece no, non è come credevi. È successo che Betty l'ha trovato un giorno per caso, si è messa in testa di avere incontrato un genio e chi glielo leva più dalla testa. Guardami, Eddie, da allora non ho scritto una sola cazzo di riga, non una, capito Eddie, e adesso eccoci qua. Siamo ad aspettare le risposte e lei non pensa ad altro dalla mattina alla sera. La rende nervosa, hai capito adesso?

- Ma perché non scrivi di pomeriggio. Il tempo ce l'hai...

- Non ho bisogno di tempo, non farmi ridere.

- Qual è il problema? Non ti trovi bene qui?

- Non è questo - ho detto.

- E allora cos'è?

- Ah!... Non lo so. Magari devo aspettare di essere baciato dalla grazia, cosa vuoi che ne sappia?

C'è voluto un po' prima di cancellare le tracce di quell'episodio. Ogni sera in pizzeria mi spaccavo di lavoro, ramazzavo tre quarti dei clienti e correvo a destra e a sinistra. Appena vedevo uno stronzo o una rompicoglioni ci pensavo io e non lasciavo Betty avvicinarsi. Di solito alla fine ero dissanguato, Betty mi diceva ma sarai cretino, che ti ha preso... Non ti sei fumato neanche una sigaretta mentre io stavo a girarmi i pollici!

- Macché! Ho solo voglia di movimento, nient'altro.

- Secondo me hai paura di vedermene aggredire un'altra...

- Ma va'... Figurati.

- Comunque non sono affatto stanca. Ti andrebbe di tornare a piedi?

- Certo. Buona idea!

Facevamo un cenno a Eddie e lo guardavamo avviarsi con la sua bella macchina comoda piano piano nella notte, mi pareva un'allucinazione, avevo le gambe a pezzi. Fino a casa era una bella camminata. Mi infondevo coraggio dicendomi che la strada per il paradiso era di sicuro ancora più lunga. Stringevo i pugni, alzavo il bavero e si partiva all'attacco, il genio aveva la mente vuota e i piedi doloranti. Però reggevo. Non capivo solo quale differenza potesse mai esserci tra un cameriere e un idraulico, ma non ci restavo sveglio la notte. Con lei avevo di continuo la sensazione di dover imparare tutto daccapo. Del resto non avevo molto altro da fare.

Una mattina mi sono svegliato e non l'ho vista. Era mezzogiorno passato, avevo dormito come un sasso. Ho preso il caffè in piedi davanti alla finestra, guardando la strada. Era bel tempo, c'era una luce chiarissima, però sentivo il freddo attraverso i vetri. Sono sceso a dare un'occhiata ma non c'era nessuno, a parte Bongo sdraiato davanti alla porta. L'ho salutato e sono tornato su. Il silenzio mi lasciava perplesso. Ho fatto una doccia. Soltanto dopo mi sono accorto della busta sul tavolo.

Era aperta. Sopra c'era scritto il mittente, il nome dell'editore con una serie di ghirigori. In basso a destra c'era anche il mio, più in piccolo, semplice semplice, scritto a macchina. Allora eccoci, mi sono detto, è arrivata la prima risposta. Ho tirato fuori il foglio ripiegato.

La risposta era no. Spiacenti, no. "Le sue idee mi piacciono," spiegava il signore in questione "ma ha uno stile impossibile. Lei si colloca di proposito al di fuori della letteratura." Per un momento ho cercato di capire cosa intendesse, di quali idee parlasse, ma era impossibile raccapezzarsi. Ho rimesso il foglio nella busta e ho deciso di radermi.

Non so perché ma appena mi sono guardato allo specchio mi è venuta in mente Betty. Nello stesso istante sono stato preso dal malessere. Aveva aperto lei la lettera, chiaro, la immaginavo benissimo strappare la busta con il cuore a mille e la pelle d'oca per l'aspettativa, finché quel signore si dichiarava spiacente e il mondo crollava intorno a lei.

- Cristo! Non è possibile! - ho detto.

Mi sono appoggiato al lavandino e ho chiuso gli occhi. E adesso dove si sarà cacciata, ti prego dimmelo, cos'altro le sarà passato per la testa? La vedevo correre per la strada, avevo quest'immagine piantata nel cervello come un piccone, Betty che spintonava la gente, le macchine che inchiodavano quando se la trovavano davanti all'improvviso e ancora lei che schizzava via con la faccia sconvolta, tremenda. E la colpa era mia, mia e del mio libro, io e quel cazzo di attrezzo uscito dalla mia testa, tutte quelle notti in bianco a forgiare e affilare la lama da cui ero stato appena trapassato. Perché? Perché siamo sempre noi la causa delle nostre sciagure?

Ero lì a farmi il sangue amaro, in pieno delirio, davanti alla porta dell'inferno spalancata sulle fiamme e sentendomi più vecchio di dieci anni quando lei è tornata. Fresca come una rosa, bella pimpante, una principessa con il nasino ghiacciato.

- Urea... - fa. - Si gela! Ma che ti succede? Perché hai quella faccia!

- Mi sono appena alzato. Non ti ho sentita salire le scale.

- E l'età. Stai diventando sordo.

- E vero. E purtroppo può solo peggiorare!

Facevo lo spiritoso ma ero abbastanza stupefatto. Ero talmente sicuro di vederla piangere e urlare a quella notizia da non sapere come prendere il suo atteggiamento scherzoso e rilassato. A ogni buon conto mi sono seduto, mi sono girato e mi sono allungato all'indietro per prendere una birra nel frigo. Forse era capitato il miracolo, perché no, magari c'era una possibilità su un miliardo che la prendesse a ridere e avevamo imbrocato il numero vincente? La birra ha avuto l'effetto di una manciata di anfetamine. Sentivo la bocca torcersi in un modo strano, tra il sorriso e il colpo apoplettico.

- E allora... - ho detto. - Hai fatto una passeggiata? Racconta...

- Sì, una passeggiata bellissima. E un paio di volte ho pure corso, per scaldarmi. Oh, guardami le orecchie, toccale, sono gelate!

Magari mi prendeva per il culo, anche questa era un'ipotesi. Ma cavolo, mi sono detto, CAZZO, CAZZO, l'avrà pur letta quella lettera, perché questa commedia?! Perché non scoppia a piangere e non scaraventa i mobili dalla finestra? Non ci capivo niente.

Le ho toccato le orecchie senza neanche più sapere il perché, lei odorava d'aria fresca, dell'aria pulita di fuori, mentre io stavo lì appeso alle sue orecchie.

- Visto? Fredde, eh?

Ho lasciato le orecchie. Le ho messo le mani sui fianchi e le ho appoggiato la testa sulla pancia. Un raggio di sole è entrato dalla finestra ed è venuto a posarmisi su una guancia. Betty mi ha accarezzato i capelli. Volevo baciarle una mano ma mi sono accorto che aveva le dita rosso acceso. Mi è sembrato talmente strano da tirarmi indietro in modo brusco.

- Cosa significa? - faccio. - Tesoro, cos'è questa roba?

Ha tirato su con il naso e ha guardato il soffitto.

- Mah, niente... È vernice, vernice rossa.

Una spia d'allarme ha cominciato a lampeggiarmi in testa. Ingrippato. Ho sentito il motore precipitarsi a mille e non ho neanche cercato il freno.

- Come sarebbe a dire vernice? Ti sei messa a dipingere di mattina presto??

Mi ha guardato con una luce negli occhi e un sorrisino stampato sulla faccia.

- Sì - ha buttato lì con voce chiara. - Ho fatto esercizio!

Ho avuto un flash allucinante e sono rimasto mezzo strozzato.

- Cazzo, Betty... Non avrai mica...

Si è aperta in un sorriso grande, ma nell'insieme aveva un'espressione amara.

- Sissignore. L'ho fatto eccome!

Ho scosso la testa con lo sguardo a terra, la luce mi ballava dentro gli occhi.

- Non è possibile... - ho detto. - Non è possibile!

- Be', qual è il problema? Non ti piace il rosso?

- Ma che senso ha?

- Non lo so, così. Mi sento meglio.

Mi sono alzato e ho cominciato ad agitarmi intorno al tavolo.

- Insomma ogni volta che un editore mi rifiuta il manoscritto, tu dipingi un graffito rosso sul muro del suo palazzo, eh?

- Sì, perché no? Avresti dovuto vedere le facce degli impiegati!

- No ma dico, tu sei fuori!

Fremevo di rabbia e ammirazione. Ha scosso i capelli ridendo.

- Nella vita bisogna togliersi qualche soddisfazione. Davvero, non sai quanto mi ha fatto bene!

Si è tolta il giaccone e la sciarpa, arrotolata intorno al collo come un serpente arcobaleno.

- Berrei volentieri un caffè - ha continuato. - Mannaggia, devo lavarmi le mani, hai visto come sono ridotte?

Sono andato alla finestra e ho scostato la tenda con un dito.

- Oh, senti un po', nessuno ti è venuto appresso, sicura?

- Macché, sono rimasti di sasso. Non hanno avuto il tempo di alzare il culo dalla sedia.

- La prossima volta rischiamo di trovarci la casa circondata da un manipolo di poliziotti. Già li vedo.

- Madonna, pensi sempre al peggio! - fa.

- Ma sì, hai ragione, magari sono scemo. Hai solo deciso di ridipingere mezza città di rosso fuoco, chissà perché mi preoccupi!

- Senti - ha sospirato. - Un minimo di giustizia ci vuole, non ti pare? Non mi lascio trattare di merda senza mai reagire!

Il giorno dopo la storia era finita sui giornali, in ultima pagina. Secondo i testimoni, "una furia armata di due bombolette spray rosse" era apparsa all'improvviso, l'articolo concludeva specificando che l'attentato non era stato ancora rivendicato. Ho strappato la pagina e l'ho infilata nel portafogli, poi quando il giornalista si è voltato ho

rimesso il giornale sulla pila, il resto non mi interessava. Ho comprato sigarette e gomme americane, poi me ne sono andato.

Betty mi aspettava seduta a un tavolino del bar di fronte, davanti a una tazza di cioccolata bollente. Era una bella giornata fredda, lei stava a occhi chiusi con la faccia al sole, le mani in tasca e il bavero del giaccone sollevato. Ho rallentato il passo da quanto era bella, non mi sarei mai stancato di guardarla, ho sorriso nella luce del mattino come se fossi appena inciampato in un rotolo di banconote.

- Finisci con calma, ho detto. Quando sei pronta andiamo.

Si è sporta verso di me, mi ha dato un bacio e ha bevuto la sua cioccolata. Non avevamo fretta, si era deciso di andare per negozi, comprare qualcosa per aiutarci a superare l'inverno. Le strade erano già piene di lupi, gatti selvatici e volpi argentate, la maggior parte con le guance rosse, segno che il termometro si abbassava e i pellicciai avevano i soldi che gli uscivano dalle orecchie.

Abbiamo girato sottobraccio per un'oretta senza trovare niente ma anche senza sapere bene cosa volevamo, le povere commesse ci guardavano andare via e sospiravano prima di ripiegare la montagna di vestiti che avevano tirato giù dalle stampelle.

Alla fine siamo entrati in un grande magazzino, ho avuto la sensazione di essere finito in una scatola di *lokum* dimenticata al sole. Ho stretto i denti per via della musichetta profumata da cui l'aria era pervasa, non volevo assorbire quella roba dalla bocca, no grazie. Ma invece di scervellarmi ho ridotto il danno con due gomme alla clorofilla e ho seguito Betty al reparto donna.

Non c'era molta gente ed ero l'unico maschio in vista. Ho cioncolato nell'angolo dell'intimo a guardare qualche articolo controllo e a familiarizzare con i nuovi sistemi di chiusura, me la godevo come una gita nella bruma, peccato per la responsabile di settore, un cerbero iperteso con la fronte bruciata dalle permanenti, la tipica donna che ha scopato un paio di volte in vita sua e fa di tutto per dimenticare. Mi fulminava con lo sguardo ogni volta che infilavo una mano in una cesta piena di culottes o avevo infelice l'idea di saggiare l'elastico di uno slip, ma io mantenevo un sorriso imperturbabile. Quando alla fine mi si è avvicinata era rossa come il sangue di Cristo.

- Allora, dica, - fa - cosa cerca di preciso? Forse la posso aiutare?

- Dipende - ho detto. - Devo comprare uno slip per mia madre. Ma lo voglio trasparente, che si veda il pelo...

Ha emesso un lamento buffissimo, ma non ho avuto il tempo di godermi il seguito perché in quell'istante Betty mi ha afferrato per un braccio.

- Che combini? - mi ha chiesto. - Vieni con me, voglio provarmi un po' di roba.

Aveva in mano una quantità di capi colorati e mentre andavamo verso i camerini ho gettato uno sguardo su un'etichetta penzolante. Vedendo il prezzo per poco non cascavo come un albero colpito da un fulmine. Ho provato a scherzarci su.

- Oh, ma hai visto? - faccio. - Si sono sbagliati, mi sa. Quell'affare costa quasi mezzo stipendio!

- Dipende dallo stipendio - mi ha risposto.

Ho aspettato davanti al camerino neanche fossi stato abbandonato sotto il sole a capo scoperto e con le gambe molli, mi sentivo male, in tasca non avevo di che pagare neanche la metà di quella roba, non se ne tendeva conto e io per consolarla possedevo soltanto un sorrisino triste. Eravamo ben lontani dall'averne il mondo in mano e si vedeva. Sentivo Betty sbuffare e agitarsi dietro la tendina.

- Tutto bene? - le ho chiesto. - Non ci pensare troppo, a una come te basta uno straccio...

Ha spalancato la tenda e nel vederla mi si è mozzato il respiro, ho dovuto portarmi una mano alla faccia. Aveva infilato i vestiti uno sopra all'altro, sembrava un'obesa con le guance incavate e lo sguardo deciso.

- Oh per la Madonna... no - faccio.

Ho richiuso la tenda al volo, guardandomi intorno per controllare se qualcuno ci aveva notato. Adesso respiravo a bocca aperta. La tenda si è riaperta quasi subito.

- Piantala - ha detto. - Fra trenta secondi siamo fuori.

- Betty ti scongiuro, questa volta ho un brutto presentimento. Ci beccano senz'altro!

- Ah ah - fa. - Ma scherzi? Io e te, farci beccare?

Mi ha lanciato uno sguardo da pazza e mi ha afferrato per un braccio.

- Bene, adesso dài! - ha aggiunto. - Però cerca di sembrare più disinvolto.

Ci siamo mossi. Mi sembrava di attraversare una risaia con i vietcong nascosti dietro gli alberi, ero sicurissimo di essere sotto tiro, avrei voluto urlare: VENITE FUORI BRUTTI PEZZI DI MERDA E FACCIAMOLA FINITA!!! non riesco a mettere un piede davanti

all'altro, sentivo lo stomaco stretto da una febbre tropicale. Betty aveva le orecchie rosse, le mie ronzavano. Cristo d'un Dio santissimo, mi sono detto, ancora un paio di metri e si torna a casa!

La luce del giorno sembrava avere un voltaggio troppo alto. Quando Betty ha raggiunto la porta mi è salito un riso isterico. In fin dei conti era eccitante. Le stavo appiccicato, pronto a scattare, lei aveva già messo un piede fuori quando ho sentito una mano abbattersi sulla mia spalla. Ecco, vaffanculo, sono morto, ho pensato e ho visto il sangue sparso ovunque in mezzo agli alberi.

- ADESSO FERMI! ZITTI E BUONI! - fa la mano.

Betty ha attraversato la soglia come un aereo a reazione.

- Levatelo di torno! Non ti fermare! - mi ha suggerito.

Invece come un cretino mi sono voltato, chissà perché. C'è un'attrazione per il fallimento che sonnecchia dentro ognuno di noi. Mi sono ritrovato davanti a un signore con due braccia, due gambe e un tesserino, avrà pensato volessi mettere in pratica il piano di Betty. Si sbagliava, ero in stato di shock, per me la guerra era finita, avevo una mezza idea di recitargli la convenzione di Ginevra. Ma quello stronzo mi ha preceduto mollandomi un diretto nell'occhio destro.

La testa mi è esplosa, ho agitato le braccia in aria e sono volato all'indietro. La porta si è aperta per la botta, sono inciampato nelle mie gambe e mi sono ritrovato di schiena sul marciapiede. Per un attimo ho guardato il cielo, poi la testa del mio avversario si è stagliata su di me come un fungo atomico. Ci vedevo solo da un occhio e il film mi sembrava accelerato. Quello si è chinato e mi ha afferrato per il giaccone.

- In piedi, forza!

La gente si fermava a guardare. Era gratis. Mi sono aggrappato al suo braccio mentre mi tirava su, mi preparavo a sferrare il colpo della bandiera tipo calcione alla cieca ma non ce n'è stato bisogno. Una signora grassa gli è arrivata di corsa da dietro e l'ha colpito con forza mentre era ancora piegato su di me. Sono cascato per terra un'altra volta intanto che quello si spiacciava come una pera cotta contro una macchina parcheggiata. Il sole mi ha accecato. La cicciona mi

«

ha teso la mano.

- Non sei il mio tipo - ho detto.

- Vedremo - ha risposto. - Forza, andiamo!

Mi sono alzato e sono partito al galoppo con lei. I suoi lunghi capelli neri ondeggiavano al vento come una bandiera pirata.

- Oh, Betty... ma sei tu? - le ho chiesto. - Sei tu, Betty?

Ho stappato una birra e mi sono seduto mentre lei preparava la garza e si toglieva tutta quella roba di dosso. Avevo l'occhio come un anemone di mare malaticcio. Mi ero rotto i coglioni delle sue stronzate.

- Mi sono rotto i coglioni delle tue stronzate - ho detto.

Aveva la garza in mano. Mi si è seduta in braccio e ha appoggiato la medicazione sul mio occhio.

- Lo so perché sei nervoso - fa. - Sei nervoso perché hai fatto a botte.

- Mi prendi in giro, col cavolo che ho fatto a botte. Mi sono beccato un diretto in piena faccia, casomai!

- E va bene, non sarà la fine del mondo. Non si vede quasi, sai... È solo gonfio intorno...

- Come no, solo gonfio, dice, appena appena nero!

L'ho guardata con l'occhio superstite. Sorrideva, sì, sì, sorrideva e io ero senza difese, il mondo scompariva, qualsiasi rimprovero mi si smorzava in bocca. Anche se sbraitavo per salvare le apparenze ormai il cervello mi era andato in pappa, cosa poteva mai contare questo mondo secco e striminzito in confronto a lei, cosa contava davvero a parte i suoi capelli, i suoi polmoni, le sue ginocchia e quel brivido, sarei mai stato capace di concepire qualcosa di diverso, non possedevo forse qualcosa di enorme, di vivo? Grazie a lei di tanto in tanto non mi sentivo più completamente inutile ed ero pronto a pagare il prezzo necessario. Non che avessi ridotto il mondo a sua misura, semplicemente non me ne fregava più un cazzo. Sorrideva e la mia rabbia svaniva come un'impronta bagnata al sole, ci restavo sempre a bocca aperta. Non credevo alle mie orecchie.

Si è infilata uno dei vestiti rubati e mi ha girellato intorno mettendosi in posa.

- Be', che te ne pare? Come mi sta?

Prima ho finito la birra, poi ho scatenato le smancerie:

- Vorrei poter usare entrambi gli occhi per guardarti - ho sussurrato.

Alla sesta lettera di rifiuto l'ho capito, il mio romanzo non sarebbe mai stato pubblicato. Chi non capiva era Betty. Per l'ennesima volta è rimasta due giorni a denti stretti e sguardo cupo, qualsiasi cosa dicessi non serviva, non mi ascoltava. Ogni volta rimbustava il mio manoscritto e lo spediva a un indirizzo nuovo. Ecco, perfetto, mi dicevo, un po' come acquistare un bell'abbonamento alla sofferenza, bere l'amaro calice fino in fondo. Ma non glielo dicevo e il mio romanzo bellissimo continuava essere a una brutta posizione. Non mi preoccupavo per quello, però, ero preoccupato per lei. Siccome aveva rinunciato a impiasticciare di rosso quella gente e non la vedevo sputare fiamme dalle narici, non mi sentivo tranquillo.

Eddie si faceva in quattro per ravvivare l'atmosfera in quei momenti. Cazzeggiava senza posa, riempiva la casa di fiori, mi lanciava occhiate interrogative, inutilmente. Se avessi sentito il bisogno di un vero amico avrei scelto lui, penso, era stupendo, ma non si può avere tutto nella vita e io non sapevo dare granché in cambio.

Anche Lisa era fantastica, dolce e comprensiva, ci spaccavamo la testa per cercare di distrarla. Niente. Quando trovavamo un mio manoscritto infilato nella cassetta della posta, alzavamo gli occhi al cielo con un sospiro. Ci risiamo.

Per metterci il carico da undici faceva un freddo becco e le strade erano spazzate da un vento glaciale. Natale si avvicinava. Un giorno ci siamo svegliati sotto una tempesta di neve. La sera si sguazzava nel fango. Certe volte la città mi pesava. I miei sogni più belli si svolgevano in posti sperduti, deserti silenziosi e colorati dove lo sguardo scivolava lungo l'orizzonte e pensavo con tranquillità a un nuovo romanzo oppure alla cena, o ancora tendevo l'orecchio al primo richiamo di un uccello notturno in picchiata nel tramonto.

Sapevo benissimo cosa non andava con Betty, quel dannato romanzo la inchiodava, le teneva legate braccia e gambe. Era come un cavallo brado che prova a rialzarsi dopo essersi troncato i garretti saltando un muro. Non si ritrovava in una prateria assoluta, come aveva creduto, ma in un recinto triste e buio e lei non era capace di stare ferma, non era nata per quello. Provava a tirarsi su con tutte le

sue forze, furiosa, ma ogni nuovo giorno si incaricava di pestarle le dita. Stringeva il cuore a guardarla ma c'era poco da fare, si rinchiudeva in un posto inaccessibile dove non permetteva a nessuno di raggiungerla. In quei momenti potevo anche stapparmi una birra e finire le parole crociate della settimana, Betty non mi avrebbe disturbato di certo. Restavo comunque nei paraggi, casomai avesse bisogno di me. L'attesa era il momento peggiore in assoluto, per lei. Per quanto riguardava me, scrivere quel libro era stata la più grossa puttanata della mia vita.

In un certo senso riuscivo a immaginare quello che provava quando ciascuno di quei rifiuti ci cascava sulla testa, il significato che aveva per lei, cominciavo a conoscerla e mi sembrava che incassasse anche abbastanza bene. Non doveva essere facilissimo farsi strappare un braccio o una gamba e stringere i denti senza una parola. Certo, io avevo quello che volevo, il resto non mi faceva né caldo né freddo, era quasi come ricevere notizie da Marte, non ci perdevo il sonno e soprattutto non perdevo i miei risvegli accanto a lei, non vedevo il nesso fra quanto avevo scritto e quel romanzo scaraventato di continuo nell'immondizia. Mi sentivo un po' come se cercassi di rifilare costumi da bagno a un gruppo di eschimesi freddolosi, senza sapere una parola della loro lingua.

In realtà speravo solo di vederla stancarsi di quella menata, mandare affanculo lo scrittore e ricominciare daccapo con me, con il nostro chili mangiato al sole, le uscite in veranda, a guardare l'intensità delle cose con animo sereno. Forse poteva succedere, forse la speranza poteva seccarsi e cascare un bel giorno come un ramo morto, non era impossibile, no. E invece ci si è dovuto mettere di mezzo uno di quelli, un povero stronzo dell'editoria, doveva per forza appiccare fuoco alle polveri, se ci ripenso mi dico che quella nullità non ha avuto neanche un decimo di quanto meritava.

Insomma mi avevano appena rifiutato il libro per la sesta volta e Betty cominciava a ritrovare un mezzo sorriso dopo due giorni di depressione. La casa resuscitava a poco a poco, il paracadute si era aperto e atterravamo piano. Quella prima schiarita cominciava ad asciugare le nostre pene e stavo giusto preparando un vero e proprio caffè del malaugurio quando Betty è arrivata con la posta.⁴ C'era una lettera. Da qualche tempo la mia vita era travolta da quelle lettere del cazzo. Ho guardato Betty che la teneva aperta in mano come nauseata.

- È pronto il caffè - ho detto. - Novità, bellezza?

- Niente di speciale - fa.

Mi si è avvicinata senza guardarmi e mi ha infilato quella schifezza nello scollo del maglione. Ci ha dato un paio di colpetti prima di voltarsi, andare alla finestra e appoggiare la fronte al vetro senza una parola. Il caffè ha cominciato a bollire. L'ho spento. Poi ho preso la lettera. Era su carta intestata con un nome e un indirizzo e diceva così:

Caro signore,

da una ventina d'anni sono lettore per l'editore a cui ha scritto.

E creda, mi sono passate fra le mani cose buone e meno buone.

Niente, tuttavia, in confronto a quanto ha avuto il cattivo gusto di spedirci.

Mi è capitato spesso di scrivere ad autori esordienti ed esprimere

la mia ammirazione per le loro fatiche. Il contrario non si era

ancora mai verificato. Ma lei, signore, oltrepassa il segno.

Poiché la sua scrittura, secondo me, ricorda per molti aspetti

i primi sintomi di lebbra, le rendo con profondo disgusto questo fiore nauseabondo da lei erroneamente scambiato per un romanzo.

E poiché alla Natura accade di generare mostri, converrà con me che un onest'uomo si senta in dovere di porre fine a tali anomalie. Capiirà quindi la mia sollecitudine nel farle pubblicità. Mi resta lo sdegno per l'impossibilità di veder tornare questa roba nel luogo da cui non sarebbe mai dovuta uscire: mi riferisco a una zona stagnante della sua mente.

In calce c'era una specie di firma nervosa, lunga quasi quanto il foglio. Ho ripiegato la lettera e l'ho spedita lieve sotto il lavello, come un qualsiasi volantino pubblicitario. Ho versato il caffè sorvegliando Betty con la coda dell'occhio. Non si era mossa, sembrava assorta nell'andirivieni della strada.

- Fa parte del gioco, sai - ho detto. - C'è sempre il rischio di incontrare un imbecille. Non si scappa...

Ha acchiappato qualcosa per aria con un gesto irritato.

- Dài, non parliamone più - fa. - A proposito, non te l'ho detto.

-Che?

- Ho appuntamento dal ginecologo.

- Oh, qualcosa non va?

- Devo controllare la spirale. Vedere se si è mossa...

- Ah ah.

- Ti va di venire con me? Ci facciamo una passeggiata...

- Volentieri. Ti accompagno. E poi figurati, mi piace da matti leggere le riviste del mese scorso. Mi tranquillizza.

Ho pensato che stavolta ce l'eravamo cavata a buon mercato, mi sentivo allegro. Quel deficiente mi aveva messo una fifa blu con la sua lettera.

- A che ora ci muoviamo? - le ho chiesto.

- Giusto il tempo di incipriarmi il naso.

Non esagero quando dico che era meravigliosa.

Fuori c'era un solicello e un freddo secco, ne ho approfittato per riempirmi i polmoni.

Dopo un po' eravamo davanti alla porta del ginecologo. Strano, non c'era nessuna targa ma Betty premeva il campanello decisa e io dovevo avere la mente atrofizzata. Un signore in vestaglia è venuto ad aprire e quella vestaglia sembrava uscita dritta dritta da una favola delle *Mille e una notte*, la stoffa scintillava come un lago argentato. Il principe azzurro aveva le tempie brizzolate e una lunga pipa d'avorio piantata tra i denti. Nel vederci ha alzato un sopracciglio. Se questo è il ginecologo, ho pensato, io sono il cocco delle riviste letterarie.

- Sì... Desiderano? - ci ha chiesto.

Betty lo fissava senza parlare.

- Mia moglie ha appuntamento - ho detto.

- Prego?

In quel momento Betty ha tirato fuori la lettera. L'ha spinta sotto il naso del tipo.

- Ha scritto lei questa roba? - gli ha chiesto.

Non ho riconosciuto la sua voce, ho pensato a un vulcano che si risvegliava. Quello si è tolto la pipa di bocca e se l'è posata sul cuore.

- Ma cosa vuol dire? - ha chiesto.

Non mi sono preoccupato, mi sarei svegliato di sicuro da un momento all'altro. Era sorprendente quanto la scena sembrasse reale, il corridoio ampio e silenzioso, la moquette sotto le mie scarpe, il signore che si mordicchiava il labbro e la lettera che tremolava in fondo al braccio di Betty come un fuoco fatuo invulnerabile. Sono rimasto paralizzato.

- Le ho fatto una domanda - ha continuato Betty con voce fremente.

- Ha scritto lei questa roba, porco cazzo?!

Quello ha fatto finta di guardare la lettera da vicino mentre ci lanciava una rapida occhiata.

- Mah... veda, scrivo lettere dalla mattina alla sera e non mi stupirebbe...

Le sue intenzioni erano chiare, anche un bambino si sarebbe accorto del trucco. Mentre parlava continuava a indietreggiare verso l'interno e si preparava a balzare sulla porta. Mi domandavo se ci sarebbe riuscito, non sembrava molto esperto. Si è prodotto in un'espressione pietosa prima di giocarsi il tutto per tutto e francamente non poteva prodursi peggio, forse pensava di girare un film al rallentatore. Betty ha avuto ampiamente il tempo di dare una spallata alla porta e il campione è inciampato all'indietro nell'ingresso. Si teneva un braccio.

- Ma che le prende? E pazza!!

C'era un grande vaso blu su un piedistallo. Betty ha fatto mulinare la borsa e quello è volato giù secco. Ho sentito un rumore di porcellana che esplodeva. Mi sono ripreso. La borsa di Betty si è aperta per la botta e il contenuto tipico di una borsetta femminile si è sparso in terra fra i cocci.

- Lascia, ti aiuto io - ho detto, chinandomi a raccogliere.

Betty era pallida come una morta. Mi ha lanciato un'occhiata feroce.

- MA LASCIA PERDERE, CAZZO!! DIGLI QUELLO CHE PENSI DELLA SUA LETTERA, INVECE!!

Il signore ci guardava con occhi da pazzo. Ho raccolto un rossetto che brillava ai miei piedi.

- Non ho niente da dirgli - ho detto.

- Mi prendi in giro? - ha chiesto lei.

- No, non mi interessa cosa pensa di me. Ho altri problemi.

Quello non ha neanche capito la sua fortuna. Davvero, non capiva proprio niente di niente. Invece di restare in un angolino zitto e buono a lasciarci raccattare la nostra roba, chissà quale insetto lo ha punto e si è esaltato per l'improvvisa assenza di pericolo. È venuto da noi.

In quel preciso istante Betty lo aveva dimenticato, non ho dubbi. La sua rabbia era rivolta solo contro di me. Rastrellavamo il tappeto per ricostituire il puzzle schizzato fuori dalla

sua borsa e mi chiedo come ci riuscisse, visto che non mi

«

staccava gli occhi di dosso, respirava velocissima, i suoi sguardi erano una serie di variazioni furibonde e tristi sul tema del dolore. Insomma quello le arriva alle spalle e compie un gesto insensato, le tocca una spalla con la punta del dito.

- Senta, non sono avvezzo a simili acrobazie - ha affermato. - Non saprei quale arma usare al di fuori del mio spirito...

Betty ha chiuso gli occhi, non si è voltata.

- Non mi toccare! - fa.

Ma lui era ubriaco della propria audacia, un ciuffo folle gli danzava sulla fronte, aveva gli occhi accesi.

- Non tollero maniere simili - ha continuato. - Evidentemente non può esserci dialogo fra noi, poiché la parola, proprio come la scrittura, richiede un minimo di eleganza, della quale vi vedo del tutto privi...

A questa frase è seguito un silenzio strano, simile alla pausa vibrante fra il lampo e il tuono. Betty aveva appena raccolto un pettine, ce l'aveva in mano, una robetta da due soldi in plastica trasparente, sul rosso, a denti larghi. Si è alzata voltandosi di scatto e ha tracciato un arco in aria con il braccio. Con un colpo di pettine gli ha aperto la guancia.

Il principe l'ha guardata prima stupefatto, poi ha indietreggiato portandosi una mano alla ferita con il sangue che zampillava, una scena molto teatrale ma lui sembrava aver dimenticato la battuta, muoveva la bocca e basta. Cominciavo a rompermi i coglioni. Betty sbuffava come una fornace, è andata verso di lui ma il mio braccio è partito in avanti e le ho afferrato il polso con una mano. Ho tirato indietro come a sradicare un albero, ho visto i suoi piedi sollevarsi da terra.

- Va bene adesso basta - ho ringhiato.

Ha provato a liberarsi ma stringevo con tutte le mie forze, le ho anche strappato un gridolino. Non scherzavo, va detto. Se al posto del suo braccio avessi strizzato un tubetto di maionese sarebbe schizzata fuori con un fischio. L'ho trascinata a denti stretti verso la porta. Prima di uscire ho dato un'ultima occhiata al tizio, appena crollato su una poltrona con la faccia inebetita. L'ho immaginato mentre leggeva il mio romanzo.

Abbiamo sceso gli scalini quattro a quattro, quasi rotolando. Al primo piano ho rallentato per permetterle di riprendere l'equilibrio e lei ha cominciato a urlare.

- MA CAZZO, BRUTTO PEZZO DI MERDA, PERCHÉ TE LO FAI SEMPRE METTERE NEL CULO??!!

Mi sono fermato. L'ho inchiodata contro la ringhiera e l'ho guardata dritto negli occhi.

- Quello non mi ha fatto proprio niente - ho detto. - Niente, hai capito?

Stava per scoppiare a piangere dalla rabbia, sentivo le forze svanire, come se mi avessero colpito con una freccia al curaro.

- INSOMMA, CRISTO!! POSSIBILE CHE NON C'È NIENTE DI CUI TI FREGA NELLA VITA?!

- Non è vero - ho detto.

- ALLORA COS'È? FORZA, DIMMELO!!

Ho distolto lo sguardo.

- Vogliamo stare qui fino a domani? - le ho chiesto.

Due giorni dopo sono venuti ad arrestarla. Quando è successo non c'ero, stavo con Eddie. Era lunedì pomeriggio e battevamo la città in cerca di olive, i negozi erano quasi tutti chiusi e la sera prima ci eravamo resi conto di avere finito le scorte. A quanto pareva Mario era afflitto da una lieve amnesia negli ordini. In cucina è un grande, un vero mago, mi aveva detto Eddie, ma per il resto non si può chiedergli la luna. Tirava vento quel giorno, fuori ci saranno stati tre o quattro gradi al massimo, la temperatura era crollata di botto.

Non avevamo fretta, Eddie guidava con calma, ci godevamo la passeggiata nella luce gelida e in macchina si stava bene. Chissà perché, mi sentivo proprio rilassato. Forse attraversare la città correndo dietro a qualche oliva era uno dei grandi momenti della mia vita, non foss'altro per la pace scesa sull'anima come neve leggera su un campo pieno di cadaveri.

Alla fine le abbiamo trovate nel quartiere cinese, giuro, ci siamo anche concessi un paio di sakè e siamo tornati alla macchina senza prendere freddo. Per strada parlavamo a voce un po' più alta. Eddie aveva le orecchie rosse, era su di giri.

- Vedi, bello mio, una pizza senza olive è come un guscio di nocciolina senza niente dentro!

- D'accordo, ma guarda la strada - dicevo.

Abbiamo parcheggiato proprio davanti casa. Ho fatto appena in tempo a mettere un piede per terra e ho visto Lisa correre verso di noi. Si gelava sul serio e lei aveva addosso soltanto un maglioncino. Si è aggrappata a me.

- Oh, ti giuro, non ci ho capito niente ma l'hanno arrestata! - ha piagnucolato.

- Come, che dici? - ho chiesto.

- La polizia... erano in due... Sono arrivati e l'hanno portata via!

Mi sono morso la lingua. Eddie ci guardava da sopra il tettuccio dell'auto, aveva la faccia seria. Lisa era completamente sconvolta, batteva i denti, cominciava a imbrunire.

- Va bene - ho detto. Me lo racconti a casa. Ti prendi un colpo qui fuori.

Un'ora più tardi, dopo il suo racconto e un paio di telefonate, avevo definito le coordinate del problema. Ho buttato giù un grog e mi sono rimesso il giaccone.

- Vengo con te - fa Eddie.

- No, grazie.

- Almeno prendi la macchina...

- No, mi fa bene camminare. Non vi preoccupate, non è niente.

Sono uscito. Era presto ma scendeva già la sera. Ho cominciato a camminare velocissimo, i pugni affondati nelle tasche e la testa incassata nelle spalle. Le vie erano solo corridoi di luci del cazzo ma conoscevo la strada, avevo riparato uno sciacquone nel palazzo accanto e non mi era piaciuto passare davanti ai poliziotti con la cassetta degli attrezzi a tracolla, mi ero sentito osservato.

Non ero ancora a metà percorso quando mi sono beccato una fitta al fianco davvero mostruosa. Ho sbattuto gli occhi dal dolore e sono rimasto a bocca spalancata, ho creduto di cascare per terra. Mi sono fermato per recuperare il fiato. Ecco, stupendo, ho pensato, come se non avessi già abbastanza casini. Quello che mi preoccupava era la denuncia, il poliziotto con cui avevo parlato non mi aveva nascosto che era una seccatura. Nell'ultimo tratto di strada ero mezzo piegato in due e con la testa in fiamme. Chissà che voleva dire una seccatura, per un poliziotto. Io e gli altri passanti sputavamo le nostre belle nuvolette bianche, almeno sapevamo di essere vivi.

Poco prima di arrivare ho avuto la fortuna di trovare un alimentari aperto e sono entrato. Comprare arance mi sembrava da coglioni ma non avevo idea di cosa portare a una ragazza dietro le sbarre e mi veniva in mente solo quello. D'altra parte le arance sono piene di vitamine. Alla fine ho preso due cartoni di succo. Sull'etichetta c'era una ragazza che ballava mezza nuda davanti a una spiaggia deserta con il mare blu, sai che fantasia.

Mi hanno dirottato in un ufficio con dentro un tizio che giocherellava con un righello. Ero nervoso. Mi ha indicato una sedia con la punta del righello. Sulla quarantina, due belle spalle e un sorrisino sulle labbra. Ero proprio nervosissimo.

- Dunque, allora... - faccio.

- Non stia a sforzarsi - mi ha interrotto. - Conosco la storia da cima a fondo. Ho raccolto io la denuncia e ho anche parlato con la sua amica...

- Ah! - faccio.

- Sì - ha continuato. - Bella ragazza, detto fra noi, ma un po' nervosa...

- Dipende, mica sempre. Come dire... succede una volta al mese. Noi non ci rendiamo bene conto dell'effetto. Ma a loro deve creare abbastanza problemi.

- Be', però non si deve neanche esagerare...

- No no, certo.

Mi ha guardato attento e ha cominciato a sorridere. Ero ancora diffidente ma cominciavo a sentirmi meglio, quel tizio sembrava tranquillo, chissà se per una volta mi era andata bene.

- Allora, lei scrive romanzi? - fa.

- Sì. Sì sì... Insomma cerco di farmi pubblicare...

Ha annuito per qualche secondo. Ha appoggiato il righello sulla scrivania, si è alzato e ha controllato se c'era qualcuno dietro la porta. Ha preso una sedia e l'ha piazzata davanti a me. Ci si è seduto a cavalcioni. Mi ha toccato una spalla.

- Senta, - ha attaccato - io lo so bene. Nelle case editrici è pieno di stronzi...

- Davvero?

- Eccome. Aspetti, guardi, voglio mostrarle una cosa...

Ha tirato fuori un pacco di fogli dal cassetto e l'ha lasciato cadere sulla scrivania. Sarà stato a occhio e croce un chilo e mezzo di roba, tenuta insieme da un elastico.

- Secondo lei cos'è? Allora, non indovina?

- Sì, è un manoscritto.

Credevo stesse per baciarmi, ma si è accontentato di darmi un colpetto sulla coscia con un sorriso beato.

- Risposta esatta! Lei comincia a piacermi, lo sa...

- Sono contento di esserle simpatico.

Ha accarezzato la sua risma guardandomi dritto negli occhi.

- Si tenga forte - ha detto. - Questo romanzo me l'hanno rifiutato ventisette volte!

- Ventisette?

- Ventisette. E secondo me non è finita, ormai si saranno passati parola. Sono dei veri stronzi!

- Cazzo, ventisette... Cristo di un Dio!

- Eppure sono sicuro che andrebbe via come il pane. La gente vuole roba come questa. Amico, se penso che qua dentro ci stanno dieci anni della mia vita, dieci anni di indagini e ci ho messo solo le più belle, è

dinamite! Non avrò arrestato Al Capone o il Solista del mitra, ma mi creda è roba forte, gliel'assicuro!

- Ci credo.

- E allora lei mi sa spiegare perché non mi pubblicano il libro, cosa hanno nella testa? Le memorie di certi colleghi hanno venduto milioni di copie, così gli ha preso a tutti quanti? Forse le storie di poliziotti non gli piacciono più?

- No, guardi, inutile cercare di capirli.

Ha annuito piano. Poi ha adocchiato i miei succhi d'arancia.

- Posso? Non le andrebbe un goccio? - ha chiesto.

Non ero nella posizione di rifiutargli niente. Ho represso una smorfia e gli ho allungato un succo. Per aprire l'angolino del tetrapak ha tirato fuori una lama di venti centimetri. Un rasoio inquietante, ma non ho battuto ciglio. Ha posato sulla scrivania due bicchieri di plastica e alla fine è comparsa una bottiglia di vodka già bene avviata. Mentre riempiva i bicchieri mi chiedevo dov'ero finito.

- Brindiamo al nostro successo - fa. - Non ci lasceremo abbattere.

-Mai!

- Quindi capito, non posso dare ragione alla sua amica, però non le do nemmeno torto. Quella gente se ne sta seduta bella tranquilla e in cinque minuti ti distrugge un anno di lavoro. Perché non mi si venga a raccontare che dei polizieschi non gliene frega più niente a nessuno, non diciamo stronzate!!

Ha riempito i bicchieri. Cominciavo a sentirmi a mio agio, avevo ancora sul groppone i sakè e il grog e in quell'ufficio mi sentivo al sicuro, si stava da Dio.

- Cristo! Quando quello stronzo ha chiamato e mi ha raccontato cos'era successo mi si è scaldato il cuore. Se l'era proprio meritato! Per festeggiare ho buttato giù un paio di bicchierini. Oh! mi sono detto, finalmente qualcuno l'ha pagata!

- Sì, ma poi è soltanto un graffio... Quello non deve neanche farlo passare per chissà che.

- Infatti, fosse per me l'avrei ridotto peggio. Ma chi si credono di essere?! Forza, un altro goccio...

La vodka mi ardeva nel cranio come una tempesta solare. Gli ho porto il bicchiere con un sorriso. Ci sono momenti in cui la vita è bella e stupefacente, dolce come qualche volta sanno essere le donne, bisogna sempre farsi trovare pronti. Ho posato la mano sul manoscritto e l'ho guardato negli occhi. Adesso stavamo messi meglio, alla pari.

- Senta, - faccio - sa che le dico, e io ci azzecco quasi sempre: il suo romanzo verrà pubblicato. Lo sento. E voglio una copia con dedica.

- Sul serio lo pensa?

- Ci sono segni evidenti. È caldo al tatto. Sembra un missile pronto al decollo.

Il poliziotto pareva reduce da una maratona. Si è passato una mano sulla faccia.

- Oh cazzo! - fa. - Non ci credo!

- Vedrà - ho detto. - E per Betty? A questo punto non si potrebbe chiudere un occhio?

- Cristo, forse riuscirò a lasciare questo ufficio del cazzo...

- Non c'è dubbio. Allora, posso portarmela via?

Ho dovuto aspettare che si riprendesse dall'emozione. Ho dato uno sguardo fuori dalla finestra, nella notte nera, speravo di finirla presto con quella storia. Con una mano si è grattato la testa mentre con l'altra versava il resto della bottiglia. Ha aspettato di veder cascare l'ultima goccia.

- Per la sua amica comunque è una seccatura - ha mugugnato. - C'è quella maledetta denuncia, capisce... Ho le mani abbastanza legate.

- Eh ma non ce lo scordiamo, cavolo - ho detto. - L'ha fatto per quelli come lei e me, si è sacrificata perché quegli imbecilli ci pensino due volte prima di affossare un manoscritto, ha lottato per noi. Adesso tocca a noi muoverci per lei!

- Dio buono, lo so. Ma quella denuncia mi rompe i coglioni...

Non mi guardava neanche più in faccia, si grattava una macchiolina sulla gamba. Con tutta la vodka che avevamo ingollato mi sono un po' scaldato, ho alzato la voce, come se mi fossi dimenticato di essere alla polizia.

- Ma insomma, - ho detto - chi la fa la legge, qui? Vogliamo mica lasciare l'ultima parola a quella testa di cazzo, continueremo a scrivere romanzi solo per farci buttare di nuovo nella polvere?

- Cerchi di capire, con una denuncia di mezzo...

Doveva essere una vera seccatura per lui ma intanto non muoveva un dito, era proprio legato mani e piedi. Cominciavo a sentirmi soffocare.

- Su - ho detto. - Non mi venga a dire che uno non si può inventare niente. Siamo o non siamo in un commissariato, ci sarà un modo per uscirne, no?

- Eh, non è mica facile... Le denunce lasciano sempre qualche traccia.

- Va bene, ho capito...

- Amico mio, gliel'assicuro, mi dispiace sul serio... Be', certo, una soluzione ci sarebbe...Ci siamo guardati dritto in faccia. Chissà, forse gli piaceva farsi tirare fuori le parole con le pinze, magari era una specie di deformazione professionale. Ho aspettato di vederlo maturo al punto giusto.

- Su, sputa il rospo - faccio.

Si è guardato le scarpe spostando i piedi.

- Non ci vorrebbe molto - ha sospirato. - Basterebbe che quello ritira la denuncia...

Siamo rimasti un momento in silenzio. Poi mi sono alzato stringendo il mio succo naturale al 100%.

- Posso vederla? - ho chiesto. - Si può?

- Sì, si può.

- Incrocerò le dita per il suo romanzo - ho detto.

C'era solo un'altra donna insieme a lei, una vecchia sdraiata sulla panca in fondo alla cella. Non c'era nemmeno tanta luce, giusto un minimo. Era orrendo. Lei però sembrava stare bene, mi è parsa addirittura rilassata. Non era molto chiaro chi di noi due fosse in galera. Le ho passato il succo con un sorriso smorto e mi sono aggrappato alle sbarre.

- Come stai? - le ho chiesto.

- Bene, e tu, cosa c'è? Piantala con quella faccia!

- Merda, è solo colpa mia... Ma ti tiro fuori prestissimo. Tieni duro, tesoro...

Erano sbarre solide, impossibile allargarle, con quello che avevo bevuto, poi, non avevo più forze. I suoi capelli volevano dirmi qualcosa, ho allungato la mano per toccarli.

- Mi sentirei meglio se potessi portarne con me una ciocca - ho balbettato.

Li ha scossi ridendo e non era più una cella, era la caverna del tesoro di Ali Babà, sarò matto ma mi piace essere così, tremare senza vergogna davanti a un'immagine un po' idiota, allungare la mano verso una ragazza con una specie di timore sacro e tirarmi fuori dalla merda insensata che ci circonda con una fiammella nello stomaco.

Mi ha fatto un tale effetto in quel momento da sentirmi vacillare, mi sono ripreso giusto in tempo e ho continuato a sorridere. È viva, questo è l'importante, mi dicevo, il resto non esiste.

- Oh, ma, senti... - fa. - Tu non ti reggi in piedi, giuro! Avvicinati...

Non mi sono avvicinato, anzi sono indietreggiato di un passo.

- Oh, - ho detto - non sai cosa ho passato. Non ho smesso di pensare a te nemmeno un secondo.

- Non sembri in punto di morte, però. Non hai perso tempo, mi pare!

Mi sembrava di stare su un tapis roulant che mi trascinava verso l'uscita. Sono indietreggiato lungo il muro, volevo allontanarmi di lì con un'immagine dolce di lei, da portarmi dentro come un talismano.

- Vedrai, si sistemerà tutto - ho fatto. - Ora devo andare, non ti lascio marcire qui dentro, te lo garantisco, ci penso io. Risolverò tutti i problemi!

- Eh, ci credo, ma se non ti reggi in piedi, si vede da qui. Farai un gran lavoro, come no. Oh... però non andartene, non così!

Invece sì. Sono indietreggiato ancora un paio di passi, mi sono ritrovato in un corridoio scuro e non l'ho più vista.

- Ti tiro fuori di qui, non dimenticarlo - ho gridato. - Niente paura!

Si è sentito un rumore sordo, come se avesse dato un calcio alle sbarre.

- AH AH! - fa. - CREDI CHE QUESTO POSTO MI FACCIA PAURA?!

Sono tornato a casa piano piano, passando da dietro per non dover incontrare Eddie e Lisa e sono andato verso il letto senza accendere la luce. Li sentivo parlare dabbasso. Mi sono sdraiato e ho fumato una sigaretta intera, aspiravo con calma, evocavo la sua immagine di fronte a me quanto e come mi pareva. Mi sentivo meglio, mi sono sciacquato la faccia e sono sceso.

Non ero ancora a metà scala e già mi stavano guardando.

- Tranquilli, non vi preoccupate - ho detto. - Ho sistemato quasi tutto.

- Ma quando sei tornato? - ha chiesto Eddie.

- Non voglio scatenare il panico ma Mario non ha neanche un'oliva, te lo ricordi? Hai visto l'ora?

Siamo saltati in macchina e mi sono ammazzato di lavoro tutta la sera, ma avevo la testa da un'altra parte. Mance, zero.

Il giorno dopo svegliandomi non ho avuto bisogno di riflettere. Mi sono alzato davvero senza pensare e mentre mi preparavo il caffè mi sono steso a terra e ho pompato una ventina di flessioni senza battere ciglio. Non che sia normale per me, ma non ne ero nemmeno stupito e quando mi sono rialzato sono andato alla finestra e ho guardato un raggio di sole dritto negli occhi, mi ha strappato un sorriso, ne ho approfittato per accarezzarmi i pugni e quando sono andato a spegnere il fuoco ho distrutto la manopola del gas. Mi sentivo in forma, incapace di produrre una sola idea ma carico a mille e pronto come un apparecchio telecomandato. Fa bene ogni tanto avere la sensazione del cervello staccato. Mi sono osservato mentre mi vestivo, rimettevo in ordine la stanza e liquidavo in un attimo quattro piatti da lavare. Prima di uscire ho fumato una sigaretta, una specie di ultima sigaretta del condannato. Solo che il condannato era un altro, io la fumavo al posto suo per guadagnare tempo.

Ha chiesto chi è da dietro la porta, ho risposto la televisione, per un programma sulle belle lettere. Quando ha aperto ho notato subito la medicazione sulla guancia, ha spalancato gli occhi e gli ho piantato un diretto allo stomaco. Si è piegato in due. Sono entrato, ho chiuso la porta alle mie spalle e gliene ho rifilato un altro. Stavolta è caduto in ginocchio e a vederlo così, con gli occhi fuori dalle orbite e la bocca deformata in un grido silenzioso, ho provato pietà per lui e l'ho mandato a rotolare nel salone spingendolo con un piede.

È finito sotto un tavolinetto, ha cercato di tirarsi su ma con due passi ero su di lui. L'ho preso per il bavero della vestaglia e ho stretto mezzo giro con il pugno per strangolarlo un po'. Tossiva, sbavava, era tutto rosso, l'ho trascinato fino a una poltrona e mi ci sono seduto. Ho allentato la presa per lasciarlo respirare ma allo stesso tempo gli ho dato una ginocchiata secca sul naso, per mantenere alta la pressione. Mi sono scostato in modo che non mi schizzasse il sangue addosso.

- Credi sia perché hai stroncato il mio libro? Be' non hai capito niente! - ho dichiarato.

Riprendeva fiato poco per volta, impiasticciandosi la faccia di sangue a forza di toccarsi il naso. Lo tenevo ben stretto.

- Se lo pensi, ti sbagli - ho continuato. - Ti sbagli di grosso, chiaro? Gli ho mollato un cazzotto sulla testa e lui ha mugolato.

- Non sono arrabbiato con te per quel motivo, non è colpa tua, lo so. Non avevo scritto quella roba per uno come te, è stato quasi un equivoco, capito, quindi siamo a posto, il male è passato, va bene?

Andava bene. L'ho acchiappato per i capelli e gli ho alzato la testa. I nostri sguardi si sono incrociati.

- Resta il fatto che non capisci un cazzo - ho aggiunto.

Gli ho dato un pugno su un orecchio e mi sono messo il telefono sulle ginocchia.

- Ora te lo spiego in due parole - ho detto. - Quella ragazza è la sola cosa importante della mia vita. Quindi adesso prendi il telefono e ritiri la tua fottuta denuncia prima che faccio qualche puttana, va bene?

Tante parolacce in una stanza arredata Luigi xvi sembravano coriandoli lanciati sul letto di un moribondo. Ha subito annuito, con una bolla di sangue attaccata alla bocca. Ho preso il filo del telefono e gl'ho girato due volte intorno al collo, poi non gli ho ulteriormente rotto i coglioni, ho solo afferrato il ricevitore dopo averlo sentito raccontare le sue belle balle ai poliziotti.

- Bravo, - ho detto - adesso forza, dillo un'altra volta...

- Ma...

- Ho detto ripeti.

Ha ripetuto le paroline magiche con voce stanca e gli ho fatto cenno che andava bene, poteva riagganciare. Mi sono alzato chiedendomi se non fosse il caso di scassare un altro paio di oggetti prima di andarmene, ma ci ho ripensato, cominciavo a perdere slancio. Ho solo tirato un po' il filo per bloccargli il pomo d'Adamo.

- Sarebbe una cazzata da parte tua non dimenticare questa storia - ho detto. - Rivedermi o no dipende solo da te... Fra noi due, chi non ha niente da perdere sono io.

Mi ha guardato annuendo, aggrappato al filo del telefono. Il sangue sul naso cominciava a seccare, il sangue alla lunga non regge mai. Stavo quasi per chiedermi perché ero andato lì, ma sono abituato a questo genere di stacchi, scivolo da un livello di coscienza all'altro come una foglia che scende lungo un corso d'acqua e riprende con dolcezza il suo cammino dopo una caduta di venti metri. Quell'uomo non era niente per me, solo un'immagine troppo ovvia, priva di ogni riscontro reale.

Sono uscito senza dire una parola e ho richiuso piano la porta. Una volta fuori, un venticello gelido mi ha sferzato.

La sera della vigilia abbiamo incassato tantissimo in pizzeria, abbiamo davvero colpito nel segno. Eddie non credeva a i suoi occhi. Va detto che avevamo preparato le cose in grande, il giorno prima avevo ordinato un carico doppio di champagne senza dire niente a nessuno. Alla fine non ne rimaneva nemmeno una cassa e i soldi ci uscivano dalle orecchie. Quando l'ultimo cliente se n'è andato era quasi l'alba e ci sentivamo distrutti. Lisa mi si è appesa al collo, aveva faticato con noi tutta la notte e se l'era cavata proprio bene, l'ho presa per la vita e l'ho messa a sedere sul bancone.

- Allora, che bevi? - ho chiesto.

- Gradirei una roba speciale - ha risposto.

Betty è crollata su una sedia con un sospiro.

- Lo stesso per me - fa.

Sono andato da lei, l'ho presa per il mento con due dita e le ho affibbiato un bacio abbastanza teatrale. Sentivo gli altri ridere alle mie spalle ma non mi importava, me la sono presa comoda e mi è sembrato ancora meglio dopo una giornata come quella, le ho proprio rifilato un bacio di fuoco. Poi mi sono concentrato sui beverage. Mario si è affacciato a dare un'occhiata ma era troppo distrutto per restare, ha solo salutato le ragazze e se n'è andato. Avevo calcolato una dose abbondante per cinque, quindi ci siamo ritrovati con quattro bicchieri fino all'orlo di una roba inventata sul momento, piuttosto alcolica.

Infatti Eddie c'è rimasto secco e le altre se ne sono accorte. Si è messo a blaterare di vedere l'alba sulla neve, voleva andarci a ogni costo.

- Ma perché ci devi rompere i coglioni con questa roba? - ho chiesto.

- Senti caro mio, hai mai visto niente di più bello? Che Natale è, se non c'è la neve...

- Un guscio di nocciolina senza niente dentro.

- Dài... Con la macchina vi ci porto in un attimo. Non fate i guastafeste.

Le ragazze opponevano poca resistenza, non sembravano troppo contrarie all'idea.

- Cazzo, ma ve l'immaginate il freddo? Oh, signorino, sei mica diventato scemo?

- Voglio vedere la tua faccia quanto il primo raggio di sole si posa sopra il manto bianco, voglio vedere se poi ti atteggi ancora!

- Ma non è quello, di sicuro è bellissimo, il sole, la neve e compagnia bella, è senz'altro roba seria, non è quello. La mia domanda

è, dove credi di portarci ridotto in questo stato?!

- Cazzo, - fa - cazzo. Non mi riduco mai in modo da non riuscire a guidare!

I suoi occhi brillavano come dischi volanti. E per il gin, ho pensato, in effetti ci ero andato pesante con il gin, mi ero lasciato prendere la mano.

- Ci farai ammazzare! - ho detto.

Hanno riso tutti tranne me, ovvio. Cinque minuti dopo eravamo in macchina, in attesa che Eddie trovasse le chiavi. Ho cacciato un piccolo sospiro.

- Be', che c'è? - fa. - È Natale, goditela, non ti stare a preoccupare... Andrà liscia come l'olio. Visto? Eccole qua...

Me le ha scosse sotto il naso e una di loro mi ha scoccato un lampo freddo e blu. Povera piccola stronza di una chiave, ho pensato, vattene affanculo. Mi sono rincagnato nel sedile.

Abbiamo attraversato la* città prima dell'alba. Le strade erano pressoché deserte, era abbastanza gradevole, si poteva guidare con calma in mezzo alla carreggiata e vedere i semafori da lontano fra la bruma. Chissà dov'era andata a finire la gente, mi sono chiesto mentre le ragazze scherzavano sul sedile di dietro, forse era stata ingoiata dai marciapiedi durante la notte. Siamo usciti di città e abbiamo puntato verso l'orizzonte in fiamme, bisognava sbrigarsi. Avevamo il volto tirato, eravamo stanchi in modo assurdo ma un'energia nuova scivolava piano dentro la macchina, avevamo come doppiato uno strano confine meglio noto come Capo dell'Uomo Distrutto e correavamo verso il sole un venticinque dicembre, accendendo sigarette e parlando di niente mentre un nuovo giorno si preparava a nascere.

Abbiamo continuato finché non abbiamo scoperto un Campetto innevato con pochi palazzoni sul fondo, per non dire stabilimenti industriali. Ma non avevamo tempo per trovare di meglio, mancava una manciata di minuti e ci siamo parcheggiati sul bordo della strada. Il cielo era proprio sgombro. Il quadro emanava un senso di freddo nefando, attorno ai meno dieci con raffiche glaciali. Siamo scesi lo stesso. Abbiamo cominciato a darci grandi pacche sulle braccia.

Nel giro di due secondi mi sono ritrovato con il naso che colava e gli occhi pieni di lacrime. Lo pagavamo caro il biglietto per quell'alba esangue, roba da invecchiare dieci anni in un minuto. Dopo essersi sobbarcati una serata di lavoro come quella, il silenzio lì aveva qualcosa di grottesco. Dico sul serio. Eddie si era calato il berretto sugli

occhi e fumava una sigaretta seduto sul cofano, la faccia rivolta all'incendio.

- Cazzo - faccio. - Eddie, dormi?

- Smettila di blaterare - fa. - Guarda, piuttosto...

Mi fa cenno di voltarmi e in quel momento esatto un raggio di sole spazza il campo innevato, siamo stati gratificati di una fiera di scintille tra l'azzurro e l'oro, ma niente di che. Ho represso uno sbadiglio. E solo questione di disponibilità e quel giorno a me, sul suo caro manto bianco, veniva solo da tremare e battere i piedi, non mi andava di provare sentimenti profondi, avevo soltanto voglia di trovarmi un posto al calduccio e guardare il tempo passare con gli occhi socchiusi, e in ogni caso sempre roba non troppo faticosa. Betty era stata rilasciata due giorni prima, non dormivo da tre, ci voleva altro che un raggio di sole per entusiasmarmi, stavo in piedi per opera dello spirito santo. Una notte a parlare con lei, una a decorare il ristorante e per chiudere in bellezza quel cenone del malanno a correre fra i tavoli pieno di dolori, non ero proprio dell'umore di sorridere e lasciarmi spaccare i denti dal vento ghiacciato.

Morivo di freddo, ma non siamo andati via subito. Le ragazze volevano dare da mangiare agli uccellini, avevano deciso così, quindi non eravamo sul punto di schiodare. Cominciavo a sentirmi debole, il sole era più alto ma non scaldava per niente, mi sentivo mezzo morto. Come per miracolo hanno trovato un pacco di biscotti nel cassetto del cruscotto, avevano le guance rosse e un sorriso da Babbo Natale, era tutto un oh e un ah e uno sbriciolare biscotti per buttarli in aria a manciate.

Sono andato a sedermi in macchina con la porta aperta e le gambe fuori, ho fumato una sigaretta senz'anima mentre i passerotti atterravano a frotte sulla neve.

Eddie imitava le ragazze, li guardavo lanciare felici tonnellate di cibo addosso ai piccoli malcapitati, ogni briciola doveva essere l'equivalente di una bistecca al sangue con patatine, chissà se non li stavano ammazzando, alcuni ingollavano quindici porzioni di fila e ancora non gli bastava.

- Buon Natale, belli! - strillava Eddie. - Dài, venite, piccolini miei!!

Un uccellino è arrivato molto dopo gli altri, l'ho visto avvicinarsi all'orizzonte e poi frenare con le zampette in avanti. Si è posato in disparte e senza badare a quello che combinavano gli amici si è messo a guardare altrove, mentre le bistecche gli cadevano addosso. Ho

pensato che fosse una specie di scemo del villaggio e gli ci volesse un momento prima di capire cosa succedeva.

Invece mi si è avvicinato a saltelli. Si è fermato a venti centimetri dalle mie scarpe. Ci siamo guardati.

- E va bene - ho detto. - Forse sei meno deficiente di quanto sembri...

Mi sembrava stesse succedendo qualcosa fra me e quell'uccello e ho deciso di prendere in mano la situazione. Ho chiesto agli altri di lanciarmi un biscotto e l'ho acchiappato al volo. Sentivo meno freddo. La vita è piena di quisquillie capaci di scaldarti il cuore, basta non chiedere la luna. Ho sbriciolato il biscotto fra le dita e mi sono chinato in avanti piano piano. Il passero si rovistava sotto l'ala come se avesse perso il portafogli. Ho cominciato a lasciargli cadere le briciole sotto il naso già con il sorriso, sapevo di produrre un vero miracolo, un bel mucchio di cibo compariva ai suoi piedi per opera mia. Mi guardava con la testa inclinata da un lato.

- No - ho detto. - Non stai sognando...

Non so dove avesse la testa quel cretino, ma nonostante la camionata di mercanzia lì davanti non si è accorto di niente, roba da non credere, davvero non mi raccapezzavo, chissà se i biscotti erano andati a male, ho pensato. Il mucchietto brillava al sole peggio di un tempio ricoperto d'oro, com'era possibile non notare una roba del genere a meno di non volerlo fare apposta? Eppure l'uccellino ha distolto lo sguardo ignorando bellamente il mio capolavoro, poi ha saltellato in un posto dove non c'era nessuno, neanche una briciola da mettere sotto i denti. Sembrava marciare ignaro verso l'abisso.

Sono uscito, mi sono fatto lanciare un altro biscotto e gli sono andato dietro. Mi è entrata la neve nelle scarpe. Quando si è fermato mi sono fermato con lui e quando è volato via non mi è rimasto altro se non voltarmi e tornare alla macchina, con la pesantezza dei gesti sprecati a mo' di inutile fardello. Alla fine l'ho mangiato io, il biscottino, non era neanche male, averci la marmellata di ciliege da spalmarci sopra, sai che sciccheria!

Siamo tornati a casa e ho infilato i piedi nel termosifone mentre Eddie prendeva lo champagne e le ragazze toglievano il cellophane dalle capesante.

- Posso aiutare? - ho chiesto.

No, non serviva, non c'era molto da fare. Mi sono sistemato per bene e ho chiuso gli occhi stringendo il bicchiere. E nessun idiota venisse a dirmi che si muore una volta sola. Con me non attacca.

Poco dopo ci siamo messi a tavola. Saranno state le dieci, non mandavo giù un boccone dal giorno prima ma non avevo fame.

Contavo sullo champagne per darmi una svegliata, non mollavo un attimo il bicchiere e in fin dei conti ci ho guadagnato, ho fatto bene a perseverare, sono stato ricompensato. Mi è sembrato di sentirmi sollevare dalla sedia per planare nel buonumore generale, ho acchiappato anche qualche risata di passaggio.

- Ma tu non mangi? - mi ha chiesto Eddie. - Stai male?

- No, non ti preoccupare, mi riservo per il dolce...

Si era legato un tovagliolo intorno al collo e strizzava gli occhi felice. Gli volevo bene. Non s'incontra tutti i giorni qualcuno davvero valido sul piano umano, pare quasi un miracolo. Ho deciso di accendere un sigaro. Gli altri avevano il sorriso sulle labbra e i sigari vanno accesi al momento buono, perché se uno è bravo il mondo sparisce in una nuvola di fumo blu. Mi sono dondolato con calma sulla sedia, con la leggerezza di chi è appagato e ascolta un sigaro crepitare proprio vicino all'orecchio. La luce del giorno era debole ma reggevo bene, avevo solo la nuca un po' tesa, non era niente, ho detto fermi, nessuno si muova, adesso prendo il dolce e non voglio gente fra i piedi, a questo ci penso io.

Così mi sono alzato in direzione frigo e stavo appunto tirando fuori il dolce quando il telefono ha squillato, Eddie è andato a rispondere. Era un tronchetto di cioccolata con sopra i nanerottoli e l'albero di Natale, i nani erano un bel gruppetto nutrito e il capo aveva una sega in mano, marciavano verso quel povero piccolo alberello con l'intenzione palese di fargli la festa. Esagerati. Chissà se chi aveva sfornato questa roba abbatteva un tronco al giorno con la sega, se non addirittura col coltello da pane... Ho buttato giù i nani con un buffetto ma l'ultimo cadendo nel vuoto ha cacciato un urlo tremendo, neanche gli avessi strappato un braccio. Mi ha bucatato i timpani.

Ho alzato gli occhi e ho visto Eddie barcollare vicino al telefono con la bocca ancora aperta e la faccia distrutta. Lisa ha rovesciato il bicchiere allontanandosi dal tavolo. Non so perché ma per prima cosa ho pensato che un serpente a sonagli gli avesse morso la gamba, del resto la cornetta dondolava in modo sospetto in fondo al filo, ma è stata un'immagine lampo, un po' come un caccia che passa rasoterra e ti rivolta come una crêpe prima di buttarti a gambe all'aria dall'amaca. E durato meno di un attimo, poi Eddie si è passato la mano fra i capelli con aria inebetita.

- Cristo, ragazzi... - ha mugolato. - Oh Cristo di Dio!

Lisa si è alzata di scatto, ma qualcosa la inchiodava al suo posto.

- Insomma, Eddie, che è successo? - fa. - Eddie!

Ho visto l'istante in cui si sarebbe accasciato al suolo con i capelli arruffati, ci ha lanciato un'occhiata da sentirsi male.

- Oh... ma non è possibile - ha balbettato. - Mia mamma - Oddio sto male... La mia mamma, oddio, sto male, non puoi avermi davvero fatto questo????!!

Si è strappato il tovagliolo dal collo e l'ha stritolato. Qualcosa gli è salito nel petto come un geysir. Aspettavamo. Ha guardato a destra e a sinistra storcendo la bocca.

- DICO SUL SERIO, È MORTA!!! - ha strillato.

Qualcuno è passato sul marciapiede con una radio che urlava la pubblicità di un detersivo, quello che ti restituisce il sorriso. Quando è tornato il silenzio ci siamo precipitati su Eddie, l'abbiamo preso e sistemato su una sedia, le gambe non gli reggevano quasi. L'alcol, la stanchezza e alla fine una madre morta la notte di Natale eccedono di gran lunga il carico massimo consentito.

Guardava fisso davanti a sé, le mani incrociate sulla tavola. Nessuno trovava le parole giuste, ci guardavamo senza sapere che fare mentre Lisa gli dava bacetti sulla testa e gli succhiava un principio di lacrima.

Io e Betty servivamo a poco, dondolavamo da un piede all'altro senza dire niente, non mi ci vedevo ad assestargli buffetti sulle spalle e dirgli coraggio amico mio, non sono molto bravo in queste circostanze, la morte mi lascia sempre senza voce. Stavo per fare segno a Betty di lasciarli soli, ma in quell'istante Eddie si è alzato di scatto con i pugni appoggiati al tavolo e la testa bassa.

«

- Ci devo andare! - fa. - Il funerale è domani, ci devo andare!

- Ma certo - ha sussurrato Lisa. - Prima però devi riposarti un poco, non puoi andarci in questo stato...

Sarebbe crollato dopo venti metri, bastava guardarlo, aveva ragione Lisa. Per prima cosa ci voleva qualche ora di sonno, ne avevamo bisogno tutti, qualunque madre l'avrebbe capito. Ma lui aveva preso l'abbrivio.

- Mi vado a cambiare. Ho appena il tempo di cambiarmi...

Secondo me non ci stava tanto con la testa, non aveva nemmeno la forza di sbucciare una banana. Ho provato a riportarlo sulla retta via.

- Eddie, senti, sii ragionevole... Riposati qualche ora e dopo ti chiamo un taxi... E meglio, davvero.

Mi ha guardato senza espressione, prima di trafficare in maniera scomposta con i bottoni della camicia.

- E che ci dovrei fare con un taxi?

- Be', mica ci vorrai andare a piedi... Perché, quanto è lontano?

- Se parto subito, forse arrivo prima di sera - fa.

A quel punto sono stato io ad accasciarmi su una sedia. Mi sono spinto due dita nelle palpebre e poi l'ho afferrato per un braccio.

- Cos'è, Eddie, uno scherzo, mi prendi per il culo? ! Ti ci vedi a guidare sette, otto ore difilate quando già adesso non ti reggi in piedi... E pensi che ti lasciamo andare, sei scemo?!

Ha mugolato come un bambino e si è chinato su di me, non poteva succedermi di peggio, conosco i miei limiti. Lui aveva comunque deciso di non mollare:

- Allora non hai capito? - ha detto con una smorfia. - È mia madre... Amico, mia madre è morta!!

Ho distolto lo sguardo, ho fissato il tavolo, per terra, la luce chiara in attesa fuori della finestra e lì mi sono fermato. C'è sempre un attimo brevissimo di terrore ipnotico quando ci si rende conto di essere in trappola. È una sensazione abbastanza orrenda.

Mi sono fermato al primo posto aperto lungo la strada. Ho parcheggiato davanti alle pompe e sono sceso senza una parola.

Al bar ho chiesto che mi mettessero tre caffè in fila sul bancone. Mi sono bruciato un po' le labbra ma ormai era uguale, avevo dolori ovunque per non parlare delle pupille dilatate, ogni lampadina mi sembrava una supernova. Non dormivo da novanta ore o giù di lì e mi preparavo a una gitarella di settecento chilometri. Bel colpo, no? Un vero eroe del nostro tempo... Peccato che nella vita ero cameriere in una pizzeria e invece di attraversare il paese come un angelo vendicatore andavo solo al funerale di una vecchia. La morte alla fine del viaggio non sarebbe stata la mia, no, i tempi erano cambiati.

Per il nervoso ho cominciato a ridere da solo, non riuscivo a smettere. Il barista mi ha guardato strano. Per tranquillizzarlo ho preso un uovo sodo e la saliera dal bancone, poi gli ho fatto cenno che andava tutto bene. Ho sbattuto il guscio sul banco senza pensare, ho stretto troppo forte e me lo sono spappolato nella mano. Al barista è venuto un colpo. Ho abbassato la mano piena di pezzetti d'uovo e con l'altra mi sono asciugato le lacrime che mi salivano agli occhi, non riuscivo a controllarmi. Quello è venuto a pulire senza una parola.

Quando Betty si è seduta sullo sgabello accanto, mi ero appena ripreso.

- Non sembri al tuo massimo! - fa.

- Ti credo... Ma non è un problema.

- Eddie si è appena addormentato. Poverino, non resisteva più...

Ho ricominciato a ridere. Mi ha guardato con un sorriso.

- Be'? Cosa hai da ridere?

- Ma niente... È la stanchezza.

Ha ordinato un caffè. Ne ho presi altri tre. Lei ha acceso una sigaretta.

- Mi piace questa situazione - ha continuato. - Io e te in un posto del genere, come per andare via lontano...

Sapevo quello che provava, ma non ci credevo più. Ho bevuto i caffè e le ho strizzato l'occhio. Non ero nelle condizioni di contraddirla.

Siamo ritornati in macchina tenendoci stretti, come due sardine rimaste bloccate sotto la banchisa.

Bongo ci è balzato incontro e quel coglione di cane per poco non mi butta nella neve, forse ero rigido sulle gambe, sarebbe bastata una folata per portarmi via.

Mi sono rimesso al volante. Eddie dormiva sul sedile di dietro, mezzo sdraiato sopra le ginocchia di Lisa. Ho scosso la testa prima di partire, pensavo a quel cretino pronto a saltare in macchina da solo, già lo vedevo cascare addormentato a cavallo della linea bianca e bye bye baby. All'improvviso mi sentivo furioso. Ho tenuto i denti stretti per parecchio tempo.

Nel giro di qualche ora erano tutti addormentati. Normale. Il tempo era abbastanza bello, mentre scendevamo a valle il paesaggio si liberava dalla neve e l'autostrada era quasi deserta, potevo permettermi di cambiare corsia di tanto in tanto per spezzare la monotonia, provavo a scavalcare la fila di occhi di gatto ai lati della strada senza toccarli con le gomme e la macchina sbandava piano, non sapevo se era meglio guardare l'ora o il contachilometri per capire quando saremmo arrivati, non riuscivo a scegliere. Stava per diventare una fissazione e non era il momento. Ho alzato la radio e qualcuno ha cominciato parlare della vita di Cristo come se niente fosse, insisteva a dire che non ci aveva abbandonati. Lo speravo davvero ma avevo paura si sbagliasse di grosso, perché il cielo restava sempre disperatamente vuoto, senza il minimo segno, d'altra parte l'avrei capito benissimo se decideva di voltarci le spalle una volta per sempre, chiunque al suo posto lo avrebbe fatto.

Ho sorriso a quel lampo del mio spirito e ho mangiato un biscotto o due per passare il tempo, con un occhio al contagiri in modo da restare sempre un centimetro al di qua della linea rossa. Ero strabiliato, davvero strabiliato, chissà dove trovavo la forza di restare ancora sveglio. Certo, nell'insieme avevo il collo irrigidito, la mascella dolorante e le palpebre che mi bruciavano, ma ero comunque lì, con gli occhi aperti, scalavo una collina dietro l'altra per poi precipitarmi giù, mi fermavo, ingoiavo caffè e ripartivo, gli altri non se ne accorgevano nemmeno, quel viaggio sembrava una vita in miniatura, con i suoi alti e bassi, il paesaggio sempre diverso e il venticello della solitudine attraverso il finestrino aperto.

Betty si è girata nel sonno. L'ho guardata. Almeno non mi chiedo dove andavo né cosa ci facevo insieme a lei, non mi passava nemmeno per l'anticamera del cervello e tra l'altro non ero tipo da stupirmi per la

mia mancanza di curiosità. Mi piaceva guardarla. Il sole tramontava quando mi sono fermato a fare il pieno. Ho svuotato il portacenere in una bustina di carta, l'ho buttata nell'immondizia e mentre un tipo mi puliva il parabrezza ho ricominciato a ridere senza motivo. Mi sono sollevato sul sedile per cercarmi in tasca qualche spicchio e gliene ho dato una manciata con le lacrime agli occhi. Mi ha ringraziato con una smorfia. Ho dovuto asciugarmi gli occhi per almeno un paio di chilometri.

Poco prima di arrivare ho svegliato gli altri, ho chiesto come avevano dormito. Una cittadina qualsiasi, abbastanza simpatica, l'abbiamo attraversata lentamente, Eddie si sporgeva sul sedile per darmi indicazioni mentre le ragazze tiravano fuori gli specchietti.

Era ancora buio, le strade erano larghe e pulite, la maggioranza delle case non superava i due piani, dava l'idea di poterci respirare. Eddie mi ha fatto segno di accostare. Eravamo davanti a un negozio di pianoforti. Mi ha toccato la spalla.

- Vendeva pianoforti - fa.

Mi sono voltato a guardarlo.

- Giuro! - ha aggiunto.

Siamo saliti al primo piano. Io chiudevo la fila, quegli accidenti di scalini non finivano più e la carta da parati a fiori mi dava alla testa. In casa c'era ancora qualcuno, non si vedeva bene per via delle luci spente, era rimasta accesa solo una lampadina in un angolo. Scorgendo Eddie si sono alzati tutti, gli hanno preso le mani, l'hanno baciato e hanno detto qualche parola a bassa voce gettandoci occhiate dietro le sue spalle, sembrava gente con una certa esperienza della morte. Eddie ci ha presentati ma non ho cercato di capire chi fosse chi, né chi ero io, mi sono accontentato di sorridere. Nell'attimo in cui avevo messo piede giù dalla macchina mi ero reso conto di quanta stanchezza avessi addosso, ora mi pareva di pesare un quintale e mezzo, non osavo alzare un braccio per paura di piangere dal dolore.

Quando tutti si sono spostati verso la stanza della morta, chissà perché li ho seguiti trascinando i piedi. Non ho visto niente perché Eddie si è buttato sul letto dove giaceva il corpo e le sue spalle mi coprivano la visuale, a parte due piedi stretti uno all'altro sotto le coperte, come stalagmiti. Ha ricominciato a piangere in silenzio e senza volere mi è scappato uno sbadiglio, ho avuto appena il tempo di mettermi una mano davanti alla bocca. Una signora mi ha guardato e ho chiuso gli occhi.

Per fortuna ero l'ultimo del gruppo. Sono indietreggiato di qualche passo per appoggiarmi al muro, ho incrociato le braccia e chinato la testa. Potevo dire di stare quasi bene, non dovevo più sforzarmi di mantenere l'equilibrio, bastava puntellarsi sulle gambe e via. Sentivo solo gli altri respirarmi intorno, il silenzio sembrava vicinissimo.

Mi sono ritrovato su una spiaggia in piena notte, con i piedi nell'acqua. Tenevo gli occhi semichiusi nella luce della luna quando un'onda immensa e nera è sorta da non so dove, tesa contro il cielo con una piccola frangia di spuma in alto, come un esercito di serpenti ritti sulla coda. È rimasta quasi immobile per un momento, poi mi è crollata addosso con un sibilo ghiacciato. Ho aperto gli occhi, ero appena caduto per terra rovesciando una sedia, mi faceva male un gomito. Si sono tutti voltati verso me con lo sguardo brutto. Ho lanciato un'occhiata sperduta a Eddie.

- Mi dispiace - ho detto. - Non volevo...

Ha fatto cenno che capiva. Mi sono alzato e sono andato fuori, chiudendo silenziosamente la porta alle mie spalle. Sono ridisceso in macchina a prendere le sigarette. Non era davvero freddo, niente a che vedere con quanto eravamo abituati a sopportare a settecento chilometri da lì. Ne ho accesa una e ho passeggiato con Bongo lungo la strada. Non si vedeva un'anima, nessuno mi guardava avanzare a passettini sul marciapiede deserto, sembravo una vecchietta che ha paura di rompersi il femore.

Sono arrivato fino all'angolo, ho tirato il mozzicone sul marciapiede di fronte, al di là del vuoto, e sono tornato indietro. Per una volta Betty aveva ragione, bisognava riconoscerlo. Era bello cambiare aria. Ma per me il lato buono consisteva nell'essersi lasciati alle spalle un bel mucchietto di amarezza, anche se solo per un paio di giorni... Mi sono stupito di quel pensiero, ero proprio stupito di provare un tale senso di amarezza guardando alla vita che facevamo da quando Betty aveva appiccato fuoco al bungalow. Va bene, non c'era stato da ridere ogni giorno, ma i momenti belli si erano presentati puntuali e se uno è furbo difficilmente spera di più. No, era decisamente per colpa del mio romanzo se la vita aveva quel saporaccio strano e l'orizzonte tendeva troppo verso il cupo. Certo se per ricominciare da zero bastasse chiudersi la porta alle spalle e montare in macchina, la vita sarebbe meglio, no? Sarebbe più facile, no? In quel preciso istante avevo quasi voglia di provarci, mi sono visto prendere Betty per le spalle e dire senti bellezza, ripartiamo su

un altro registro, basta pizze, basta città e non parliamo più del mio romanzo, va bene?

Era piacevole immaginare progetti del genere mentre risalivo la strada larga e calma, anche solo quelle poche immagini erano valse il viaggio, mi ci trovavo così bene da dimenticarmi di dover tornare. E meno male, se ci avessi pensato sarei rimasto steso, ma il santo patrono dei sognatori vegliava su di me e nessun pensiero nero è venuto a disturbarmi. Anzi, ormai mi vedevo sistemato lì con Betty, dimentichi del manoscritto, svegliarsi la mattina senza guardare con ansia la cassetta della posta. Soltanto gli alti e i bassi della vita, niente più, senza rincorrere altro, a quel pensiero mi è tornato il sorriso come un ragazzino e sono rientrato in casa con un sapore buono in bocca.

Ho risalito le scale, mi sono sembrate ancora più ripide e mi sono aggrappato al corrimano senza tanti complimenti. Il salotto era vuoto, si vede che stavano ancora tutti accanto alla morta, stipati in quella cameretta, non li volevo disturbare. Mi sono seduto. Mi sono versato un bicchiere d'acqua, ho inclinato la boccia, e non l'ho più rialzata. Con un po' di fortuna l'avrebbero vegliata tutta la notte e nessuno se la sarebbe presa nel vedermi assonnato, avevo la vaga impressione di essere stato dimenticato. In fondo alla stanza c'era una tenda. L'avrò guardata almeno dieci minuti, stringendo gli occhi quasi per strapparle un segreto. Alla fine mi sono alzato.

Dietro c'era una scala, portava nel negozio. Quella notte dovevo avere qualcosa che non andava, sentivo una specie di attrazione morbosa per quelle accidenti di scale, dovevo per forza scenderle o salirle, sbuffando come un dannato. Stavolta sono sceso.

Mi sono ritrovato in mezzo ai pianoforti. Brillavano nella luce della strada come rocce nere sotto una cascata, ma non facevano il minimo rumore. Erano pianoforti silenziosi. Ne ho scelto uno a caso e mi sono seduto, l'ho aperto. Per fortuna alla fine delle note c'era un posticino dove appoggiare il gomito, ne ho subito approfittato e ho posato il mento sulla mano, vedevo tutti i tasti d'infilata. Ho sbadigliato.

Non era la prima volta che mi sedevo davanti a un pianoforte, sapevo come usarlo e anche senza assurgere ai vertici ero capace di cavarne una piccola melodia con tre dita, purché di ritmo lento e con le luci al minimo. Tanto per cominciare ho fatto un do. L'ho ascoltato con grande attenzione, l'ho guardato volteggiare nel negozio senza perderne una briciola. Quando è tornato il silenzio, ho ricominciato. Secondo me era un gran bel piano, aveva capito che tipo di suonatore

ero ma si impegnava lo stesso, dava il meglio di sé, era bello essere capitato su un piano taoista.

Ho cominciato con un pezzetto facile facile, nelle mie corde, da poter suonare restando comodo, stravaccato su un fianco con la mano a sorreggere il mento. Suonavo lento, mi applicavo e a poco a poco ho smesso di pensare, guardavo solo la mia mano e i tendini spostarsi sottopelle quando premevo un tasto. Ho continuato per un po', ricominciando ogni volta la mia arietta, come se non potessi farne a meno, come se riuscissi a suonarla meglio ogni volta, come se quella robetta mi mettesse qualcosa dentro l'anima. Ma ero in uno stato di stanchezza tale da poter scambiare un verme per un raggio di luce celeste, cominciavo a entrare nel regno delle allucinazioni. E infatti da quel momento in poi le cose hanno iniziato a peggiorare.

Avevo cominciato a canticchiare la mia dolce melodia, mi piaceva da matti, mi sembrava di sentire tutti gli accordi d'accompagnamento in modo sempre più chiaro. Ero contentissimo di essere vivo, mi trasmetteva forza. Mi sono elettrizzato, ho dimenticato dove mi trovavo e ho aumentato il volume, cantavo più forte, con tre dita riuscivo a fare il lavoro di due mani. Era stupendo. Ho cominciato a sentire caldo. Mai, in tutta la mia vita, mi era capitata una cosa del genere con un pianoforte. Non ero mai riuscito a cavarne niente di simile. Quando ho sentito una voce femminile aggiungersi alla mia mi sono detto vai, ci siamo, un angelo è venuto giù per acchiapparmi al volo.

Mi sono raddrizzato senza smettere di suonare e ho visto Betty sul pianoforte accanto. Teneva una mano stretta fra le gambe e con l'altra batteva gli accordi. Cantava bene, era radiosa. Non ho mai dimenticato lo sguardo che mi ha lanciato in quel momento, ma è facile per me, sono così, ho buona memoria per le sfumature. Ce la siamo goduta fino in fondo per diversi minuti, rasentavamo la beatitudine, inconsapevoli di quanto rumore facessimo, ma non si poteva porre un limite a quella sensazione, era impossibile. Per parte mia non capivo più niente. Credevo non sarebbe finita mai.

Invece un signore è comparso in cima alla scala agitando le braccia.

- Oh! Siete matti? - fa.

L'abbiamo guardato senza sapere che dire, io ero ancora senza fiato.

- Ma dove credete di essere? - ha continuato.

Eddie è comparso dietro di lui. Ci ha guardati di sfuggita e ha preso l'altro per una spalla in modo da portarlo via.

- Lasciali stare - ha detto. - Non è niente, lasciali, non c'è niente di male. Sono amici miei...

Sono spariti dietro la tenda e nel silenzio mi hanno fischiato le orecchie. Mi sono voltato verso Betty, come quando si attraversa la strada a mani vuote per approfittare del sole sull'altro marciapiede.

- Cazzo, perché non me l'avevi detto? - ho chiesto.

Si è sollevata i capelli ridendo, aveva due orecchini lunghi dieci centimetri che brillavano come insegne al neon.

- Scherzi, mica so suonare - fa. - Giusto due o tre note...

- Giusto due o tre note, eh?

- Ma sì, ti giuro... Niente di difficile.

- Mi fai morire. Sei una ragazza strana...

Le ho posato una mano sulla coscia, avevo bisogno di toccarla. Se avessi potuto me la sarei mangiata.

- Sai, - ho continuato - Sono sempre corso appresso a momenti capaci di dare un senso alla mia vita. Vivere con te è forse la cosa più importante che mi sia mai capitata.

- Sei carino a dirlo, ma è perché sei stanco e non capisci niente...

- No, è la pura verità.

E venuta a sedersi in braccio a me. L'ho stretta mentre mi avvicinava la bocca all'orecchio:

- Se sapessi scrivere come te - ha sussurrato - non avrei dubbi sul senso della mia vita. Non dovrei pensarci su per sapere qual è la cosa più importante. Io non sono niente, ma tu, tu non puoi dire lo stesso, tu no...

Ha concluso baciandomi sul collo, non potevo certo prendermela.

- Quanto rompi con questa storia - ho sospirato. - Senza parlare delle rogne che ci procura.

- Ma santo Dio! Mica è quello il problema!

- Sì invece.

- E allora perché l'avresti scritto? Solo per complicarmi la vita?

- Non proprio.

- Davvero non rappresenta niente per te?

- Certo. Ci ho messo tutto me stesso quando l'ho scritto. Ma non posso costringere la gente a farselo piacere. Io potevo al massimo scriverlo, non è colpa mia se poi muore lì.

- E io, sarei un'idiota, allora? Secondo te casco ai piedi di chiunque abbia scritto un romanzetto, o pensi che sia solo perché lo hai scritto tu?

- Spero proprio di no.

- Certe volte mi chiedo se lo fai apposta...

- Cosa?

- Sembra che ti diverti a negare l'evidenza. Sei uno scrittore della Madonna, e basta.

- E allora mi sai dire come mai non riesco più a scrivere una riga?

- Certo. Perché sei il re dei coglioni.

Ho schiacciato la faccia contro il suo petto. Ha giocherellato con i miei capelli. Non avrei voluto che i miei futuri fan mi vedessero così, la tenerezza è una roba impossibile da smerciare, si corre sempre un bel rischio, come quando si infila un braccio tra le sbarre di una gabbia.

Era talmente bello che per poco non siamo crollati a terra, Betty non aveva il reggiseno e il mio sgabello non aveva uno schienale cui appoggiarsi, all'ultimo momento sono riuscito a dare un colpo di reni con un piccolo grido di spavento. Adesso sentivo proprio la fine arrivare, le ultime forze dissolversi come fiori di ciliegio in un giardino giapponese, capivo *L'arte della guerra* dove dice che l'uomo coraggioso deve conoscere i suoi limiti. Ho sbadigliato nel suo maglioncino.

- Sembri stanco - fa.

- No, sto bene.

I miei capelli le piacevano, andavano d'accordo con le sue mani. A me piaceva sentirla pesare sulle mie ginocchia, somigliava meno a un sogno, mi dava la sensazione di saperla qui e non altrove, avrei potuto alzarmi in piedi e portarla via. Ma non ho tentato l'impossibile, preferivo morire piuttosto che muovermi, storcevo la bocca mentre sentivo il piombo colarmi nella spina dorsale. La mia anima al contrario era di una leggerezza stupefacente, spensierata e docile come una piuma in balia del minimo refolo, del soffio più piccolo del mondo. Non ci capivo niente.

- Tra l'altro su non c'è posto - ha detto Betty. - Non so come faremo...

Pochi minuti prima una frase del genere mi avrebbe devastato, ma ormai avevo toccato il fondo. Parlare era una sofferenza, respirare era una sofferenza, pensare aveva del miracoloso, e comunque io l'ho fatto.

- Io mi sistemo in macchina - ho detto.

Per fortuna è venuta con me. Ero più alto di lei, non era complicato passarle un braccio intorno alle spalle. Il negozio era chiuso, come temevo, quindi abbiamo dovuto risalire quelle maledette scale per poi scendere di nuovo. In corridoio mi è venuta una fifa blu, ero convinto

di essere stato ingoiato da un boa constrictor. Quando mi sono buttato sul sedile posteriore tremavo tanto da battere quasi i denti. Betty mi ha guardato preoccupata.

- Ti senti male? Accidenti, sembri febbricitante...

Ho agitato una mano con le dita tese come una bandiera bianca:

- No, no, sto bene.

In un ultimo sprazzo di lucidità mi sono tirato una coperta sulle gambe.

- Betty, dove sei? Non lasciarmi solo...

- Ma sono qui! Cosa ti prende? Vuoi una sigaretta?

I miei occhi si sono chiusi da soli.

- Va tutto bene - ho detto.

- Oh, guarda che roba, hai visto quante stelle?

- Mhmmm, è bellissimo - ho sussurrato.

- Che fai, dormi?

- No, no, sto bene.

- Pensi che resteremo qui tutta la notte?

Verso le undici ci siamo ritrovati al funerale. C'era un bel sole e il cielo era blu, da mesi non ci godevamo un tempo simile, l'aria odorava di buono. Avevo dormito bene, ecco il vantaggio delle macchine di lusso, in pratica si possono stendere le gambe e i sedili sono comodi, non avevo avuto freddo, io stavo in piena luce con gli occhi semichiusi mentre quelli interravano la bara sbuffando, pensavo al piccolo raggio caldo sul mio viso, l'uomo è in simbiosi con l'universo, mi dicevo, mi dicevo quel genere di cose per passare il tempo, chissà se poi si andava a pranzo.

Ma nessuno sembrava preoccuparsi di mangiare. Siamo tornati a casa senza una parola, io chiudevo il gruppo. Abbiamo dovuto girellare un bel po' sopra i pianoforti prima che qualcuno si decidesse ad aprire il frigo. Ma eravamo in casa di un'anziana signora sola, un esserino sul punto di morire, con l'appetito di un uccellino. Ci siamo dovuti accontentare di una braciola striminzita, mezzo barattolo di mais, yogurt bianchi scaduti e fette biscottate. Eddie stava meglio. Era pallidissimo e aveva ancora la fronte aggrottata, ma aveva ritrovato la calma e poco dopo mi ha chiesto di passargli il sale con voce pacata, per fortuna è bel tempo, ha aggiunto.

Ha passato mezzo pomeriggio davanti a un cassetto pieno di fotografie, ha guardato qualche documento parlando da solo. L'abbiamo osservato sbadigliando, abbiamo acceso la tv, ci siamo alzati non so più quante volte per cambiare canale fino a quando non è scesa la notte. Sono uscito con Betty per fare la spesa e abbiamo portato Bongo con noi.

Era un posto bellissimo, marciapiedi alberati e poche macchine in giro, mi sembrava di respirare dopo un secolo, mentre camminavo sorridevo quasi. A casa ho messo al forno un gratin gigantesco. Eddie si era rasato, lavato e pettinato. Poi ci siamo spazzolati tre chili di formaggi e una torta di mele grande come il tavolo. Ho sparecchiato e sono andato a lavare i piatti in cucina, le ragazze volevano vedere un western che io avevo visto e rivisto, ma non mi dispiaceva, mi sentivo di nuovo bene.

Mi sono seduto a fumare una sigaretta mentre Bongo mangiava gli avanzi del gratin. Si sentivano spari arrivare dalla stanza accanto, ma a parte quello ascoltavo il silenzio della strada, mi sentivo bene quasi come nel mezzo di una notte d'estate. Mi sono arrotolato le maniche e ho versato il sapone nel lavello con la sigaretta tra i denti.

Ero intento a strofinare un piatto a fiori quando Eddie mi ha raggiunto. Gli ho strizzato l'occhio. Si è fermato alle mie spalle, bicchiere in mano, sguardo a terra. Mi sono messo a grattare via una roba appiccicata a qualche affare.

- Senti... Ho una proposta da farvi, a voi due - ha attaccato.

Mi sono irrigidito tenendo le mani sott'acqua. Ho fissato le piastrelle sul muro, mi stavo schizzando dappertutto.

- Io e Betty restiamo qui per mandare avanti il negozio? - ho biascicato.

- Come hai fatto a indovinare?

- Non lo so.

- Ah... Allora vado a chiederlo a Betty. A te, ti andrebbe?

- Sì, mi andrebbe.

È tornato di là annuendo mentre ricominciavo a lavare i piatti. Ho respirato a fondo un paio di volte per riprendere in mano la situazione e finire i piatti senza troppi danni, non riuscivo a concentrarmi. Piuttosto mi veniva di guardare l'acqua scorrere con aria ebete e lasciarmi scivolare in quell'immagine serena. Ogni tanto lavavo un piatto. Non volevo esaltarmi per la proposta di Eddie, non volevo farmi trasportare da una fantasia troppo dettagliata, la scacciavo dalla mente. Preferivo mantenermi sul vago e lasciarmi invadere da una sensazione di dolcezza, senza pensare a niente. La musica del film era orrenda, peccato, avrei meritato di meglio.

Come prevedevo, Betty s'è messa a ballare dalla gioia. Era sempre felice quando c'erano delle novità. Era convinta che ci fosse qualcosa ad aspettarci da qualche parte e se mi veniva l'idea malsana di introdurre una piccola modifica, se le dicevo no, un'altra cosa ci aspetta da un'altra parte, mi scoppiava a ridere in faccia e mi fulminava con lo sguardo, perché devi spaccare sempre il capello in quattro, chiedeva, dov'è la differenza? Non cercavo di ribattere, di solito mi andavo a stendere e aspettavo che passasse.

Per una parte della serata abbiamo studiato la questione cercando di semplificare al massimo la faccenda. In realtà Eddie aveva deciso di

farci un regalo, non era difficile capirlo, anche se la metteva in un altro modo.

- Non ho parenti, e per adesso io e Lisa stiamo bene così. Per vendere è il momento sbagliato e non voglio mettere uno sconosciuto dentro casa di mamma...

Intanto ci guardava di sottocchi, come se fossimo i suoi bambini. Gli stappavo le birre scherzando mentre mi spiegava i fondamentali del commercio di pianoforti. Nell'insieme sembrava abbastanza fattibile.

- Non sono mica preoccupato, sai - ha affermato.

- Neanche io.

- Per qualunque problema, sai dove trovarmi...

- Ce la caveremo, fidati.

- Certo, e comunque siete a casa vostra.

- Passa a trovarci quando vuoi.

Ha annuito, poi si è stretto Betty tra le braccia.

- Bravi ragazzi... - ha sussurrato. - Mi togliete un bel pensiero.

Chiaro come il sole. C'è stato un momento di silenzio ripieno di euforia, come uno strato di crema fra due biscotti.

- Avrei solo un piccolo favore da chiedervi - ha continuato Eddie.

- Dicci...

- Di tanto in tanto, potreste portarle dei fiori?

Sono partiti nella notte. Mentre bevevo l'ultima birra Betty girava in tondo stringendo gli occhi. Mi veniva da ridere.

- Il divano lo vedrei meglio lì - ha asserito. - Che ne pensi?

- Sì, perché no...

- Bene, proviamo, dài...

Eravamo soli da cinque minuti. Mi sembrava di sentire ancora Eddie augurarci buona fortuna e sbattere lo sportello della macchina. Forse era uno scherzo.

- Adesso? Vuoi provare subito?!?

Mi ha guardato stupita e si è sistemata una ciocca dietro l'orecchio.

- Be'... perché... mica è tardi.

- No, va bene, ma possiamo aspettare domani...

- Aaahh, quanto rompi. E questione di un minuto-

Era un arnese anteguerra. Pesava forse tre tonnellate. Abbiamo dovuto arrotolare il tappeto e attraversare la stanza un centimetro dopo l'altro, perché le rotelle si erano bloccate ed era tardi per mettersi ad aggiustarle. Ma quando si vive con una ragazza che vale la pena,

certe cose si possono fare senza tante storie. Almeno me lo dicevo intanto che spostavo la credenza, che adesso non era più al posto giusto. Brontolavo pro forma, ma sotto sotto mi divertivo. Anche se avrei voluto solo andare a letto, potevo pure spostare un paio di mobili per lei, in verità per lei avrei spostato le montagne se avessi saputo come. Certe volte mi chiedevo se facevo abbastanza, certe volte avevo paura di no, ma non è facile essere sempre all'altezza, le donne sono strambe, va detto, e quando ci si mettono abbastanza rompicoglioni, ma non ero proprio sicuro di fare abbastanza per lei, mi capitava soprattutto a fine giornata, quando mi mettevo a letto per primo e la guardavo prendere le sue creme sulla mensola del bagno. E comunque nella vita le occasioni di mostrarsi all'altezza non sono mica tante, bisogna stare in campana.

Eravamo sudati. In effetti mi sentivo le gambe abbastanza molli, pensandoci bene forse non mi ero ancora ripreso fino in fondo. Mi sono seduto sul divano e mi sono guardato intorno con soddisfazione un po' ostentata.

- Certo ora è molto meglio - ho detto.

Si è seduta accanto a me e si è portata le ginocchia al mento mordicchiandosi le labbra.

- Mah, non lo so... Bisognerebbe provare anche in altri modi.

- Ti ci devo mandare?

Mi ha preso la mano sbadigliando:

- Ma no, sono distrutta anch'io. Dicevo per dire...

Poco dopo ci siamo ritrovati davanti al letto. Stavo per sollevare le coperte ma mi ha fermato.

- No, non posso... - ha detto.

- Che vuol dire?

Guardava fisso il letto con una faccia strana. In effetti ogni tanto sembrava andare proprio fuori, non la riconoscevo quasi, aveva un atteggiamento sospetto. Ma non ci pensavo troppo. Le ragazze mi avevano sempre lasciato perplesso e alla lunga mi ci ero abituato. Ero rassegnato a non capirle mai fino in fondo, mi ero messo l'anima in pace e spesso le osservavo di sottocchi, non di rado se ne uscivano con una roba strana, incomprensibile e sconvolgente. Mi sentivo come un tizio sull'orlo di un ponte crollato che si mette a buttare giù qualche sasso prima di tornarsene indietro.

Non mi ha risposto, figuriamoci. Bastava guardarla in faccia per capire che era altrove. Ho insistito.

- Cosa, non puoi? - le ho chiesto.

- Dormire là... Non posso dormire là!!

- Senti, non sarà entusiasmante ma è l'unico letto della casa... Su, non essere ridicola... Pensaci un attimo.

È indietreggiata verso la porta scuotendo la testa.

- No, non posso e basta. Per amore di Dio, non insistere...

Mi sono seduto sul letto ridendo, pensavo sarebbe tornata sui suoi passi. Dalla finestra si vedeva qualche stella, il cielo doveva essere proprio sgombro. Sono andato di là. Cercava di togliere i braccioli del divano. Si è fermata un attimo per sorridermi:

- Apriamo questo, ci staremo benissimo.

Non ho detto niente, ho preso un bracciolo e l'ho strapazzato finché non mi è rimasto in mano. Di sicuro nessuno apriva quel divano da almeno vent'anni. Siccome sembrava non riuscirci, sono andato a darle una mano.

- Cerca le lenzuola. Qua ci penso io.

Quel bracciolo non ne voleva proprio sapere, ho dovuto usare la gamba di una sedia come leva ma alla fine è saltato. Sentivo Betty aprire armadi cigolanti. Non avevo idea di come funzionasse quell'affare. Mi sono sdraiato e ho guardato sotto. Era pieno di molle tese in varie direzioni e ferrami affilati, sembrava piuttosto pericoloso, con una meccanica decisamente pessima, pronto a tranciarti la mano. Ho visto un grosso pedale su un fianco. Mi sono alzato, ho fatto spazio intorno, mi sono aggrappato alla spalliera e ho spinto forte con il piede.

Non è successo niente, non si è spostato di un millimetro. Ho avuto un bel riprovare, dare calci a raffica, saltarci sopra con tutto il peso, non c'era modo di far comparire quel Dio d'un letto, né qualunque altra cosa. Cominciavo a sudare quando Betty è arrivata con le lenzuola.

- Non ci riesci? - fa.

- Pare facile... Chissà se qualcuno lo ha mai aperto. Avrei bisogno di tempo per lavorarci su, ma non ho nemmeno un attrezzo... Senti, non moriremo mica, è solo per questa notte, non aveva una malattia contagiosa, eh, che ne pensi?

Non sembrava avermi ascoltato, ha assunto un'espressione innocente indicando la cucina con il mento.

- Credo di avere visto una cassetta degli attrezzi sotto il lavello - ha detto. - Sì, mi sembra proprio...

Sono andato al tavolo e mi sono scolato una birra con una mano sul fianco. Poi le ho puntato addosso il collo della bottiglia:

- Ti rendi conto di quello che mi chiedi? Lo sai che ore sono? Davvero pensi di convincermi a trafficare con quella merda ADESSO?!

Mi si è avvicinata con un sorriso e mi ha abbracciato con le lenzuola.

- Sei stanco, lo so - ha sussurrato. - Ma ti chiedo solo di sederti e lasciarmi fare. Ci penso io, va bene?

Non ho avuto il tempo di convincerla a mettere una croce sul divano per quella sera, mi ha mollato nel mezzo della stanza con le lenzuola in braccio ed è andata a frugare sotto il lavello.

Nel giro di un minuto mi è toccato intervenire. Mi sono alzato con un sospiro, ho raccolto la testa del martello appena volata a tre centimetri dal mio orecchio e sono andato a impossessarmi del manico nelle mani di Betty.

- Su, lascia. Altrimenti ti fai male.

- Oh, mica è colpa mia se quel coso si è staccato, io non c'entro niente!

- Non l'ho mai detto... Ma non mi va di cercare un ospedale in piena notte, in una città che non conosco, senza macchina, distrutto dalla stanchezza e in preda al panico perché uno di noi due sta morendo dissanguato. Forza, spostati...

Ho dato dei colpetti con il manico nei punti che mi sembravano più strategici, ma in realtà non riuscivo a penetrare i meandri di quel meccanismo, non riuscivo a capire a cosa servissero alcune molle. Betty proponeva di capovolgere il divano.

- No! - ho grugnito.

Ma quell'affare non si smuoveva, un rivolo di sudore mi colava lungo la schiena. Avrei volentieri distrutto quel marchingegno, l'avrei preso a botte tutta la notte pur di ridurlo in briciole, ma era fuori discussione, Betty mi guardava, non mi sarei arreso davanti a un divano letto. Mi sono rinfilato sotto, ho seguito i ferri con la mano. A un certo punto ho sentito un bozzo strano. Mi sono rialzato con aria scettica, ho tolto i cuscini e ho guardato da sopra.

- Dovremo svegliare i vicini, mi sa - ho detto. - Ci vorrà la fiamma ossidrica!

- È così complicato?

- Non è complicato affatto. C'è solo una saldatura di venti centimetri...

Alla fine abbiamo sistemato qualche cuscino per terra. L'imitazione di letto che abbiamo architettato mi ha ricordato un piatto di ravioli giganti coperti con una salsa a strisce. Betty mi guardava di sottocchi

per vedere come reagivo. Lì sopra avremmo dormito da schifo e lo sapevo, ma se le faceva piacere per me andava bene, cominciavo già a sentirmi un po' a casa, anche se non era il massimo passare la nostra prima notte lì per terra. Era da scemi, ma aveva anche un suo lato poetico a buon mercato, da hard discount. Ad accamparmi tornavo sedicenne, quando rimanevo fino a tardi alle feste improvvisate e mi sentivo felice con un cuscino e una ragazza anche solo da guardare. Ne avevo fatta, di strada. Adesso di cuscini ne avevo una montagna e Betty si spogliava davanti a me. Intorno, la città era addormentata. Ho fumato un'ultima sigaretta con calma davanti alla finestra. Le rare macchine passavano nel silenzio. Il cielo era smagliante.

- Sembra abbiano appena revisionato tutto.

- Che stai dicendo?

- Mi piace questo posto. Domani è bel tempo, ci scommetto. Oh, non ci crederai ma sono a pezzi.

Il giorno dopo mi sono svegliato prima di lei. Mi sono alzato senza fare rumore e sono andato a comprare i cornetti. C'era un sole da non credere. Ho fatto un poco di spesa. Sono tornato con calma, la busta in mano, passando ho raccolto la posta sotto la porta del negozio, solo pubblicità e concorsi a premi, nel chinarmi ho visto lo strato di polvere sulla vetrina, si notava.

Sono andato dritto in cucina, ho sistemato la spesa sul tavolo e mi sono attivato. È stato il macinacaffè elettrico a svegliarla. Si è fermata nel vano della porta sbadigliando.

- Il lattaiolo è un albino - ho detto.

- Ma va'?

- Te lo immagini un albino con il grembiule bianco e una bottiglia di latte in ogni mano?

- Oddio, sì, un incubo!

- Esatto! Mi si è gelato il sangue.

Mentre scaldavo l'acqua per il caffè mi sono spogliato in fretta e tanto per cominciare siamo scivolati lungo il muro. Poi abbiamo deviato verso i cuscini. Nel frattempo l'acqua è evaporata e abbiamo bruciato il nostro primo pentolino. Io sono corso in cucina e lei in bagno.

Verso le dieci abbiamo lavato le tazze e tolto le briciole dal tavolo. La casa dava a sud, era piena di luce. Ho guardato Betty grattandomi la testa:

- Allora - faccio. - Da dove cominciamo?

Al tramonto mi sono potuto sedere, finalmente. La casa era intrisa di un tremendo puzzo di varechina, talmente forte che avevo paura di accendere una sigaretta. Il giorno moriva lento, c'era stato un sole meraviglioso ma non ci eravamo nemmeno affacciati, avevamo stanato l'odore della morta fino negli angoli, negli armadi, sui muri, sui piatti, con un'attenzione speciale per le tavolette dei bagni, mai avrei immaginato si potesse pulire tanto a fondo, non restava niente della vecchia, non un capello, un pelo, non uno sguardo impigliato alle tende, nemmeno l'ombra di un fiato, mi sembrava di averla uccisa una seconda volta.

Ascoltavo Betty strofinare in camera da letto. Non si era fermata un attimo, aveva mangiato un panino con una mano mentre con l'altra lavava i pavimenti, la sua faccia mi ricordava quella di Jane Fonda in *Non si uccidono così anche i cavalli?* quando è al terzo giorno di maratona di ballo. Ma lei, intendo Betty, se l'era cercata, no? Almeno secondo me. Il problema era che mentre strofinava, le idee le saltavano in testa come fuochi d'artificio. Ogni tanto la sentivo parlare da sola e origliavo senza parere. Da farsi venire i brividi.

La goccia finale era stato scendere a buttare il materasso, era stato faticoso soprattutto per le scale, ci avevo messo un po' prima di capire di essermi impigliato al lampadario, nel frattempo avevo penato non poco. Lo avevo steso di traverso sui cassonetti ed ero tornato su, a pulire le ultime cose e a strizzare un paio di stracci. Subito dopo mi sono seduto senza nessuna vergogna, ne avevo i coglioni pieni di quella giornata, davvero. Ma Betty lo doveva sapere subito, non poteva aspettare, qual è il problema se telefoni adesso, mi aveva chiesto, perché aspettare, eh?

Quindi ho girato il telefono verso di me con la casa che brillava come una moneta nuova e ho telefonato a Eddie.

- Ciao! Siamo noi... Siete arrivati?

- Sì. Voi, tutto bene?

- Stiamo pulendo. Abbiamo anche cambiato posto a un paio di mobili...

- Bene, bravi. Domani carico la vostra roba in treno.

- Grazie, ci conto. Senti... Con Betty volevamo ridare una pitturata alla cucina, uno di questi giorni...

- D'accordo...

- Ah... Allora lo facciamo senz'altro, sì, insomma presto. Bene, sono contento.

- Non mi dà nessun fastidio.

- Eh, infatti, lo pensavo. Senti, già che ci siamo, ti volevo dire, sai la carta da parati in corridoio, quella a fiori...

- Sì, e allora?

- Allora niente... Magari la possiamo cambiare e metterne una più allegra. Una roba sul blu, ti piacerebbe blu?

- Boh... A voi piacerebbe?

- È più riposante.

- Mah, vedi tu, non mi sembra un problema.

- Sei un amico, va bene, non ti rompo più... Volevo solo sentire se ti andava bene, capito cosa ti voglio dire?

- Tranquillo.

- Ottimo.

- Va bene...

- Ah, senti, un'ultima cosa... ti volevo chiedere...

- Mmh?

- È Betty. Vorrebbe buttare giù un paio di tramezzi...

- Sei ancora lì? Sai le ragazze quando si mettono in testa un'idea, su, sono tramezzi piccolini, niente di immenso come può sembrare. Un lavoretto.

- Be', insomma, lavoretto mica tanto... Tirare giù un muro è una cosa un po' più grossa, certo siete strani...

- E dài Eddie, mi conosci, non ti rompereì con questa storia se non fosse importante, ma lo sai com'è, Eddie, basta un granello di polvere per fermare il mondo. Pensa a quel tramezzo come un cancello che ci separa da una radura assoluta, sarebbe un insulto alla vita lasciarsi fermare da un cancelletto ridicolo, ti pare? Non ti spaventa, a te, l'idea di non poter raggiungere la meta per quattro foratini da cinque? Eddie, la vita è lastricata di simboli tremendi, non te ne accorgi?

- Va bene, va bene, basta. Vacci piano, però...

- Tranquillo, non sono matto.

Quando ho riagganciato, Betty mi guardava con un sorriso da Budda. Mi è sembrato di ravvisare una scintilla nei suoi occhi databile all'epoca delle caverne, quando l'uomo sudava e sbuffava per costruire un riparo mentre la donna sorrideva in disparte. In un certo senso mi piaceva pensare di rispondere a un bisogno risalente alla notte dei tempi. Mi sembrava di fare una cosa giusta, di aggiungere il mio piccolo apporto al grande fiume dell'umanità. E poi qualche lavoretto non ha mai ammazzato nessuno, oggigiorno è impossibile non trovare offerte speciali nel reparto trapani e seghe elettriche. Il che ti permette

di darti delle arie e cavartela con le mensole di casa. Basta non farsi scoppiare un tubo in faccia.

- Allora, sei contenta?

-Sì.

- Hai fame?

Abbiamo mangiato guardando un film dell'orrore pieno di gente uscita dalla tomba che scorrazzava nella notte cacciando urla belluine. Verso la fine sbadigliavo, ogni tanto mi addormentavo, quando riaprivo gli occhi l'incubo continuava, avevano trovato una vecchia in una strada deserta e le mangiavano una gamba. Mi guardavano sbucciare una banana con i loro occhi d'oro. Abbiamo aspettato di vedere quei bastardi passati al lanciافiamme e siamo andati a letto.

Dopo avere portato i cuscini in camera mi sono ripromesso di comprare un materasso come prima cosa l'indomani, l'ho giurato sulla mia testa. Abbiamo preparato il letto in silenzio, eravamo stravolti ma mentre le lenzuola scendevano come paracaduti smuovendo l'aria, nella stanza non si è sollevato un granello di polvere. Potevamo dormire fra due guanciali, non avremmo inalato nemmeno un microbo.

All'alba ho sentito bussare alla porta. Credevo di sognare perché vedevo solo la luce pallida dell'aurora aleggiare timida dietro la finestra, si distingueva ancora il quadrante luminoso della sveglia. Mi sono dovuto alzare, avrei voluto morire ma mi sono vestito in fretta, sono stato attento a non svegliare Betty e sono sceso.

Ho aperto. Il freddo prima dell'alba mi ha dato i brividi. Davanti a me c'era un signore con un casco, un vecchio con la barba di due giorni che mi guardava sorridendo.

- Scusi il disturbo - fa. - Ce l'ha messo lei quel materasso sui cassonetti?

Dietro di lui ho visto il camion dell'immondizia con un lampeggiante arancione piantato sul tettuccio. Lì ho collegato.

- Be', sì - ho risposto. - Perché, qualcosa non va?

- Noi non le prendiamo più quelle robe lì. Non le vogliamo nemmeno vedere...

- E che ci devo fare? Ritagliarlo a quadratini e mangiarne un pezzetto al giorno?

- Ah non lo so. Il materasso è suo...

A parte noi la strada era vuota e silenziosa. Il mattino si stiracchiava come un gatto appena sceso dalla poltrona, il vecchio si è acceso con calma un mozzicone di sigaretta nella luce dorata.

- La capisco, è una rottura - ha aggiunto. - Posso immaginarlo. Non c'è niente di peggio che doversi disfare di un materasso... Ma dopo quanto è successo a Bobby, quegli affari non li prendiamo più. Tra l'altro era identico a questo, a righe grigie, vedo ancora Bobby provare a spingerlo nel camion e in cinque minuti rimanere senza un braccio. Capito la storia?

Mi prendeva alla sprovvista. Avevo gli occhi ancora pieni di sonno. Ma soprattutto, chi era questo Bobby? stavo per chiederglielo quando il guidatore del camion si è sporto fuori a metà e ha cominciato a urlare dall'altro marciapiede.

- Oh, allora? Ti crea problemi?!

- Ecco Bobby - fa il vecchio.

Bobby si agitava dentro il camion, aveva la testa fuori del finestrino e sbuffava nuvolette di vapore.

- Ancora rompe i coglioni con il suo cazzo di materasso? - ha gridato.

- Stai calmo, Bobby - fa il vecchio.

Ho sentito freddo. Mi sono reso conto di essere a piedi nudi. C'erano minuscoli banchi di nebbia sospesi nel buio qua e là. La testa mi funzionava al rallentatore. Bobby ha aperto lo sportello ed è saltato giù con un lamento. Ho avuto un brivido. Aveva un maglione grosso con le maniche tirate su, una delle sue braccia brillava e finiva con una grossa pinza. Era una di quelle protesi economiche in ferro cromato, una specie di paraurti fornito dalla mutua. Sono rimasto di sasso, il vecchio guardava la sua cicca incrociando le gambe.

Bobby si è avvicinato con gli occhi di fuori e la bocca piegata. Per un attimo ho pensato di stare ancora davanti alla tv, immerso in una scena dell'orrore ma questa volta in 3d, sembrava completamente pazzo. Per fortuna si è fermato davanti al materasso. Lo vedevo benissimo, un lampione si curvava proprio sopra di lui, manco a farlo apposta. Le lacrime sul suo viso sembravano lampi tatuati. Non si capiva bene, ma credo parlasse al materasso mugolando. Il vecchio ha dato l'ultimo tiro alla sigaretta e ha espirato il fumo guardando in aria.

- Ci siamo quasi - mi ha detto.

L'urlo di Bobby mi ha colpito l'orecchio come un giavellotto. L'ho visto sollevare il materasso con la sua unica mano come se prendesse qualcuno per il collo, lo ha guardato negli occhi, sembrava avere davanti la rovina della sua vita. Poi gli ha sferrato un pugno contro, trapassandolo con la pinza e riversando sul marciapiede pezzetti

d'imbottitura. Il lampeggiante mi faceva pensare a un ragno enorme, intento a tessere la sua tela su di noi.

Il vecchio ha schiacciato il mozzicone mentre Bobby liberava la protesi con un singhiozzo. Quel poveraccio non si reggeva in piedi, però non mollava. Il sole stava per sorgere. Ha gridato di nuovo e stavolta ha mirato più in basso, all'altezza della pancia, il braccio snodabile lo ha attraversato come un missile. Il materasso si è piegato in due. Senza perdere tempo, Bobby si è liberato e ha mirato alla testa. La stoffa doveva essere abbastanza andata, si squarciava con un rumore da maiale sgozzato.

Mentre Bobby si sfogava riducendo il materasso a pezzettini, il vecchio guardava altrove. Il marciapiede era deserto, con un piede ancora nella notte e un dito già immerso nella luce. Avevo la sensazione che stesse per succedere qualcosa.

- Bene, adesso va meglio, credo - fa il vecchio. - Mi dà una mano?

Bobby era distrutto, aveva i capelli appiccicati alla fronte come se avesse infilato la testa in una bacinella. Si è lasciato portare buono fino al camion e l'abbiamo rimesso dietro il volante. Mi ha chiesto una sigaretta, gli ho allungato il pacchetto. Tabacco biondo. Mi ha preso in giro con una faccia da sonnambulo:

- Oh, ma sono sigarette da froci!

- È vero.

Non si ricordava di niente, era chiaro. Per sicurezza ho lanciato un'occhiata al materasso, gente del genere ti fa dubitare della realtà, quando accettarla è già abbastanza difficile di per sé, non c'è bisogno del carico da undici. Avevo i piedi ghiacciati. Il vecchio ha svuotato un cassonetto nel camion e sono rientrato in silenzio per mettermi le scarpe. Betty dormiva. Li ho sentiti andare via mentre mi chiedevo perché mi fossi messo le scarpe alle sette del mattino, senza alcuna ragione e ancora mezzo morto di stanchezza.

Per una buona quindicina di giorni abbiamo lavorato dentro casa e Betty mi ha stupito dall'inizio alla fine. Sono stato contentissimo di mettermi all'opera insieme a lei, che aveva preso il mio ritmo. Mi lasciava in pace se non avevo voglia di parlare e ogni tanto ci fermavamo per una birra, il tempo era bello, mi infilava chiodi in bocca, non combinava cavolate e riusciva a reggere un pennello senza che la vernice le scolasse fino al gomito. Se la cavava in modo intelligente, si notava da mille piccoli particolari, i movimenti giusti le venivano naturali. Ci sono ragazze così e quando le incontri non sai mai quanti conigli tireranno fuori dal loro cappello. Allora lavorare con una donna è il massimo. Soprattutto se sei abbastanza furbo da comprarti un materasso in lattice alto trentacinque centimetri e sai farla scendere dalla scala con uno sguardo.

Siccome ci toccava sempre andare a piedi e avevamo ancora qualche soldo da parte ho cominciato a cercare un'auto usata, leggevo gli annunci con Betty a sbirciarmi da sopra la spalla. Le macchine grosse avevano prezzi interessanti perché la gente si spaventava per il costo del pieno di benzina, rappresentavano una civiltà agli sgoccioli, era il momento giusto per approfittarne. Che cambierà mai se servono venticinque litri o trenta per cento chilometri? Bisogna essere strani per badare a cose simili...

Ci siamo ritrovati con una Mercedes 280 di una quindicina d'anni, giallo limone. Non ero entusiasta del colore ma mi sembrava ancora in buone condizioni. La sera, prima di andare a letto, la guardavo dalla finestra e non di rado un raggio di luna la illuminava, era di gran lunga la macchina più spettacolare della strada. Il parafrangente anteriore era abbozzato ma era roba da poco, mi dispiaceva molto di più la mancanza della mascherina dei fari. A guardarla di tre quarti da dietro sembrava nuova, la vita è così, un'illusione. Al mattino andavo a controllare se era sempre là, poi da un giorno all'altro mi è passata, mi è passata dal giorno in cui abbiamo litigato, un giorno in cui tornavamo dal supermercato.

Betty era appena passata col rosso senza battere ciglio e ci era mancato un pelo per finire spiaccicati come crêpes. Avevo buttato lì un

commento acido:

- Continua così e torniamo a piedi con il volante in mano...

Ci eravamo alzati presto quel giorno, dovevamo cominciare il lavoro grosso. Alle sette avevo dato il primo colpo di mazza al tramezzo fra la stanza da letto e il salotto, e l'avevo sfondato senza difficoltà. Betty era dall'altra parte, ci siamo guardati dal buco mentre la polvere si depositava.

- Visto che roba! - faccio.

- Sì, sai che mi viene in mente?

- Stallone in *Rocky iii*.

- Ancora meglio. Te mentre scrivi il tuo romanzo.

Di tanto in tanto se ne usciva con roba del genere. Cominciavo ad abituarci. Era sincera e lo sapevo, ma si sentiva anche il suo bisogno di pungolarci per vedere come reagivo. Non reagivo bene. Quando ci pensavo mi sembrava di avere una pallottola infilata nella schiena che ogni tanto dava segno di sé senza preavviso, facendomi sospirare tra me e me per il dolore e volgere lo sguardo altrove. Ma non era essenziale. A volte la vita sembra una foresta di liane, bisogna mollarne una per potersi aggrappare alla successiva se non ci si vuole ritrovare per terra con le gambe fracassate. In fondo era di una semplicità spaventosa, anche un bambino lo avrebbe capito. Scoprivo più cose a vivere con lei che a sedermi davanti a un foglio con la testa in ebollizione. Si impara sempre sul campo quello che conta davvero.

Ho staccato con la mano un pezzo di foratino.

- Non vedo il nesso - ho detto.

- Ci avrei scommesso, ma non importa - ha risposto.

Ho ricominciato a menare colpi senza una parola. Sapevo di ferirla quando rispondevo in quel modo, le toglievo il gusto ma non riuscivo a comportarmi altrimenti, mi sembrava di parlare fra me e me. Abbiamo passato metà della mattina a portare giù sacchi di calcinacci e lei non ha aperto bocca, nemmeno una volta. L'ho lasciata in pace, anzi ho buttato lì qualche commento senza aspettarmi risposta, tipo che il tempo era bello per metà gennaio, che con una passata di aspirapolvere spariva tutto, e perché non si prendeva una pausa per bersi una birra, e cavolo così la casa cambiava proprio aspetto, di sicuro Eddie sarebbe rimasto con tanto d'occhi.

Mi sono lanciato in una frittata di patate perché tornasse il sereno ma non ha funzionato, le patate si sono attaccate come ventose sul

fondo della padella, come la schifezza che erano. Non c'è niente di più deprimente che aggrapparsi a una scialuppa sfondata.

Dopo quell'episodio era difficile rimettersi al lavoro, meglio cambiare aria. Siamo montati in macchina e ci siamo diretti al supermercato, avevo quasi finito la vernice e anche lei doveva di sicuro comprare qualche cosa, una ragazza è sempre a corto di creme o latte detergente, una ragazza non rifiuta mai di andare a fare compere. Se andava bene me la sarei cavata con un rossetto, due o tre mutandine e una tavoletta di praline al cioccolato.

Abbiamo risalito il corso piano piano con i finestrini mezzi abbassati, il sole pomeridiano era come burro di noccioline spalmato sopra al pane benedetto. Mi sono fermato nel parcheggio fischiando. Betty non aveva ancora aperto bocca ma non ero preoccupato, entro trenta secondi la mollavo al reparto cosmetici e non se ne parlava più. Siccome guardava ancora altrove con i pugni stretti, ho preso io il carrello. Altri venti secondi, mi sono detto.

C'era poca gente. La seguivo con calma senza intervenire, la guardavo buttare nel carrello scatole su scatole, chissà se riuscivo a ottenere uno sconto alla cassa con la scusa che erano ammaccate. Ma l'ho pensato e basta, avevo ancora un paio di assi nella manica.

Siamo arrivati al reparto prodotti di bellezza. È passata oltre senza fermarsi. Non capivo. Gli altoparlanti suonavano un lento. Forse aveva deciso di tenermi il muso fino a sera, almeno sembrava e in quel caso bisognava giocarsela bene.

Stesso discorso al reparto intimo, non ha nemmeno rallentato. Pazienza. Mi sono fermato io. Ho parcheggiato il carrello in seconda fila, ho preso due mutandine al volo, di quelle lucide, e l'ho raggiunta.

- Guarda - faccio. - Ti ho preso una trentotto. Carine, no?

Non si è nemmeno voltata. Benissimo, ho scaraventato le mutandine in una vasca surgelati. Alla peggio, ho pensato, tra qualche ora cala la notte e avrà ottemperato al suo voto. Cominciavo a mettermi in testa di portare pazienza, ho rallentato e mi sono fermato al reparto vernici con un sorriso beato. Mentre studiavo le etichette ho sentito come uno sbattere d'ali alle mie spalle, seguito da un piccolo tonfo. Ho alzato gli occhi. C'eravamo solo io e Betty nel corridoio, lei stava poco oltre, al reparto libri. Sembrava tutto calmo. I libri stavano su cinque o sei espositori girevoli uno in fila all'altro, prima delle cucine elettroniche e dei microonde, c'era una bella ragazza nei paraggi ma non si vedevano pappagalli né altri uccelli in giro. Eppure ci avrei giurato... Avevo appena riabbassato gli occhi su un barattolo

di vernice acrilica quando il rumore d'ali si è ripetuto. Stavolta erano in due, si inseguivano in una specie di balletto aereo o danza amorosa di cui ero riuscito a intravedere l'ombra prima di sentirli sbattere contro la parete di fondo.

Mi sono voltato verso Betty. Aveva in mano un libro, abbastanza voluminoso. Ne ha sfogliato un paio di pagine e poi lo ha scagliato con rabbia alle sue spalle. Questo ha percorso meno strada, mi è cascato praticamente ai piedi prima di intraprendere la sua scivolata lungo il corridoio. In definitiva non era affar mio, ho deciso, mi sono chinato sul barattolo e ho ripreso a leggere con calma le istruzioni, mentre i libri volavano da ogni parte.

Quando ne ho avuto abbastanza mi sono rialzato, ho preso il bidone e l'ho sistemato nel carrello. Per un istante i nostri sguardi si sono incrociati. C'era un gran caldo in quel supermercato, avrei preso volentieri qualcosa da bere. Betty ha scosso i suoi capelli, ha afferrato il primo girevole a portata di mano e l'ha spinto con forza. Si è rovesciato con un botto spaventoso. Ha fatto lo stesso con gli altri ed è scappata di corsa. Sono rimasto inchiodato un momento. Quando mi sono ripreso ho fatto dietrofront con il carrello e mi sono avviato in direzione opposta.

Un signore in camice bianco mi ha raggiunto di corsa. Aveva una faccia, sembrava avesse il demonio alle calcagna, era rosso come un peperone con un'ictus. Mi ha posato una mano sul braccio.

- Dica un po' - fa. - Cos'è successo laggiù?!

Tanto per cominciare gli ho tolto la mano.

- Non ne ho idea - ho detto. - L'unica è andare a vedere...

Non sapeva se lasciarmi e correre sul luogo del disastro oppure no, era un problemaccio per lui, lo vedevo benissimo. Strabuzzava gli occhi e si mordeva un labbro, incapace di prendere una decisione, non mi sarei sorpreso se fosse scoppiato a piangere. Nella vita ci sono circostanze tali che ogni tanto uno ha pure il diritto di gridare al cielo la propria rabbia e impotenza. Ho provato pietà, forse era nato qui, magari ci era cresciuto in questo supermercato, era tutta la sua vita, non conosceva nient'altro al mondo. Se non succedevano guai avrebbe potuto continuare così altri vent'anni.

- Senta - ho detto. - Non si preoccupi, non è niente di irreparabile. Ho visto tutto, non si è rotto niente. Una vecchina ha rovesciato dei libri ma non ci sono danni. E stata più la paura...

Ha tirato fuori un sorrisino debole.

- Ah sì? Davvero?

Gli ho strizzato l'occhio.

- Giuro. È tranquillissimo!

Sono andato alle casse. C'era una ragazza truccata con le unghie mangiucchiate. Le ho sorriso in attesa del resto. Non ha reagito. Le avranno rivolto lo stesso sorriso in cinquemila dall'inizio della settimana, potevo anche pigliare il resto e sparire. Quando sono uscito c'era sempre il sole. Meno male, non sopporto di essere abbandonato da tutti nello stesso istante.

Betty mi aspettava fuori. Era seduta sul cofano, molto anni '50. Non ricordavo bene com'erano le carrozzerie in quegli anni ma tutti avevano delle facce da coglioni, io comunque ero contento del mio acquisto e non volevo vedermelo graffiare, se ci stavamo attenti poteva durare anche fino al 2000, peraltro non avevo nessuna voglia di tornare ai pantaloni larghi con le pinces, e le bretelle mi tirano sul culo.

- Mi aspetti da molto? - ho chiesto.

- No, mi sono scaldata le chiappe.

- Attenta a non graffiare la vernice, quando scendi. Il meccanico ci ha appena passato una mano di *polish*...

Ha voluto guidare lei. Le ho passato le chiavi ed è saltata dietro il volante mentre sistemavo la spesa nel portabagagli perso nel profumo dell'aria, lasciandomi attraversare per un attimo dall'immobilità soprannaturale delle cose, dalla loro intensità. Tenevo stretto un pacco di spaghetti e li sentivo rompersi come vetro ma non mi illudevo, quando mai si è visto qualcuno farsi toccare dalla grazia nel parcheggio di un supermercato, soprattutto mentre la sua ragazza tamburella nervosa al volante e c'è ancora un centinaio di pacchi da sistemare, birre comprese.

Mi sono seduto accanto a lei con un sorriso. Ha dato qualche colpo di gas prima di partire. Ho aperto il finestrino, ho inforcato gli occhiali e mi sono chinato per mettere un po' di musica, percorrevamo una strada larga con il sole dritto contro il parabrezza. Betty sembrava una statua d'oro con gli occhi socchiusi, la gente si fermava sui marciapiedi per guardarci passare a quaranta all'ora ma che ne sapevano loro, non avevano idea, poveracci. Ho steso il braccio nel vento, l'aria era quasi tiepida e la radio trasmetteva roba ascoltabile, era talmente raro da colpirmi quasi come un segno, mi sono messo in testa che fosse arrivato il momento, adesso ci riconciliavamo in quella macchina e tornavamo a casa ridendo perché all'inizio avevo pensato di sentire i passeri svolazzare nel supermercato, giuro.

Ho preso in mano una sua ciocca dalla spalliera del sedile e ci ho giocherellato.

- Sarebbe ridicolo tenere il muso l'intera giornata...

Avevo già visto la scena in un episodio della serie tv *Gli invasori*, quando la ragazza al volante è in realtà una di quelle creature senz'anima, assolutamente insensibile alla mano che le tendevo e priva di espressione. Mi piacerebbe tanto un giorno chiedere a una donna di spiegarmi perché si comportano così e come recuperano il tempo perduto. E un po' troppo facile affidarsi a una media di vita incerta, sono capaci tutti.

- Allora? - ho insistito. - Non ti pare?

Nessuna risposta, insomma mi ero sbagliato, mi ero lasciato abbindolare come un ragazzino da un raggio di sole e un venticello leggero, le mie parole sembravano cadermi di bocca come vecchie caramelle indurite. Saranno state le quattro, davanti a noi la strada era vuota. Mi ero innervosito, ma era abbastanza comprensibile. Dopo la scena del supermercato chiedevo forse la luna se proponevo un break? C'era un semaforo all'incrocio in fondo. Era verde da tanto, un'eternità, direi. Quando siamo passati aveva decisamente virato sul rosso.

Insomma è passata con il rosso senza battere ciglio. Insomma a quel punto le ho detto che se continuava così tornavamo a piedi con il volante in mano, insomma eccoci qua. Stavolta ero pronto al combattimento. Invece ha accostato, è scesa e mi ha guardato reggendo lo sportello, come se tutte quelle stronzate le avessi combinate io.

- Non ho intenzione di rimettere piede in questa macchina! - fa.

- Ma va'! - faccio.

Mi sono seduto al volante mentre saliva sul marciapiede, ho ingranato la marcia e via. Mi sono rimesso in cammino.

Ben presto ho deciso di prendermela comoda. Ho deviato e sono andato dal meccanico. Il padrone era in ufficio, con le gambe sul tavolo e la faccia dietro il giornale, lo conoscevo, mi aveva venduto lui la Mercedes. Fuori c'era il sole, si sentiva già la primavera. Sulla scrivania c'era un pacchetto di gomme iniziato, una marca che mi piaceva.

- Buongiorno - ho detto. - Quando ha un minuto mi controllerebbe l'olio?

Cercavo di leggere i titoli all'incontrano quando il giornale si è spiegazzato all'improvviso e sono apparsi i suoi occhioni spalancati

ancora più del solito, diciamo strabuzzati, non so se avete afferrato. Chissà dove trovava occhiali della sua misura.

- Ma Dio buono... ma PERCHÉ???! - fa.

- Per stare tranquillo...

- Ma è la quinta volta che viene nel giro di due giorni, ogni volta abbiamo controllato quel cacchio di livello dell'olio e non mancava, no, c'era anche lei, era pieno fino all'orlo... Ha deciso di presentarsi tutti i giorni, di venirmi a rompere le scatole anche se gliel'ho detto che quella macchina non consuma nemmeno una goccia d'olio?

- Va bene, è l'ultima volta, voglio solo essere sicuro - ho detto.

- No, perché non è che dopo aver venduto una macchina a quel prezzo posso andare in pensione, ho anche altro da fare, non so se mi spiego...

Gli ho lanciato un'esca.

- Ai duemila e cinque vengo a fare il cambio qua.

Lo stronzo ha sospirato, ma non era colpa mia se il mondo è così, per giorni non ne perdi una goccia e un bel mattino ti ritrovi con una bella pozza sul marciapiede. Ha chiamato uno che passava con un oliatore in mano, del genere addormentato.

- Ehi tu... Lascia stare quel dosatore e vai a controllare l'olio della Mercedes.

- Va bene.

- E a posto, vedrai, ma il cliente deve stare tranquillo. Quindi quell'asticella guardala bene, guardala controluce, asciugala, controllala di nuovo e fagli vedere che il livello sta fra le due tacche. Non la rimettere a posto finché non è soddisfatto pure lui.

- Grazie, mi sentirò davvero più tranquillo - ho detto. - Posso prendere una gomma da masticare?

Ho accompagnato l'apprendista meccanico alla macchina e gli ho aperto il cofano. Gli ho mostrato l'asticella.

- Mamma mia, per me questa macchina è un sogno! - fa. - Il capo non capisce niente.

- Hai ragione - ho detto. - Non bisogna mai fidarsi di chi ha più di quarant'anni.

Poco dopo mi sono fermato a bere un goccio. Tirando fuori il portafogli per pagare, mi è capitato in mano lo stralcio dell'articolo su Betty, quello sull'episodio delle bombolette di vernice. Ho chiesto al barista un altro giro. Poco più in là frenavo davanti a un giornalaio. Ho guardato i giornali uno per uno, alla fine non ne potevo più, sono uscito con un periodico dedicato alla cucina e un altro no.

Cammina cammina mi ero allontanato da casa non poco, ero in una zona che non conoscevo, guidavo piano. Stavo quasi per uscire di città quando mi sono accorto che il sole tramontava. Sono tornato con calma. Quando ho accostato davanti ai pianoforti la notte aveva già messo un piede a terra. Arrivava velocissima, era una notte strana, una notte di cui mi sarei ricordato.

Non c'è molto da sapere, quando sono entrato Betty era davanti alla tv con una tazza di cereali in una mano e una sigaretta nell'altra. C'era puzza di fumo. C'era puzza anche di altro, puzza di zolfo.

Andava in onda il solito trio femminile piumato e c'era un signore intento a urlare in un microfono una roba vagamente esotica e tranquilla, mi sembrava stonatissimo rispetto alla tensione di cui era carica la stanza, non mi pareva proprio di passeggiare su una spiaggia del terzo mondo davanti alla terrazza dell'albergo, con chilometri di sabbia finissima da ogni lato e un barman dietro le quinte che mi prepara un cocktail speciale al blue curaçao, no no, ero proprio a casa mia, al primo piano, la mia ragazza sputava fiamme e fuori era già notte. All'improvviso le cose hanno preso una brutta piega. Sono andato in cucina ma prima ho abbassato il volume. Non avevo ancora aperto il frigo che la tele si è rimessa a urlare.

A quel punto è partita la solita storia, niente di troppo originale, ho fatto in tempo a bere una birra e buttare la bottiglia sul fondo del bidone della spazzatura per dare il la. Ma c'è qualcuno tanto pazzo da pensare di vivere con una ragazza e sfuggire a piccoli incidenti come questo? Chi non li ritiene ineluttabili, eh?

Avevamo ormai raggiunto un certo livello, con sguardi di fuoco e la porta della cucina continuamente riaperta e sbattuta, per quanto mi riguardava potevamo benissimo piantarla, cominciamo a non sapere più cosa rispondere e il termometro sembrava stabilizzarsi. Mi sarei accontentato volentieri di un risultato di parità pur di evitare i supplementari.

Non sempre sono riuscito a spiegare certi suoi gesti. Non sempre li ho capiti, del resto. Per cui non sempre sono riuscito a evitarli. Insomma ero lì in un angolo con il fiatone in attesa di essere salvato dal gong quando ha alzato gli occhi su di me serrando il pugno. Mi sono stupito perché non ci eravamo ancora mai presi a botte davvero, ma siccome stavo a tre o quattro metri da lei non mi sono preoccupato, ero un selvaggio ancora ignaro dell'oggetto puntatogli addosso dall'uomo bianco. Quel pugno prima se lo è portato alla bocca, come a dargli un bacio, e l'attimo dopo l'ha fatto passare attraverso il vetro

della finestra, in quel momento mi è sembrato di sentire il vetro gridare.

Il sangue è schizzato fuori e poi le è colato lungo il braccio come se avesse schiacciato una manciata di fragole. Mi dispiace dirlo, ma mi sono ritrovato debole come non mai. Un sudore gelido mi ha serrato la testa come una garrota. Ho sentito una specie di ronzio nelle orecchie prima di sentirla ridere, aveva una faccia, lì per lì non l'ho riconosciuta, ho pensato a un angelo delle tenebre.

Mi sono precipitato su di lei come un angelo luminoso e ho afferrato il suo braccio ferito con lo stesso disgusto con cui avrei stretto in pugno un serpente a sonagli. La sua risata mi trapanava le orecchie e si è messa a tempestarmi la schiena di pugni, ma sono riuscito lo stesso a esaminare le ferite.

- Cazzo, sei fortunata, pezzo di stronza! - ho detto.

Ho trascinato il braccio fino in bagno e l'ho infilato sotto l'acqua. Cominciavo a sentire caldo, cominciavo ad avvertire il male per i suoi pugni e non capivo se adesso rideva o piangeva ma di sicuro ce l'aveva di brutto con la mia schiena. Dovevo stringere con molta forza per riuscire a lavarle la mano. Mentre cercavo le garze mi ha preso per i capelli e mi ha rovesciato la testa all'indietro. Ho urlato. Non sono come certa gente, quando mi tirano i capelli sento un male cane, soprattutto se non ci vanno leggeri. Perciò ho dato una gomitata all'indietro senza guardare e ho colpito qualcosa, perché mi ha lasciato subito.

Quando mi sono voltato ho visto il suo naso sanguinante.

- Cazzo, no! Non è possibile! - ho mugolato.

D'altra parte era più tranquilla. L'ho potuta medicare quasi con calma, a parte la bottiglietta di mercurocromo rovesciata in un ultimo sprazzo. Non ho fatto in tempo a togliere il piede. Il giorno prima avevo passato il lucido bianco sulle mie scarpe e adesso una tendeva al rosso fuoco mentre l'altra sembrava di un bianco smagliante, l'effetto era pazzesco. A Betty usciva ancora sangue dalla mano ma il naso andava meglio. A tratti gemeva. Non avevo nessuna voglia di consolarla, anzi dovevo trattenermi per non scuoterla forte e costringerla a chiedermi scusa per quello che si era fatta alla mano. Ero pronto a lasciarla piangere per giorni, pur di finirla lì.

Le ho passato un altro giro di garza intorno alla mano e prima di lasciarla le ho allungato un fazzoletto senza una parola, per asciugarsi il naso. Poi sono andato in cucina a togliere i vetri. Per essere esatti, mi sono acceso una sigaretta e sono rimasto in piedi a guardarli brillare

sul pavimento come un banco di pesci volanti. Dalla finestra entrava un venticello freddo, ben presto mi sono venuti i brividi. Mi stavo chiedendo in che modo potevo sbarazzarmi di quella roba, se era meglio prendere l'aspirapolvere o provare con palettina e scopetta, quando ho sentito sbattere il portoncino dabbasso. Quindi ho lasciato tutto lì e un attimo dopo è apparso un tizio per strada con una scarpa rossa e la bava alla bocca.

Aveva almeno cinquanta metri di vantaggio ma ho cacciato una specie di urlo infinito con cui mi sono dato una carica turbo e ho cominciato a guadagnare terreno. Vedevo il suo culetto danzare nei jeans e i capelli al vento paralleli alla strada.

Abbiamo attraversato il quartiere come stelle comete. Le roscchiavo un centimetro dopo l'altro, lei andava fortissimo, in qualunque altra occasione mi sarei tolto il cappello, sbuffavamo come locomotive per le strade quasi deserte, qua e là cadeva una rugiada profumata di erba ma avevo altro per la testa che ammirare il paesaggio, ero preso in un inseguimento mortale con il cuore in delirio e lo staccato furibondo dei nostri piedi in corsa a fungere da colonna sonora. L'avevo chiamata un paio di volte ma adesso preferivo risparmiare il fiato, i pochi tiratardi si giravano a guardarci e due ragazze sull'altro marciapiede hanno gridato qualche cazzata per fare coraggio a Betty, le sentivo ancora dopo aver girato l'angolo, compiangevo il povero indifeso che se le sarebbe trovate davanti per primo.

Quando ero ormai a pochi metri da lei ho sentito il venticello della vittoria spirarmi nelle orecchie e mi sono detto d'ài, sei al traguardo, manca poco, forza bello. In quel momento ho sentito una gioia tale da emanare un'aura tutto intorno, lei se n'è accorta benissimo, non si è nemmeno dovuta voltare, non so cosa si sia inventata ma mi sono ritrovato con un bidone dell'immondizia fra le gambe, ci sono volato sopra e sono caduto rovinosamente dopo un mezzo salto mortale.

Mi sono rialzato appena possibile. Mi aveva ripreso almeno trenta metri. I polmoni mi bruciavano ma ho ricominciato a correre lo stesso, era il mio unico scopo, dovevo raggiungere quella ragazza in un modo o nell'altro e se lei avesse saputo quanto ero deciso avrebbe gridato basta, nemmeno per un istante si sarebbe immaginata di potermi fermare con un bidonano qualsiasi, avrebbe guardato in faccia la realtà.

Avevo il ginocchio indolenzito per via della caduta, ma lei aveva rallentato e io non mi lasciavo distanziare. Avevamo percorso un bel

tratto di strada, eravamo in una zona di magazzini, con una rotaia che passava nel mezzo. Non era il solito posto sordido invaso da ruggine ed erbacce e avvolto dalla luce irrealistica della luna, non correavamo immersi nella bellezza selvaggia dei terreni abbandonati. Al contrario. Ogni costruzione sembrava nuova, per terra era asfaltato, non so chi pagasse la bolletta ma eravamo illuminati a giorno.

Betty ha girato intorno a un capannone rosa e blu, un rosa da intenerire, ormai quasi non correva. Avevo il ginocchio come uno zuccotto, trascinavo la gamba a denti stretti, con il fiatone e il cervello iperossigenato. Trovavo rassicurante vederla allo stremo proprio davanti a me, con il capannone che non finiva mai, ogni tanto lei ci si appoggiava o sembrava spingerlo via con una mano. Adesso comincio a sentire freddo. I miei vestiti erano zuppi di sudore e d'un tratto ho sentito quella notte d'inverno serrarmi dalla testa ai piedi, ho abbassato gli occhi sul mio maglioncino senza fare il minimo sforzo per riprendermi.

Quando ho rialzato la testa l'ho vista ferma. Non mi sono buttato su di lei, ho camminato normale, si potrebbe anche dire piano, preferivo arrivare quando aveva finito di vomitare. Niente di più tremendo che vomitare con il fiatone, non si finisce mai di strozzarsi.

Per parte mia avevo i miei cari vecchi blue jeans gonfi come un pallone intorno al ginocchio. Stavamo messi proprio male, genere galleria degli orrori, due poveri sciancati appena buttati fuori dall'ultimo bar. Il posto era talmente illuminato da sentirmi sul set di un documentario sulla vita di coppia. Ho aspettato l'ultimo conato prima di decidermi a parlare.

- Oh, si muore di freddo! - ho detto.

Aveva i capelli davanti alla faccia, non la vedevo. Non avevo parlato tanto per parlare, faticavo a non battere i denti, sembravo uno che scivola lento nel ghiaccio gettando l'ultima occhiata al sole del tramonto.

Prima di diventare blu l'ho presa per un braccio, ma mi ha subito spinto via. Però stavolta avevo la sensazione di essermela sudata abbastanza la giornata, avevamo cominciato di buon mattino, eravamo in piena notte ed era pure inverno, non ne volevo più sapere, basta, quindi non ci ho pensato due volte prima di afferrarla per il bavero del giaccone, aveva ancora il braccio a mezz'aria. L'ho appiccicata al muro del capannone tirando su con il naso. Quella notte mi tirava scemo.

- Chi ha stile se ne accorge, quando esagera! - ho detto.

Quella notte mi tirava fuori il nero. Invece di ascoltarmi ha

tentato di liberarsi ma la tenevo stretta contro la lamiera ondulata, avevo perso il senso della mia forza. Il capannone si è messo a suonare come una campana alle porte dell'inferno.

Vederla in quello stato mi ha proprio distrutto, aveva la bocca storta, mi guardava neanche fossi un perfetto sconosciuto. Non sono riuscito a sopportare troppo a lungo la sua rabbia, le sue grida, il suo modo di inchiodarmi lì con una ragazza in piena crisi tra le braccia, una ragazza con gli artigli di fuori. L'ho schiaffeggiata per riportarla fra noi, non mi piaceva ma l'ho schiaffeggiata di brutto, come se dovessi scacciare un demone, con una specie di furore mistico.

A quel punto una macchina della polizia mi è comparsa accanto come un disco volante. Ho mollato Betty, è scivolata sui talloni mentre gli sportelli si aprivano. La macchina mandava lampi blu come un giocattolo. Ho visto un poliziotto giovane fare una capriola a terra e ritrovarsi accovacciato col ferro puntato su di me in fondo alle braccia tese. Dall'altra parte, un vecchio è sceso in maniera normale. In mano aveva un manganello bello grosso.

- Be', che succede qui? - ha chiesto.

Ho faticato parecchio a deglutire.

- Si è sentita male - ho detto. - Non la stavo pestando, avevo paura le prendesse una crisi... E difficile da credere, lo so...

Il vecchio mi ha appoggiato il manganello su una spalla con un sorriso:

- Perché sarebbe difficile da credere? - ha chiesto.

Ho tirato su con il naso. Mi sono voltato verso Betty.

- Sembra stia meglio - ho sospirato. - Adesso dovremmo riuscire a tornare...

Mi ha fatto scivolare il manganello fino all'altra spalla. Cominciavo a crepare di freddo.

- Strano posto per una crisi, no?

- Lo so. E che abbiamo corso...

- Sì ma siete giovani. Correre fa bene al cuore.

Il peso del manganello faceva tremare la mia fragile clavicola. Sapevo quello che stava per succedere ma non mi sembrava possibile, ero come chi guarda la pressione della caldaia salire pericolosamente ma spera di vedere i rubinetti chiudersi da soli. Ero paralizzato, ero gelato, ero disgustato da quanto accadeva. Il vecchio si è chinato su Betty senza perdere il contatto con me, avevo la sensazione di fare da massa al manganello, che nel frattempo mi era scivolato dalla spalla e mi si era appiccicato di traverso su un fianco.

- E allora, signorina, come andiamo? - ha chiesto

Betty non ha risposto ma si è scostata i capelli per guardare il poliziotto, ho visto che si sentiva meglio, l'ho preso come un piccolo premio di consolazione in attesa di vedermi scoppiare la caldaia in faccia. Mi sono lasciato prendere dalla dolcezza della disperazione. Dopo una giornata come quella, non riuscivo proprio a riprendermi.

- Mi piacerebbe finirla - ho sussurrato. - Non c'è motivo di tenermi sulle spine...

Si è rialzato pian piano. Le orecchie mi ronzavano, avevo male un po' ovunque, mentre il vecchio si rimetteva dritto i secondi si stiravano come figure libere in una gara di masticamento gomme. Mi ha guardato. Poi ha guardato il giovane sempre in posizione, immobile con un occhio chiuso e le gambe flesse, non si era mosso di un millimetro. Gente simile ha blocchi di acciaio temperato al posto delle cosce. Il vecchio ha sospirato:

- Cacchio, Richard, ti ho chiesto mille volte di non puntarmi addosso quell'affare. Come te lo devo dire?

L'altro ha risposto muovendo solo le labbra:

- Tranquillo, sto mirando a lui, non a te.

- Va bene, ma non si sa mai. Non potresti abbassare quel coso?

La giovane guardia non sembrava entusiasta di mettere via l'attrezzatura.

- Non sto tranquillo con squilibrati come questi - fa. - Hai visto il colore delle sue scarpe? Le hai guardate bene?!

Il vecchio ha scosso la testa:

- Sì, ma ti ricordi, Richard, l'altro giorno, quando abbiamo incontrato per strada uno con i capelli verdi? Oggi la moda è questa, bisogna tenerne conto... Non ci si può fermare ai particolari.

- Soprattutto nel caso di uno stupidissimo incidente - sono intervenuto.

- Ooohh, lo vedi... - fa il vecchio.

L'altro ha abbassato l'attrezzo contro voglia e si è passato una mano fra i capelli.

- Prima o poi ci ritroveremo nella merda, se non stiamo attenti. E te la sarai cercata. Hai pensato a perquisirlo? Macché, figuriamoci! Ti preoccupa solo di vedermi rimettere a posto il ferro, vero?!

- E dài, Richard, non ti offendere...

- E però, dài... cazzo, è sempre così!! Ogni volta la stessa storia!!

Si è chinato e ha raccolto il berretto con rabbia, poi è rimontato in macchina sbattendo lo sportello. Si è messo a guardare altrove mentre

si ciucciava l'unghia di un pollice. Il vecchio sembrava arrabbiato.

- Ma Dio buono! - fa. - Ti ricordo che ho quarantanni di servizio. Un'idea di quando bisogna preoccuparsi e quando no ce l'avrò pure, che dici?!

- Come ti pare, non me ne frega niente! Fai come se io non ci fossi!

- Ma insomma, li hai guardati? La ragazza non sta quasi in piedi e a questo qui gli spacco il cranio prima che alza un dito...

- Lasciami stare e non rompere i coglioni!!

- Hai un carattere di merda, te l'hanno mai detto!?

Il giovane si è chinato per tirare su il finestrino. Dopodiché ha acceso la sirena e ha incrociato le braccia. Il vecchio è impallidito. Si è precipitato sulla macchina ma l'altro aveva messo la sicura.

- APRI!! SPEGNI SUBITO QUEL COSO!! - ha urlato.

Betty si tappava le orecchie, poverina, era appena tornata in sé, di sicuro non ci capiva niente. Eppure era chiaro come il sole, si trattava di un normalissimo controllo di polizia. Il vecchio si è sporto sopra il cofano per guardare attraverso il parabrezza, aveva le vene del collo grosse* come funi.

- RICHARD, DICO DAVVERO!!! TI DO DUE SECONDI PER SPEGNERE, HAI CAPITO???!?

Quell'inferno è durato ancora qualche istante, poi Richard ha spento. Il vecchio è tornato verso di me passandosi una mano sulla fronte. Si è pizzicato la punta del naso guardando nel vuoto. Il silenzio era nuovo di zecca.

- Ffffff... - fa. - Adesso ci mandano questi giovani superaddestrati. Va benissimo, per carità, ma secondo me si stressano un po' troppo...

- Mi dispiace, è colpa mia - ho detto.

Betty si è soffiata il naso alle mie spalle. Il vecchio si è sistemato i pantaloni. Ho alzato gli occhi verso il cielo stellato.

- Siete qui di passaggio? - ha chiesto.

- Gestiamo il negozio di pianoforti - ho detto. - Siamo amici del proprietario...

- Ma chi, Eddie?

- Sì, lo conosce?

Mi ha rivolto un sorriso radioso:

- Conosco tutti, qui. Ci sto dall'ultima guerra.

Ho rabbrivito.

- Ha freddo? - mi ha chiesto.- Eh? Sì, sì, sono gelato.

- Bene, salite in macchina, forza. Se volete vi riaccompagniamo.

- Non vi disturba?

- Macché. Mi disturba vedere gente che passeggia in mezzo ai capannoni. Da queste parti non si può stare, dopo il tramonto.

Cinque minuti dopo ci depositavano sotto casa. Mentre scendevamo, il vecchio si è sporto dal finestrino.

- Oh, e per stasera basta litigare, eh?

- Capito - ho detto.

Li ho guardati andare via mentre Betty apriva il portoncino e andava su, ho aspettato di vederli sparire in fondo alla strada. Se non avessi avuto tanto freddo sarei stato incapace di strapparmi da quel marciapiede, in quel momento ho avuto un vero e proprio crollo, come se mi fossi appena svegliato dopo una lobotomia. Ma era una notte d'inverno limpida e lo spazio siderale aveva afferrato la strada e mi torturava con la sua morsa tenace. Ho approfittato di essere solo per piagnucolare un po', poi mi sono voltato e sono rientrato anch'io.

Salivo le scale a fatica, con il mio ginocchio esplosivo e la certezza di essermi preso un bruttissimo malanno, ma ho comunque sorriso al tepore della casa, mi sembrava di essere entrato in un saccottino alle mele.

Betty era sdraiata sul letto. Era ancora vestita e mi voltava le spalle. Mi sono seduto con il ginocchio steso e un braccio dietro la spalliera della sedia. Porca puttana, ho detto nel profondo di me, mentre la guardavo respirare. Il silenzio sembrava una pioggia di lustrini caduta su una fetta di pane cosparsa di colla. Non ci eravamo ancora detti una parola.

Ma la vita continua, mi sono alzato e sono andato in bagno a controllare la gamba. Mi sono calato i pantaloni. Avevo il ginocchio come un pallone, brillava quasi, non era molto bello da vedere. Alzandomi mi sono visto nello specchio. Ecco la faccia perfetta per questo ginocchio, mi sono detto, insieme sono perfetti, uno ti strappa le lacrime, l'altra un grido di spavento. Scherzavo tra me, ma non avevo idea di cosa metterci, sul ginocchio intendo, non c'erano pomate miracolose nell'armadietto dei medicinali. Alla fine mi sono tirato su i pantaloni con la maggiore delicatezza possibile, ho ingoiato due aspirine e sono tornato di là portandomi dietro il resto del mercurcromo, garza e una fascia elastica.

- Secondo me bisogna rifare la medicazione - ho detto.

Sono rimasto in piedi come un cameriere in attesa delle ordinazioni. Ma lei non si è mossa. Era nella stessa identica posizione, salvo forse le ginocchia più tirate al petto e una ciocca silenziosissima

caduta dalla spalla, ma non ci avrei giurato. Ho intrecciato le mani dietro la nuca prima di andare a vedere, in modo da sembrare pensieroso mentre in realtà non pensavo a niente.

Dormiva. Mi sono seduto accanto a lei.

- Dormi? - faccio.

Mi sono chinato per toglierle le scarpe piccole, da tennis, ideali per attraversare di corsa la città, c'era di che riflettere sulla logica profonda dei dettagli, se si fosse messa i tacchi a spillo con cui era andata in giro fino al giorno prima l'avrei riacchiappata come niente, senza nemmeno darle il tempo di uscire. Le ho buttate ai piedi del letto, senza rabbia, e ho tirato giù la chiusura lampo del suo giaccone. Dormiva ancora.

Sono andato a cercare un kleenex per soffiarmi il naso e già che c'ero mi sono ciucciato un paio di pasticche contro il mal di gola mentre mi lavavo ben bene le mani. Adesso la notte sembrava un temporale su una foresta in fiamme. Potevo respirare, lasciarmi scorrere l'acqua calda sulle mani e chiudere gli occhi un istante.

Sono tornato per occuparmi della sua medicazione. Ci ho lavorato delicatamente, come se sistemassi una stecca sulla zampa di un uccello. Ho sollevato la garza millimetro dopo millimetro per staccarla dalla pelle, senza svegliarla, no. Le ho aperto la mano piano piano, ho controllato che i tagli fossero puliti, ci ho passato appena il contagocce del mercurocromo e ho cambiato la fasciatura con grande attenzione, l'ho stretta il necessario, ho pulito il sangue appiccicato alle unghie, ho tolto quanto potevo, già mi vedevo un po' innamorato delle sue cicatrici.

Sono andato in cucina e mi sono preparato un bicchierone di rum caldo. Ben presto ho cominciato a sudare ma dovevo pure curarmi in un modo o nell'altro. Ho raccattato i vetri della finestra rotta e sono tornato da lei. Ho fumato. Mi è venuto il dubbio di avere scelto la via più difficile, forse vivere con una donna è l'esperienza più tremenda per un uomo, forse significa vendere l'anima al diavolo o strapparsi il terzo occhio. Ero immerso in questi abissi di perplessità finché Betty si è mossa, mi si è accostata, si è voltata lieve nel sonno e un soffio d'aria pura mi ha attraversato l'anima liberandola dai pensieri neri, come uno spray al mentolo caccia via l'alito cattivo.

Bisognerebbe metterla sotto le coperte, mi sono detto, di sicuro così non sta comoda. Ho raccolto una rivista per terra e l'ho sfogliata con mano distratta. Il mio oroscopo prevedeva una settimana difficile con i colleghi, ma era il momento buono per chiedere un aumento. Avevo già notato l'incartapecorirsi del mondo, ormai non mi stupivo più. Mi

sono alzato per mangiare un'arancia luminosa come una folgore e per di più imbottita di vitamina c, poi sono corso da lei come una palla attaccata a un elastico.

Per spogiarla ho adoperato le mie mani da mago e mi sono imbarcato in una partita di sciangai gigante, ogni mossa era al millimetro, con il maglione ho quasi dato i numeri, soprattutto quando si è trattato di fare uscire la testa, infatti in quel momento ha sbattuto le ciglia e ho sentito la mia fronte imperlarsi di sudore, c'era mancato un pelo. A quel punto non ho nemmeno provato a toglierle la maglietta, lo stesso per il reggiseno, non avevo nessuna intenzione di uccidermi con le bretelline, gliel'ho slacciato e basta.

Per i pantaloni non ho avuto troppi problemi e i calzini sono venuti via da soli. Levarle lo slip era un giochetto per me. Me lo sono passato sotto il naso prima di buttarlo in terra, o fiore tenebroso, cosino a righe i cui petali sgualciti si chiudono tra le dita di un uomo, ti ho stretto per un momento contro la mia guancia verso l'una del mattino, è stato bello. Una sensazione come quella mi ha ridato il gusto della vita. Sono andato a prendere la bottiglia di rum e mi sono curato la broncopolmonite.

Ero seduto in terra con la schiena appoggiata al letto. Ho bevuto un sorso per la gamba che mi faceva male. E uno per la sua mano. E uno per quella notte quasi finita. E uno per il mondo intero. Non volevo dimenticare nessuno. Appoggiando la testa all'indietro mi sono accorto di toccare una coscia di Betty. Sono rimasto in quella posizione, con gli occhi spalancati e il corpo fluttuante nel deserto intergalattico, una bambola decapitata.

Quando mi sono sentito pronto mi sono alzato e l'ho sollevata tra le mie braccia. La tenevo piuttosto in alto, in modo da poter affondare la faccia nella sua pancia chinando la testa, e piano piano mi sono lasciato invadere dal calore del suo corpo. Ho deciso di resistere così, in piedi, il più a lungo possibile, avevo le braccia rigide come chiavi inglesi ma per quanto riguardava il riposo dell'anima non avrei saputo inventarmi di meglio, quindi ho tenuto duro e mi sono strofinato sulla sua pelle dolce storcendomi anche il naso, grugnivo piano, sudavo via il rum dalla schiena e mi svuotavo del mio veleno. Non era il caso di chiedersi troppi perché.

Ben presto ha aperto un occhio, dovevo tremare come una foglia, mi si stavano per spezzare gli avambracci.

- Oh... oh... ehi, ma che fai?

- Ti sto mettendo a letto - ho sussurrato.

Sì è riaddormentata sul colpo. L'ho posata sul letto e le ho messo addosso la coperta. Ho cominciato a girare per casa. Mi sono pentito di avere mangiato quell'arancia, ero stanco ma non sarei riuscito a chiudere occhio e lo sapevo. Ho fatto la doccia. A ogni buon conto, mi sono indirizzato un getto ghiacciato sul ginocchio. Non è stata un'ideona, il mio cuore ha cominciato a batterci dentro.

Alla fine ho ripiegato in cucina. Ho divorato un panino al prosciutto in piedi davanti alla finestra, ho guardato le luci delle case e i riflessi sgorgare dall'ombra come bagliori sottomarini, dopodiché mi sono scolato una birra in un sorso. La Mercedes era proprio lì sotto. Ho aperto la finestra e le ho lanciato contro la bottiglietta. Il rumore non mi ha infastidito per niente. Ho richiuso. Dopotutto era anche colpa sua se le cose erano degenerate. Dopo quell'episodio ho smesso di guardarla dalla finestra ogni mattina.

Il giorno che ho preso la situazione in mano, abbiamo venduto il nostro primo pianoforte. Tanto per cominciare di mattina presto ho pulito a fondo la vetrina, ho anche grattato via qualche pezzetto di sporco con le unghie tenendomi in equilibrio sullo scaleo. Betty mi guardava ironica dal marciapiede bevendo il caffè, la sua tazza era un minuscolo cratere argentato e fumante, vedrai, cosa ne sai tu, le ho risposto.

Ho fatto un salto al negozio di Bob, il lattaio albino, insomma non proprio albino ma di un biondo mai visto. C'erano un paio di donne fra gli scaffali a lambiccarsi il cervello davanti al nulla. Bob impilava le uova dietro la cassa.

- Hai un minuto, Bob? - ho chiesto.

- Certo.

- Mi presteresti la roba con cui hai scritto FORMAGGIO FRESCO IN OFFERTA sul vetro di fuori?

Sono tornato con un barattolo e un pennello e mi sono arrampicato sullo scaleo. In alto, per tutta l'estensione della vetrina ho scritto PIANOFORTI A PREZZO DI COSTO!!! Sono indietreggiato un po' per controllare l'effetto. Era una bella giornata, la vetrina sembrava il riflesso del sole su un ruscello increspato. Con la coda dell'occhio vedevo i passanti rallentare e guardare dalla parte giusta del marciapiede. Regola numero uno del commercio: fai sapere agli altri che ci sei. Regola numero due: gridalo alto e forte.

Sono riandato alla vetrina, in basso ho scritto INCREDIBILE!!! Betty sembrava divertita. Per fortuna a volte basta poco per accontentare una donna, ha voluto metterci del suo e ha scritto BIG DISCOUNT di traverso sulla porta.

- Ridi, ridi - ho detto.

Sono rimasto in negozio l'intera mattinata con uno straccio e una cera spray, ho lucidato i pianoforti uno per uno, piano, da cima a fondo, quasi quasi gli facevo il bagnetto.

Quando Betty mi ha chiamato per andare a tavola avevo appena finito. Ho dato un'occhiata ai pianoforti, brillavano nella luce, sentivo

di essere capitato con un buon gruppo. Ho cominciato a salire ma a metà scala mi sono voltato e ho agitato il dito:

- Conto su di voi, belli - ho detto. - Non facciamoci fregare da quella ragazzina.

Ho tentato di mantenere un sorriso enigmatico mentre mi ingozzavo di crocchette ai calamari in salsa piccante. Le ragazze ne vanno matte.

- Sarebbe troppo improbabile - fa. - Perché proprio oggi, poi?

- Perché? Perché ho deciso di prendere in mano la situazione, ecco perché!

Mi ha toccato il ginocchio sotto la tavola.

- Non ti voglio scoraggiare, sai, solo non vorrei ci rimanessi troppo male...

- Ah ah! - ho buttato lì.

Come scrittore non avevo ancora raggiunto la gloria. Come venditore di pianoforti non avevo intenzione di fallire. Contavo sul fatto che la vita non può mica stroncarti tutte le volte.

- E poi non siamo scannati - ha continuato. - Possiamo reggere benissimo ancora un altro mese...

- Lo so, ma non è per i soldi. È per verificare una teoria.

- Dài! Guarda che tempo stupendo! Non ti andrebbe una bella passeggiata?

- No - ho detto. - Usciamo sempre, la macchina mi ha stufato... Oggi il negozio resta aperto, non mi muovo dalla cassa.

- Va bene, come vuoi. Io però forse una passeggiata me la faccio, ancora non so..

- Brava... Non pensare a me. Il sole è tutto tuo, bellezza.

Mi ha messo lo zucchero nel caffè e lo ha girato sorridendo, senza togliermi gli occhi di dosso. Certe volte erano di un profondo incredibile. Certe volte mi portava al settimo cielo in un attimo. Ci arrivavo in ginocchio, mezzo accecato.

- Me li posso mangiare, i tuoi due pasticcini alla rosa? - ho chiesto.

Ha riso:

- Cosa c'è... Non ti si può neanche guardare?

- Certo, però mi viene voglia di dolce.

Alle due in punto sono andato ad aprire il negozio. Ho lanciato un'occhiata in strada per vedere l'aria che tirava. Si stava bene, se avessi dovuto comprarmi un pianoforte avrei scelto proprio quell'ora lì. Mi sono seduto in un angolo buio in fondo al negozio e non ho più

staccato gli occhi da quella cazzo di porta, immobile e silenzioso come una tarantola in attesa della preda.

Il tempo passava. Ho scarabocchiato qualcosina sul quaderno degli ordini prima di spezzare la matita. Sono uscito un paio di volte per vedere se arrivava qualcuno ma sono rimasto come un cretino. Cominciavo a non poterne più. Il portacenere era stracolmo. Mamma mia quante sigarette si fumano e quanto poco ci vuole a rompersi i coglioni in questa vita, ho pensato, roba da circo. Non mi piaceva per niente sentirmi inchiodato così, in pieno giorno. Dico, era una speranza assurda per un commerciante di pianoforti pensare di venderne uno? Chiedevo troppo, peccavo d'orgoglio a voler piazzare la mia merce? Non è il colmo, un commerciante di pianoforti che non vende pianoforti? Angoscia e insensatezza sono la fonte da cui il mondo si disseta, ho detto per scherzo ad alta voce.

- Che dici?

Mi sono voltato. Era Betty, non l'avevo sentita arrivare.

- Come va? Esci? - ho chiesto.

- Un giretto. C'è ancora il sole... Allora, parli da solo adesso?

- Ma no, cazzeggiavo... Senti, mi sostituisci cinque minuti? Vado a comprare le sigarette, prendo un po' d'aria...

- Certo.

A quel punto mi sono concesso un baby, doppio e con due dita di coca-cola, mentre la barista frugava nello sportello basso alla ricerca della mia stecca di bionde. Si è risolledata tutta rossa e con la crocchia di traverso. Le ho poggiato una banconota davanti.

- Allora, come va con i pianoforti? - mi ha chiesto. Non avevo la forza di scherzarci su.

- Insomma, si fatica parecchio a ingranare - ho detto.

- Eh sì, in questo periodo tutti tiriamo la cinghia.

- Sì? - faccio.

- Eccome, è proprio un periodaccio!

- Mi dia anche una fetta di crostata. A portar via. Mentre me la prendeva ho agguantato la banconota che

avevo posato sul bancone. La barista ha avvolto la mia fetta di crostata in una carta e me l'ha messa davanti.

- Altro? - ha chiesto.

- No, grazie.

Si poteva tentare il colpo. Certe volte funziona, una specie di terno al lotto senza posta, se va bene ti ridona il buonumore. La barista ha esitato per un millesimo di secondo. Le ho rivolto un sorriso angelico.

- Non mi dia troppi spicci di resto - ho detto. - Mia moglie non vuole più saperne di rammendarmi i buchi nelle tasche dei pantaloni...
Ha ridacchiato nervosa prima di aprire la cassa.
- Certe volte non so dove ho la testa - fa.
- Succede - l'ho assicurata.

Sono tornato in negozio senza fretta mentre un pezzetto di mela penzolava dal mio pacchetto, come una lacrima. Mi sono fermato in mezzo al marciapiede e l'ho succhiato, slup. Per fortuna quaggiù il paradiso si riconquista facile e tutto torna alla sua giusta misura. In fondo cosa è a misura d'uomo? Certo non spaccarsi il culo per smerciare un paio di pianoforti, sarebbe proprio da ridere, non mi ci sarei rovinato la vita. Vuoi mettere con una fetta di crostata di mele, dolce come un mattino di primavera? Avevo preso questa storia troppo sul serio, quei pianoforti mi avevano montato la testa. Ma è difficile non farsi fregare dalla pazzia, bisogna stare sempre all'erta.

Camminavo riflettendoci su. Mi sono ripromesso di non prendermela troppo se non avessi combinato niente per quel giorno. L'avrei presa molto zen. Eppure sarebbe bello, mi sono detto aprendo la porta. Betty era seduta alla cassa, sorrideva e si sventolava con un foglio di carta.

- Senti questa crostata di mele che buona! - ho detto.

Per sorridere, eccome se sorrideva. Sembrava le avessero lucidato la faccia con il Sidol. Neanche le avessi proposto di sposarmi.

- Comunque, - ho continuato - non bisogna nemmeno farsi troppe illusioni. Mi hanno detto che in questo momento gli affari vanno malissimo. Se oggi non vendiamo niente non c'è da stupirsi, siamo vittime della crisi mondiale.

- Hi hi! - fa.

- Be' adesso ridere mi sembra eccessivo. Bisogna guardare in faccia la realtà.

Il suo modo di sventagliarsi con quel foglio mi insospettiva, tra l'altro era inverno, non era poi così caldo nonostante il cielo azzurro. Mi sembrava che l'aria vibrasse. All'improvviso mi sono bloccato e sono diventato bianco, come se avessi messo il piede sopra un chiodo.

- No! - ho detto.

- Invece sì.

- Non è possibile, cazzo, sarò stato via dieci minuti!

- Mi sono bastati e avanzati... Vuoi vedere l'ordine?

Mi ha teso il foglio, da cui ormai non riuscivo più a staccare gli occhi. Ero sconvolto. Ho preso l'ordine e gli ho dato un colpo con il dorso della mano:

- Dio buono, ma perché non l'ho venduto io? Me lo sai dire?!!

Si è appesa al mio braccio e mi ha appoggiato la testa sulla spalla:

- Ma l'hai venduto tu, è stato merito tuo.

- Sì, certo. Però...

Ho guardato intorno per vedere se qualche spiritello dispettoso ridacchiava dietro a un pianoforte. Ancora una volta la vita si dimostrava prodiga di tentativi per buttarti giù, brava, complimenti, mai visto nessuno applicarsi tanto a menare colpi bassi. Ho annusato i capelli di Betty, sì, anche io sapevo barare, non mi sarei lasciato abbattere tanto facilmente. Per sicurezza ho morso la crostata e il miracolo si è avverato, la tempesta è andata via brontolando alle mie spalle. Mi sono ritrovato davanti a un mare liscio come l'olio.

- Secondo me bisogna festeggiare - ho detto. - Che ti andrebbe di fare?

- Andiamo a mangiare cinese.

- Vada per il cinese.

Ho chiuso senza rimpianti. Era ancora presto ma non volevo sfidare la sorte, potevamo già reputarci fortunati. Camminavamo sul marciapiede dalla parte del sole, lungo la strada Betty mi raccontava la vendita. Fingevo di essere interessato. In realtà mi dava un po' fastidio, non l'ascoltavo davvero, preferivo pensare alle polpette di granchio che mi sarei spazzolato. Quella ragazza eccitata accanto a me sembrava un banco di pesciolini luminosi.

Passavamo proprio davanti casa di Bob quando l'abbiamo visto uscire di corsa con lo sguardo perso per aria.

- Ehilà, Bob... - ho detto.

Il pomo d'Adamo gli sporgeva come un gomito mostruoso. Veniva voglia di spingerglielo dentro.

- O Cristo! Archie si è chiuso in bagno!! Non riesce a riaprire la porta! Dio, che coglione quel bambino! Adesso provo dalla finestra, ma Cristo... è alta!

- Archie si è chiuso in bagno, hai detto? - faccio.

- Sì, da dieci minuti Annie prova a parlargli da dietro la porta ma non risponde, frigna e basta. E si sentono i rubinetti aperti... Cazzo, stavo guardando la tv in santa pace, ma perché si fanno i figli?

Sono corso dietro di lui nel giardino di fianco alla casa mentre Betty montava da loro. C'era una scala grande sdraiata nell'erba, gli ho

dato una mano a tirarla su e appoggiarla al muro. Il cielo era blu. Dopo una piccola esitazione Bob ha afferrato i montanti della scala, si è arrampicato sui primi pioli ma poi si è fermato.

- No, davvero, non posso, divento matto... - ha mugolato.

- Che succede?

- Non hai idea... Ho le cazzo di vertigini, ti giuro, niente da fare...

Mi sembra di morire.

Non che fossi un acrobata straordinario, ma il primo piano di una casa non mi spaventava granché.

- Scendi, forza - ho detto.

Si è asciugato il sudore mentre mi arrampicavo fino alla finestra. Ho visto Archie con i rubinetti aperti al massimo. Mi sono voltato verso Bob:

- Non ho molta scelta - ho detto.

Mi ha fatto un gesto di rassegnazione da sotto.

- Ma sì, certo... Spacca quel vetro.

L'ho sfondato con il gomito, ho aperto e sono saltato dentro. Ero contento, avevo salvato la giornata in extremis. Ho strizzato l'occhio ad Archie mentre chiudevo l'acqua, filamenti di moccio argentato si spandevano intorno alla bocca.

- Che bello, hai fatto pluffete? - gli ho chiesto.

Il lavandino era tappato e traboccava ovunque. Ho tolto il tappo e aperto la porta. Mi sono trovato davanti Annie con l'altro piccolo in braccio. Non male Annie, ma aveva la bocca molle e una luce feroce negli occhi, il tipo da evitare.

- Ciao - ho detto. - Attenzione ai vetri.

- Per amore di Dio, Archibald, cosa ti è saltato in testa!!

Bob è arrivato in quel momento, con il fiatone. Ha guardato l'acqua per terra, poi me:

- Non hai idea delle cavolate che riesce a inventarsi un bambino di tre anni. Ieri stava per chiudersi nella cella frigorifera!

Il bébé ha cominciato a piangere con una faccia mostruosa, contratta e violacea.

- Oddio, è già ora... - ha sospirato Annie.

Ci ha voltato le spalle, cominciando a sbottonarsi il vestito.

- Ecco, - fa Bob - e a chi tocca lo straccio, adesso? A me! Passo la vita a riparare i casini di questo mostriciattolo...

Archie si guardava i piedi e faceva ciac ciac nell'acqua. Quello che diceva suo padre era l'ultimo dei suoi pensieri. Betty lo ha preso per mano:

- Vieni, andiamo a leggere una storia, io e te.

Ha portato Archie nella sua stanza. Bob mi ha detto di tirare fuori i bicchieri, ne avrebbe avuto per cinque minuti. Sono andato in cucina e ho trovato Annie seduta, con il capezzolo infilato in bocca al numero due. Le ho sorriso prima di prendere i bicchieri. Li ho posati sul tavolo. Si sentivano bacinelle d'acqua svuotarsi. Non avevo altro da fare, perciò mi sono seduto anche io. Quei due seni davanti a me erano impressionanti, non riuscivo a non guardarli.

- Però, - ho scherzato - roba grossa, eh!

Si è morsa un labbro prima di rispondere:

- E non hai idea, non puoi immaginare quanto sono duri... Mi fanno quasi male, pensa...

Senza togliermi gli occhi di dosso ha aperto il vestito e ha tirato fuori anche l'altro. Era notevole, niente da dire. Ho accennato di sì con la testa.

- Tocca - ha detto. - Tocca, sentirai...

Ci ho pensato un momento, poi ho allungato la mano e l'ho preso. Era caldo e liscio e pieno di venuzze blu sottopelle, il tipo di merce buona da soppesare con la mano. Ha chiuso gli occhi. L'ho lasciato, mi sono alzato e sono andato a guardare i pesci nell'acquario.

Tutta la casa odorava di latte. Chissà se era per la latteria giù dabbasso o se bisognava imputarlo al neonato. A uno come me, non proprio patito dei latticini, metteva vagamente la nausea. Mentre faceva il ruttino il giovanotto mi ha guardato con occhi vuoti e ha mollato uno schizzo di latte sulla tutina. Volevo morire. Per fortuna Bob è tornato e ha tirato fuori una bottiglia.

- Prego notare che i disastri li combina sempre nel mio pomeriggio libero - ha precisato. - Edipo non si è solo scopato la madre. Ha anche ammazzato il padre.

- Bob, bisognerebbe metterlo a letto - ha sospirato Annie.

- Hai anche qualcosa da mettere sotto i denti, Bob? - ho chiesto.

- Certo... Vai giù e prendi quello che vuoi.

Annie non mi toglieva gli occhi di dosso. Prima di scendere le ho scoccato uno sguardo freddo come una tomba, detesto essere preso per uno facile. Spesso nella vita se ne esce meglio rifuggendo la facilità, ho notato. Non mi ha mai messo in imbarazzo sapere di avere un'anima di cui dovermi occupare, anzi, niente altro mi ha mai davvero interessato.

Giù cominciava a fare buio. Ci ho messo qualche istante a individuare gli stuzzichini in quell'oscurità. Le mandorle tostate sono

la mia passione. Erano in basso, quindi mi sono accovacciato e ho cominciato a fare una piccola scorta. Forse mi ero distratto e non l'ho sentita arrivare, ho avvertito solo come un piccolo soffio sulla guancia. Un attimo dopo mi afferrava per la nuca e affondava la mia faccia tra le sue cosce. Ho mollato le mandorle, mi sono svincolato facile e ho ritrovato l'equilibrio sulle gambe.

Annie era in una specie di trance folle, tremava da capo a piedi accarezzandomi con occhi di fuoco. Senza lasciarmi tempo per pensare, ha scaraventato le tette fuori dal vestito e mi si è sbattuta contro.

- Sbrigati! - fa. - Cristo, sbrigati!!

Ha infilato una gamba tra le mie e mi ha appiccicato la sua cosa contro il femore. Mi sono staccato. Sbuffava come se avesse corso. Nel buio il petto sembrava ancora più grande, era di un biancore osceno e mi puntava i capezzoli addosso. Ho alzato una mano.

- Annie... - ho cominciato.

Ma lei mi ha acchiappato il polso al volo, si è piazzata la mia mano sulle tette e intanto mi si strusciava addosso di nuovo. Stavolta l'ho spinta contro gli scaffali.

- Mi dispiace - ho detto.

Ho sentito un'ondata di rabbia montarle da dentro e partire come un siluro a illuminare il negozio. I suoi occhi sono diventati gialli.

- Ma che c'è? Che vi succede? - ha sibilato.

Per un attimo ho pensato mi stesse dando all'improvviso del voi. Era talmente assurdo da lasciarmi senza parole.

- Cos'ho?!! - ha continuato. - Sembro malata, ti faccio passare la voglia?

- Mi piace resistere alle mie voglie - ho detto. - Mi fa sentire libero.

Si è morsa le labbra passandosi piano la mano sul ventre. Ha emesso un piccolo gemito infantile.

- Non ne posso più - fa.

Mentre raccoglievo i barattoli di mandorle si è appoggiata agli scaffali delle conserve e ha sollevato la gonna davanti a me. Il suo slippino bianco mi ha zigzagato davanti alla faccia come un lampo infuocato, per poco non allungavo la mano, ho quasi pensato di non farcela. Ma mi sono detto se ti comporti così sei uno stronzo, abbandoni la tua anima per un'ombra. Ho contemplato il quadro ancora qualche tempo, prima di decidermi. L'uomo non è nulla. Ma è la coscienza del nulla a renderlo qualcosa. Questo genere di

ragionamenti mi ricaricano a mille, li tengo nella cassetta del pronto soccorso. L'ho presa per un braccio con dolcezza.

- Smettiamola - ho detto. - Adesso torniamo su e prendiamo l'aperitivo insieme agli altri. Va bene?

Ha lasciato ricadere la gonna. Si è chiusa i bottoni della scollatura a testa bassa.

- Non volevo mica granché - ha sussurrato. - Solo essere sicura di esistere ancora.

- Lascia perdere - ho detto. - Tutti abbiamo bisogno di urlare ogni tanto, a prescindere dal modo che scegliamo.

Mi sono permesso di accarezzarla sulla guancia con due dita. Ma i gesti goffi sono come carboni ardenti. Mi ha guardato disperata:

- Bob non mi tocca da più di un mese - ha piagnucolato. - Da quando sono uscita dall'ospedale, santo Dio, ci esco pazza, non ti pare normale se ne ho voglia, ti pare normale lasciarmi ad aspettare che si decida?!!

- Non lo so. Ma prima o poi si aggiusta, vedrai...

Si è passata la mano sui capelli con un sospiro.

- E come no. Si aggiusta di sicuro. Una di queste sere, mentre dormo, si deciderà. Sarà una sera in cui sono distrutta, in cui sento gambe e braccia come sassi. Arriverà e mi infilerà il suo coso da dietro, già lo vedo, fregandosene se sono sveglia o no...

All'inizio si pensa di trovarsi davanti a una piccola crepa, ma se si guarda appena più da vicino si scoprono voragini imperscrutabili. A volte la solitudine umana è imperscrutabile. Ecco perché hanno inventato la pelle d'oca, per evitare di arrivare subito ai denti che battono.

Le ho infilato un pacchetto di patatine sotto il braccio e siamo risaliti. In cucina non c'era nessuno. Ci siamo versati un bicchiere aspettando gli altri. Ho bevuto il mio brindando con i pesci.

Alla fine siamo rimasti a cena da loro. Hanno insistito, ho detto a Betty decidi tu, eri tu a volere andare al cinese e lei ha risposto ma sì, restiamo.

- E poi i bambini sono a letto, possiamo stare un po' tranquilli - ha aggiunto Bob.

Io e Bob siamo scesi di nuovo in negozio per fare la spesa. Mi sembrava molto comodo e anche più rassicurante in confronto ai pianoforti, specie in caso di guerra. C'erano perfino i crostini di pane all'aglio da consumarsi preferibilmente entro cinque anni dal. Perfetti con la zuppa di pesce liofilizzata.

- Il vino lo pago io - ho detto.

Mi ha battuto lo scontrino alla cassa, ho preso il resto e siamo tornati su.

Abbiamo lasciato le ragazze ai fornelli, così imparavano. Ma abbiamo lasciato loro qualche oliva. Mentre la cena si faceva, Bob mi ha portato in camera per mostrarmi la sua collezione di libri gialli. Occupava una parete intera. Ci si è piazzato davanti con le mani sui fianchi.

- Se ne leggesti uno al giorno, ti ci vorrebbero almeno cinque anni!
- fa.

- Non hai libri di altro genere? - ho chiesto.

- Qualcosa di fantascienza negli scaffali in basso...

- Sai, - ho detto - ci siamo proprio arresi come coglioni. Ci buttano qualche briciola e non ci lasciano nemmeno vedere la torta. E non parlo solo dei libri, hanno fatto in modo di tenerci fuori da tutto...

- Eh? Insomma, se ti va te ne presto qualcuno, però devi starci attento sul serio, in particolare a quelli con la copertina dura.

Ho lanciato un'occhiata al letto sfatto. In fondo, cercare di salvarsi era tempo perduto. Ma restava il disagio che derivava dalla sensazione di avere sempre la possibilità di ritrovarlo.

- Comincia a venire un odorino, dalla cucina... - ho detto. - Meglio andare a vedere...

- Sì, però ammettilo, ne ho racimolati un bel mucchio!

Dopo cena ci siamo lasciati coinvolgere in un pokerino tranquillo, ciascuno con il suo bicchiere di vino e il suo portacenere personale. Dal mio posto vedevo la luna alla finestra. A dirlo sembra niente ma ero contento che mi fosse venuta a cercare, e poi non bisogna aver paura di sentirsi al centro della scena, perché essere da meno dei grandi? La partita non mi eccitava più di tanto. Se non guardavo la luna guardavo gli altri, erano misteri altrettanto insondabili, le radici si aggrovigliavano e le possibilità di sollevare un lembo del velo svanivano mentre una nuvoletta da niente copriva la luna quasi per intero. Lentamente mi sono lasciato scivolare in un mare di dolce incoscienza, come sempre succede.

Sono stato riscosso dalle urla del piccolo. Bob ha buttato le carte sul tavolo con una bestemmia. Annie si è alzata. Non avevo quasi più fiches, non ci capivo niente. A quel punto si è svegliato anche Archie e ha cominciato a piangere pure lui. Quando dico piangere intendo ululare come un pazzo.

Annie e Bob sono riapparsi in cucina con due fagotti urlanti in braccio. Mi sono dato tre secondi per filare a mille fuori di lì.

- Meglio se vi lasciamo - ho detto. - Ciao, dà, buonanotte.

Con mossa astuta ho spinto Betty verso la porta e ci siamo eclissati. Quando eravamo già in fondo alle scale ho sentito Bob gridare:

- Oh, ci ha fatto piacere!

- Anche a noi, Bob, grazie di tutto.

L'aria fresca della strada mi ha fatto bene. Ho proposto a Betty una passeggiata prima di tornare. Mi si è appesa al braccio accennando sì con la testa. Sui rami spuntava già qualche foglia stropicciata dal vento e si sentiva l'odore dei germogli invadere l'aria, un odore sempre più intenso.

Camminavamo in silenzio. Ci sono momenti in cui il silenzio fra due persone può raggiungere la purezza di un diamante e quella sera era così. Non so come altro dirlo. Per cui, certo, la strada non è più proprio una strada, le luci diventano fragili come in un sogno, i marciapiedi brillano, l'aria ti punge in faccia e senti montare in corpo una felicità senza nome, ma la cosa più incredibile è come riesci a mantenere la calma e accendere alla tua donna una sigaretta spalle al vento senza farti tradire dal più piccolo tremore della mano.

Era una di quelle passeggiate in grado di riempire una vita, di ridurre a niente qualsiasi aspirazione. Una passeggiata elettrica, direi, capace di spingere un uomo a confessare di amare la vita. Ma io non avevo bisogno di nessuna spinta. Camminavo dritto in avanti, mi sentivo fortissimo. Ho anche visto una stella cadente ma ero incapace di esprimere un desiderio, anzi sì, cacchio, oh sì, Signore, fa' che il paradiso sia all'altezza e somigli un poco a questo. Era bello sentirsi forte e allegro, mi portava a ripensare ai miei sedici anni, quando calciavo felice i barattoli lungo la strada mentre andavo a prendere la mia ragazza. A sedici anni non avevo ancora mai pensato alla morte. Ero un tipetto buffo.

A un incrocio ci siamo fermati davanti a un cassonetto con dentro un albero della gomma. Era ancora bellissimo anche se lo avevano buttato via, pieno di foglie, aveva solo tanta sete e mi è venuto come un moto nei suoi confronti. Sembrava una povera palma agonizzante in un arcipelago di schifezze.

- Secondo te perché la gente fa cose come questa? - ho chiesto.

- Oh, guarda, gli sta per nascere un germoglio!

- ...e perché questo vecchio caucciù mi spezza il cuore...

- Potremmo metterlo giù, con i pianoforti.

Ho liberato il poverino e me lo sono messo sotto il braccio. Siamo tornati a casa. Le foglie tamburellavano come amuleti. Brillavano come quarzi. Danzavano come un veglione di Natale. Era un albero della gomma riconoscente e io gli avevo appena offerto una seconda possibilità.

Mi sono buttato sul letto guardando il soffitto con un sorriso.

- Che giornata stupenda! - ho detto.

- Sì.

- Ci pensi? Io e te abbiamo venduto un pianoforte il nostro primo giorno di apertura. Non ti sembra un segno?

- Non esagerare...

- Non esagero.

- Lo dici come se fosse successo chissà che...

Ho sentito l'atmosfera farsi tesa. Ci ho messo il carico:

- Cos'è, non sei contenta di avere venduto un piano?

Ha sospirato appena, sfilandosi il maglione dalle maniche:

- Sì sì, sono contenta.

- Sì, Eddie, ma sto parlando piano per non farmi sentire da Betty, è qui sotto la doccia...

- Va be', insomma che faccio? Te lo devo spedire?

Mi sono staccato un momento dalla cornetta per essere sicuro di sentire ancora l'acqua scorrere in bagno.

- No, - ho sussurrato - per carità. Se non ti dispiace, Eddie, ho segnato dei nomi sull'elenco, dovresti spedirlo a quello successivo...

- Però cazzo che sfiga...

- Sì, avranno deciso di aspettare che compio cinquant'anni.

- E con i pianoforti, come va?

- Bene, proprio ieri abbiamo venduto il terzo.

Ci siamo mandati un abbraccio e ho riattaccato. Certo era pazzesco vedersi ancora rifiutare il romanzo proprio quel giorno. Ho faticato a scacciarmi dalla mente una coincidenza tanto brutta, ho dovuto proprio scrollare la testa. Per fortuna era quasi primavera, in cielo non c'era una nuvola. Per fortuna Betty non sapeva niente. Sono andato a vedere cosa combinava, erano le dieci meno venti.

Si stava passando una crema bianca sul sedere. La conoscevo, quella roba, ci metteva ore ad assorbirsi, quando cercavo di aiutarla dovevo sempre lavarmi bene le mani, dopo. Ma una ragazza capace di sbrigarsi non l'ho mai vista.

- Senti, - ho detto - tu fai come ti pare, io tra un minuto scendo.

Ha accelerato il movimento.

- Va bene, va bene. Ma perché non mi dici cos'è? Che ti ha preso?

Mi sarei fatto spezzare le gambe piuttosto di lasciarmi strappare una sola parola. Le ho ripetuto la tiritera.

- Senti, - ho sospirato - io e te viviamo insieme, eh, quindi si divide tutto, o almeno si prova. Perciò quando ti dico che ti voglio far vedere una cosa, ti dovrebbe bastare per passare a velocità due.

- Va bene, ho capito, mi sbrigo...

- Ti aspetto in macchina, dà.

Ho acchiappato il giaccone e sono sceso. Venticello, cielo azzurrissimo, un gran sole, il mio piano procedeva alla perfezione, con l'esattezza di un orologio atomico. Avevo immaginato un certo ritardo

da parte sua ma era già previsto, calcolato al millesimo. Mi avevano giurato che avrebbe retto almeno due ore dopo essere stato tirato fuori dal frigo. Ho guardato l'orologio. Avevamo tre quarti d'ora supplementari. Ho affondato il pugno nel clacson.

Alle dieci in punto l'ho vista saltare sul marciapiede e ci siamo messi in marcia. Conducevo il gioco da maestro. Il giorno prima avevo fatto lavare la macchina con tanto di aspirapolvere sui sedili e svuotamento portacenere. Volevo preparare quel giorno nei particolari, non lasciare niente al caso. Se avessi voluto vedere la notte in quel momento o apparecchiarmi un cielo a strisce, nessun problema, l'avrei fatto e basta.

Ho inforcato gli occhiali da sole per nascondere quanto mi brillavano gli occhi e siamo usciti di città. Era una zona abbastanza deserta ma mi piaceva, la terra aveva un bel colore, mi ricordava il posto dove ci eravamo conosciuti, l'episodio dei bungalow. Sembravano passati mille anni.

La sentivo eccitatissima di fianco a me. Ah ah, povera! Ha acceso una sigaretta tra il sorridente e il nervoso.

- Cavolo, ma è lontano... Insomma cos'è?

- Calma - ho detto. - Fidati...

C'è voluto un po', ma alla fine si è lasciata cullare dalla monotonia del paesaggio, la testa reclinata sulla spalliera e rivolta da un lato. Ho messo una musica piano, la strada era vuota, andavo a novanta, cento all'ora.

Alla fine abbiamo cominciato a salire una collinetta alberata, benché di alberi in quel posto non ce ne fossero molti, era come se si fossero radunati tutti qui, chissà perché. Ma non mi ci arrovellavo troppo, vedevo solo un angolino stupendo, anche se sembrava uscito dal nulla non mi turbava. La strada saliva a tornanti. Ho svoltato a destra su un sentiero di terra battuta. Betty si è raddrizzata con tanto d'occhi.

- Ma, dico, che combini? - ha sussurrato.

Ho sorriso in silenzio. La macchina ha sobbalzato per gli ultimi centro metri e mi sono fermato sotto un albero. La luce era perfetta. Ho aspettato che tornasse il silenzio.

- Va bene, adesso scendi - ho detto.

- Hai deciso di strangolarmi e violentarmi qui?

- Fuochino.

Ha aperto lo sportello.

- Se non ti scoccia, preferirei essere violentata prima.

- Non lo so, vedremo.

Eravamo ai piedi di un terreno in pendenza, completamente sgombro, la terra sfumava in colori dal giallo chiaro al rosso scuro, l'effetto era bellissimo, l'ultima volta mi ero proprio seduto a guardare. Accanto a me Betty ha lanciato un fischio.

- Oh... hai visto che bello?

Ho assaporato il mio trionfo. Mi sono appoggiato al paraurti della Mercedes pizzicandomi la punta del naso.

- Vieni qui - ho detto.

Le ho passato un braccio intorno al collo:

- Senti, lo vedi quel vecchio albero lassù in cima, a sinistra, con un ramo spezzato?

- Sì, lo vedo.

- E di là, lo vedi il pietrone sulla destra uguale a un uomo addormentato su un fianco?

L'ho sentita eccitarsi un poco, come se le avessi acceso una miccia in testa.

- Ma sì, lo vedo benissimo. Certo!

- E la casetta in mezzo, l'hai vista? Carina, no?

La stavo facendo saltare come una manciata di popcorn, la circondavo con la mia magia. Mi ha infilato le unghie nel braccio dicendo sì con la testa.

- Non ho capito dove vuoi arrivare...

- Adoro questo posto. E tu?

Si è passata una mano fra i capelli e i suoi braccialetti hanno tintinnato come una cascata di monete. Ho guardato le ciocche ricaderle sul collo di montone dorato. Ha sorriso.

- Sì... Ogni cosa è al suo posto, non manca niente. Non ho ancora capito bene cosa devo guardare, però sì, il posto è stupendo.

Ho dato un'occhiata all'orologio. Era arrivato il momento.

- Bene, è tuo - ho detto.

Non ha risposto. Ho tirato fuori i documenti di tasca e glieli ho passati.

- Il tuo terreno va grosso modo dal vecchio albero alla roccia dell'uomo addormentato, poi scende fin qui. La casetta si può chiudere a chiave.

Quando ha collegato, Betty ha emesso una specie di gemito gioioso, se così posso esprimermi. Stava per buttarsi fra le mie braccia ma l'ho fermata con un dito:

- Aspetta un attimo - ho detto.

Sono andato ad aprire il portabagagli. Se non mi avevano raccontato una cazzata ero nei tempi. Ho aperto l'imballaggio del semifreddo meringato ai lamponi e ci ho infilato un dito. Meraviglia, il bastardo si era scongelato al punto giusto. L'ho presentato a una Betty paonazza.

- Buon compleanno! - ho detto. - Bisogna mangiarlo subito. Auguri per i tuoi trent'anni.

Non ho aspettato di vederla svenire. Ho appoggiato il semifreddo sul cofano e l'ho presa per un braccio.

- E adesso guarda nel bagagliaio - ho detto.

Era carico dalla sera prima, avevo fatto il pieno di provviste al supermercato ed ero anche riuscito a cambiare l'etichetta su alcune delikatessen.

- Dovrebbe bastare per tre giorni - ho detto. - Sempre che mi inviti a casa tua.

Si è appoggiata all'auto e mi ha attirato a sé con forza. Ci siamo rimasti cinque minuti, ma sarebbe durata di più se non mi fossi scostato, se non avessi mantenuto la lucidità:

- Vorrai mica lasciar squagliare un meringato ai lamponi... sarebbe da scemi...

Ci sono voluti due viaggi per trasportare l'intero armamentario fino alla casetta. La strada era in salita e il sole già scottava. Betty correva a destra e a sinistra, raccoglieva un sasso strano o si bloccava a guardare l'orizzonte con una mano a visiera, non è possibile cazzo, ripeteva.

Da parte mia sapevo di avere sparato un gran colpo. Avevo fatto centro. Le piaceva perfino la casetta, era solo una capannina da niente ma lei passava il dito sui davanzali, si mordicchiava le labbra, girava in tondo e guai a me se buttavo la cenere in terra. Tra un po', ho pensato, giocheremo a prendere il tè nella Casina delle bambole. E esattamente quanto è successo, non ci siamo fatti mancare neppure quello, ma nei bicchierini di carta versavo champagne.

- Se penso... - ha sussurrato. - Se penso di aver dovuto aspettare di compiere trent'anni prima di ricevere un regalo del genere!

Le ho strizzato l'occhio. Ero soddisfatto. Mi avevano venduto un buco in mezzo al niente a un buon prezzo e io avevo comprato un angolo di paradiso per una somma ridicola, la storia era in moto da una settimana, organizzata alla perfezione. Bob mi aveva segnalato l'affare, un giorno eravamo passati in macchina e mi ero deciso, gli avevo detto sai Bob, all'inizio pensavo a una bella pianta ma poi mi

sono reso conto che non va mica bene, per lei ci vorrebbe un costone di montagna o un braccio di mare, sai se nel circondario è in vendita niente del genere?

Ho rimesso lo champagne in ghiaccio e siamo usciti a fare un giro. Quando siamo tornati era freddo al punto giusto. Mentre Betty sistemava i sacchi a pelo io sono sceso in macchina a prendere la radio e un mucchio di riviste che avevo nascosto sotto i sedili. Non si può sfuggire del tutto alla civiltà dopo esserne stati contagiati. Mi sono riempito le tasche di pacchetti di sigarette e ho risalito il pendio. Ho strappato un filo d'erba da succhiare.

Ci siamo divertiti a sistemarci, poi siamo usciti a prendere l'aperitivo seduti su una roccia. Era calda. Ho socchiuso gli occhi nella luce del tramonto e ho corretto l'aria pura al bourbon con una buona scorta di olive nere. Le mie preferite, quelle con il nocciolo che si stacca facilmente dalla polpa e un po' di calma attorno. Mi sono sdraiato appoggiandomi su un gomito e in quel momento mi sono accorto di una quantità di sassolini brillanti sparsi per terra. Sul sole bassissimo il terreno aveva preso a scintillare come il vestito di una principessa. Dio mio, non è possibile, è da pazzi, mi sono detto sbadigliando.

Betty aveva adottato una posizione più classica, stile loto, con la schiena ben dritta e lo sguardo rivolto all'interno. Si strapperà i jeans, ho pensato, non ero sicuro di avergliene preso un paio di ricambio. Abbiamo guardato un uccellino passare. Naufragavo nel bourbon. Ma chi poteva rimproverarmi di ubriacarmi un po' il giorno dei trent'anni di Betty?

- Sembra impossibile poter comprare un posto come questo - fa. - E pazzesco.

- I documenti sono in regola. Non ti preoccupare.

- Voglio dire, poter comprare un posto vero e proprio, con la terra, l'odore, i rumori, la luce, insomma questo!

Ho preso una coscia di pollo affumicata e ci ho dato un morso con calma.

- Però è così - ho detto. - Tutto quello che vedi è tuo.

- Cioè questo tramonto tra gli alberi davanti a me, è mio?

- Assolutamente.

- Cioè il silenzio e il venticello giù per la collina mi appartengono?

- Sì, proprio, chiavi in mano - ho detto.

- Oh, doveva essere pazzo, chi te l'ha venduto!

Non ho risposto. Ho disegnato una riga di maionese sulla mia coscia di pollo. C'era anche chi pensava fosse da pazzi comprare un

posto simile. Ho morso la coscia nel mezzo e il mondo mi è apparso diviso in due in modo drammatico.

Dopo mangiato Betty ha voluto accendere un fuoco. Volevo aiutarla ma mi sono accorto di essere incapace di muovermi. Ho accampato la scusa di non voler commettere imprudenze: se inciampo al buio mi ritrovi sul fondovalle. Ha sorriso e si è alzata.

- Mica solo i maschi sanno accendere un fuoco, sai...

- Vero, ma di solito siamo i soli a saperlo spegnere.

La notte era ormai scesa, non vedevo quasi niente. Mi sono steso, con una guancia contro la roccia. Sentivo lo scricchiolio dei legnetti nel buio, era riposante. Sentivo anche le zanzare. Quando Betty ha acceso il fuoco, chissà perché ho ripreso le forze. Sono riuscito a rialzarmi. Avevo la bocca secca.

- Dove vai? - mi ha chiesto.

- Una cosa in macchina - ho detto.

Avevo ancora il riflesso del fuoco negli occhi. Non vedevo niente ma ricordavo bene quanto fosse difficile scendere. Mi sono ricordato la marcia del guerriero e ho cominciato ad avanzare nel buio sollevando i piedi abbastanza in alto. Un paio di volte stavo per capitombolare, ma nell'insieme me la cavavo. A metà strada mi sono fermato per assaporare la gioia di essere ubriaco ma ancora in piedi. Sentivo il sudore colarmi sulla schiena. Quando avevo deciso di alzarmi mi ero dato del pazzo, una parte di me aveva cercato di placcarmi a terra ma me ne ero sbarazzato. Ora mi rendevo conto di quanto avessi fatto bene, avevo avuto proprio ragione a rimettermi in piedi. Non ci si pente mai quando si tenta di superare il limite, è sempre un bene per il morale.

Ho tirato su piano con il naso e ho ripreso la mia passeggiata, mani avanti e cuor leggero. Secondo me è stato un sassolino rotondo a farmi cadere, ne sono convinto, altrimenti perché il piede mi sarebbe schizzato in avanti come una freccia, perché mi sarebbe venuta in mente di punto in bianco l'immagine di un sacchetto di biglie squarciato? Ho avuto un atroce attimo di lucidità prima di ritrovare il contatto con la terra, poi il mio corpo ha come preso fuoco e ho cominciato a precipitare giù per la collina in uno stato di coscienza alterato, al limite del coma.

Sono atterrato proprio davanti alla macchina. Ho sbattuto la testa su uno pneumatico. Non mi faceva male da nessuna parte ma sono rimasto sdraiato sulla schiena a cercare di capire cosa fosse successo. A sessant'anni una caduta del genere non perdona, a trentacinque è uno

scherzo. Nonostante il buio ho visto scintillare la maniglia dello sportello sopra la mia testa. L'ho afferrata e mi sono alzato. C'è voluto uno sforzo tremendo per ricordarmi cosa fossi venuto a fare quaggiù, era come se un vaso di melassa mi si fosse rovesciato dentro il cranio. Qualcosa in relazione alle zanzare, ecco, ero venuto a cercare qualcosa per eliminare le care bestiole, sapevo di avere previsto tutto.

Ho tirato la bomboletta fuori dal cassetto del cruscotto. Ho finto di non essermi visto nello specchietto e mi sono passato appena una mano fra i capelli. Sono rimasto un momento sul sedile con i piedi fuori, a guardare il fuoco brillare lassù e la capanna danzargli dietro come fosse sul tetto del mondo. Ho cercato di non pensare a quello che mi aspettava.

Se non altro non potevo perdermi. Dovevo solo andare verso la luce, peccato avessi l'impressione di trovarmi alle pendici dell'Himalaya.

Il giorno dopo ci siamo svegliati a mezzogiorno. Sono andato a preparare il caffè e mentre l'acqua bolliva ho cercato un'aspirina nella borsa di Betty. Allora ho trovato le sue medicine.

- Che sono queste? - ho chiesto.

Ha sollevato la testa soltanto per un attimo.

- Ah, niente... E per quando non riesco a dormire.

- Che vuol dire non riesci a dormire?

- Ma niente, te l'ho detto... Non le prendo quasi mai.

Mi dispiaceva aver trovato quella roba, ma non ne volevo parlare. Non era una ragazzina, sapeva già cosa avrei potuto dirle. Ho rimesso a posto le scatole e ho preso le mie due aspirine. Ho acceso la radio per trovare della musica, senza fare il difficile. Avevo un braccio graffiato e un bernoccolo in testa, meglio evitare gli eccessi.

Nel pomeriggio Betty ha voluto sgranchirsi un po' e ha liberato il terreno davanti alla casa. Secondo me le era venuto in mente di mettere qualche pianta la volta dopo, strappava le erbacce con un pezzo di ferro trovato nei dintorni. Alzava tonnellate di polvere. Io leggevo in disparte. Era bel tempo, faticavo a non addormentarmi sulla mia roccia ma del resto oggi giorno nove libri su dieci sono orrendi. Nel giro di un attimo mi sono vergognato di star lì a non fare niente mentre tutti continuavano a scrivere come tanti stronzi. Mi ha dato una scossa, ci sono rimasto. Sono andato a prendere una birra. Di passaggio, ho asciugato la fronte a Betty.

- Come va, passerotto, te la cavi? - le ho chiesto.

- Ehi, portane una anche a me!

Ho preso due birre e ho visto la nostra scorta calare in modo drammatico. Ma non me la sono presa troppo, la perfezione non è di questo mondo, lo sapevo da tempo, l'unica era resistere e applicare un saggio ragionamento. Una roba che si impara guardandosi allo specchio.

Ho detto alla tua e abbiamo alzato le bottiglie. La polvere si è posata. Ormai stavamo insieme da quasi un anno, avevo afferrato la fortuna al momento giusto. Non sarebbe stato bello arrivare a trentacinque anni a mani vuote, chiedersi cosa valga davvero la pena. Non sarei stato contento, mi sarei depresso senz'altro. Avrei passato la notte per le strade.

- Mi è appena venuta un'idea per non portare giù troppa spazzatura - ho detto.

Ho lanciato la bottiglia vuota verso valle. L'abbiamo seguita con lo sguardo, si è fermata quasi di fronte alla macchina.

- Cosa ne dici? - ho chiesto.

- Niente male... Ma si rovina il paesaggio.

- Hai ragione, tesoro.

Per rendermi utile mi sono accucciato davanti a una tanica e ho lavato i piatti del pranzo, prima del tramonto siamo saliti in cima alla collina per muoverci un minimo. Lassù c'era un po' di vento.

- Stanotte ho sognato che ti pubblicavano - fa.

- Non ricominciare.

Mi ha preso il braccio senza dire niente e siamo rimasti a ispezionare il paesaggio per diversi minuti, una macchina si allontanava sulla strada laggiù in fondo, aveva i fari accesi, l'ho seguita con lo sguardo. Poi le luci sono scomparse. Ho aspettato ancora un paio di secondi prima di riuscire a disserrare le mascelle.

- Andiamo a mangiare? - ho proposto.

Tornando abbiamo sorpreso un tasso a rovistare nella nostra spazzatura. Non ne avevo mai visto uno tanto grosso. Saremo stati a una trentina di metri. Ho tirato fuori il coltello.

- Non ti muovere - ho detto.

- Stai attento.

Ho alzato la lama sopra la testa e mi sono precipitato giù per il pendio urlando a squarciagola. Cercavo di ricordarmi come si sgozza un orso ma il tasso non è stato lì ad aspettarmi e si è volatilizzato nella notte. Del resto sarei rimasto male del contrario, alla peggio mi

riproponevo di fermarmi e lanciargli una sassata per vedere come avrebbe reagito.

Quell'episodio mi ha aperto lo stomaco, avevo una fame da lupi. Ho preparato due bei piatti di pasta panna e prosciutto. Poi mi sono reso conto di essere distrutto. Non so perché. Ma non è affatto strano sentirsi a pezzi senza motivo, se si pensa a quelli che si buttano dalla finestra e a chi in un modo o nell'altro ci si è già buttato. E proprio normale. Non mi sono preoccupato.

Dopo cena ho fumato una sigaretta e mi sono addormentato mentre Betty si dava i primi colpi di spazzola. Ho avuto la sensazione netta di cascare all'indietro. Ho riaperto gli occhi nel bel mezzo della notte. Il tasso era dietro la finestra. Ci siamo guardati. Aveva gli occhi brillanti come perle nere. Ho richiuso i miei.

Al nostro risveglio il cielo era coperto e nel dopopranzo è peggiorato. Abbiamo visto grossi nuvoloni venire avanti uno dopo l'altro e piazzarsi ai quattro angoli del cielo. Abbiamo storto il naso, era il nostro ultimo giorno. La collina sembrava essersi raggrinzita, non si sentiva più niente, come se gli uccelli e gli animaletti dell'erba si fossero volatilizzati. Il vento era diventato più forte. Abbiamo cominciato a sentire i tuoni da lontano.

Alle prime gocce abbiamo ripiegato dentro casa. Betty ha preparato un tè. Guardavo la terra fumare e il cielo diventare sempre più nero. Era una bella bufera, il cui centro doveva essere a non più di un chilometro da noi. Si sono cominciati a vedere lunghi lampi, a Betty è venuta un po' di fifa.

- Che ne dici di una partita a Scarabeo? - ho proposto.

- No, non mi va.

A ogni tuono si immobilizzava, con la testa incassata nelle spalle. L'acqua si rovesciava sul tetto a cateratte. Bisognava parlare forte.

- Comunque è bella la pioggia, quando si è all'asciutto con un tè bollente - ho affermato.

- Cristo! La chiami pioggia, questa?! E un vero e proprio diluvio!

Non sapeva quanta ragione avesse. La bufera si era pericolosamente avvicinata. Cercava noi, l'ho capito in quell'attimo. Ci veniva dritto addosso. Eravamo seduti in un angolo, sui sacchi a pelo. Sembrava un animale intento a demolire la capanna a zampate. Attraverso la finestra si intravedeva il lampo del suo sguardo. Betty stingeva le ginocchia al petto e si tappava le orecchie. Un classico.

Le accarezzavo la schiena quando mi è caduto un gocciolone sulla mano. Ho alzato gli occhi e ho visto il soffitto trasudare come una

spugna. A ben guardare anche i muri gocciolavano, c'erano rivoli sotto le finestre e una pozza di fango cercava di penetrare da sotto la porta. Ho chinato la testa d'istinto, con una sensazione di inutilità. Non era il momento giusto per pensare che l'uomo è uguale a Dio. Ero pentito di quello che avevo potuto pensarne fino allora.

Quando le è caduta una goccia sulla testa, Betty ha fatto un salto. Ha lanciato un'occhiata inorridita al soffitto come se avesse visto il diavolo. Si è tirata il sacco a pelo sulle ginocchia.

- Oh no - ha piagnucolato. - Oh, no... per favore!

La bufera si era spostata di qualche centinaio di metri, ma pioveva ancora più forte. C'era un casino d'inferno. Lei si è messa a piangere.

Quanto al tetto, non c'era speranza. Avevo stimato a occhio e croce una sessantina di perdite, la situazione era chiarissima, il pavimento cominciava a luccicare come un lago. Ho guardato Betty e mi sono alzato. Provare a calmarla sarebbe stata una perdita di tempo e lo sapevo, si poteva solo uscire in fretta, doccia o non doccia. Ho infilato le cose più importanti in una borsa, ho chiuso il giaccone fino al mento e sono andato a prenderla. L'ho messa in piedi senza esitare, senza paura di romperla, l'ho acchiappata sotto il mento e le ho sollevato la testa.

- Di sicuro ci bagneremo, - ho detto - ma non per questo moriremo.

Le ho inviato un'occhiata da spaccare il cemento.

- Dico bene? - ho aggiunto.

Le ho piazzato un sacco a pelo sopra la testa e l'ho spinta verso la porta. All'ultimo momento mi sono accorto di avere dimenticato la radio. L'ho infilata in una busta del supermercato che ho strappato sul fondo per farci passare l'impugnatura. Betty era rimasta immobile. Ho aperto la porta.

La macchina si distingueva a malapena giù in basso, attraverso una cortina di pioggia. L'impresa sembrava abbastanza impossibile, i tuoni si accavallavano come onde e il cielo non si vedeva. Il rumore era assordante. Mi sono chinato su di lei: - CORRI ALLA MACCHINA!!! - ho urlato. Non mi aspettavo di vederla sparire a razzo. L'ho sollevata e l'ho posata fuori. Il tempo di voltarmi per chiudere a chiave e aveva già liquidato un quarto del tragitto.

Mi sembrava di stare sotto una doccia con i rubinetti aperti al massimo. Mi sono infilato la chiave in tasca e ho tirato un respiro profondo prima di partire. Volevo evitare di rotolare di schiena per la seconda volta, adesso il terreno era scivoloso sul serio, navigavamo in due centimetri d'acqua.

Siccome non mi era rimasto asciutto neanche un pelo, non un atomo facente parte del mio corpo anche solo alla lontana, mi sono guardato bene dal confondere velocità e fretta e ho dato inizio all'opera stando bene attento a dove mettevo i piedi. Anche se avevo i cani dell'inferno alle calcagna.

Betty godeva di un bel vantaggio. Vedevo il suo sacco a pelo argentato zigzagare come un foglio di alluminio in direzione della macchina. Fra un attimo è in salvo, mi sono detto. In quel preciso istante sono scivolato. Ma stavolta ho scaraventato la mano sinistra indietro e ho ripreso l'equilibrio da un lato. Ero quasi fuori dei guai. A quel punto ho roteato la mano destra e ho evitato il capitolombolo, ma la mia radio ha descritto un arco e si è andata a schiantare contro un masso.

Si era sfondata nel mezzo, veniva fuori qualche filo colorato. Ho urlato, ho strillato ma il tuono ha soffocato la mia voce. Ho scaraventato la radio il più lontano possibile con rabbia impotente. Ero disperato. Non mi sono più neanche preoccupato di percorrere in fretta il resto del tragitto. Ormai niente mi toccava.

Mi sono seduto al volante. Betty tirava ancora su con il naso ma sembrava stare meglio, si asciugava i capelli con un asciugamano.

- Tempeste simili ne ho viste poche - ho detto.

Era vero e questa mi costava pure cara. Ma non scordavo di esserne uscito quasi senza danno e sapevo di cosa stavo parlando. Invece di rispondermi, Betty guardava fisso attraverso il vetro. Mi sono chinato. Su in alto la casetta si distingueva appena mentre rivoli di fango scendevano a valle. Niente più colori cangianti né polvere di diamante sul terreno, fine. L'immagine ricordava piuttosto uno scarico di fogna con grandi scoli di merda. Non ho fatto commenti, ho messo in moto.

Siamo arrivati in città mentre calava la notte. La pioggia cominciava a calmarsi. A un semaforo Betty ha starnutito.

- Ma perché non abbiamo mai un minimo di culo? - ha chiesto.

- Perché siamo dei poveri disgraziati - ho ironizzato.

Qualche giorno dopo mi sono preso mezza giornata e sono andato a fissare la guaina sul tetto. Ho lavorato con calma, in silenzio, poi sono ritornato piano piano con la radio sintonizzata su una stazione locale. Gracchiava.

A casa ho trovato Betty che spostava i mobili.

- Lo sai? Archie è all'ospedale!

Ho buttato il giaccone su una sedia.

- Cazzo. Cos'è successo?

L'ho aiutata a spostare il divano.

- Si è rovesciato il latte bollente sulle gambe, santo cielo!

Abbiamo spostato il tavolo dalla parte opposta della stanza.

- Bob ha chiamato dall'ospedale appena sei uscito. Dice se oggi pomeriggio possiamo aprire il negozio.

Abbiamo steso il tappeto in un posto diverso.

- Però, che sangue freddo - faccio.

- Ma no, ha paura delle casalinghe assemblate sul marciapiede, potrebbe degenerare in sommossa, secondo lui.

Si è scostata per contemplare l'effetto.

- Che te ne pare, ti piace così?

- Sì - ho detto.

- Cambia un po', no?

Nel pomeriggio abbiamo scopicchiato, dopodiché sono stato assalito da un languore e sono rimasto a letto a leggere e fumare mentre Betty puliva i vetri. Il bello di vendere pianoforti è che nessuno ti corre dietro. Tra una vendita l'altra c'è il tempo di leggere *V Ulisse* senza mettere il segno alle pagine. Ma per vivere bastava, ci pagavamo le bollette e potevamo fare il pieno di benzina quando ci pareva. Eddie non chiedeva niente, gli bastava che tenessimo in piedi il negozio e rinnovassimo ogni volta lo stock. Noi lo facevamo. Smistavo le consegne di persona e quei soldi me li infilavo dritti in tasca, non mi andava di incasinare troppo i libri contabili.

Riuscivamo anche a mettere da parte qualcosa, per stare tranquilli almeno un mese. A quel punto ero rilassatissimo. Purtroppo mi era già capitato di ritrovarmi senza lavoro, con l'equivalente in tasca di un

pranzo e una cena. Ma trovarsi con un mese da parte era come regalarsi un rifugio antiatomico. Non potevo sperare di meglio. La pensione non mi preoccupava, per il momento.

Quindi niente ansia. Ho guardato Betty pulirsi le unghie alla finestra e mettersi uno smalto di un rosso accecante mentre la sua ombra si allungava sul muro. Si stava benissimo. Mi sono stiracchiato.

- Ci mette molto ad asciugarsi? - ho chiesto.

- Macché, però se fossi in te darei un'occhiata all'ora...

Avevo appena il tempo di saltare nei pantaloni e baciarla al volo sul collo...

- Sicuro di riuscirci? - mi ha chiesto.

- Sicuro - ho detto.

Sul marciapiede c'era già un gruppetto. Cercavano di guardare dentro il negozio e parlavano forte. Ho preso la chiave in giardino e sono corso su in casa. Ho visto la pozza di latte in cucina, ci navigava un orsacchiotto di pezza. L'ho raccolto e l'ho poggiato sul tavolo. Il latte si era freddato.

Dabbasso l'atmosfera sembrava scaldarsi. Sono sceso, ho acceso le luci. Le donne scuotevano la testa, la più brutta ha storto il braccio verso di me per mostrarmi l'orologio. Ho aperto.

- Siamo calmi - ho detto.

Mi sono dovuto schiacciare contro il muro per lasciarle passare. Quando l'ultima è entrata e ho potuto mettermi in postazione dietro la cassa, ho pensato ad Archie e all'orso che si dissanguava goccia a goccia sopra il tavolo.

- Mi dà un po' di coppa, per favore?

- Subito - ho detto.

- Il padrone non c'è?

- Tornerà presto.

- NON TOCCHERÀ MICA LA MIA COPPA CON LE MANI, EH?!!!!

- Dio! - ho detto. - Scusi.

- Va be' mi dia piuttosto del cotto. Quello tondo, eh, quello quadrato non lo voglio.

Ho passato il pomeriggio ad affettare roba e a correre avanti e indietro per il negozio come un matto, mordendomi la lingua. In definitiva lo capivo, Bob. Se avessi fatto quel mestiere lì, forse anch'io avrei perso interesse per le donne e la sera sarei stato più propenso a guardare la tv. Oddio, forse no, eppure a volte la vita è proprio uno spettacolo orrendo, ovunque si posi lo sguardo è solo furore e pazzia.

Sai che meraviglia, proprio l'ideale, in attesa di morte, vecchiaia e malattie marciare dritti verso l'occhio del ciclone, ogni volta un passo in più verso la notte.

Ho chiuso il negozio dopo l'ultimo chilo di pomodori, con il morale a terra. Gira e rigira, quel tipo di pensieri trascinano sempre più in basso, si rischia di avere il cuore stretto dall'angoscia se non si dice alt. Ho fatto dietrofront e mi sono divorato tre banane di fila. Dopo mi sono ripreso e sono salito in casa a scolarmi una birra. Nessuno mi metteva fretta, quindi ho pulito il latte per terra e lavato l'orsacchiotto. L'ho appeso in bagno sopra la vasca, per le orecchie. Sorrideva in modo abbastanza surreale, molto in stile con quella giornata. Sono rimasto con lui il tempo di finire la birra. Ma sono andato via prima di cominciare a sentire male alle orecchie.

A casa ho trovato Betty sul divano, con un elefante alto un metro posato per terra davanti a lei. Era rosso con le orecchie bianche, chiuso in una plastica trasparente. Si è alzata sui gomiti.

- Ho pensato di andarlo a trovare, sarà contento. Guarda cosa ho comprato...

Dopo essermi sorbito un pomeriggio del genere, in casa mi sembrava regnare un'atmosfera molto riposante, mi ci sarei abbandonato volentieri. Ma era inutile provarci con quell'elefante piazzato in mezzo al salotto, mi sentivo osservato di continuo.

- Va bene, andiamo - ho detto.

Mi sono meritato un occholino di consolazione.

- Vuoi mangiare un boccone, prima... Non hai fame?

- Assolutamente no.

Ho lasciato il volante a Betty. Mi sono messo l'elefante sulle ginocchia. Sentivo in bocca un gusto abbastanza inutile. Quando ci si porta alle labbra la coppa del dolore, mi sono detto, non ci si deve stupire di avere la bocca impastata. Le luci erano di una crudeltà indicibile. Abbiamo lasciato la macchina nel parcheggio dell'ospedale e ci siamo diretti all'ingresso.

E successo nell'attimo in cui passavamo la porta, non so che sia stato. Eppure non era la prima volta che vedevo un ospedale, conoscevo l'odore, la gente che si aggira in pigiama, perfino la presenza strana della morte, sì conoscevo anche quella e non mi aveva mai fatto un effetto simile, mai. Quando ho sentito le orecchie ronzare sono stato il primo a sorprendermi. Le mie gambe si sono diventate rigide e molli allo stesso tempo, ho iniziato a sudare. L'elefante è finito per terra.

Ho visto Betty gesticolarmi davanti e chinarsi su di me, la sua bocca si apriva ma non sentivo niente se non il sangue sibilarmi nelle vene. Mi sono appoggiato al muro. Stavo abbastanza da schifo. Una transenna di ghiaccio mi attraversava il cranio, impossibile mantenere l'equilibrio. Sono scivolato sui talloni.

Dopo pochi secondi, i rumori hanno cominciato a tornare. Alla fine è tornato tutto. Betty mi passava un fazzoletto sulla faccia. Ho respirato a fondo. La gente continuava ad andare e venire senza badare a noi.

- Oddio, non è possibile, cos'hai... Mi sono presa uno spavento!!

- Eh, mi sarà rimasto qualcosa sullo stomaco - ho detto. - Di sicuro le banane.

Mentre Betty si informava all'accettazione, sono andato al distributore di bibite e mi sono bevuto una coca ghiacciata. Non capivo niente di niente. Non sapevo se erano state le banane o un segnale dall'aldilà.

Siamo saliti in camera. Archie dormiva. Non c'era molta luce. Bob e Annie erano seduto ai lati del letto. Anche il piccolo dormiva. Ho appoggiato l'elefante in un angolo e Bob si è alzato per dirmi che Archie si era appena addormentato dopo averne passate di tutti i colori, poverino.

- Poteva andar peggio - ha aggiunto.

Siamo rimasti in silenzio a guardarlo agitarsi piano nel sonno con i capelli incollati alle tempie. Mi dispiaceva per lui ma avevo anche una sensazione di angoscia indefinibile con cui il bambino non c'entrava per niente. Nonostante i miei sforzi non riuscivo a togliermi dalla testa l'idea di avere ricevuto un messaggio il cui significato non sapevo decifrare. Mi rendeva nervoso. E sempre sgradevole stare male senza motivo. Mi mordicchiavo le guance.

Visto che non mi passava, ho fatto un cenno a Betty e ho chiesto a Bob se gli serviva qualcosa, gli ho detto di non farsi scrupoli ma lui no, mi ha ringraziato e sono indietreggiato verso la porta come se cadessero serpenti dal soffitto. Ho risalito il corridoio senza tante storie, Betty non riusciva a tenere il passo.

- Oh, ma che insetto ti ha punto? Vai più piano!

Abbiamo attraversato l'ingresso senza fermarci. Ho quasi rovesciato un vecchio sbucato alla mia destra su una sedia a rotelle. Ha fatto un testacoda ma non mi sono nemmeno fermato ad ascoltare le sue proteste, sono uscito in quattro e quattr'otto.

L'aria fresca della notte mi ha tranquillizzato, mi sono sentito subito meglio. Mi sembrava di essere appena uscito da una casa degli orrori. Betty si è messa le mani sui fianchi e mi ha guardato da sotto in su con un sorriso preoccupato.

- Insomma che c'è? - mi ha chiesto. - Che ti ha fatto, questo accidenti di ospedale?

- Dev'essere perché sono a stomaco vuoto. Ho avuto un piccolo calo...

- Ma non erano le banane?

- Non lo so. Ma avrei voglia di mangiare qualcosa, credo. Eh sì...

Abbiamo sceso i pochi gradini dell'ingresso e quando siamo arrivati giù mi sono voltato. Betty è andata avanti. Ho ispezionato l'edificio con cura ma mi sembrava normale, non riuscivo a capire perché mi fossi tanto spaventato. Anzi era pulito, bene illuminato, con palme intorno e le siepi potate di fresco. Non capivo proprio che mi avesse preso. Forse avevo davvero mangiato banane avvelenate, banane stregate, capaci di serrare lo stomaco senza un perché. Aggiungete un bambino ustionato che si agita in una stanza buia ed ecco svelato il mistero. Non c'era nient'altro da scoprire.

Eppure mentirei se nascondessi la lieve sensazione di malessere da cui ero pervaso nonostante tutto. Ma era appena percettibile, non era proprio il caso di spaccarsi la testa per così poco.

Conoscevo un posto fuori città dove servivano bistecca e patatine degne di questo nome e c'era tantissima luce. Anche il padrone ci conosceva, gli avevo venduto un pianoforte per sua moglie. Ha tirato fuori tre bicchieri mentre ci sedevamo al bancone.

- E allora, il pianoforte nuovo? - gli ho chiesto.

- Boh, mi tira scemo con le scale - fa. La sala era abbastanza piena, c'era qualche uomo solo, alcune coppie e ragazzi sui venti, venticinque anni con i capelli a spazzola e nemmeno una ruga sulla fronte. Betty era di buon umore. Le bistecche avrebbero convertito un vegetariano e le mie patatine navigavano nel ketchup, quindi il contrattempo dell'ospedale mi è uscito di mente. Mi sentivo il cuore leggero. Mancava un dito perché il mondo mi entusiasmava di nuovo. Betty mi guardava e sorrideva, io scherzavo. Dopo abbiamo ordinato dei Super Stromboli giganti guarnizione speciale. Solo la panna sarà stata mezzo chilo.

Alla fine ho bevuto due bicchieroni d'acqua con conseguente visita obbligatoria ai bagni. C'erano pisciatori rosa acceso al muro. Ho scelto

quello di mezzo. Quando mi ritrovavo davanti a uno di quei così pensavo sempre alla bionda alta un metro e ottanta che avevo sorpreso una volta a cavalcioni di un affare simile a quelli, mi aveva sorriso dicendo non ti preoccupare, tra un attimo te lo rendo. Non la dimenticherò mai, era l'epoca in cui si parlava tanto di liberazione della donna, ci trapanavano di continuo con discorsi del genere, ma era stata quella ragazza a impressionarmi sul serio. Qualcosa era cambiato, bisognava riconoscerlo.

Insomma pensavo a lei mentre mi aprivo la patta quando è entrato uno dei ragazzi con i capelli a spazzola. Si è piazzato vicino a me guardando fisso il bottone dello scarico.

A quel punto non mi veniva più, ma nemmeno a lui. C'è stato un silenzio di morte. Di tanto in tanto mi lanciava un'occhiata per controllare come me la cavavo e si raschiava gola. Portava pantaloni larghissimi e una camicia colorata, io jeans attillati e maglietta bianca. Ho stretto i denti e contratto gli addominali. Lui pure. Mi sono concentrato.

Il silenzio è stato rotto da un picchettare tipico davanti a me. Ho sorriso.

- He he - faccio.

- Bah, in realtà neanche mi scappava - ha borbottato lui. Quando avevo la sua età, Kerouac mi aveva detto di innamorarmi della mia vita. Era normale che pisciassi più in fretta. Ma non ho voluto stravincere.

- Meglio se lo uso, finché ce la faccio ancora...

Si è grattato la testa. Mentre mi lavavo le mani ha fatto una smorfia allo specchio.

- A proposito, - fa - ho una roba che magari ti interessa... Gli ho voltato le spalle per asciugarmi le mani e ho strappato i venti centimetri di carta regolamentari. Ero di buon umore.

- Sì?... - faccio.

Si è avvicinato e mi ha scartocciato un piccolo involto sotto il naso.

- Un grammo abbondante - ha sussurrato.

- È buona?

- Certo, ma verifica tu, io non ho mai provato. La vendo per pagarmi le vacanze. Voglio andare a fare surf.

Madonna quanto non li capisco questi giovani, ho pensato. Tra l'altro nemmeno si era lavato le mani. C'erano diversi cristalli, l'ho assaggiata, ho chiesto quanto, me l'ha detto. Non ne prendevo da

tantissimo tempo, il prezzo era raddoppiato, sono rimasto a bocca aperta.

- Sei sicuro di non confonderti?

- Prendere o lasciare.

Ho tirato fuori una banconota.

- Puoi darmene per questa?

Non era troppo entusiasta, ho dovuto insistere.

- Dài, ti ci compri un bel bermuda - ho detto. Ha riso.

Ci siamo chiusi a chiave in un bagno e me l'ha preparata sul coperchio dello sciacquone. Prima di spararmela mi sono soffiato bene il naso. Dopodiché ero pronto a ricominciare la giornata daccapo, e siccome ero abbastanza eccitato, prima di andarmene l'ho preso per un braccio.

- Comunque ricordati - ho detto. - Un posto con solo sabbia e onde non esiste. Tutto trasuda sangue.

Mi ha guardato come se gli avessi appena rivelato il segreto della quadratura del cerchio.

- Perché mi dici questa cosa? - fa.

- Scherzo - ho detto. - A trentacinque anni si ha voglia di vedere se gli altri ci cascano ancora.

In effetti il mondo mi sembrava volgere al nero anno dopo anno, ma la constatazione non serviva a granché. Avevo deciso di rimanere in piedi e cercare di non rendere la mia vita troppo simile a un cassonetto. Non sapevo fare di più, non sapevo dare di più. Non era facile come sembrava. L'unico vanto della mia vita, credo, è quello di aver provato a restare pulito. Non bisogna pretendere troppo, almeno io non ne ho la forza. Sono tornato da Betty tirando su con il naso. L'ho stretta fortissimo. Per poco non la buttavo giù dalla sedia. La gente ci guardava.

- Ehi, non voglio disturbarti, - mi ha sussurrato all'orecchio - ma ti ricordo che non siamo soli...

- Chi se ne frega - ho risposto.

Avrei potuto prendere uno sgabello e spezzarlo in due.

Tornando ho avuto l'impressione di essere ai comandi di un blindato che nulla al mondo avrebbe potuto fermare. Betty aveva bevuto un po', il mondo intero aveva bevuto quella sera, ero l'unico rimasto fedelmente lucido e in postazione, aggrappato al volante mentre gli altri mi lampeggiavano con i fari. Betty mi ha sistemato fra le labbra una sigaretta accesa.

- Magari se ti decidi a mettere i fari vedi meglio?

Senza lasciarmi il tempo di girarmi a guardarla si è chinata sul volante e ha acceso gli anabbaglianti. Andava meglio, ma niente di straordinario.

- Credici o no, - ho detto - ci vedevo come in pieno giorno.

- Certo, senz'altro.

- Mica bisogna comportarsi come tanti ciechi solo perché è notte, non so se mi spiego...

- Capito benissimo.

- Ma è vero, cazzo!

Volevo compiere un'impresa eccezionale, invece siamo arrivati subito in città e mi sono dovuto mettere a seguire le strade da vero cretino, a evitare i pedoni e fermarmi ai semafori come un coglione mentre la dinamite mi scorreva nelle vene.

Mi sono fermato davanti casa. La notte era dolce, calma, silenziosa, appena accentuata da un raggio di luna, ma l'effetto d'insieme era di violenza inaudita, tra diversi blu e il grigio perla. Ho attraversato la strada aspirando l'aria fresca, senza la minima voglia di andare a letto. Verso la fine del tragitto Betty aveva preso a sbadigliare, mi sembrava impossibile.

Quando siamo entrati e l'ho vista buttarsi sul letto ho provato a scuoterla.

- Oh... Mica vorrai farmi questo! - ho strillato. - Non hai sete? Ti preparo una cosa da bere, vuoi?

Per un momento ci ha provato. Sorrideva, ma gli occhi le si chiudevano mentre io sarei stato capace di passare la notte in chiacchiere, cazzo però, cazzo! Mentre la aiutavo a spogliarsi le spiegavo che secondo me le cose erano di un'evidenza assoluta. Lei teneva una mano davanti alla bocca per non mostrarmi quanto sbadigliava. Le ho dato una pacchetta sul culo mentre si infilava sotto. Aveva i capezzoli mosci come stracci.

Non valeva nemmeno la pena provare a toccarla tra le cosce, ormai dormiva.

Ho preso la radio e sono andato in cucina con una birra. C'era il notiziario, ma non era successo niente. Eravamo tutti più o meno morti. Ho spento prima di arrivare alla pagina sportiva. La luna era quasi piena e si è piazzata dritta sul tavolo, quindi non c'era bisogno di accendere niente. Era abbastanza riposante. Lì per lì ho pensato di prepararmi un bagno. Avevo la mente chiara come un cielo d'inverno assoluto, potevo toccare gli oggetti con gli occhi. Avrei potuto sentire una pagliuzza spezzarsi cento metri più in là. In più, la birra mi

scivolava in gola con la furia di un torrente. Va bene, era roba buona, non c'è che dire, ma al solo pensiero di quanto costava al grammo mi veniva la pelle d'oca.

Dopo un'ora ero ancora sulla sedia, però adesso ero chinato in avanti e mi guardavo in mezzo alle gambe per controllare se avevo ancora i coglioni. Mi stavo lanciando una sfida. Mi sono alzato con un sorriso divertito e appena un po' di fiatone. Sono andato a cercare il materiale e sono tornato al tavolo. Poco dopo avevo riempito tre fogli. Mi sono fermato. Volevo solo vedere se ero ancora capace di riempirne uno, di foglio, non avevo bisogno di un romanzo fiume. Ho fumato una sigaretta guardando il soffitto. Non me l'ero cavata male, no, ero il primo a stupirmene. Ho riletto lentamente quanto avevo scritto. Passavo di sorpresa in sorpresa, davvero, non mi pareva di avere mai scritto niente del genere se non quando ero in piena forma. In un certo senso era rassicurante, come montare di nuovo su una bici dopo vent'anni e rendersi conto di non crollare a terra alla prima pedalata. Dava abbastanza la carica. Ho teso le mani di fronte a me per vedere se tremavo. Neanche mi stessero per allacciare le manette.

Visto che al mondo non ho mai cercato rogne né rotture, ho bruciato con attenzione i fogli, senza ripensamenti. Comunque non dimentico mai niente di quanto scrivo. È da questo che si riconosce uno scrittore con un minimo di orecchio.

Verso le due un gatto ha miagolato dietro la finestra. L'ho lasciato entrare e ho aperto una scatola di sardine al pomodoro. Eravamo certo gli unici due esseri svegli in tutta la strada. Era un gatto giovane. L'ho accarezzato e ha fatto le fusa. Mi è salito sulle ginocchia. Ho deciso di lasciarlo digerire un po' prima di alzarmi, la notte mi sembrava immobile. Con molta attenzione, mi sono sporto all'indietro e con la punta delle dita ho acchiappato un pacchetto di patatine. Era quasi pieno. L'ho svuotato sul tavolo per tenermi occupato.

Quando il pacchetto è finito mi sono chiesto se il gatto avesse intenzione di passare la notte su di me. L'ho mandato via. Mi si è strusciato sulle gambe. Gli ho concesso una ciotola di latte. La giornata era passata sotto il segno del latte, bisognava riconoscerlo, dolce e bruciante allo stesso tempo, misteriosa, imprevedibile e di un biancore oscuro, con orsi elefanti e gatti a volontà. Per uno come me, che il latte lo odia, eccomi servito, e non ne avevo lasciato nemmeno una goccia. Non si può non tenere conto dell'immarcescibile forza capace di farci bere il calice fino alla feccia. Quando ho dato il bis al gatto ho fatto colare il latte piano piano, con il massimo della calma. Era l'ultima

prova della giornata, per questo tipo di cose ho una specie di sesto senso.

L'ho riportato sul davanzale e ho chiuso la finestra sul suo stiracchiarsi fra i gerani. Mi sono concesso un'ultima birra prima di andare a dormire. Avevo voglia di fare qualcosa ma niente mi attraeva davvero. Tanto per muovermi ho raccolto i vestiti di Betty e li ho ripiegati per benino.

Ho vuotato i portacenere.

Ho corso dietro a una zanzara.

Ho armeggiato con la televisione ma non c'era niente su cui restare più di un minuto senza cadere stecchiti.

Mi sono fatto uno shampoo.

Seduto ai piedi del letto ho guardato un articolo sulle precauzioni minime da prendere in caso di attacco nucleare, in particolare stare lontani dalle finestre.

Mi sono limato un unghia troppo cresciuta e già che c'ero ho accorciato le altre.

Secondo i miei calcoli, c'erano ancora centottantasette zollette nella scatola sul tavolo. Non mi andava di andare a dormire. Dietro la finestra, il gatto miagolava.

Mi sono alzato per guardare il termometro. Diciotto gradi. Non male.

Ho preso 17 *Ching* e mi è uscito l'Ottenebramento della luce. Anche qui non male. Betty si è rigirata con un mugolio.

Ho notato una gocciolina di vernice colata sul muro.

Il tempo passava, andavo giù e risalivo con la mente in fiamme e intanto la mia sigaretta ardeva. La nostra generazione si distingue per una buona esperienza della solitudine e dell'assoluta inutilità delle cose. Per fortuna la vita è bella. Mi sono steso sul letto con il silenzio simile a un carapace di piombo. Mi sono rilassato per calmare l'energia stupida da cui mi sentivo attraversato come una corrente elettrica. Ho alzato gli occhi verso la calma e bellezza di un soffitto ridipinto a nuovo. Betty mi ha dato una ginocchiata nell'anca.

' in

Magari potevo preparare un chili per il giorno dopo. Ero in vita da circa tredicimila giorni, non vedevo né l'inizio né la fine. Speravo che la guaina avrebbe tenuto ancora. La lampadina era di soli venticinque watt ma ci ho posato lo stesso la camicia sopra.

Ho aperto un pacchetto di chewing gum dalla borsa di Betty. Ne ho preso uno e l'ho arrotolato fra le dita come un involtino primavera. Per quanto mi spremessi, non riuscivo a capire perché avevano deciso di infilare UNDICI gomme in ogni pacchetto. Forse un bisogno di complicare le cose. Ho preso il mio cuscino e mi sono sdraiato a pancia sotto. Mi sono voltato e rigirato. Tanto ho fatto che ho finito per addormentarmi e l'undicesima, si potrebbe dire l'origine dei miei mali, l'ho spinta giù con la lingua e l'ho mangiata.

Da qualche giorno le guardie erano nervose. Pattugliavano i dintorni da mattina a sera e le loro macchine andavano avanti e indietro in pieno giorno. La rapina di una banca in una cittadina porta sempre rogne. Per evitare di essere fermato nel raggio di dieci chilometri, si sarebbe dovuto scavare un tunnel. Avevo appuntamento con una signora, voleva verificarsi se un pianoforte a mezza coda poteva passare dalla sua finestra e guidavo tranquillo su una strada deserta, quando una macchina della polizia mi ha sorpassato e il conducente mi ha segnalato di accostare. Era il giovane dell'altra volta, quello con le cosce solide. Non ero proprio in anticipo, ma ho parcheggiato da bravo sul ciglio della strada. Rami di ginestra cominciavano a fiorire sulla scarpata. L'altro è sceso prima di me. Dal suo sguardo non riuscivo a capire se mi aveva riconosciuto o no.

- Salve, sempre sulla breccia? - ho scherzato.

- Patente e libretto - fa.

- Non mi riconosce?

È restato lì con la mano tesa a guardarsi intorno, aveva l'aria stanca. Ho preso i documenti.

- Secondo me non è stato nessuno del posto a fare il colpo - ho aggiunto. - Io poi, sto andando al lavoro.

Avevo la sensazione di dargli un fastidio profondo. Tamburellava le dita sul cofano a ritmo di be-bop. La fondina della pistola brillava al sole come una pantera nera.

- Apra dietro - ha detto.

Non c'entravo niente con la sua cacchio di banca, sapevo che lo sapeva. E lui sapeva che lo sapevo. Non gli piacevo, era lampante, ma non avevo la minima idea del perché. Ho staccato le chiavi dal quadro e le ho lasciate penzolare davanti al mio naso. Me le ha strappate di mano. Sarei arrivato tardi, lo presentivo.

Ha armeggiato con la serratura prima di mettersi a scuotere la maniglia da ogni parte. Sono uscito e ho sbattuto lo sportello.

- Va bene - ho detto. - Lasci, faccio io. Le sembrerò cretino, ma ci terrei a non rovinare la macchina. Ci lavoro.

Ho aperto il portabagagli e mi sono spostato per permettergli di guardare. Dentro c'era una scatola di fiammiferi solitaria. Ho aspettato il tempo necessario.

- Ne approfitto per arieggiare l'abitacolo - ho detto.

Sono rimontato in macchina. Stavo per mettere in moto ma lui si è chinato appoggiandosi allo sportello.

- Oh... aspetti un momento! - fa. - Che mi dice di questo?!

Mi sono sporto. Accarezzava la gomma davanti.

- E più liscia di una buccia di banana! - ha dichiarato. - Non serve nemmeno per bellezza...

Ho avvertito il pericolo e mi sono raddolcito di botto.

- È vero - ho detto. - Me ne sono accorto stamattina, ma la sistemero al più presto.

Si è rialzato guardandomi fisso. Tentavo di inviargli vibrazioni d'amore.

- Non posso lasciarla andare in giro così - fa. - E un vero pericolo pubblico.

- Guardi, vado qui vicino. Guiderò piano. Appena torno cambio la gomma, stia tranquillo... Non so come non me ne sono accorto prima.

Si è scostato dall'auto mettendo su una faccia stanca.

- Va bene... chiuderò un occhio. Però intanto ci metta la ruota di scorta.

Mi si sono rizzati i peli. La mia ruota di scorta non era in condizioni di essere mostrata a un agente di polizia. Avrà avuto centocinquanta chilometri sul groppone. In confronto, questa da cambiare sembrava nuova. Avevo un rospo in gola. Gli ho allungato il pacchetto di sigarette e ho detto:

- Hrhr hrhr... Fuma?... hrhr hrhr... Certo dev'essere un brutto affare per voi questa storia della banca... hrhr... Eh, non vorrei essere al posto di quei bastardelli... hrhr hrhr...

- Mhm, però adesso prenda la ruota, su, che ho da fare.

Ormai ero fregato quindi ho preso una sigaretta e l'ho accesa guardando la strada che filava lontano oltre il parabrezza. Quello ha stretto gli occhi.

- Cos'è, vuole una mano? - mi ha chiesto.

- No, - ho sospirato - non è il caso. Perderemmo tempo per niente. La ruota di scorta non è messa bene. Cambierò anche quella...

Ha afferrato lo sportello con due mani. Una ciocca ribelle gli è cascata sulla fronte ma non ci ha dato peso.- A questo punto dovrei sequestrarle l'auto - fa. - Potrei anche lasciarla a piedi. Quindi adesso

una bella inversione < andiamo in un'officina dove lei si fa cambiare la ruota. Io la seguo.

Come minimo voleva dire un'ora di ritardo, e un mezza coda non si vende mica tutti i giorni. Stavo per dirgli che non era pagato per impedire alla gente di lavorare. Ma il sole gli disegnava come un'aura.

- Senta, - ho detto - ho un appuntamento a due passi da qui. Non sono uscito per andarmi a divertire, devo vendere un pianoforte, nessuna impresa oggi come oggi può permettersi di perdere anche solo un contratto, lo sa quanto me... Le do la mia parola che cambio le gomme appena ho finito. Glielo giuro.

- No. Adesso! - ha sibilato.

Ho afferrato il volante sforzandomi di non stringere i pugni, avevo già le braccia rigide come tronchi.

- E va bene, - ho detto - se ci tiene tanto ad affibbiarmi una multa, forza. Vorrà dire che so per cosa avrò lavorato oggi. A quanto pare non ho scelta...

- Non ho parlato di multe. Le ho detto di cambiare quello pneumatico adesso!

- Sì, avevo capito. Ma se per farlo devo perdere un contratto, preferisco pagare la multa.

E rimasto a fissarmi in silenzio una decina di secondi, poi si è allontanato di un passo e ha sfoderato piano l'arma. Non c'era nessuno nel raggio di chilometri.

- O facciamo come dico io, - ha ringhiato - o tanto per cominciare le ficco una pallottola in quella cazzo di gomma!

Nemmeno per un attimo ho dubitato della sua capacità di farmi un simile regalo, per cui un istante dopo le nostre macchine tornavano in città. Potevo mettere una croce sulla mattinata.

Proprio alle porte c'era uno sfasciacarrozze. Ho messo la freccia e sono entrato nel cancello. Un cane nero di grasso abbaiva legato a una catena. Un tizio smistava bulloni nel capannone e ci ha guardati arrivare. Era una bella giornata di primavera, quasi calda, non tirava un filo di vento. Intorno era pieno di cadaveri di macchine uno sopra all'altro. Sono sceso. La giovane guardia è scesa. Il padrone ha dato un calcio al cane pulendosi le mani con uno straccio. Ha sorriso alla giovane guardia:

- Oh, Richard! Qual buon vento? - fa.

- Lavoro, caro, come sempre...

- Io invece cercavo una gomma - ho detto.

Quello si è grattato la testa, poi ci ha comunicato che nel mucchio c'era di sicuro qualche Mercedes, il problema era trovarla.

- Non si preoccupi, tanto non ho impegni - ho ironizzato.

I due sono andati a bersi una birra all'ombra del capannone mentre io m'infilavo fra le carcasse. Avevo già quasi mezz'ora di ritardo. Le lamiere erano calde al tocco. Il nemico aveva il potere. Ho dovuto arrampicarmi su un paio di tettucci prima di trovarne una.

La gomma sinistra davanti era in buono stato, però avevo dimenticato di prendere il cric. Sono dovuto tornare indietro. L'aria profumava d'olio di scarto. Sono andato alla macchina e ho preso gli attrezzi. Quelli chiacchieravano seduti su alcune casse. Mi sono tolto il maglione. Passando davanti a loro ho salutato con la mano.

La Mercedes cui ero interessato guarda caso era sotto un camioncino. Per non descrivere una scena troppo nera diciamo che me la sono spassata con il cric e quando sono riuscito a strappare via quella ruota maledetta ero in un bagno di sudore, con la maglietta di un colore diverso. Il sole era quasi allo zenit. Ora si trattava di ricominciare più in là. Mi sembrava di rotolare un masso.

Sotto il capannone il morale era alle stelle, il poliziotto raccontava un aneddoto e l'altro si dava grandi pacche sulle cosce. Ho preso una sigaretta con la punta delle dita prima di rimettermi al lavoro. I bulloni erano troppo stretti, mi toglievo il sudore dalla fronte con le braccia. Tenevo l'orecchio teso, casomai mi chiamassero per offrirmi un bicchiere, ma ero il condannato, li ho sentiti ridere mentre gli mostravo la ruota da lontano.

Alla fine sono andato a pagare. Quello si è infilato i soldi in tasca. Il poliziotto mi guardava soddisfatto. Mi sono rivolto a lui:

- Sempre a disposizione.

- Buono a sapersi - ha risposto.

Sono tornato alla macchina senza aggiungere altro. Le parole sono armi a salve. Ho fatto una piccola marcia avanti, una mezzaluna a marcia indietro e sono ripartito, in tre secondi ero di nuovo per strada. Non c'è voluto molto prima di capire che le disgrazie non vengono mai da sole.

Avevo le mani nere, per non parlare della maglietta e di una striscia di grasso sulla fronte. Un venditore di pianoforti deve evitare simili piccolezze come la peste, lo sapevo d'istinto. Ero in ritardo di un'ora. Ma dovevo per forza ripassare da casa, non c'era altro modo. Ero ridotto a dover guidare con due fazzolettini sotto le mani.

Mentre correvo su per le scale ho tolto la maglietta, poi mi sono fiondato verso il bagno. Betty era lì, in mutande, si guardava di profilo allo specchio. Ha fatto un salto.

- Oddio, mi hai spaventata!

- Ahi ahi ahi, non hai idea di quanto sono in ritardo!

Intanto che mi sfilavo i pantaloni le ho imbastito un rapido riassunto e sono saltato sotto la doccia. Mentre la stanza si riempiva di vapore, ho tolto il grosso con una roba per gli smalti. Betty continuava a guardarsi.

- Ti sembro ingrassata? - fa.

- Ma scherzi, stai benissimo in questo periodo.

- Mi sembra di avere un po' di pancia...

- Ma che ti salta in mente? - Ho tirato la testa fuori della tenda. - Senti, per piacere, chiama la signora e inventati qualcosa, dille che ho avuto un contrattempo e sono potuto partire solo adesso...

Si è appoggiata a me attraverso la tenda, ho indietreggiato verso i rubinetti.

- No, dà! - ho detto. - Non adesso.

Ha tirato fuori la lingua e se n'è andata. Mi sono insaponato le mani per la trentesima volta e intanto la sentivo telefonare. Se oggi non vendevo quell'affare perdevo su tutti i fronti, mi sono detto.

Mentre riattaccava l'ho abbracciata da dietro, con i capelli bagnati ma molto puliti e una maglietta immacolata. Per farmi perdonare, le ho stretto i seni e le ho dato un bacio sul collo.

- Cos'ha detto? - le ho chiesto.

- Ha detto va bene.

- Torno tra un paio d'ore al massimo... Mi sbrigo.

Ha portato le braccia all'indietro per intrappolarmi. Ha riso.

- Sono contenta che sei tornato, - ha sussurrato - almeno posso farti vedere una cosa. Stamattina sei uscito così di corsa...

- Guarda, hai trenta secondi al massimo.

Mi ha messo una provetta sotto il naso, come se fosse un elisir per l'immortalità. Ho pensato a quelle stupidaggini in regalo nei detersivi, anche perché sorrideva.

Lasciami indovinare - ho detto. - E polvere di Atlantide.

- No, serve a sapere se sono incinta.

In un attimo la mia pressione è crollata.

- E qual è il responso? - ho chiesto in un soffio.

- Il responso è sì.

- Ma come, cazzo, e la spirale?

- Eh, a volte capita anche con quella.

Non so quanti minuti sono rimasto lì a spostare il peso da un piede all'altro, di sicuro finché non sono riuscito a connettere di nuovo. Mi sembrava mancasse l'aria in quella stanza, ho cominciato a respirare più in fretta. Betty teneva gli occhi piantati nei miei e questo aiutava. Piano piano ho decontratto le mascelle. Poi lei ha cominciato a sorridere perciò ho sorriso anch'io, ma senza motivo perché la mia prima reazione era che avevamo combinato la stronzata suprema. Forse però aveva ragione lei, non c'era altro da fare. Era il modo di esorcizzare le paure una volta per sempre. Allora abbiamo riso, quasi da sentirsi male. Quando ridevamo insieme ero immunizzato da qualsiasi veleno. Le ho appoggiato le mani sulle spalle e le ho accarezzato la pelle con le dita.

- Ascolta - ho detto. - Lasciami liquidare questo appuntamento, poi torno qui e sono tutto per te, va bene?

- Va bene, tanto ho un sacco di panni da lavare. Di sicuro non mi annoio.

Sono saltato in macchina, diretto ancora fuori città. Per strada ho contato venticinque donne con carrozzina. Avevo la gola secca, non capivo bene, non ci avevo mai pensato sul serio. Varie immagini mi attraversavano la mente a razzo.

Per calmarmi mi sono concentrato sulla Mercedes. La strada era bella. Sono passato davanti alla macchina della polizia a centosessanta, senza nemmeno accorgermene. Poco dopo mi hanno fatto accostare. Era di nuovo Richard. Aveva una bella dentatura, sana e regolare, ha preso di tasca penna e taccuino.

- Quando vedo questa macchina avrò da lavorare, ormai lo so - ha sibilato.

Non avevo idea di cosa volesse, non avevo idea nemmeno di cosa ci facevo io su quella strada. Nel dubbio, gli ho sorriso. Magari stava dall'alba ritto nel sole...

- Vediamo se ho capito - ha aggiunto. - Secondo lei avere sistemato una ruota le dà diritto a guidare come un pazzo...

Ho affondato pollice e indice negli occhi ho scosso la testa.

- Cristo, ero completamente di fuori... - ho sospirato.

- Non si preoccupi. Se le trovo una sola goccia d'alcol nel sangue ci penso io a riportarla fra noi.

- Magari fosse quello - ho detto. - Mi hanno appena detto che sarò papà!

Ha avuto come un attimo di esitazione, ha richiuso il taccuino con la penna in mezzo e se lo è rinfilato nel taschino. Poi si è chinato su di me.

- Ce l'ha una sigaretta? - ha chiesto.

Gliel'ho data e lui è rimasto appoggiato tranquillo allo sportello a fumarsela e a raccontarmi di quando il figlio di otto mesi attraversava il salotto gattoni, delle diverse marche di latte in polvere, delle mille e una piccole gioie della paternità e così via. Già mi vedevo addormentarmi mentre mi faceva un corso accelerato sulle tettarelle. Quando mi ha strizzato l'occhio dicendo che avrebbe soprasseduto e che potevo andare, be', sono andato.

Durante l'ultimo tratto di strada ho cercato di mettermi al posto di una donna e mi sono chiesto se avrei avuto voglia di avere un bambino, se ne avrei sentito un bisogno profondo. Ma non sono riuscito a mettermi al posto di una donna. La casa era bella. Ho parcheggiato all'ingresso e sono sceso con la mia ventiquattrore nera in mano. Era vuota ma avevo notato che la gente la trovava rassicurante, avevo perso più di un contratto arrivando a mani vuote. In cima alla scala è apparsa una signora con un'aria vagamente da matta. Le ho rivolto un gesto di saluto.

- Cara signora, eccomi a lei...

L'ho seguita dentro. D'altronde, se Betty lo voleva davvero non potevo oppormi, forse era parte dell'ordine naturale delle cose, sarei sopravvissuto lo stesso. E poi se andava bene a lei, quasi di sicuro sarebbe andata bene anche a me. Eppure un vento di terrore spirava sulla faccenda. E pur sempre una situazione abbastanza spaventosa. Arrivati in salone mi è bastata un'occhiata alla finestra per capire che il pianoforte sarebbe passato senza problemi. Ho sfoderato la mia parlantina.

Però avevo le idee confuse e cinque minuti dopo ho perso il controllo della situazione:

- Ma voi donne avete bisogno di mettere al mondo un figlio per sentirvi realizzate?

Quella ha sbattuto gli occhi. Mi sono lanciato subito nelle condizioni di vendita. Ho insabbiato la faccenda e sono entrato nei dettagli della consegna. Avrei tanto voluto essere solo da qualche parte, poter restare seduto a pensare con calma. Non era uno scherzo. Se mi guardavo intorno, non mi sembrava roba proprio adatta a un bambino. Ed era solo uno dei lati spinosi del problema. La signora si è

messa a camminare avanti e indietro nel salone per decidere dove piazzare il pianoforte.

- Secondo lei mi oriento decisamente a sud?

- Dipende se ci vuole suonare il blues - ho detto, atteggiandomi a mondano.

Quanto ero stronzo. Me ne accorgevo benissimo. Ma la mancanza di coraggio è davvero stronzaggine? Per caso ho notato il mobile bar. Gli ho lanciato un'occhiata triste sentendomi un po' il capitano Haddock. Cazzo, ho pensato, quella spirale di merda si è sfasciata e io non mi sono accorto di niente. Mi ha preso un attacco d'ansia. Forse ero soltanto uno strumento, forse la questione riguardava solo le donne con il loro corpo che sboccia e per me non era previsto alcun ruolo? In fondo non avevo idea se esistesse una possibilità di uscirne, per noi maschi. L'attacco mi è passato quando la signora ha tirato fuori i bicchieri.

- Pianino - ho detto. - Di solito non bevo prima di sera...

Ma non ho potuto impedirmi di scolare il bicchiere d'un

fiato, lo desideravo troppo. Ho rivisto Betty in mutandine davanti allo specchio del bagno. Stavo lì a lambiccarmi il cervello, mentre invece mi si chiedeva soltanto di essere all'altezza. Sapevo anche quante cose belle si raccolgono se si ha il coraggio di andare fino in fondo. Mi sono concesso un altro dito di maraschino.

Al ritorno mi sono sforzato di non pensare a niente. Ho guidato da bravo ragazzo, tenevo bene la destra, al massimo avrebbero potuto multarmi per intralcio alla circolazione. Ma su quella strada non c'erano macchine, ero solo soletto e come scollato dal mondo, un granello di polvere in viaggio verso l'infinitamente piccolo.

Mi sono fermato in città per comprare una bottiglia e un gelato al frutto della passione. Più tre o quattro cassette di musica appena uscite. Sembrava dovessi visitare un parente in ospedale. Non ero proprio al massimo.

Quando sono arrivato l'ho trovata tutta allegra. La televisione era accesa.

- Danno un film di Stanlio e Ollio - mi ha spiegato.

Era proprio quello di cui avevo voglia, non avrei potuto desiderare di meglio. Ci siamo piazzati sul divano con gelato e bicchieri e abbiamo lasciato sfilare via pigri il resto del pomeriggio, senza toccare l'argomento e con il sorriso sulle labbra. Betty sembrava in gran forma, rilassata, come se fosse una giornata qualsiasi con in più qualche

leccornia e un buon programma in tv. Per un po' ho pensato di essermi perso in un bicchiere d'acqua.

All'inizio le ero grato di non parlarne. Avevo paura di affrontare i particolari della questione quando avevo ancora bisogno di tempo per abituarci all'idea. Poi però, con l'avanzare della sera, mi sono reso conto che non ce la facevo più. Dopo cena, mentre mangiava uno yogurt, ho cominciato a scrocchiare le dita dal nervoso.

A letto ho preso il toro per le corna. Le ho accarezzato piano le cosce.

- E allora, come ci si sente a essere incinta?

- Oddio... è presto per dirlo. Per essere sicura devo prima fare delle analisi...

Ha allargato le gambe e si è stretta a me.

- Sì, ma se fossi sicura, saresti contenta? - ho insistito.

Ho sentito il pelo fra le dita ma mi sono fermato. C'era poco da girarci intorno, volevo una risposta chiara. Alla fine l'ha capito.

- Mah, non mi va di pensarci troppo - ha affermato. - Ma la prima impressione è che non sia poi tanto male...

Non mi serviva altro. La situazione era lampante. Sono sceso giù con la mano, pervaso da una vertigine precisa. Mentre facevamo l'amore, la sua spirale mi è apparsa come una porta scassata, sbattuta dal vento.

Il giorno dopo è andata a fare le analisi. Il giorno dopo, per la prima volta in vita mia, mi sono fermato davanti a un negozio di roba per bambini e ho guardato ben bene quello che stava in vetrina. Era abbastanza spaventoso, ma prima o poi ci sarei dovuto passare comunque. Per abituarci sono entrato e ho comprato due tutine. Una rossa e una nera. La commessa mi ha garantito che mi sarei trovato benissimo, erano irrestringibili.

Ho passato il resto della giornata a osservare Betty. Galleggiava a un metro da terra. Mi sono ubriacato con discrezione mentre lei preparava una crostata di mele. Sono sceso a buttare la spazzatura come l'eroe di una tragedia greca.

Uscendo ho visto il cielo di un rosso sconvolgente, mentre gli ultimi raggi del sole disseminavano una luce polverosa. Le mie braccia sembravano abbronzate il doppio, i peli quasi biondi. Era subito prima di cena, per strada non c'era nessuno, nessuno si godeva lo spettacolo. Sì, insomma, c'ero io. Mi sono accovacciato davanti alla vetrina del negozio e ho fumato una sigaretta dolce e zuccherina. Si sentivano

rumori ovattati e lontani, ma la strada era silenziosa. Lasciavo cadere piano la cenere ai miei piedi. La vita non era di una semplicità assurda, la vita era orrendamente complicata. E stancante, a volte. Ho fatto una smorfia verso il sole come chi è stato inculato di brutto. Ho guardato la luce fino a riempirmi gli occhi di lacrime, poi è passata una macchina e mi sono rialzato. Tanto non c'era più niente da vedere. Solo un uomo che torna a casa la sera dopo avere buttato la sua triste spazzatura.

Nel giro di due o tre giorni mi ero abituato all'idea. La mia mente aveva ritrovato il suo ritmo. Secondo me in casa c'era un'atmosfera strana, un'atmosfera insolita per me. Non male. Mi sembrava di vedere Betty con il fiatone, come se tornasse sempre da una lunga corsa e notavo con piacere che questa specie di tensione perpetua da cui era abitata la riempiva di calma.

L'ultimo esempio datava solo a poche ore prima. Ero in negozio a servire una stronza di quelle che un povero commerciante di pianoforti incontra al massimo un paio di volte nella vita. Un essere senza età, dall'alito fetido e sui novanta chili. Passava da un pianoforte all'altro, si faceva ripetere il prezzo tre volte, non ti guardava, scoperchiava tutto, pestava sui pedali, insomma nel giro di mezz'ora il negozio puzzava di sudore e io sognavo di strozzarla. Siccome ogni tanto alzavo la voce, Betty è scesa a vedere.

- Sì però non ho capito - ha detto l'essere - qual è la differenza fra questo e quello...

- Uno ha le zampe tonde, l'altro ce le ha quadrate - ho sospirato. - Santo Dio, tra poco devo chiudere.

- In realtà sono ancora indecisa tra un piano e un sax - ha aggiunto.

- Se ripassa fra qualche giorno dovrebbero consegnarci degli zufoli - ho ringhiato.

Ma quella non ascoltava, aveva infilato la testa in un pianoforte per vedere l'interno. Ho fatto cenno a Betty di averne fin sopra ai capelli.

- Meglio se me ne vado - ho borbottato. - Dille che chiudiamo.

Sono salito in casa senza voltarmi. Ho bevuto un bel bicchiere di acqua fresca. Poi mi sono sentito in colpa. Tempo cinque minuti, lo sapevo benissimo, Betty avrebbe scaraventato la racchia dalla vetrina. Stavo per tornare giù, ma ho cambiato idea. Non si sentiva niente, nemmeno un grido, altro che vetri infranti. Ero esterrefatto. Ma l'incredibile è successo quando è tornata su, tre quarti d'ora dopo, sorridente e fresca.

- Sei stato proprio antipatico con quella ragazza - fa. - Dovresti prendere le cose con più calma.

La sera stessa giocando a Scarabeo mi è venuta la parola incinta da mettere su una fila con le caselle dei punti triplicati, ma ho rimescolato le lettere e le ho cambiate.

Di solito quando c'era una consegna attaccavo presto. Almeno mi rimaneva il pomeriggio per riposare. Mi ero messo d'accordo con i trasportatori di un negozio di mobili tre strade più in là. Avevo avuto l'idea vedendoli consegnare una credenza nel palazzo di fronte. Li chiamavo la sera prima e ci davamo appuntamento per l'alba del giorno dopo all'angolo della strada, caricavamo il piano su un camioncino che affittavo e loro mi seguivano con il camion. Subito dopo la consegna distribuivo le paghe. In quel momento sorridevano sempre. Ma il giorno in cui dovevamo procedere con il pianoforte a coda le cose sono andate diversamente...

Avevamo appuntamento alle sette e li aspettavo da un pezzo con la prima sigaretta in bocca, andavo avanti e indietro sul marciapiede. Il cielo era grigio, di sicuro quel giorno sarebbe piovuto. Non avevo svegliato Betty, ero scivolato dal letto come un serpente stanco. Dieci minuti dopo li vedo svoltare e venirmi incontro rasente il marciapiede. Andavano molto piano, mi sono chiesto che diavolo combinavano. Arrivati alla mia altezza, non si sono nemmeno fermati. Il conducente era in piedi dietro il volante e faceva strani cenni e smorfie verso di me, mentre l'altro brandiva un cartello e lo appiccicava al finestrino. Ci avevano scritto: **ABBIAMO IL CAPO ALLE CALCAGNA!!** Ho capito subito il problema e mi sono chinato fingendo di allacciarmi una scarpa. Cinque secondi dopo una macchina scura è passata piano davanti a me con proprio l'omino occhialuto del mobilificio. Guidava a denti stretti.

La scenetta non mi ha divertito affatto. Quando fisso l'indirizzo per una consegna non mi rimangio mai la parola. Mi sono messi a pensare furiosamente, dopodiché sono partito in quarta verso il negozio di Bob. In casa c'era una luce accesa. Ho raccolto un po' di ghiaia e l'ho scagliata alla finestra. Bob si è affacciato.

- Cazzo, scusa - ho detto. - Dormivi?

- Non direi - fa. - Sono in piedi dalle cinque. Ho dovuto riaddormentare chi sai tu.

- Senti, Bob, sono nella merda. Mi hanno mollato per la consegna di un pianoforte, non potresti liberarti?

- Liberarmi non so. Ma darti una mano non è un problema.

- Stupendo. Passo a prenderti tra un'ora.

In tre, lo sapevo, avremmo potuto tirare su il pianoforte dalla finestra. Il conducente era capace di issare un armadio da solo fino al sesto piano. Ma io e Bob da soli, inutile sperarci. Sono tornato al camioncino e ho fatto vela verso il concessionario dove l'avevo affittato. C'era un ragazzo in cravatta a righe e pantaloni con piega affilatissima.

- Vorrei riconsegnare il camioncino - ho detto. - Me ne serve uno più grosso, con un sistema di carico e scarico.

Il ragazzo l'ha presa a ridere:

- Casca bene. Abbiamo un venticinque tonnellate appena rientrato. Con sollevatore a braccio.

- È proprio quello di cui ho bisogno.

- C'è il piccolo problema di saperlo guidare - ha ironizzato.

- Non è affatto un problema - ho detto. - So sgommare con un autoarticolato.

In realtà era un casino guidare quella roba e non ne avevo mai maneggiato uno prima di allora. Ma ho attraversato la città senza danni, non ci voleva mica un mago, bastava partire dal principio che dovevano essere gli altri a stare attenti. Il sole non voleva spuntare, c'era una cappa di nubi serratissime. Sono andato a prendere Bob portando i cornetti.

Ci siamo seduti in cucina e ho preso un caffè con loro. Fuori era così scuro che avevano acceso la luce. Una luce piuttosto impietosa. Annie e Bob sembravano non dormire da settimane. Mentre ci spazzolavamo i cornetti il piccolo ha avuto una crisi isterica. Archie ha rovesciato la tazza con i cereali attraverso la tavola. Bob si è alzato con aria incerta.

- Dammi cinque minuti, mi vesto e usciamo.

Archie si lavava le mani sotto la cascatella di latte che scendeva dal tavolo mentre l'altro signorino continuava a ululare. Perché siamo costretti ad assistere a scene tanto abominevoli? Annie ha preso un biberon da un pentolino e ci siamo potuti rilassare un poco.

- Allora, - le ho chiesto - come va con Bob?

- Mah, diciamo UN POCHINO MEGLIO, ma non ci siamo ancora. Perché, avevi qualche idea?

- Mah, no - ho detto. - In questo periodo cerco di non farmene venire proprio nessuna.

Ho guardato il mio vicino preparare frittelle di cereali inzuppate e schiacciate con le mani.

- Sei strano - fa lei.

- Temo proprio di no, purtroppo.

Uscendo, Bob ha guardato il cielo con una una smorfia.

- Lo so - ho detto. - Sbrighiamoci!

Abbiamo portato il pianoforte sul marciapiede e l'abbiamo fissato con le cinghie. Poi sono andato a prendere le istruzioni nel cruscotto e sono tornato al braccio articolato. C'erano una quantità di levette per farlo partire, andare a destra, a sinistra, salire, scendere, accorciarlo o allungarlo e manovrare l'argano. Bisognava soltanto coordinare. L'ho messo in marcia.

Al primo tentativo ho quasi decapitato Bob che mi guardava dall'altra parte del camion con un sorrisino. Erano comandi ultrasensibili, mi sono dovuto allenare una decina di minuti prima di padroneggiare quell'attrezzo in maniera accettabile. Il difficile era evitare gli scossoni.

Non so bene in che modo, ma alla fine l'abbiamo caricato. Ero fradicio di sudore. Abbiamo fissato il pianoforte come due ossessi e siamo partiti.

Ero nervosissimo, mi sembrava di trasportare un carico di nitroglicerina. La tempesta aleggiava sopra di noi e avevo l'obbligo morale di non lasciar cadere nemmeno una goccia su un Bösendorfer, non esisteva e basta. Purtroppo il camion andava al massimo a settanta, mentre il cielo scendeva sempre più.

- Bob, qua si rischia di mandare a puttane l'intera faccenda - ho detto.

- Hm, infatti non ho capito bene perché non abbiamo messo il telone.

- Perché, tu ne hai visto uno? Hai visto anche solo l'ombra di un telone, tu?! Cristo, dammi una sigaretta.

Si è chinato per premere l'accendisigari. Ha buttato un occhio sul quadro.

- Oh, a che servono tutti quei bottoni?

- Boh, non ne conosco nemmeno metà.

Andavo a tavoletta. Un sudore freddo mi colava per la schiena. Ancora un quarto d'ora, mi dicevo, manca niente e siamo salvi. La tensione mi distruggeva. Mi mordevo una guancia quando il primo scroscio ha spazzato il parabrezza. Ero distrutto, volevo urlare di rabbia, ma dalla mia bocca non è uscito alcun suono.

- Guarda, ho trovato il tergiocristalli - fa Bob.

Una volta arrivati ho girato sul retro della casa e ho parcheggiato davanti alla finestra con uno slalom fra le aiuole. La signora era al settimo cielo, girava intorno al camion stringendo un fazzoletto.

- Ho dovuto occuparmene di persona - le ho spiegato. - I ragazzi mi hanno mollato all'ultimo momento.

- Come la capisco - ha cinguettato. - Oggi è impossibile fare affidamento sulla servitù...

- Vedrà, - le ho dato corda - prima o poi ci sgozzeranno nel sonno!

- Hi hi hi - fa.

- Pronti! - ho detto.

- Vado a dire di aprire la finestra.

Soffiavano piccole raffiche di un vento umido e fresco. Avevo i secondi contati e lo sapevo. Il pianoforte brillava come un lago. L'atmosfera ricordava i film catastrofici, quando ormai si sente solo il tic tac della bomba.

Ho tirato su il pianoforte con uno strappo. Ha ondeggiato pesante sotto un cielo pronto a esplodere, lo trattenevo solo con la forza del pensiero. Appena la finestra si è aperta ho preso la mira con cura e l'ho spedito dentro casa. C'è stato un rumore di vetri infranti e ho sentito la prima goccia sulla mano. Ho alzato gli occhi al cielo con volto trionfante. Adesso che il pianoforte era all'asciutto quelle goccioline mi sembravano una più bella dell'altra, ho staccato i comandi e sono andato a vedere felice cosa avevo fracassato.

Ho detto alla cliente di spedirmi la fattura del vetraio e ho indicato a Bob di cominciare a slacciare le cinghie. I nodi li aveva fatti lui. Ne ho preso uno in mano, l'ho guardato e l'ho mostrato a Bob con discrezione.

- Sai, Bob, - ho sussurrato - è inutile anche solo provare a slegare un nodo come questo, troppo strozzato. Sono tutti così, suppongo...

Dal suo sguardo ho capito che era sì. Ho preso di tasca il mio Western s.522 e ho tagliato le cinghie una per una con un sospiro.

- Sei proprio infernale - ho detto.

Ma il pianoforte era al suo posto e senza un graffio, quindi avevo anche un buon motivo per essere contento. Fuori pioveva a dirotto. Provavo un piacere quasi animale nel vedere la pioggia sommergere la nazione e crepare di rabbia perché ero riuscito a sfuggirle. Prima di considerare finito il lavoro ho aspettato che la signora si decidesse a tirare fuori i soldi.

Al ritorno ho riaccompagnato Bob e poi ho riconsegnato il camion. Sono tornato a casa in autobus. Non pioveva più e si intravedevano squarci azzurri nel cielo. La tensione della mattinata mi aveva distrutto ma in compenso tornavo a casa con le tasche piene di soldi. Mi ero anche trovato un posto a sedere dietro l'autista, proprio accanto al finestrino e nessuno mi ha scocciato mentre guardavo le strade sfilare.

A casa non c'era nessuno. Non mi ricordavo se Betty mi aveva avvertito di dovere andare da qualche parte, ieri mi sembrava lontano un secolo. Mi sono diretto verso il frigo e ho messo la roba sul tavolo. La birra e le uova sode erano ghiacciate, sono andato sotto la doccia mentre il mondo tornava a una temperatura umana.

Rientrando in cucina ho dato un calcio a un foglio di carta appallottolato. Mi capitava un po' troppo spesso, ma insomma, così era. Alcune cose ti aspettano rasoterra. L'ho raccolto, l'ho spianato, mi sono seduto, me lo sono letto. Erano i risultati delle analisi. Erano negativi. Sì, ho detto proprio negativi!!

Mi sono tagliato un dito stappando la birra ma lì per lì non me ne sono reso conto. L'ho bevuta d'un fiato. Le mie disgrazie arrivavano sempre per posta, stava scritto di sicuro da qualche parte. Era di uno squallore, di una banalità assoluta, uno scherzo infernale. Ci ho messo un momento prima di collegare le circostanze e sentire l'assenza di Betty come un peso doloroso sulle spalle. Se non mi muovo finirò spappolato, ho pensato. Per alzarmi mi sono aggrappato alla spalliera della sedia e il dito si è messo a sprizzare sangue. Ho deciso di infilarlo sotto l'acqua, forse era per quello se avevo dolori ovunque. Mi sono avvicinato al lavello e in quell'istante ho notato una macchia rossa nell'immondizia. Sapevo perfettamente di che si trattava ma l'ho ripescata lo stesso. Ce n'era anche una nera, erano le tutine da bambino, saranno anche state irrestringibili ma non ne avrei mai avuto la prova, una cosa però era certa e ce l'avevo sotto gli occhi, non resistevano affatto bene alle forbiciate. Questo particolare mi ha scaraventato nell'abisso. Mi dava un'idea di come Betty avesse reagito. A prima vista era solo il mio dito a stillare sangue, ma in verità ero tutto carne viva. In verità la terra si era spostata dal suo asse.

Mi sono ripreso, dovevo pensare. Ho tenuto il dito sotto l'acqua corrente e l'ho avvolto in un cerotto. Era brutto dover soffrire per due, ero consapevole in maniera acutissima di quello che aveva provato Betty, ne avevo la mente paralizzata e le budella sottosopra. Sapevo di doverla andare a cercare ma mi sembrava un'impresa superiore alle

mie forze, meglio scivolare sul letto in attesa di lasciarmi avvolgere da un vento polare che spazzasse via i miei pensieri. Sono rimasto in piedi in mezzo alla stanza con una tasca gonfia di soldi e un dito sanguinante. Poi ho chiuso la porta alle mie spalle e sono uscito per strada. Per l'intero pomeriggio l'ho cercata invano. Ho dovuto percorrere ogni strada della città due o tre volte con gli occhi incollati al marciapiede, ho rincorso ragazze che da lontano sembravano lei, ho setacciato i posti frequentati, guidato a passo d'uomo su strade deserte finché la sera ha cominciato a scendere. Ho fatto il pieno di benzina. Per pagare ho dovuto tirare fuori il rotolo di banconote. Il benzinaio portava un berretto della Esso dalla visiera macchiata di grasso. Mi ha guardato con sospetto.

- Ho appena derubato una cassetta dell'elemosina - gli ho risposto.

A quell'ora Betty avrebbe potuto benissimo essere a cinquecento chilometri da lì e l'unico risultato di tanto girare era un mal di testa spaventoso. Rimaneva un solo posto dove andare a cercarla, alla capanna, ma non sapevo decidermi. Se non la trovavo lì, ho pensato, non l'avrei ritrovata mai più. Era la mia ultima cartuccia e avevo paura a fare fuoco. C'era una possibilità su un milione che ci fosse andata, ma non mi restava altro. Ho girellato ancora in mezzo ai neon, poi sono ripassato da casa a prendere una torcia e a infilarmi un giaccone.

C'era luce su da noi. Ma avrei potuto benissimo essermi dimenticato qualcosa sul fuoco o aver lasciato i rubinetti aperti, non me ne sarei affatto stupito. Al punto in cui ero, trovare la casa bruciata mi sarebbe sembrata una ferita da lillipuziani. Sono salito.

Betty stava seduta al tavolo della cucina. Era truccata in modo mostruoso e aveva i capelli tagliati a casaccio. Ci siamo guardati. Da una parte ero sollevato, dall'altra mi sentivo come soffocare. Non mi veniva da dire niente. La tavola era apparecchiata. Si è alzata per servirmi senza una parola. Aveva cucinato *querelles* al sugo. Ci siamo seduti di fronte, si era massacrata la faccia, non sono riuscito a reggere a lungo. Se avessi aperto bocca in quel l'istante mi sarei messo a piangere. Le restavano giusto poi In ciocche di tre o quattro centimetri, il resto era un dilagare di rimmel e rossetto. Mi guardava fisso e il suo sguardo era orribili Qualcosa si sarebbe strappato dentro me, lo sentivo.

Mi sono chinato in avanti e ho infilato le mani nel pialli» senza smettere di guardarla. Era caldo. Ho tirato su una massa di *querelles*, il sugo mi colava tra le dita e mi sono spiaccicato tutto in faccia, negli

occhi, nel naso, sui capelli, mi sono bruciato ma me le sono sparse ovunque, quella roba mi ricadeva sulle cosce.

Ho asciugato una specie di lacrima al pomodoro con il dorsi » della mano. Non avevamo ancora aperto bocca. Siamo rimasi i così per qualche tempo.

- Ma porca puttana! - ho detto. - Se non stai ferma non ci riuscirò mai!!

Tra l'altro ci eravamo messi davanti alla finestra aperta della cucina e avevo il sole negli occhi. I suoi capelli erano talmente luminosi che non riuscivo ad afferrarli.

- Chinati...

Zie zac, nello slancio ho pareggiato due ciocche. Mi ci erano voluti tre giorni per riuscirci, perché mi lasciasse sistemarle i capelli. In effetti nel pomeriggio dovevano arrivare Eddie e Lisa, Betty aveva ceduto più che altro per questo. Tre giorni per risalire la china. Lei, non io.

Eppure la mia bruna dagli occhi verdi stava bene con i capelli ^ orti, almeno questa era una fortuna. Prendevo le ciocche fra le dita e le tagliavo come spighe nere. Certo non aveva una cera meravigliosa, ma un po' di fard avrebbe aiutato, e poi io dovevo preparare il punch. Le avevo detto di non preoccuparsi. Chi viene dalla città è sempre bianco come un morto.

Avevo ragione, soprattutto vista la nuova macchina di Eddie. l'ira una decapottabile rosa salmone, avevano mangiato parecchia polvere, dimostravano sui sessant'anni. Lisa è saltata giù.

- Uh, tesoro, ti sei tagliata i capelli? Stai benissimo!

Mentre ci salutavamo ci siamo diretti verso il punch. Non per vantarmi, ma era dinamite. Lisa voleva farsi una doccia e le ragazze sono scomparse nel bagno con i loro bicchieri. Eddie mi ha dato una pacca sulla coscia:

- Oh, brutto bastardo, sono contento di vederti! - fa.

- Anch'io - ho detto.

Si è guardato intorno di nuovo e ha accennato di sì con la testa:

- Però, tanto di cappello...

Ho aperto una scatola per Bongo. Il loro arrivo mi permetteva di abbassare un minimo la guardia. Ne avevo proprio bisogno. In quei tre giorni mi ero chiesto più di una volta se ne saremmo usciti, se sarei riuscito a risollevarla, a riportarla verso la luce. Ce l'avevo messa tutta, intendo dire tutto quello che avevo in testa e nella pancia. Avevo lottato come un leone, mi ero reso conto fin dove era arrivata e non era facile da figurarsi, non so per quale miracolo eravamo riusciti a

tirarcene fuori, quale corrente fatata ci aveva riportati a riva. Ero distrutto. Dopo uno sforzo del genere, aprire una scatola di cibo per cani mi sembrava faticoso quanto scassinare una cassaforte. Due bicchieri di punch più in là mi dirigevo verso la luce.

Sentivo le ragazze ridere nel bagno, mi sembrava persino troppo bello.

Quando il calore di rivedersi è scemato Eddie e io siamo passati all'azione. Le ragazze preferivano restare a casa quella prima sera, quindi bisognava andare a fare la spesa, senza dimenticarsi di passare da Bob, cui avevo chiesto di prestarci un materasso e un paravento vagamente cinese. Quando siamo usciti non restava una goccia di punch e il giorno cominciava a declinare. C'era un vento leggero. Mi sarei sentito quasi bene se fossi riuscito a scacciare un pensiero abbastanza idiota. Sapevo di non poterci fare niente, era una di quelle piccole diversità fra uomini e donne, ma non riuscivo a smettere di ripetermi che in quella storia il dolore era ripartito in maniera diseguale. Per me era rimasto un po' astratto. Sentivo come una sacca d'aria in gola e non riuscivo a mandarla giù.

Insomma siamo andati da Bob a prendere materasso e paravento e siamo tornati bordeggiando sui marciapiedi tra sbuffi e bestemmie, con le molle cigolanti e una sfacchinata del diavolo perché era fuori discussione trascinare quel bastardo, bisognava portarlo per forza a braccia. In confronto, il paravento era una piuma.

Siamo arrivati su a casa con il fiato grasso. Le ragazze ci hanno presi in giro. Mentre riprendevo fiato sentivo gli effetti dell'alcol raddoppiati e il sangue andare a mille. Non era male, per la prima volta da tre giorni, riprendere coscienza del mio corpo. Le ragazze avevano buttato giù una lista, siamo ridiscesi di corsa. In centro ce la siamo cavata in un attimo. Il bagagliaio della decappottabile era stracolmo e noi uscivamo dalla pasticceria con un pacchetto per ciascuno quando un signore si è precipitato su Eddie e lo ha abbracciato. Me lo ricordavo in modo vago, lo avevo visto il giorno del funerale. Mi ha dato la mano, era piccolo, anzianotto, ma gli era rimasta una bella stretta. Mi sono tenuto in disparte per lasciarli parlare, ho fumato una sigaretta guardando il cielo stellato. Li ascoltavo a metà. A quanto capivo non ci avrebbe mollati, voleva assolutamente far vedere a Eddie la sua palestra nuova, lì a due passi, non gli dicessimo di non avere cinque minuti.

- Che si fa? - mi ha chiesto Eddie.

- Si viene con me senza tante storie! - ha scherzato quello.

Abbiamo messo le paste nel portabagagli. Non posso rifiutarmi, mi ha spiegato Eddie, lo conosco da più di vent'anni, all'epoca lo aiutavo a organizzare piccoli incontri di boxe nel circondario, ci siamo divertiti insieme, non aveva ancora i capelli bianchi. Ho risposto che capivo benissimo e poi non era mica tardi, non mi scocciava per niente, anzi. Abbiamo chiuso il bagagliaio e abbiamo svoltato con il nostro amico in una strada laterale.

La saletta odorava di cuoio e sudore. Due uomini si allenavano su un ring. Si sentiva lo schiocco dei guantoni sulla pelle e l'acqua delle docce che colava. Il vecchio ci ha fatti accomodare dietro una specie di bancone. Ha tirato fuori tre gazzose. I suoi occhi sfrigolavano.

- Allora, Eddie, che te ne pare? - ha chiesto.

Eddie gli ha sfiorato una mascella con un pugno a rallentatore:

- Be', mi sembra che te la cavi benino...

- Quello con i calzoncini verdi è Joe Attila - ha continuato l'altro. - La mia ultima scoperta. Prima o poi ne sentirai parlare... Ragazzo deciso, sai, con un sacco di birra dentro...

Ha mollato un finto gancetto sulla pancia di Eddie. Piano piano ho perso il filo del discorso. Bevevo la mia gazzosa mentre guardavo Joe Attila esercitare la sua tecnica sul partner, un tipo più vecchio in tuta rossa. Lo pestava come una locomotiva e quello si nascondeva dietro i guantoni mugugnando "bravo Joe, così, dài, bene, vai Joe" e Joe gliene dava a piacimento. Non so perché ma lo spettacolo mi ipnotizzava, avevo la testa in fiamme. Mi sono avvicinato al ring. Non sapevo niente di boxe, avevo visto al massimo un paio di incontri in vita mia e non ne ero rimasto entusiasta, soprattutto la volta in cui mi era arrivato uno schizzo di sangue sul ginocchio. Eppure guardavo i colpi piovere sul vecchio come se fossi in astinenza, vedevo i guantoni brillare e partire come frecce, non pensavo a nient'altro.

Eddie e il suo amico mi hanno raggiunto proprio mentre Joe finiva l'allenamento. Ero sudato. Ho acchiappato Eddie per il risvolto della giacca.

- Sentimi bene, Eddie, è sempre stato il mio sogno! Mettermi i guantoni e salire sul ring, soltanto un minuto, combattere per finta con un pugile vero!

Hanno riso tutti, Joe più degli altri. Mi sono intestardito, ho detto dài, siamo fra amici, solo per divertirci, voglio provarci almeno una volta in vita mia. Eddie si è grattato la nuca.

- Ma davvero? Non è una cazzata?

Mi sono morso il labbro e ho annuito. Si è voltato verso il suo amico:

- Ma non lo so, secondo te si può?

Quello si è rivolto a Joe:

- Tu che dici, Joe, ragazzo mio? Puoi reggere un altro minuto?

La risata di Joe mi ha fatto pensare a un tronco d'albero in caduta da una collina ma ero talmente sovraccitato da non dare troppo peso a quell'immagine. Le luci mi accecavano, respiravo in fretta. Joe si è aggrappato alle corde e mi ha strizzato l'occhio:

- Va bene, ci sto, solo un round per divertirci...

In quel preciso istante ho avuto davvero paura, il mio corpo si è messo a tremare violentemente, credo, ma la cosa strana è che ho cominciato subito a spogliarmi, in preda a quella forza capace di spingere un uomo verso l'abisso. La mia mente tentava disperata di tirare giù le sue ultime carte, delirava nel panico più assoluto, tentava di dissuadermi dipingendo la situazione nella luce peggiore, lascia perdere, mi diceva, succede una volta su un milione ma succede, potrebbe esserci la morte ad aspettarti su quel ring, e se Joe ti stacca la testa? Con l'aiuto dell'alcol mi sono sentito scivolare in fantasie morbide, un tuffo tremendo in un lago oscuro e gelido, lo conoscevo bene, era sempre lo stesso e nella caduta ero dilaniato da angoscia, paura, pazzia, morte, insomma la mia solita carovana, uno di quei momenti orrendi di cui si è vittima, di quando in quando. Ma non era la prima volta e sapevo come uscirne. C'è voluto uno sforzo pazzesco per chinarmi a slacciare le scarpe mentre mi ripetevano muori bene, muori bene, muori bene!!!

Funzionava benissimo con me. Ho risalito la china, gli altri chiacchieravano senza badare troppo ai miei problemi. Tuta rossa mi ha aiutato a mettermi in tenuta, mi sono ritrovato in calzoncini bianchi e con la mente arresa. Sono salito sul ring. Joe Attila mi ha rivolto un sorriso simpatico:

- Te ne intendi un po'?

- No - ho detto. - È la prima volta che infilo i guantoni.

- Va bene, niente paura, ci vado piano. È solo per ridere, no?

Non gli ho risposto, avevo i brividi, caldi e freddi. Eravamo alti uguali ma era l'unica cosa in comune fra noi. Io avevo un faccino più bello, lui spalle il doppio delle mie e due braccia come le mie cosce. Ha cominciato a saltellare.

- Pronto? - ha chiesto.

Mi è parso di spiccare il volo. La rabbia e l'impotenza accumulate negli ultimi tempi si sono riversate nel mio pugno destro e con un mugolio ho sferrato contro Joe la sventola della mia vita. Ho colpito i suoi guantoni. Ha indietreggiato aggrottando la fronte.

- Ehi, abbiamo detto piano, eh?

Avrò avuto trentanove o quaranta di febbre. Ha ricominciato con il suo gioco di gambe mentre a me sembrava di avere due incudini al posto dei piedi. Ha fintato col sinistro e mi ha mollato un piccolo diretto al mento con il destro, roba buona per le mosche. Sentivo ridacchiare alle mie spalle, Joe mi sfarfallava intorno sfiorandomi con i guantoni. A un certo punto si è voltato per strizzare l'occhio agli altri. L'ho colpito di traverso sulla bocca con un jab. Non era per finta.

Il risultato non si è fatto aspettare. Ho ricevuto in faccia un uno-due e sono finito al tappeto scivolando sulle corde. Mi sono ritrovato la faccia di Eddie a tre centimetri:

- Oh, ma sei scemo?! Che ti prende?

- Non ti preoccupare, - ho detto - dimmi solo se sanguino...

Non sentivo più niente, ero mezzo rintronato, le nostre voci sembravano uscire da un sogno. Ansimavo.

- Cristo, - ho sussurrato - dimmi se c'è sangue da qualche parte?

- No, ma se continui così non tarderà a scorrere! Dài, su, levati i guantoni...

Mi sono rialzato appoggiandomi alle corde. Andava tutto bene a parte che pesavo sui duecento chili e la faccia mi bruciava. Joe mi aspettava al centro del ring. Con il suo gioco di gambe, sembrava una montagna irraggiungibile. Non sorrideva più.

- Finché si scherza si scherza, ma cerchiamo di non esagerare - fa. - Non ci provare più.

Senza avvertirlo gli ho sferrato un colpo con tutte le mie forze. L'ha schivato tranquillamente.

- Smettila, ragazzino - fa.

Gliene ho mollato un altro ma ho colpito il vuoto. Perché non stava fermo? Non riuscivo a tenere la guardia alta ma gli sono saltato addosso e ho messo le mie ultime forze nel destro, ero sicuro di poter ammazzare un bue con quel diretto.

Non so cosa sia successo, non ho visto niente, ma è stata la mia testa a esplodere, come se fossi finito dritto contro una porta a vetri. Sono rimasto un momento a mezz'aria e poi sono crollato sul tappeto.

Non ero svenuto. Accanto a me ondeggiava la faccia di Eddie, un po' pallida, un po' preoccupata, un po' sconnessa.

- Eddie, amico... c'è sangue?

- Cazzo, - ha risposto - sembra ti abbiano aperto un rubinetto sotto il naso!

Ho chiuso gli occhi, potevo respirare. Non solo non ero morto, ma quella sacca d'aria in gola se n'era andata. Era bello starsene sdraiato.

Ho perso la nozione di quanto mi accadeva intorno, non sapevo più dove ero, quando e perché, volevo tirarmi su la copertina ma il mio braccio non si è mosso. Poi il vecchio in tuta mi ha rimesso in sesto, mi ha sciacquato la faccia e mi riempito la narice di ovatta.

- Niente di grave, non è nemmeno rotto - fa. - Joe è stato buono, poteva colpire molto più duro!

Eddie mi ha aiutato ad arrancare verso le docce dicendomene di tutti i colori. L'acqua tiepida mi ha dato sollievo, l'acqua ghiacciata mi ha sgonfiato la testa. Mi sono asciugato, rivestito, guardato allo specchio, sembravo sotto cortisone. Sono tornato dagli altri quasi normale, ero rientrato in me. Joe in giacca e cravatta, la sacca sportiva gettata sopra una spalla, mi ha guardato con un sorriso.

- Allora, come ci si sente ad avere realizzato un sogno?

- Bene - ho detto. - Sono più tranquillo.

Il momento più bello è stato montare sulla decapottabile e guidare sul corso con un venticello in faccia e una sigaretta quasi dolce fra le dita. Eddie mi lanciava occhiate.

- Ovviamente, - ho detto - non una parola con le ragazze.

Si è mezzo strozzato e ha girato lo specchietto verso me.

- Sì? E che diciamo... Che ti ha punto una zanzara?

- No, che sono finito contro una vetrata.

Un giorno la sveglia ha suonato alle quattro del mattino. L'ho spenta al volo e mi sono alzato in silenzio. Eddie era già in cucina, aveva preparato le borse e beveva il caffè. Mi ha guardato allegro:

- Vuoi? E caldo caldo...

Ho sbadigliato. Ne volevo sì. Non sempre è facile svegliarsi tanto presto, ma non ci si pente mai. Le ultime ore della notte sono le più strane e niente vale il brivido della prima luce del giorno. Eddie mi ha lasciato guidare e siccome era bel tempo abbiamo tenuto aperta la capote, mi sono solo allacciato il giaccone fino al mento. Era un macchinetta nervosa.

Eddie conosceva la zona come le sue tasche, mi indicava la strada che sembrava cosparsa dei suoi ricordi d'infanzia. Bastava un cartello, un paesino addormentato e le storie si susseguivano per poi

disperdersi nella notte. Alla fine siamo arrivati su una strada sterrata e abbiamo lasciato la macchina in fondo, al sicuro tra gli alberi. La notte svaniva piano. Abbiamo preso l'attrezzatura nel portabagagli e ci siamo avviati lungo un fiumiciattolo dalla corrente piuttosto forte, pieno di cascatelle e gorgoglii. Eddie andava avanti < parlava da solo, roba dei suoi diciotto anni.

Ci siamo fermati in un posto tranquillo dove il mini-fiume si allargava, con qualche roccia a pelo d'acqua e alberi all'intorno, erba, foglie, libellule e germogli e tutta quella roba lì. Ci siamo sistemati.

Spuntava appena il giorno quando Eddie si è infilato gli stivali con occhi brillanti. Era bello da guardare, mi sentivo calmo e rilassato. La vicinanza dell'acqua mi fa sempre questo effetto. Ha controllato il suo armamentario e si è messo a saltare da un sasso all'altro come se camminasse sull'acqua.

- Vedrai, - fa - è facile... Guardami bene.

In realtà ero venuto insieme a lui solo per fargli piacere. La pesca non mi esaltava, mi ero perfino portato dietro un libro di poesie giapponesi nel caso mi fossi annoiato.

- Oh, se non mi guardi non ci capisci niente, lo sai?

- Tranquillo, non ti stacco gli occhi di dosso.

- Bravo, guarda bene, il segreto sta nel polso!

Ha fatto volteggiare la lenza sopra di sé e quella è schizzata in aria, il mulinello girava a mille. Si è sentito un pluf.

- Hai visto, eh, hai capito?

- Sì ma non ti preoccupare, voglio guardarti ancora un po'.

Poco dopo un raggio di sole si è infilato tra il fogliame. Ho scartato con calma i panini, tanto per rendermi utile. Non volevo addormentarmi. Eddie mi dava le spalle, stavamo in silenzio da quasi dieci minuti, sembrava assorto in contemplazione del suo filo di nailon. Non si è voltato ma all'improvviso ha cominciato a parlare.

- Non capisco cosa avete, voi due - ha affermato. - Non capisco che c'è che non va...

Erano panini al prosciutto. Niente è più triste di un panino al prosciutto con il grasso che penzola di fuori in tutto il suo squallore. Li ho incartati di nuovo, tra l'altro erano pure mosci. Siccome non rispondevo, ha proseguito:

- Cristo, non voglio tormentarti ma l'hai vista Betty? È pallida come una morta e passa il tempo a mordicchiarsi un labbro con lo sguardo nel vuoto... E pure tu, cazzo, non dici mai niente, come fa un poveraccio a capire se può aiutarvi in qualche modo?

La sua lenza è scesa con la corrente, poi si è tesa e ha sollevato qualche goccia.

- Credeva di essere incinta - ho detto. - Ma ci eravamo sbagliati.

Un pesce aveva abboccato. Era il primo ma non abbiamo commentato, la sua morte è passata più o meno inosservata. Eddie si è infilato la canna sotto l'ascella per staccare il pesce dall'amo.

- E va bene però pure voi, mica viene sempre alla prima botta, andrà meglio la prossima...

- Non ci sarà una prossima volta - ho detto. - Non ne vuole più sapere e io non sono abbastanza maschio per sfondare una spirale.

Si è voltato a guardarmi con il sole nei capelli da pazzo.

- Sai Eddie, - ho continuato - Betty corre dietro a qualcosa che non esiste. E un animale ferito, capisci, ricade sempre un po' più in basso. Forse il mondo è troppo piccolo per lei, Eddie, forse è questo il problema...

Ha eseguito il suo lancio più lungo, la faccia atteggiata a una specie di smorfia.

- Ma si potrà pure fare qualcosa... - ha mugugnato.

- Sì, come no, bisognerebbe capire che la felicità non esiste, il paradiso nemmeno, non c'è niente da perdere né da guadagnare, è così e basta. E se pensi che allora ti resta solo una tristezza sconfinata, be' anche qui ti sbagli perché pure quella è un'illusione. Puoi appena andare a letto la sera e riuscire a svegliarti al mattino, magari con un sorriso, e puoi pensare quello che vuoi ma non cambierà niente, complicherai le cose e basta.

Ha alzato gli occhi al cielo scuotendo la testa.

- Ma guarda questo, gli chiedo se c'è un modo per uscirne e per risposta secondo lui quella poveretta farebbe meglio a piantarsi una pallottola in testa!!!

- Ma no, niente del genere, dico solo che la vita non è un tiro a segno con tanti premi in palio e se sei abbastanza cretino da scommetterci te ne accorgi subito, la fortuna non smette mai di girare. E allora cominci a dannarti. Fissare degli obiettivi è come dibattersi in catene.

Un altro pesce è venuto fuori dall'acqua. Eddie ha sospirato.

- Quando ero ragazzo, qui c'erano più pesci che acqua - ha borbottato.

- Quando ero ragazzo, pensavo il cammino sarebbe stato nitido - ho detto.

Come da programma, verso mezzogiorno ce ne siamo andati. Tra l'altro non avevo nemmeno provato a pescare, alla fin fine non mi andava per niente e ci siamo diretti con i nostri tre squallidi pesci verso casa di Bob. Erano tutti in giardino, le ragazze preparavano toast e Bob pontificava. Ho superato lo steccato d'un balzo.

- Abbiamo un problema - ho detto. - Salvo miracoli, non vedo come sfamare trenta o quaranta persone con tre pesci.

- Oh santo cielo, cos'è successo?

- Che ne so. Sarà un'annataccia...

Se non c'erano più pesci nei fiumi, per fortuna c'erano ancora mucche sui prati o insomma non so dove, comunque c'era ancora modo di procurarsi qualche spiedino. Non era il caso di drammatizzare. Ce ne siamo occupati io e Bob.

C'era una tale quantità di sciocchezze a cui pensare che il pomeriggio alla fine è volato. Non riuscivo a concentrarmi, bisognava ripetermi le cose almeno due volte, ero contento solo quando mi mettevano a imburrare roba, almeno mi tranquillizzavo. Dopo la discussione con Eddie non ero eccitatissimo all'idea della serata che ci aspettava, anzi a dire la verità meno persone avrei visto e meglio mi sarei comportato, lo sapevo benissimo. Ma l'inerzia degli eventi mi ha impedito di svignarmela. Quando si può scegliere fra agire e subire non bisogna precipitarsi subito sulla prima opzione, altrimenti ci si stanca. Il tempo era bello in modo vagamente inutile, il sole non si sentiva quasi. L'unico momento in cui ho avvertito un minimo di calore è stato avvicinandomi a Betty, quando le ho passato una mano nei capelli cortissimi. Per il resto sospiravo e lanciavo tartine a Bongo.

La sera cominciava a calare quando sono arrivati i primi ospiti. Qualcuno lo conoscevo e chi vedevo per la prima volta assomigliava a chi conoscevo già, le categorie erano mescolate. Saremo state una sessantina di persone, Bob saltellava da un gruppo all'altro come un pesce volante. Mi si è avvicinato fregandosi le mani.

- Madonna, promette bene - fa.

Prima di andarsene si è scolato il mio bicchiere, ancora intatto. Mi sono ritrovato in disparte con un bicchiere vuoto, ma non mi sono mosso. Non avevo sete, non mi andava niente. Betty sembrava divertirsi e anche Lisa, Eddie, Bob, Annie e gli altri, cioè proprio divertirsi non so, ma insomma ero il solo indi sparte a imbastire un sorrisino di circostanza, mi facevano ad dirittura male le labbra. Insomma, ero l'unico di malumore nella festa e va bene, ma dietro quelle facce vedevo soltanto ossessione, inquietudine, angoscia, per

non dire dolore e paura, abbandono, oppure noia, oppure solitudine, oppure rabbia e impotenza, cazzo non c'era niente intorno capace di tirarmi un po' su? Fantastico, no? Sì, c'erano alcune belle donne, ma mi sembravano orrende e i maschi mi sembravano stronzi, va bene generalizzo troppo ma non volevo entrare nel dettaglio, volevo ritirarmi nell'ombra, volevo un mondo triste e glaciale, un mondo senza speranza, senza fondo, senza luce, era così, avevo voglia di colare a picco, ero senza carattere, a volte si vorrebbe veder crollare l'intera baracca e il cielo cascarci sulla testa. Insomma quello era il mio umore e non avevo ancora bevuto niente.

Siccome non mi andava di attirare l'attenzione, mi sono messo ad andare avanti e indietro come un matto, come se avessi un sacco di faccende da sbrigare. A un certo punto Betty mi ha dato un colpetto su una spalla. Ho fatto un salto.

- Ma che combini? - mi ha chiesto. - E un pezzo che ti guardo...

- Volevo vedere se mi notavi ancora - ho scherzato. - Le altre mi trascurano per via del mio occhio nero.

Ha sorriso, andavo su e giù davanti ai cancelli dell'inferno e lei mi ha sorriso, Dio del cielo oh Dio del cielo, Dio onnipotente, Gesù!

- Ti preoccupi per niente - fa. - Non si vede quasi...

- Tienimi per mano - ho detto. - E portami a prendere da bere...

Avevo giusto fatto il pieno quando Bob è apparso fra noi, si è bevuto il mio bicchiere e ha trascinato via Betty per un braccio.

- Bob sei un rotto in culo - ho detto. - E non solo...

Ma era già lontano, le orecchie gli luccicavano come catarifrangenti. Mi sono ritrovato di nuovo solo. Grazie a Betty mi sentivo meno depresso, mi sono concesso un sorrisino di convalescenza e mi sono voltato verso il bar, nella speranza di farmi riempire il bicchiere senza finire calpestato. Non è stato facile, sembravano tutti più grossi di me, qualcuno allungava perfino il braccio sopra la mia testa. Alla fine ho dovuto andare dall'altra parte e servirmi da solo. L'atmosfera cominciava a scaldarsi. Qualcuno aveva alzato di un paio di tacche il volume dello stereo. Ho preso una sedia pieghevole e l'ho trascinata sotto un albero come una nonnina, mi mancavano solo gomitoli e uncinetto, a parte la strada da percorrere prima di finire impantanato nel marasma degli anni. Eppure avevo l'animo stanco, sarà stato il bioritmo basso. Le persone parlavano e mi si agitavano intorno senza il minimo costrutto, i dubbi della nostra epoca sembravano vertere su come vestirsi o tagliarsi i capelli e non valeva la pena affacciarsi all'interno per cercare quanto non era

esposto fuori, oh povera generazione mia che non hai ancora prodotto niente, non hai conosciuto il bisogno né la rivolta e ti consumi senza trovare uno sbocco. Ho deciso di bere alla sua salute. Avevo posato il bicchiere sull'erba. Nel momento in cui ho allungato la mano per prenderlo, Bob l'ha rovesciato con un calcio.

- Che fai? - mi ha chiesto. - Ti sei già piazzato?

- Dimmi, Bob, non hai notato niente arrivando, non hai per caso sentito il tuo piede sbattere contro qualcosa?

Ha indietreggiato con aria perplessa e io, senza un goccio d'alcol nelle vene, ho visto l'abisso che ci separava. Non era il caso di provare a spiegarsi. Gli ho piazzato il bicchiere fra le mani, l'ho preso per un braccio e l'ho messo in dirittura. Poi l'ho spinto in avanti.- Vai, non ti odio! - ho detto.

La mia generazione coltivava il proprio suicidio e mi toccava aspettare che quel demente mi riportasse il bicchiere. Davvero nulla ci sarà risparmiato, mi sono detto. Per fortuna la sera era mite e io ero ben piazzato per la distribuzione degli spiedini. Mi sono sentito meglio. Bob non è ritornato, ovvio, ma ho rimediato un bicchiere e mi ci sono avvinghiato. Sono andato dove si ballava e ho notato una ragazza non bellissima ma con un corpo stupendo che si contorceva su un motivo di sax. Portava pantaloni attillatissimi, senza niente sotto, e lo stesso valeva per il pezzo di sopra, una maglietta sul seno nudo, la si poteva guardare senza annoiarsi. Forse il vento cominciava a girare. Ho stretto gli occhi e ho mandato giù il primo sorso. Ma è stato l'unico, perché il sax si è esaltato e la ragazza ha reagito di scatto scaraventando braccia e gambe ovunque e ovviamente non ero a distanza di sicurezza, no, quindi mi sono ritrovato sulla traiettoria di un suo braccio e ho preso il bicchiere in piena faccia, me lo sono sentito proprio sbattere contro i denti.

- Ma Cristo! - ho ringhiato.

Il liquido mi colava sul petto e mi gocciolava dai capelli. Stringevo il bicchiere vuoto in una mano mentre mi passavo l'altra sugli occhi. La ragazza si è messa la mano davanti alla bocca:

- Oddio, è colpa mia?

- No, - ho detto - mi sono buttato il bicchiere in faccia da solo, tanto per farmi rodere.

Era una personcina per bene, mi ha messo a sedere ed è corsa a cercare qualcosa per pulirmi. Ma quest'ultimo piccolo incidente crudele mi ha tagliato le gambe. L'ho aspettata a testa china, però c'è

un limite a quanto un uomo riesce a sopportare, ormai non provavo più niente. Nessuno faceva caso a me.

È tornata con un rotolo di carta a fiori e mi sono lasciato pulire. Mentre mi asciugava i capelli era in piedi di fronte a me e il mio campo visivo era completamente occupato dai suoi pantaloni. A meno di tenere gli occhi chiusi, era difficile guardare una cosa diversa da quanto aveva in mezzo alle gambe, tessuto bozzi e pieghe saranno stati spessi non più di un millimetro, ho pensato in maniera alquanto ovvia a un frutto esploso nel sole, anzi per essere preciso a due spicchi di pompelmo pronti per essere separati con un dito. Era uno spettacolo abbastanza da pazzi ma non ho perso la testa. Mi sono morso le labbra, da dove stavo sentivo quasi l'odore. Ma non ero ancora completamente rincretinito, la mia ragazza mi bastava e avanzava, anche se mi chiedo dove ho trovato la forza con la quantità di donne scopabili che si vedevano in giro. Accontentati di guardarle ballare, ho sospirato mentre mi rialzavo. Tanto davanti a queste c'è la fila.

Ho lasciato la ragazza e sono salito in casa. Con un po' di fortuna, mi sono detto, avrei trovato un posticino tranquillo, un angolino dove potermi scolare il mio bicchiere in santa pace. L'alcol non era una soluzione, come niente altro del resto, ma almeno ti faceva riprendere fiato, ti evitava di dare di matto. E la vita a farci impazzire, non certo l'alcol. Dio santo, in casa c'era talmente tanta gente che d'istinto sarei tornato indietro di corsa, ma poi perché? C'era un gruppo davanti alla TV in piena lite per decidere se guardare una finale di tennis o l'arrivo della regata transatlantica in solitaria. Ho individuato una bottiglia nell'attimo in cui decidevano di metterla ai voti. Mi ci sono avvicinato e l'ho raccolta guardando altrove. I risultati davano cinque pari, qualcuno ci è rimasto a bocca aperta. Mi sono riempito il bicchiere in un momento di relativo silenzio. Un tipo con i capelli davanti agli occhi e i lati rapati a zero si è alzato e mi è venuto incontro con un sorriso esagerato. Ho nascosto il bicchiere dietro le spalle. Mi ha stretto il collo con un braccio neanche ci conoscessimo da una vita, ma non sono proprio entusiasta quando mi toccano, e mi sono irrigidito.

- Oh, amico, - fa - abbiamo un problemino e secondo me sono tutti d'accordo a nominarti ago della bilancia...

Ho chinato la testa per liberarmi del suo braccio. Si è scostato la cresta dagli occhi.

- Dài, amico, cosa ci dici... - ha continuato.

Pendevano dalle mie labbra quasi avessi in mano il destino

dell'umanità. Non ho avuto il coraggio di tenerli troppo sulla corda.

- In realtà ero venuto per il film con James Cagney - ho detto.

Mi sono eclissato con il mio bicchiere senza aspettare la loro reazione. Non bisogna insistere quando ci si accorge di essere respinti da ogni lato, bisogna guardare dritto avanti e continuare da soli per la propria strada. Sono finito in cucina. Anche qui c'era una quantità di gente intorno al tavolo, immersa in non so quale discussione. C'era anche Betty. Appena mi ha visto ha teso il braccio verso di me:

- Eccolo! - fa. - Ecco quello che intendo per scrittore! Oggi si contano sulle dita di una mano!

Sono stato veloce come il lampo, furbo come la volpe e inafferrabile come un'anguilla o una saponetta all'olio d'oliva.

- Aspettate, torno tra un secondo! - ho detto.

Prima di dar loro il tempo di alzarsi e applaudire irrompevo già in giardino. Non sono rimasto sotto i riflettori, mi sono tenuto ben lontano dalle finestre. Per strada avevo seminato nove decimi del mio bicchiere, dopo aver salvato il culo allo scrittore ne restava giusto per bagnarmi le labbra. Pochino. Ho pensato fosse arrivato il momento di gettare la spugna. La notte era ormai a buon punto, mi sembrava di essere in una stazione con le biglietterie sbarrate.

Visto che nessuno mi guardava ho indietreggiato piano verso prua, ho scavalcato il parapetto e mi sono lasciato scivolare in una scialuppa. Ho reciso la corda con una mano sola. Prima che la notizia attraversasse la festa come una miccia accesa, sono sparito nella notte.

Quando mi sono ritrovato a casa da solo, ne ho apprezzato il silenzio. Mi sono seduto in cucina e sono rimasto al buio. Entrava solo una luce azzurrastra dalla finestra. Ho aperto il frigo con un calcio e mi sono rovesciato una striscia di luce sulle ginocchia. Sono rimasto un attimo a guardarla divertito prima di prendere una birra. Se non lo faccio io, chi racconterà la strana bellezza di una bottiglia di birra per uno che si chiede se sotto sotto ci sia davvero qualcosa che ne valga la pena a questo mondo? Non mi sono messo a letto prima di essere riuscito a dare ameno un paio di risposte buone al dilemma. Quando ho richiuso il frigo starnutivo.

La piccola funivia faceva cri cri cri come se fosse allo stremo e la cabina ondeggiava piano nel vento, saremo stati a duecento metri da terra. C'era solo una coppia di vecchietti oltre a noi, era pieno di posto ma Betty si teneva stretta a me. - Dio santissimo, ho una di quelle strizze!! - fa. Non ero proprio rilassato nemmeno io ma mi dicevo non scherziamo, non si vede perché questo cavo malefico debba spezzarsi proprio oggi quando milioni di persone sono salite qua sopra ed è sempre andata bene, magari mollerà tra dieci anni, anche cinque, insomma fosse pure tra una settimana ma perché **PROPRIO ADESSO, SUBITO!** Alla fine l'ha avuta vinta la ragione e ho strizzato l'occhio a Betty.

- Tranquilla - ho detto. - È molto meno pericoloso che andare in macchina...

Il vecchio ha annuito con un sorriso:

- È vero - fa. - Qui non ci sono incidenti dalla fine della seconda guerra mondiale.

- Appunto - ha risposto Betty - mi sembra parecchio...

- E PIANTALA!! - ho sibilato. - Perché non guardi il paesaggio?

Cri cri cri criiii...

Ho tirato fuori il tubetto di pasticche alla vitamina c e gliene ho passata una. Ha storto la bocca ma sulla scatola c'era scritto otto al dì, avevo arrotondato a dodici, significava una all'ora e poi erano buone, sapevano di arancia, ho insistito.

- Senti, non ne posso più, - ha brontolato - da due giorni ho solo questo gusto in bocca!

Non ho ceduto e le ho infilato un tondino giallo tra le labbra. Secondo i miei calcoli, quella sera all'ora di andare a dormire le avrei dato l'ultima. A leggere il foglietto era la cura standard. Aggiungete qualche giorno in montagna con un'alimentazione equilibrata ed ero sicuro che le sarebbe tornato il colore, lo avevo giurato a Lisa il giorno in cui erano partiti, mentre le davo un bacio subito dopo essermi sentito dire sta' attento, non lasciarla ammalare, sono preoccupata, sai.

Crrrrr criiiiiiii... Secondo me facevano apposta a non ingrassare il cavo. Del resto se per lavoro vai su e giù, su e giù, ancora e ancora,

giorno dopo giorno, anno dopo anno, alla fine non ne puoi più della funivia. Magari erano quelli della manutenzione ad allentare i bulloni per gioco, un quarto di giro al mese e un giro intero quando la vita diventava troppo squallida... Posso pure accettare di morire, ma senza esagerare.

- Si dovrebbe sostituirli ogni quindici giorni – ho detto. - E tenerne sempre uno in cabina.

- Ma chi? - mi ha chiesto Betty.

- Quelli che reggono le redini del mondo.

- Uh, guarda le pecorelle laggiù!

- Cacchio, dove?

- Ma come... non li vedi quei puntini bianchi piccolissimi?

- Oddio!!

All'arrivo c'era un signore con un berretto e un giornale in tasca. Ci ha aperto la porta. Nonostante l'aria cordiale, mi è sembrato un assassino. C'era qualcuno in attesa di scendere, non erano giovanotti pieni di vita, andavano più sulla sessantina con cappellino sul cucuzzolo e macchinona nuova a valle. Dava al luogo un vago sentore di fiori appassiti. Bah, non eravamo lì per divertirci.

Ho dato un'occhiata agli orari. Il catafalco sarebbe tornato un'ora dopo. Perfetto, giusto il tempo di prendere una bella boccata d'aria prima di cominciare a morire di noia. Ho girato su me stesso per godermi il panorama, davvero bellissimo, niente da dire, ho cacciato un fischio. Non mi ricordo bene cosa avesse di speciale quel posto, certo non attirava le folle. A parte il sadico in divisa adibito alla funivia, c'eravamo solo noi e i due vecchietti.

Ho poggiato lo zaino su una specie di tavola di cemento con la rosa dei venti e ho aperto la zip. Ho chiamato Betty, era l'ora del succo di pomodoro.- E tu? - ha chiesto.

- Dài, Betty, è ridicolo...

Stava per posare il bicchiere e sono stato costretto a riempirmene uno anche io. Era un grande sforzo per me, sul serio, mi disgustava, avevo la sensazione di mandare giù sangue. Ma Betty acconsentiva a berne soltanto a questa condizione e anche se era un ricattuccio squallido avevo deciso di pagare lo scotto. Faceva parte delle piccole morti quotidiane cui bisogna sottostare.

Per fortuna il risultato era all'altezza dei miei sforzi. La sua faccia aveva ripreso colore e le guance erano molto meno incavate. Da tre giorni il tempo era stupendo, avevamo battuto a piedi il circondario da

cima a fondo, respirato aria buona e dormito dodici ore di fila. Si cominciava a vedere la fine del tunnel. Se Lisa avesse potuto vederla adesso, bella come il sole mentre beveva il suo pomodoro, avrebbe gridato al miracolo, ne ero sicuro. Per parte mia, doveva bastarmi. Sentivo sempre un certo disagio quando la guardavo troppo da vicino. Mi sembrava di essermi lasciato sfuggire una cosa importante che ero sicurissimo di aver perso per sempre. Ma non sapevo cosa. Chissà, magari sragionavo.

- O cavolo!... Ehi, vieni a vedere, dà, presto, vieni a guardare qui!

Era china su una specie di cannocchiale ancorato al suolo, uno di quegli affari in cui si devono infilare monetine al ritmo di una mitragliatrice. Lo teneva puntato sulla vetta di fronte. L'ho raggiunta.

- Pazzesco! - ha detto. - Vedo due aquile! Dio, sono appollaiate sul nido!!

- Certo, sono la mamma e il papà.

- Ah, è stupendo!

-Sì?

Mi ha ceduto il posto. Proprio mentre mi chinavo l'apparecchio ha smesso di funzionare. Si vedeva solo nero. Ci siamo frugati veloci nelle tasche ma non avevamo più neanche una moneta. Ho preso la mia limetta. Ho trafficato nella feritoia. Niente. Avevo caldo, cominciavo a innervosirmi. Essere tanto vicini al cielo e farsi fregare da un marchingegno del cavolo, non è possibile.

La vecchietta mi ha dato un colpettino sulla spalla. Aveva la faccia avvizzita ma due occhi vivacissimi, era stata capace di conservare l'essenziale e si vedeva. Mi ha aperto la mano sotto il naso, dentro c'erano tre monetine.

- Ho trovato solo queste - ha detto. - Le prenda...

- Ne accetto una - ho risposto. - Le altre le usi lei.

La sua risata era un ghirigoro d'acqua fresca su una nuvola di schiuma.

- Non mi servirebbero a niente - ha continuato. - I miei occhi non sono più tanto buoni...

Dopo un attimo di esitazione ho preso le monete. Ho guardato le aquile. Le ho descritto cosa vedevo, poi ho passato il cannocchiale a Betty. Avrebbe descritto l'immagine meglio di me, ho pensato. Non c'era neve, ma nella mia mente montagna è sinonimo di valanga, quindi porto sempre la mia fiaschetta di rum. Sono ritornato allo zaino per bere un sorso. C'era il vecchio, seduto, a togliersi il fango da sotto le scarpe e a sorridere nella luce. Due peletti bianchi gli tremolavano

sul collo. Gli ho teso la fiasca ma ha declinato. Ha indicato la moglie con il mento.

- Quando ci siamo conosciuti le ho giurato di non toccare più un goccio se fossimo rimasti insieme più di dieci anni.

- E lei se lo è ricordato, scommetto.

Ha fatto sì con la testa.

- Le sembrerò scemo, ma vivo con quella donna da cinquanta anni, sa? E se potessi, ricomincerei con gioia...

- Non mi sembra scemo per niente. Sono rimasto un po' all'antica. Mi piacerebbe riuscirci anch'io.

- Eh sì, cavarsela da soli è difficile...

- Cavarsela è difficile comunque - ho detto fra i denti.

Nello zaino, avevo di che sfamare un'intera famiglia. Marzapane, *marshmallows*, albicocche secche, biscotti energetici, croccanti al sesamo tostato e un casco di banane biologiche. Ho messo tutto sul tavolo e ho invitato i vecchietti a fare merenda con noi. Il cielo era sgombro, c'era un silenzio radioso. Ho guardato il vecchio sbocconcellare un croccante. Mi ha reso ottimista, forse fra cinquant'anni sarò come lui, mi sono detto. Sì, insomma, facciamo trentacinque. Mi è parso meno lontano di quanto pensassi.

Abbiamo chiacchierato con calma mentre aspettavamo di riprendere la funivia. È arrivata con un gemito. Sporgendosi appena si poteva vedere la discesa vertiginosa dei cavi. Mi sono pentito di avere guardato. Mi sono spinto un dito in gola per triturare il punto dell'ansia. Dalla cabina sono scese due donne al seguito di una colonia di bambini. Una sembrava morta di paura, aveva le pupille ancora dilatate. Quando mi è passata davanti i nostri sguardi si sono incrociati:

- Se non vede questa trappola tornare entro un'ora, - le ho detto - saprà che oggi la fortuna ha protetto lei ma non me.

Per molti versi la salita si era rivelata difficile, ma la discesa è stata un vero inferno. I freni sembravano cedere da un momento all'altro, si sentiva benissimo quanto fossero sotto sforzo. Di sicuro il motore fumava, lassù. Le ganasce sarebbero presto diventate incandescenti per l'attrito, se non lo erano già. La cabina pesava troppo di certo. Per un attimo ho pensato di buttare giù gli oggetti inutili e perfino scardinare le sedie e strappare i rivestimenti. Secondo i miei calcoli

dovevamo pesare una tonnellata. Dopo il cedimento dei freni avremmo raggiunto una velocità massima di millecinquecento chilometri all'ora. All'arrivo c'era un blocco gigantesco di cemento armato. Risultato: ci sarebbero voluti giorni per recuperare i corpi. Ho cominciato a fissare il freno d'emergenza come un frutto proibito. Betty mi ha dato un pizzico sul braccio ridendo:

- Oh! Ma sei scemo... Tranquillizzati!

- Mica è un male essere pronti a tutto - mi sono giustificato.

Una notte mi sono svegliato di soprassalto senza ragione, ero proprio distrutto, il giorno prima ci eravamo spartiti una passeggiata di venti chilometri fermandoci solo per bere il succo di pomodoro. Erano le tre del mattino. Accanto a me il letto era vuoto, ma una luce filtrava da sotto la porta del bagno. Spesso le ragazze si alzano all'alba per andare a pisciare, avevo avuto occasione di sperimentarlo più volte, ma alle tre del mattino era abbastanza raro. Comunque, insomma, ho sbadigliato. Sono rimasto sdraiato al buio in attesa di vederla tornare o di riaddormentarmi ma non è successo niente. Non si sentiva niente. Dopo un po' mi sono stropicciato gli occhi e mi sono alzato.

Ho aperto la porta del bagno. Betty era seduta sul bordo della vasca con la faccia rivolta al soffitto, le mani incrociate dietro la nuca e i gomiti larghi. Non c'era niente da vedere sul soffitto, ma proprio niente, era perfettamente bianco. Non mi ha nemmeno guardato. Ondeggiava piano avanti e indietro. Non mi piaceva.

- Tesoro, se domani vogliamo spingerci fino a quel ghiacciaio è meglio dormire, sai...Ha voltato gli occhi verso di me ma non mi ha visto subito. Ho avuto modo di notare la totale distruzione delle mie fatiche, Betty era orrendamente pallida e aveva le labbra grigie, ho fatto in tempo a infilarmi schegge sotto le unghie prima che mi abbracciasse.

- Ah, non è possibile!! - fa. - SENTO LE VOCI!!

Ho stretto la sua testa contro la mia spalla e mentre gliela accarezzavo ho drizzato le orecchie.

- Ho capito - ho detto. - E una radio. Sei capitata sul giornale radio. Negli alberghi c'è sempre qualche rimbambito che vuole sapere quello che succede nel mondo alle tre di notte...

È scoppiata a piangere. L'ho sentita irrigidirsi fra le mie braccia. Per me non c'era niente di più micidiale, niente mi ammazzava così.

- Ma no, Cristo di Dio, ce l'ho nella testa!!!... NELLA MIA TESTA!!!...

La stanza è stata invasa da un freddo glaciale, non era per niente normale. Mi sono schiarito la voce da vero cretino.

- Dài, calma - ho sussurrato. - Vieni, raccontami bene...

L'ho presa fra le braccia e l'ho portata sul letto. Ho acceso una lampadina. Mi ha voltato le spalle e si è raggomitolata, con un pugno infilato in bocca. Sono andato di corsa a prendere una pezza bagnata, ero efficientissimo, l'ho ripiegata e gliel'ho messa sulla fronte. Mi sono inginocchiato accanto a lei, l'ho abbracciata, le ho tolto il pugno di bocca e gliel'ho succhiato.

- E adesso, le senti ancora?

Ha fatto no con la testa.

- Non avere paura, andrà tutto bene... - ho detto.

Ma che ne sapevo io, povero stronzo, me ne intendevo forse, ero in grado di garantirle qualcosa? Le sentivo forse nella mia testa, quelle cazzo di voci? Mi sono morso la lingua automaticamente, altrimenti nello stato in cui ero avrei potuto mettermi a cantare una ninnananna o proporle una tisana di papaveri. Sono rimasto vicino a lei in un silenzio contratto, utile all'incirca quanto un frigorifero al polo, ho spento la luce molto tempo dopo averla sentita riaddormentarsi e sono rimasto con gli occhi sbarrati aspettandomi che un branco di demoni ululanti saltasse fuori dal buio. Non avrei proprio saputo cosa fare.

Due giorni dopo siamo ritornati e ho subito fissato un appuntamento dal dottore. Mi sentivo stanco e avevo la lingua ricoperta di bolle. Il dottore mi ha messo a sedere fra le sue gambe. Era vestito da judoka e una lampadina gli brillava sulla fronte. Ho aperto la bocca con la morte nell'animo. Mi ha guardato per tre secondi.

- Ipervitaminosi! - fa.

Mentre mi scriveva la ricetta, ho dato un colpetto di tosse discreto, coprendomi la bocca con il pugno:

- Ah, dottore, senta, le volevo chiedere... C'è una altra faccenda che mi preoccupa...

- Hm?

- A volte sento delle voci...

- Non è niente - ha risposto.

- Sicuro?

Si è sporto sulla scrivania per allungarmi il foglio. I suoi occhi erano due minuscole feritoie nere e una specie di sorriso gli torceva le labbra.

- Stia a sentire giovanotto - ha ridacchiato. - Sentire le voci o timbrare il cartellino per quarant'anni, oppure sfilare dietro una bandiera o seguire l'andamento della Borsa o farsi la lampada... le sembra ci sia qualche differenza? Mi creda, si preoccupa per niente, ognuno ha i suoi piccoli problemi.

In qualche giorno le bolle sono sparite. Il tempo sembrava guastarsi. Non eravamo ancora in estate ma c'era già un caldo tremendo e una luce bianca dilagava sulle strade. Consegnare pianoforti con quel clima erano lacrime e sangue, ma la vita aveva ripreso il suo corso. Comunque quei pianoforti mi avevano abbastanza stancato, certe volte mi sembravano bare.

Evitavo questo genere di commenti, ovvio, o almeno mi accertavo che Betty non fosse nei paraggi. Non avevo alcun interesse a rigirare il coltello nella piaga, anzi, cercavo di restare a galla e continuare a nuotare mantenendo anche la sua testa fuori dall'acqua. Prendevo su di me le piccole rogne quotidiane e con lei non ne facevo parola. Avevo acquisito un bagliore particolare nello sguardo per chi mi rompeva troppo le palle. La gente capisce subito quando sei capace di ammazzarla.

Faticavo talmente per crearle il vuoto intorno che in definitiva le cose andavano abbastanza bene. Certo, non mi piaceva quando la trovavo seduta con lo sguardo nel vuoto e dovevo chiamarla due o tre volte, se non addirittura scuoterla. Tanto più che si creavano anche problemi collaterali, tipo pentole bruciate, vasca traboccante o lavatrice in funzione senza niente dentro. Ma in generale non era terribile, ormai sapevo di non poter vivere sotto un cielo senza nubi e dunque mi accontentavo. Non avrei fatto a cambio con nessuno.

Con il passare del tempo mi sono reso conto di una stranezza. Non ero diventato lo scrittore dei suoi sogni e non avevo gettato il mondo ai suoi piedi, come avrei potuto se fossi stato un gigante, inutile riparlare, ma riuscivo lo stesso a darle tutto quanto avevo in me. Però non era facile, ogni giorno secernevo la mia pallina di miele e non sapevo che farne. Si accumulavano una sull'altra, sentivo una specie di pietra crescermi in pancia, quasi un piccolo scoglio. Ero come chi si ritrova con un regalo troppo grande tra le mani, come se mi fosse cresciuto un muscolo inutile o fossi sbarcato fra i marziani con un carico di lingotti d'oro. Avevo un bel trasportare pianoforti a destra e a manca fino a farmi venire un embolo, affaticarmi dentro casa correndo dovunque, al massimo riuscivo a stancarmi e a sentire le braccia doloranti. Ma non riuscivo nemmeno a intaccare quella bolla di

energia pura dentro me, piuttosto il contrario, con la fatica sembrava rafforzarsi. Anche se Betty non la voleva, non potevo toccare una cosa che le avevo regalato. Pian pianino cominciavo a capire quello che prova un generale con le braccia stracariche di bombe se la guerra non scoppia mai.

Dovevo anche stare attento, controllarmi bene. Conservare quel piccolo tesoro mi rendeva nervoso. Una mattina ho quasi litigato con Bob. Ero andato a dargli una mano con l'inventario del negozio, stavamo ginocchioni fra le casse ed eravamo finiti a parlare di donne. Cioè, era soprattutto lui a parlarne, non era il mio argomento preferito, comunque il succo era che non lo entusiasmavano.

- Del resto non bisogna nemmeno cercare troppo lontano. Guarda noi, la mia sta sempre in calore, la tua è mezza matta...

L'ho preso per il collo senza pensare e l'ho appiccicato al muro, fra il purè in fiocchi e la maionese in tubetto. L'ho quasi strangolato.

- Non dire mai più che Betty è matta!! - ho sibilato. Quando l'ho lasciato tremavo ancora di rabbia e lui tossiva. Me ne sono andato senza una parola. Arrivato a casa mi sono calmato e mi è dispiaciuto. Quando Betty è andata a preparare il pranzo ho alzato il telefono vicino al letto. Mi sono messo seduto.

- Bob, - ho detto - sono io.

- Hai scordato qualcosa? - mi ha chiesto. - Vuoi sapere se sono ancora vivo?

- Non ritiro quello che ho detto, Bob, ma non so che mi è successo, non volevo comportarmi così... Per favore non pensiamoci più...

- Mi sembra di avere il collo avvolto dalle fiamme...

- Lo so. Ti chiedo scusa.

- Cazzo, non ti pare di avere esagerato?

- Dipende. Quando si tratta di odio e amore, uno mette sempre in gioco tutto sé stesso.

- Ah sì? E allora dimmi un po' come hai fatto a scrivere il tuo libro...

- E che l'ho amato, Bob. L'ho proprio AMATO!!

Bob era uno dei pochi privilegiati ad avere letto il mio libro. Dopo un sacco di storie, alla fine avevo ceduto. Ero andato a prendere la mia unica copia in fondo a una borsa ed ero uscito nel segreto più assoluto, mentre Betty canterellava sotto la doccia. Mi piace davvero tanto il tuo modo di scrivere, aveva detto alla fine, ma perché non c'è trama?

- Non ho capito, Bob. Come sarebbe a dire che non c'è trama?

- Dài, hai capito benissimo...

- Senti Bob, dimmi, non leggi già abbastanza storie ogni mattina quando apri il giornale?! Non sei stufo di leggere solo gialli, fumetti e fantascienza, non ti sei rotto i COGLIONI di quella roba, non hai voglia di cambiare aria, bello?

- Boh, l'altra roba mi rompe abbastanza. I romanzi degli ultimi dieci anni li ho sempre mollati dopo una ventina di pagine...

- E certo. La maggior parte di chi scrive oggi ha perduto la fede. In un libro bisogna sentirsi fede ed energia, scrivere un romanzo dovrebbe essere come sollevare brutalmente duecento chili. L'ideale sarebbe sentire gonfiarsi le vene di chi scrive.

Quel discorso risaliva a circa un mese prima e avevo troppi pochi lettori per potermi permettere di strangolarne anche uno solo, oggi me ne rendevo conto. Questo qui, poi, mi serviva per finire il tetto. Ci sono lavori impossibili da fare da soli. Betty aveva avuto l'idea. Io dovevo realizzarla.

Si trattava di eliminare circa sei metri quadri di tetto e sostituirli con un vetro.

- Pensi sia possibile? - mi aveva chiesto.

- Be', se ti dicessi il contrario mentirei.

- Uh... e allora perché non lo facciamo?

- Guarda, se davvero vuoi, ci provo con piacere.

Mi aveva stretto fra le braccia. Ero montato in solaio per vedere cosa mi aspettava. Avevo capito che avrei sudato sangue. Ero sceso e l'avevo stretta fra le braccia.

- Penso di essermi guadagnato ampiamente un secondo giro - avevo sussurrato.

Adesso il lavoro era quasi finito. Restava da mettere le guarnizioni e posare il vetro. Quel pomeriggio Bob doveva venire per aiutarmi, ma dopo l'incidente del mattino avevo paura se ne dimenticasse. Mi sbagliavo.

Il caldo era insopportabile quando ci siamo ritrovati nel sottotetto. Betty ci ha allungato due birre. Era eccitatissima all'idea di passare la nostra prima notte sotto le stelle, di tanto in tanto rideva da sola. Ah! Avrei trasformato la casa in un groviera se me lo avesse domandato, lo sa Iddio.

Abbiamo rimesso a posto gli attrezzi sotto gli ultimi raggi del tramonto. Betty era venuta su con qualche lattina di Carlsberg e siamo rimasti a chiacchierare e a strizzare gli occhi nella luce. In effetti era tutto di una chiarezza assoluta.

Quando Bob se n'è andato abbiamo fatto posto in soffitta e dato una spazzata. Poi abbiamo portato il materasso e qualcosa da mettere sotto i denti, le sigarette e il minimo per non morire di sete. Abbiamo piazzato il materasso proprio sotto il vetro e Betty si è sdraiata di schiena incrociando le mani dietro la testa. La notte era arrivata, già si vedeva qualche stella in alto a sinistra. Ci avevo impiegato una settimana di lavoro, ma quello era il prezzo del cielo. Mi sono chiesto se era meglio mangiare o scopare subito.

- Secondo te si vedrà passare la luna? - mi ha chiesto.

Ho cominciato a sbottonarmi i pantaloni.

- Non lo so... può essere - ho detto.

Io avevo gusti più semplici. Non dovevo cercare in cielo quanto avevo già sottomano. Con le sue mutandine ero talmente in confidenza da poterle accarezzare senza farmi mordere. Quindi non mi sono spaventato quando ho buttato un occhio sotto la sua gonna e mi sono accorto che mi rimanevano soltanto tre dita.

- Mamma mia, vedo le stelle cadenti... - ha affermato.

- So quanto valgo - ho detto. - Non mi decantare troppo.

- Ma no, dico quelle VERE!!

Ho subito capito di dovermela giocare contro il cielo ma non mi sono smontato, ho deciso di battermi da leone. Tanto per cominciare mi sono tuffato di testa fra le sue gambe e le ho mangiato le mutandine. Dov'erano i problemi, dov'era la merda accumulata negli ultimi giorni? Dov'era il paradiso, dove l'inferno, dov'era la macchina infernale che ci stritolava? Le ho aperto la spacca e ci ho appoggiato la faccia. Sei su una spiaggia bello, mi dicevo, su una spiaggia deserta, steso sulla sabbia bagnata, con le onde a lambirti dolci le labbra, eh bello, se non hai voglia di rialzarti ti capisco...

Quando sono riemerso brillavo come un sole e avevo una palpebra appiccicata.

- E scoccante, non vedo più lo spessore delle cose - ho detto.

Betty ha sorriso. Mi ha tirato a sé e ha cominciato a pulirmi

l'occhio con la punta della lingua. Già che c'ero gliel'ho messo dentro. Per un bel po' non ho più sentito parlare di cielo, sentivo giusto le stelle che mi scivolavano piano sulla schiena.

Quella sera Betty rispondeva molto bene, non ho avuto bisogno di superare me stesso per ottenere il punteggio massimo. Ero contento di vedere che se la godeva, ho anche rallentato per durare di più e l'ho sentita coprirsi di sudore molto prima di me. Mentre venivo ho ripensato alla teoria del big bang. Siamo rimasti abbracciati per una

buona decina di minuti, poi abbiamo cominciato con il pollo. Avevo portato anche una bottiglia di vino. Dopo cena le sue guance erano un poco più rosse e gli occhi le brillavano. Era rarissimo vederla tanto calma e rilassata, quasi felice, ecco sì, quasi felice. Ho dimenticato di zuccherare il mio yogurt.

- Ma perché non sei sempre così? - le ho chiesto.

Mi ha guardato in modo da togliermi la voglia di ripetere la domanda. Ne avevamo già parlato almeno cento volte, quindi perché insistevo, perché ci tornavo sopra? Credevo ancora di potere trovare una parola magica? Ricordavo benissimo il nostro ultimo discorso in proposito, non era mica due secoli prima, mi sembrava di averlo imparato a memoria. Cristo, mi aveva detto fremendo, ma non lo vedi quanto la vita mi dà addosso, non capisci che mi basta volere una cosa per accorgermi che non ho diritto a niente, non sono riuscita a fare neanche un cazzo di bambino??!!

E giuro, quando parlava in questo modo mi sembrava di sentire una quantità di porte chiudersi di colpo intorno a lei e non c'era niente da fare, non riuscivo più a raggiungerla, era inutile tirare fuori le mie idee insensate per DIMOSTRARLE che aveva torto e tutto sarebbe andato bene. C'è sempre qualche idiota, tipo me, convinto di poter curare un'ustione di terzo grado con un bicchiere d'acqua.

Era un palazzetto nuovo quasi fuori città, in un quartiere abbastanza deserto e si vedeva gente andare avanti e indietro nell'ufficio dalle finestre del primo piano, proprio sopra il garage. L'estate era appena iniziata, saranno stati trenta gradi all'ombra. Verso le due ho attraversato la strada e mi sono messo accanto al portone del garage, fingendo di allacciarmi una scarpa.

Ero lì da meno di un minuto quando vedo il risvolto di un pantalone fermarsi accanto a me. Ho alzato la testa. Neanche da uomo sopportavo quella tipologia, sul genere stronzo un po' sanguigno con la pancetta e un ridicolo sguardo lubrico appeso addosso, come se ne vedono tanti in giro.

- E allora, danno problemi, queste scarpacce cattive? - ha sussurrato.

Mi sono rialzato di corsa, ho estratto di tasca il coltello e gliel'ho fatto scattare sotto il naso con discrezione.

- Fuori dalle palle, stronzo! - ho ringhiato.

Il bastardo è impallidito, ha fatto un salto indietro con tanto d'occhi. Aveva labbra come petali marciti. Ho finto di andargli addosso ed è scappato di corsa. Prima di svoltare si è fermato e mi ha gridato troia, poi è scomparso.

Mi sono chinato di nuovo sulle scarpe. Erano le due passate ma quelli non spaccavano il minuto, me n'ero già accorto. L'unica era armarsi di pazienza e pregare di non ritrovarsi davanti qualche altro perverso. Nonostante tutto mi sentivo tranquillo, era troppo assurdo per crederci davvero. Quando la porta blindata ha cominciato ad aprirsi mi sono schiacciato contro il muro. Da dentro, ho sentito mettere in moto il camioncino. Mi sono stretto la borsa al petto e ho trattenutoli respiro. Il sole ha cominciato a tremolare, non si vedeva nessuno, mi sono morso le labbra. In bocca avevo un saporaccio, sul sintetico.

Il camioncino è uscito piano. L'unico rischio era che mi vedessero nel retrovisore, ci avevo pensato ma sbucavano da un garage sulla strada e avrebbero guardato DAVANTI, almeno ci speravo. Insomma ci contavo per cui appena il furgoncino è uscito mi sono scaraventato

nel garage. Sono indietreggiato nell'ombra mentre la saracinesca si richiudeva. Ho mandato giù la saliva, sembrava burro di arachidi.

Sono rimasto immobile cinque minuti ma non è successo niente. Ho respirato. Mi sono tirato su le tette e le ho rimesse a posto. Avrò misurato centodieci di petto, con quegli affari premuti sotto la maglietta. Tenevano caldo. Per non attirare troppo l'attenzione mi ero infilato il giaccone, ma senza riuscire a chiuderlo. Per i peli delle mani mi ero messo in guanti bianchi e per quelli in basso avevo tenuto i pantaloni. Avevo scelto una parrucca bionda corta, troppo alla moda per i miei gusti ma o prendevo quella o uno chignon alto quasi mezzo metro, al negozio non sarebbe arrivato altro prima di una settimana. Mi sono tolto gli occhiali da sole e ho tirato fuori lo specchietto dalla borsa per vedere se mi si era sciolto il trucco.

Anche lì tutto a posto, non mancava niente. Mi ero raso tre volte di fila, avevo messo una crema, un fondotinta spesso e come tocco finale un rossetto molto acceso. Nell'insieme non mi sembravo male, corpo di fuoco e volto di ghiaccio, proprio il tipo di ragazza che mi avrebbe turbato. Ho infilato di nuovo gli occhiali, non dovevo dimenticare di non aver truccato gli occhi. Ho aspettato un altro poco e quando mi sono sentito calmo mi sono mosso.

Di fianco c'era una porticina aperta da cui veniva una luce e questa porta dava su un normalissimo corridoio. A sinistra l'uscita, con una quantità di sbarre e chiavistelli mostruosi, a destra una scala ancora più normale, per salire agli uffici. Una tale ovvietà mi ha colpito, ci ho letto una specie di incoraggiamento del destino. Ho preso dalla borsa il Barracuda. Era finto, una copia perfetta, faceva paura perfino a me. Ho salito le scale come una pantera affamata.

Arrivato al primo piano ho visto il mio uomo. Seduto di spalle a una scrivania, era sui venticinque anni, collo brufoloso, al suo ingresso nella vita. Leggeva avidamente una rivista di quelle che spiegano nel dettaglio la vita sessuale dei nostri attori preferiti. Gli ho infilato la canna del Barracuda per un buon centimetro nell'orecchio destro. Si è ritrovato con il sinistro spiacciato sulla scrivania. Ha urlato e mi ha lanciato uno sguardo inorridito. Gli ho infilato ancora un po' di canna nell'orecchio mentre mi mettevo un dito davanti alle labbra. Ha capito, era meno deficiente di quanto sembrava. Sempre tenendogli l'orecchio al caldo gli ho girato le mani dietro la schiena e ho preso un rotolo di nastro adesivo nella borsa. Un extra forte da cinque centimetri alta resistenza, se ti spediscono un pacchetto imballato con un nastro simile c'è da uscire pazzi. Ne ho srotolato un pezzetto con i denti e

gliene ho avvolti cinque metri intorno ai polsi con una mano sola. Ci è voluto un certo tempo ma avevamo l'intero pomeriggio. Poi ho disarmato l'amico e l'ho legato alla sedia con lo scotch.

- Non tenterò sciocchezze, glielo giuro! - ha dichiarato. - Non voglio farmi male in questa storia. Non sia nervosa...

Mi sono chinato per legargli le gambe. L'ho sorpreso a guardarmi il seno. Mi sono rialzato. Era come se me lo avesse toccato, ho dovuto trattenermi per non mollargli una sberla. E poi cazzo, gliel'ho mollata. Ha urlato. Mi sono rimesso il dito davanti alla bocca.

Adesso bisognava aspettare. Pensare e aspettare. Ho dato uno sguardo al sistema di apertura porte. Ogni cosa era spiegata benissimo. Mi sono seduto con le gambe incrociate sullo spigolo della scrivania e ho fumato una sigaretta. L'efebo mi faceva gli occhi dolci.

- Oddio, ma... Oddio!... Non ha idea di quanto l'ammiro - ha biascicato. - Ci vuole un bel coraggio...

Si sbagliava. Il coraggio non c'entrava niente. Vedevo Betty sprofondare ogni giorno di più e in confronto mi sembrava uno scherzo far saltare mezzo mondo o rapinare una banca. Comunque non era proprio una banca, era un'agenzia specializzata in sicurezza e trasporto valori, ogni giorno passavano a ritirare l'incasso dei grandi magazzini e di un casello autostradale. Li avevo seguiti per una giornata intera e mi ero reso subito conto che sarebbe stato da cretini tentare qualcosa durante le operazioni di carico. Le guardie erano nervosissime, bastava starnutire per farsi trasformare in colabrodo. Ecco perché alla fine avevo deciso di venirli ad aspettare a casa loro, per approfittare di un'atmosfera più rilassata.

- Se vuole, nel cassetto in basso c'è un thermos col caffè - ha offerto il mio ammiratore. Mi mangiava con gli occhi. L'ho ignorato nel modo più assoluto e me ne sono versato una tazza.

- Come si chiama? - mi ha chiesto. - Voglio solo sapere il suo nome, non lo dirò a nessuno, giuro-

Era fastidioso, ma pensandoci bene c'era del buono nel trovarsi di fronte un tipo così. Sarebbe andato in giro a raccontare che pezzo di gnocca ero, potevo contare su di lui per confondere le acque. Per metterci il carico da undici mi sono massaggiato un po' il petto e l'ho visto cambiare colore.

- Cristo, si può aprire la finestra? - mi ha chiesto.

Ogni tanto mi alzavo per guardare fuori. La strada era di una calma assoluta, non avrei mai immaginato tutto potesse filare tanto liscio, si sentivano gli uccellini sugli alberi. Il telefono non aveva

ancora squillato e nessuno citofonava, sembrava una comica. Ho sbadigliato un paio di volte. Si moriva di caldo. Da quando mi aveva visto passarmi la lingua sulle labbra, il mio amico dava di matto.

- Mi sleggi - diceva. - Posso esserle utile, potrei tenerli sotto tiro, quei bastardi. Io questo mestiere lo odio, scappiamo insieme, metteremo a ferro e fuoco il paese... Perché non mi parla, perché non si fida di me?

Gli ho passato la mano fra i capelli per stenderlo definitivamente. Erano grassi, per fortuna avevo i guanti. Ha teso il collo verso di me con un guaito.

- Ah, la prego, - ha mugolato - attenzione al più grosso dei tre, stia in guardia, le sparerà senza tanti complimenti, è capitato un sacco di volte, ha già ferito qualche passante, quel bastardo di Henri, lasci che me ne occupi io signora, non gli permetterò di torcerle un capello!!

Se non fosse che mi annoiavo, ero tranquillissimo. D'altra parte niente mi toccava più da qualche tempo. A parte Betty, me ne sbattevo dell'universo. Ero quasi contento di avere un compito preciso, lo sentivo come un riposo per l'anima. E poi se le cose si mettevano male non doveva essere troppo difficile invocare la rapina a mano armata passionale. Per stare in pace mi sono seduto dietro di lui a giocherellare con il suo revolver. Questo era vero, non so come ma si sentiva al tatto. Mi sono immaginato a spararmi un colpo in bocca e mi è venuto un sorriso, ne sarei stato assolutamente incapace. Come ero incapace di spiegare perché vivere vale la candela, diciamo che lo sento al tatto. Il giovanotto torceva là testa da una parte all'altra nel tentativo di vedermi.

- Perché mi sta dietro, - piagnucolava - che fa? Mi lasci almeno guardare!

Il gabinetto era in fondo alle scale. Sono andato a pisciare e già che c'ero mi sono tolto la parrucca e mi ci sono sventagliato. Non avevo preparato un piano minuzioso, non andavo in giro con un cronometro o una bomboletta di spray paralizzante. Andavo a naso, come si dice. A dire il vero avevo altre gatte da pelare, ero già abbastanza pieno di guai da risparmiarmi la preoccupazione per i particolari. Capisco che ci si prepari bene per rapinare una banca quando il problema vero sono i soldi, ma era forse quella la mia situazione, una montagna di soldi avrebbe forse cambiato anche la minima cosa per me? Ero solo ridotto al punto di tentare ogni strada. Anche se non serviva a niente. Se stavo con lei era per darle quello che potevo, mi pare.

Quando sono tornato l'amico ha versato una lacrima di gioia:

- Oddio! - fa. - Avevo paura se ne fosse andata! Diventavo pazzo.

Gli ho mandato un bacino con la punta dei guanti. Ha chiuso gli occhi con un sospiro. Ho dato un'occhiata all'orologio a muro. Gli altri ormai non avrebbero tardato molto. Ho afferrato il mio Romeo per la spalliera della sedia, facendo perno sulle gambe posteriori l'ho trascinato dove sarebbe stato nascosto dall'apertura della porta. Nel trambusto ha cercato di baciarmi la mano ma sono stato più veloce io. Ho preso un altro caffè e ho sorvegliato la strada tenendomi scostato dalla finestra.

Erano quasi quarantanni che quell'altro si era ritrovato sulla strada e le cose erano abbastanza cambiate da allora. La cara vecchia strada riservava ben poche sorprese ormai. Per come il mondo mi appariva oggi, preferivo sfiorarlo invece di tuffarmici. Comunque a trentacinque anni non si ha più voglia di rompersi i coglioni e questo presuppone un minimo di soldi. Per sfiorare il mondo servono un sacco di soldi, i posti lontani li vendono a peso d'oro. Insomma avrei proposto volentieri a Betty di andare via, se questo poteva darci un po' di tregua. In un certo senso, preparavo le valigie.

La voce dello scemo mi ha riscosso:

- Ma a proposito... - fa. - Perché non mi prende in ostaggio? Potrei servirle da scudo-

Mi sono ricordato di essermi dimenticato una cosa. Ho preso e gli ho chiuso la bocca con tre giri di nastro adesivo. Si è chinato a tradimento e mi ha strofinato la fronte sul seno. Sono saltato all'indietro.

- Gesù Maria - ha fatto con gli occhi.

Dopo cinque minuti sono arrivati gli altri tre. Avevo visto il furgoncino risalire la strada. Quando è approdato davanti all'ingresso ho spinto il bottone APR. GAR., ho contato fino a dieci e poi ho spinto CHIUD. GAR. Era un terno al lotto e lo sapevo, ma non me ne preoccupavo.

Mi sono piazzato dietro la porta, questa volta non con il Barracuda ma con il revolver vero. Gli sportelli hanno sbattuto e si sono sentite voci giù dabbasso. Li sentivo in modo chiarissimo.

- Senti a me, bello mio, - diceva uno - se tua moglie tira fuori il mal di testa proprio la sera che vuoi scopare, tu dille di non preoccuparsi, tanto la testa non gliela tocchi mica!

- Cazzo, ti pare facile, ma che ti credi? Lo sai com'è Maria...

- Ma smettila... Sono tutte uguali. Hanno tutte mal di testa prima o poi... Ma quando a fine mese porti i soldi a casa mica prendono

l'aspirina, ho ragione o no?

Li ho sentiti salire per le scale.

- Va be', Henri, tu la butti sempre giù dura...

- Fai come ti pare. Se vuoi spaccarti il culo finché campi in cambio di niente, le inviti a nozze.

I tre sono entrati in fila indiana. Avevano in mano dei sacchetti di iuta. Ho subito individuato quello grosso, Henri, in ciabatte, a piedi nudi. Gli altri due, era un mistero perché non fossero ancora in pensione. Senza lasciargli il tempo di dire bai, ho richiuso la porta con il piede. Si sono girati. Io e Henri ci siamo guardati per un millesimo di secondo. Non ho lasciato alla sua mente il tempo di reagire, gli ho guardato i piedi e gli ho spedito una pallottola nell'alluce. E finito a terra con un grido. Gli altri due hanno mollato i sacchetti per alzare le mani. Ho capito di avere la situazione in mano. Mentre Henri si contorceva per terra, ho lanciato il rotolo di scotch agli altri due e gli ho indicato di avvolgere il collega. Non hanno perso tempo. Per quanto si dibattesse, lo hanno legato in tre secondi dicendogli di non fare l'imbecille. Poi, per guadagnare tempo, ho accennato ai due di legarsi i piedi da soli. Come imballatori sarebbero stati devastanti, bastava puntargli qualcosa in mezzo agli occhi. Ho guardato il più male in arnese e gli ho fatto cenno con la punta dei miei guanti bianchi, voleva dire lega i polsi al tuo collega, vecchio stronzo. Quando ha finito ho additato lui. Mi ha rivolto un sorriso di scuse:

- Ma signorina, da solo non ci riesco...

Gli ho infilato la canna in una narice.

- No no, - fa - no no no, aspetti, ora ci provo!!

In un modo o nell'altro si è arrangiato, aiutandosi con la fronte, i denti, le ginocchia, alla fine ci è riuscito. Una volta insaccati li ho disarmati. Nel rialzarmi ho guardato il mio innamorato legato alla sedia. Aveva gli occhi cerchiati di gioia.

Henri gemeva e grugniva e bestemmiava, unito al linoleum da un filo di bava. Poiché volevo stare tranquillo ho preso il rotolo e mi sono accovacciato accanto a lui. Il piede gli sanguinava ancora. La ciabatta era distrutta. Ero contento di essere stato previdente, mi restavano ancora dieci metri buoni di nastro. L'ideale, per chi non voleva trascinarsi dietro una corda e non sapeva stringere bene i nodi. Quando ha alzato gli occhi su di me è diventato rosso.

- Piccola troia di merda! - fa. - Il giorno che ti ritrovo, vedrai se non mi succhi il cazzo!!

Gli ho fatto saltare gli incisivi infilandogli la canna in bocca. Ero una piccola troia di merda permalosa. Ma lo facevo anche per tutte le ragazze con il mal di testa, le varie Maria e le altre, le mie compagne di sventura, quelle che venivano costrette, quelle a cui rompono le scatole in metrò, quelle che nella vita si sono ritrovate un Henri, se avessi avuto i miei Tampax sottomano gliene avrei fatto ingoiare una scatola, giuro. A volte, alla vista di certi figuri, vorrei dire quanto sono vicino a tutte le donne della terra, non so perché mi trattengo. Henri ha sputato un grumo di sangue. Per la rabbia gli sono scoppiati i capillari degli occhi. Ho dovuto togliere l'arma per poterlo imbavagliare. Così ha avuto modo di dire l'ultima parola.

- Hai appena firmato la tua condanna a morte! - ha ringhiato.

Non ho risparmiato materiale pur di stare in pace, gli sono anche passato due o tre volte sugli occhi. Somigliava all'uomo invisibile, solo più lucido e male in arnese. Gli altri due stavano buoni buoni e gli ho solo appiccicato dei pezzi simbolici sulle boccacce. Mi sono rialzato pensando che il peggio era passato. A quell'idea non ho potuto evitare di sorridere ma non volevo sconfessarmi e ho messo su una faccia come se il difficile ce lo avessi ancora DAVANTI.

Anche se la mia calma era a prova di bomba, non avevo intenzione di dilungarmi. Ho preso i sacchetti, ho rotto i sigilli e li ho svuotati su una scrivania, sei sacchetti pieni di banconote con qualche pila di monete in fondo. Ho trasferito le banconote nella mia borsa e ho lasciato le monete per paura del peso. Stavo per andarmene quando il giovanotto si è messo a rantolare per attirare l'attenzione. Ha indicato con il mento la cassaforte a muro. Davvero un ragazzo carino, non perdeva un colpo, ma avevo già raccolto abbastanza soldi e non mi volevo arricchire. Con un gesto ho indicato che ne avevo abbastanza. Stava per mettersi a piangere. Ho preso una biro sulla scrivania senza che gli altri mi vedessero, sono andata da lui e gli ho girato dietro. Gli ho aperto una mano e gli ho scritto sul palmo Joséphine. Ha richiuso le dita pianissimo, neanche avesse catturato una farfalla con una zampa rotta. Un attimo prima di saltare dalla finestra sul retro, ho visto una grossa lacrima brillargli lungo la guancia.

Il giardino era incolto. Ho corso nell'erba alta e sono saltato oltre lo steccato in fondo che neanche un acrobata. Avevo la bocca secca, di sicuro per essere rimasto l'intero pomeriggio senza dire una parola. Ho svoltato a destra reggendomi i seni, sono sfrecciato accanto a due o tre giardini ma non c'era nessuno, poi ho attraversato un grande sterrato accanto alla ferrovia. Mi sono arrampicato sulla scarpata senza

rallentare, ho attraversato i binari e sono sceso dall'altra parte. Avevo i polmoni in fiamme, per fortuna il parcheggio del supermercato era vicino. Era il massimo cui ero riuscito a pensare per far passare inosservata la mia grossa macchina giallo limone.

Nessuno mi ha prestato attenzione quando ci sono scivolato dentro. Nessuno presta mai attenzione a niente nei parcheggi dei supermercati, sono posti che rincoglioniscono la gente. Ero in un bagno di sudore. Ho appoggiato la borsa accanto a me mentre riprendevo fiato e mi sono guardato intorno. Un donnone cercava di infilare un'asse da stiro dentro una Cinquecento non troppo lontana. Ci siamo guardati per un istante. Ho aspettato, se ne è andata lasciando uno sportello aperto. Ora ero più tranquillo. Ho aperto il cassetto del cruscotto, ho preso i kleenex e il latte detergente ipoallergenico o quello che è. 20 % di prodotto gratis. Il resto non era regalato.

Mi sono aperto un kleenex sulle ginocchia senza smettere di guardarmi intorno e ci ho versato sopra il latte detergente. Dato che nei paraggi non si vedeva nessuno, ho trattenuto il fiato e ci ho infilato la faccia dentro. Per la prima volta dall'inizio della storia ero frenetico. Buttavo istericamente fuori dal finestrino i fazzoletti macchiati. Il flacone di plastica gemeva in modo orribile e spruzzava roba bianca, io mi strofinavo fino a spellarmi. Mi sono strappato gli occhiali, la parrucca e i guanti bianchi, mi sono strappato il seno finto e ho buttato tutto nella borsa. Ho girato lo specchietto verso me senza più fiato, mi era rimasta solo un'ombra di trucco sulla fronte, l'ho tolta in fretta. I resti di Joséphine riposavano sull'angolino di un fazzoletto di carta. L'ho appallottolato e l'ho spedito sotto le ruote anteriori prima di ingranare.

Tornando a casa ho guidato piano. Sono arrivato appena in tempo per spegnere il fuoco sotto una pentola mentre degli affarini neri si contorcevano e sfrigolavano sul fondo. Ho aperto le finestre e sono salito in soffitta. Betty fumava una sigaretta mentre giocava a sciangai sul materasso. Dal tetto cadeva una luce dorata in cui tremolavano granelli di polvere. Mi sono avvicinato e ho buttato la borsa sul letto. Ha fatto un salto.

- Cavolo, me li hai spostati - ha protestato.

Mi sono lasciato cadere accanto a lei.

- Gesù, bellezza, sono a pezzi - faccio.

Le ho accarezzato i capelli. Ha sorriso.

- Allora, com'è andata con il cliente? - mi ha chiesto. - Hai fame, ti ho messo dei ravioli a riscaldare.

- No grazie, tranquilla, non ti preoccupare...

Ho finito una birra sgassata rimasta lì da chissà quando. Poi ho aperto la borsa.

- Guarda che ho trovato per strada - ho detto.

Si è sollevata su un gomito.

- Santo cielo, ma cosa sono tutti questi soldi, oooh, ce n'è proprio un sacco!

- Infatti, mica pochi...

- E che ci facciamo?

- Mah... quello che vuoi. Ha lanciato un gridolino di sorpresa quando si è ritrovata in mano i seni finti. E venuto fuori anche il resto del travestimento. Sembrava piacerle molto più dei soldi, gli occhi le brillavano come a Natale.

- Oooooooh, ooohh! Ma che roba è??!!

Avevo deciso di non dilungarmi in particolari. Ho alzato le spalle.

- Non lo so - ho detto.

Ha sollevato il reggiseno per una bretella. Le tette hanno girato piano nella luce delicatissima. Quella giostra sembrava ipnotizzarla.

- Maria Vergine, te lo devi mettere assolutamente!! E pazzesco!!

Non avevo nessuna voglia di ricominciare. Tra l'altro, quella storia mi aveva steso.

- Ma va' - ho detto.

- Dài, sbrigati, Cristo... - ha mugugnato.

Ho alzato la maglietta e ci ho piazzato sotto l'attrezzatura. Betty si è messa ginocchioni per applaudire. Ho accennato qualche mossetta sbattendo gli occhi. Com'era da aspettarsi, mi sono ritrovato presto in parrucca e guanti bianchi, anche se non mi andava per niente. Ma era un miracolo vederla divertirsi.

- Oh, lo sai cosa ti manca? - fa.

- Sì, ho già ordinato per posta una fica depilata.

- Un po' di trucco.

- No, dài! - ho frignato.

È scattata in piedi. Eccitatissima.

- Non ti muovere. Vado a prendere la trousse!

- Va bene... - ho sospirato. - Ma attenta a non cadere dalle scale, passerotto...

Verso l'una di notte, mentre si addormentava tra le mie braccia, le ho detto all'orecchio:

- A proposito... Semmai qualcuno dovesse chiederti dov'ero oggi, ricordati che siamo stati insieme tutto il giorno...

- Sì... E ho scoperto pure con una bella bionda.

- No, questo meglio non raccontarlo in giro. Meglio di no.

Ho aspettato si addormentasse prima di alzarmi. Sono andato a fare la doccia e a struccarmi e a mangiare un boccone in cucina. Succeda quello che deve succedere, mi dicevo, questa giornata avrà avuto un senso. Ero riuscito a portare a casa qualcosa di utile, qualcosa per renderla felice e vederla sorridere. Semplicemente non erano i soldi, li aveva bellamente ignorati, ma non avevo forse ottenuto il mio scopo? Sì, eccome, i miei sforzi erano stati ripagati cento a uno e avrei volentieri versato qualche lacrima di gioia lì in cucina, non a torrenti magari, giusto un paio di libellule discrete, da nascondere sotto la pianta del piede.

Due giorni prima, va detto, l'avevo trovata per terra in un angolo, nuda e rigida come un ciocco, e non era la prima volta, e quelle voci le sentiva ancora, e in casa tutto continuava a traboccare e a bruciare e si può immaginare il risultato senza obbligarmi a entrare nei particolari.

Sono riuscito a trovare una fetta di prosciutto cotto avanzata. L'ho arrotolata come una crêpe e le ho dato un morso. Non sapeva di niente. Ero ancora vivo. Benissimo.

Una domenica invece non c'è stato niente da ridere, eppure era una giornata stupenda. Non ci eravamo alzati molto tardi perché alle nove spaccate qualcuno aveva bussato con insistenza alla porta. Mi ero infilato un paio di boxer ed ero sceso a vedere chi era. C'era un signore in giacca, pettinato per benino, con una valigetta lucida. E un GRAN SORRISO.

- Buongiorno. Lei crede in Dio?

- No - ho detto.

- Perché non ne parliamo?

- Aspetti, - ho detto - scherzavo... Certo che ci credo!

Gran sorriso, SORRISO ENORME.

- E allora appunto, ho qui degli opuscoli...

- Quant'è?

- Il ricavato viene devoluto in...

- Non ne dubito! Quant'è?

- Caro signore, per l'equivalente di cinque pacchetti di sigarette...

Ho preso di tasca una banconota, gliel'ho allungata e ho richiuso la porta. Toc toc. L'ho riaperta.

- Dimentica l'opuscolo - fa.

- No - ho detto. - Non mi serve. Ho appena comprato un angolo di paradiso, no?

Nel richiudere la porta un raggio di sole mi ha colpito in pieno sull'occhio. Se mi fosse arrivato in bocca avrei detto: "Nel richiudere la porta una caramella al seltz mi è scivolata fra le labbra." Sono stato invaso da una visione di onde del mare. Sono corso di sopra e le ho tirato via le coperte.

- Madonna che voglia di andare al mare. Ti va?

- È un po' lontano, ma va bene.

- Tempo due ore e ci rosoliamo in spiaggia.

- Sono pronta - ha risposto.

L'ho guardata alzarsi nuda in mezzo al letto, sembrava uscire da una conchiglia ma ho rinviato a dopo. Il sole non poteva aspettare.

Era un posto molto chic, molto alla moda, pieno di stronzi come qualsiasi altro posto solo che qui ci andavano anche d'inverno, per cui

negozi e ristoranti restavano aperti fuori stagione. Per trovare un angolo di spiaggia non proprio sporchissimo bisognava pagare. Abbiamo pagato. Non c'era quasi nessuno. Abbiamo fatto il bagno, lo abbiamo rifatto e un'altra volta ancora, a quel punto ci è venuta fame. Anche per la doccia bisognava pagare. E per uscire dal parcheggio. E per qualsiasi altra cosa. Alla fine tenevo sempre un mucchio di monete in mano, pronto a sputare soldi più veloce della luce. Quel posto sembrava una gigantesca slot machine e non avevo ancora vinto niente.

Abbiamo mangiato fuori, sotto un ombrellone di finta paglia. Sul marciapiede di fronte c'erano una ventina di donne ancora giovani, ognuna con un bambino di tre o quattro anni sul genere biondino con papà imprenditore e mamma giovane e bella che passa il tempo a scocciarsi a casa o fuori casa. Il cameriere ci aveva spiegato che i tesorucci aspettavano di sostenere un provino. In effetti per quei mocciosi doveva essere facile strappare agli altri una lacrima in qualche pubblicità di assicurazioni del tipo: GETTIAMO LE BASI PER IL suo FUTURO. Mi sembrava abbastanza assurdo, perché quando vedi bambini simili, che scoppiano di allegria e salute e denaro, non riesci a preoccuparti troppo per il loro futuro, non so se mi spiego.

Erano lì ad aspettare sotto il sole da un'ora buona quando io e Betty abbiamo cominciato a mangiare le nostre pesche Melba. Le signore cominciavano a innervosirsi mentre i ragazzini scappavano da tutte le parti. Ogni tanto li richiamavano per sistemargli i capelli o togliere un granello di polvere. In una pioggia di anfetamine si trasformava il sole, in un rovescio di delirio alla massima potenza.

- Cristo, bisogna proprio volerli, quei soldi - fa Betty.

Ho lanciato un'occhiata alle donne da sopra gli occhiali, mentre ingoiavo una cucchiata di panna ricoperta di zuccherini colorati.

-1 soldi non c'entrano. Erigono un monumento alla propria bellezza.

- Bisogna essere scemi per tenere dei bambini sotto il sole...

Di tanto in tanto i gioielli delle donne emettevano lampi di fuoco. Le sentivamo lamentarsi e sospirare, anche se erano dall'altra parte della strada e noi non badavamo troppo a loro. Ho chinato la testa e mi sono concentrato sulla mia pesca Melba perché a questo mondo la pazzia dilaga abbastanza, non passa giorno senza vedere le miserie dell'uomo dispiegarsi sotto i tuoi occhi, non ci vuole mica granché, basta un particolare, incrociare lo sguardo di qualcuno all'alimentari sotto casa o fare un giro in macchina o comprare un

giornale o ascoltare un pomeriggio i rumori da fuori o aprire un pacchetto di gomme con UNDICI gomme dentro, davvero, basta niente per vedere il mondo sorridere in modo inquietante. Ho scacciato quelle donne dalla mia mente perché lo sapevo già, non mi servivano ulteriori esempi. Non avevo intenzione di restare lì in eterno, proprio no, se a loro piaceva erano liberissime di squagliarsi sul marciapiede, noi tornavamo in spiaggia, con solo l'orizzonte e il mare, un ombrellone gigante e il clic ciac tranquillizzante del ghiaccio nel bicchiere. Quindi ho tirato un rigo sul marciapiede di fronte, ho abbassato la guardia e mi sono alzato per andare in bagno. Poco dopo avrei imparato a mie spese il rischio enorme di sottovalutare l'avversario. Va bene, ma è mai possibile non rilassarsi neanche un attimo?

Mi sono assentato abbastanza a lungo perché bisognava infilare una moneta nella porta e non avevo spicci, perciò sono risalito alla cassa per cambiare. Ogni tanto lo sciacquone si azionava da solo o bisognava infilare altre monete, insomma l'operazione era abbastanza complessa e ho perso un sacco di tempo. Quando sono tornato a tavola, Betty non c'era più. Mentre mi sedevo mi sono sentito pervaso da una leggera ansia, all'improvviso mi è sembrato facesse più caldo. Betty non aveva finito il gelato, la crema si stava squagliando. Ne ero ipnotizzato.

Sono riuscito ad alzare gli occhi solo quando ho sentito le donne gridare sull'altro lato della strada. All'inizio non ci avevo prestato attenzione, erano come uno stormo di gabbiani agitati e urlanti sotto il sole. Poi si sono innervosite ancora di più e hanno guardato nella mia direzione. In particolare una di loro sembrava sconvolta.

- Tommy, Tommy, piccolo mio!! - gridava.

Il piccolo Tommy avrà preso un'insolazione o si sarà squagliato come un fiocco di neve, ho pensato. Continuavo a non capire dove fosse Betty.

Stavo per gridare alle donne che non ero un dottore quando una decina di loro ha attraversato la strada, non ero un dottore e non potevo aiutarle, ma qualcosa mi ha trattenuto. Hanno scavalcato il muretto fra il ristorante e il marciapiede e mi hanno circondato. Ho provato a sorridere. La madre di Tommy aveva un'espressione da pazza, mi fissava neanche fossi il gobbo di Notre Dame e le sue amiche non erano da meno, mandavano solo vibrazioni negative. Non ho avuto tempo di capire. La madre mi è saltata addosso urlandomi di ridarle il suo bambino. Sono cascato all'indietro insieme alla sedia.

Non capivo niente. Mi sono rialzato, avevo un gomito sbucciato. La mia mente era attraversata da pensieri alla velocità della luce ma non riuscivo a trattenerne nemmeno uno. Quella è scoppiata a piangere e con le sue lacrime mi condannava al supplizio. Le donne si erano chiuse a semicerchio intorno a me, in generale erano abbastanza passabili ma temo di non essere stato il loro tipo, almeno non in quel momento, un attimo dopo mi avrebbero aggredito e lo sapevo. Sapevo anche che avrei pagato io per il caldo insopportabile, l'attesa, il nervoso, un sacco di altre cose in cui non entravo affatto e questo non mi andava, non riuscivo nemmeno ad aprire la bocca. Ce n'era una con lo smalto blu, in una situazione normale mi avrebbe fatto impazzire.

- La ragazza che era con lei... - ha sibilato. - L'ho vista andare via con il bambino!

- Quale ragazza? - ho chiesto.

Avevo appena pronunciato la domanda che superavo già tre tavoli d'un balzo e con uno scatto mi ritrovavo all'interno del ristorante. Le avevo proprio lasciate lì come tante stronze. Dopo un attimo le ho sentite ruggire alle mie spalle ma sono riuscito a chiudermi dietro la porta dei bagni. Non c'era la chiave. Mi sono aggrappato alla porta dando un'occhiata nervosa intorno. Il cameriere finiva di pisciare e mi ha fatto un cenno con il capo. Ho preso una manciata di soldi dalla tasca e lui ha accettato di tenermi la porta. Le ragazze urlavano e battevano sul pannello di legno sottile, di quelli imbottiti di cartone a piccoli alveoli, che se ci dai un calcio hai la sensazione di attraversare una carta velina, e quindi ho messo altri soldi in tasca all'amico. Poi sono scappato dalla finestra.

Mi sono ritrovato in un cortiletto sul retro delle cucine. Alcuni bidoni traboccanti spargevano liquami al sole. Un cuoco è uscito asciugandosi il collo madido. Cominciavo a imparare la lezione. Prima di lasciargli aprire bocca ho tirato fuori la mia banconota e gliel'ho infilata nel taschino con un sorriso. Ha sorriso di rimando. Avevo la sensazione di maneggiare una bacchetta magica, magari con un po' di allenamento sarei stato capace di riempire il cielo di colombe. Nel frattempo sono uscito dalla porticina sul fondo e mi sono ritrovato in un viottolo.

Ho messo le gambe in spalla, inutile dirlo, ho risalito strade, svoltato angoli e l'intero bagaglio di cose possibili a trentacinque anni quando si è ancora in forma, tipo saltare sopra una macchina parcheggiata sulle strisce o polverizzare il proprio record personale dei quattrocento metri guardando indietro. Ho pensato di averle

seminate. Mi sono fermato a riprendere fiato. Ho visto una sedia e mi sono seduto. A quel punto mi sono accorto di qualcuno intento a lucidarmi le scarpe. Mentre abbassavo gli occhi quello si è prodotto in un fischio di ammirazione.

- Hai capito!... - fa. - Stivali Tony Lama!

- Sì - ho detto. - Ho lasciato le infradito in macchina.

- Non ci fa troppo caldo?

- Macché, sembra di portare le ballerine.

Era un ragazzo sui vent'anni dallo sguardo abbastanza intelligente, quasi un essere umano.

- Vedrai, - ho detto - non è sempre facile essere meno stronzo degli altri. Non si può essere perfetti. Troppa fatica.

- Ho capito...

- Bravo. Attento a non coprire di lucido le stelline, però, vacci piano...Ho approfittato del tempo necessario a lasciarlo finire il lavoro per raccogliere le idee e provare con calma a vederci chiaro. Ma mi bastava pensare a Betty per sentire un drago sputarmi fuoco nella testa e ridurre a zero i miei sforzi. L'unica cosa di cui mi sentivo capace era di rialzarmi in piedi. Il resto sarebbe venuto da sé, pensavo. Quindi dopo avere pagato il ragazzo sono tornato verso la spiaggia, rasente i muri. Si era alzato un venticello caldo. Quando sono sbucato sul vialone del lungomare mi sembrava di avere la bocca piena di ovatta. Ho visto la macchina parcheggiata lontano e lì per lì ho pensato di battere la città al volante. Poi mi sono detto aspetta, se fossi in giro con un ragazzino che ha appena passato due ore sotto il sole per colpa di quella stronza di sua madre e il giovane Tommy tirasse fuori tre metri di lingua, tu che faresti? Visto che non sei il tipo di ragazza in cerca di un angolino buio per tagliare il bimbo a pezzettini, che faresti?

C'era un venditore ambulante di gelati appena più in là, sotto l'ombra di un albero. Ho attraversato la strada guardandomi intorno. Quando mi ha visto arrivare ha sollevato il coperchio della ghiacciaia.

- Quante palline? Due? Tre? - mi ha chiesto.

- No, grazie. Ha mica visto una bella ragazza bruna con un ragazzino sui tre, quattro anni? Magari hanno comprato un gelato?

- Sì. Ma la ragazza non era un granché...

Ho incontrato spesso gente incapace di comprendere la bellezza e non sono mai riuscito a capire il funzionamento del loro cervello. Mi hanno sempre fatto una gran pena.

- Povero amico mio - ho detto. - Ha visto da che parte sono andati?

- Certo.

Ho aspettato qualche istante, poi ho tirato fuori la mia mazzetta di soldi e mi ci sono sventagliato. Gli usi e costumi di quel posto non mi divertivano più, avevo voglia di infilargli in bocca l'intera mazzetta. La ghiacciaia emetteva una nuvoletta di vapore. Gli ho allungato due banconote guardando altrove. Ho sentito i soldi scivolarvi via di mano.- Be', sono entrati in quel negozio di giocattoli laggiù. Il ragazzino ha gli occhi azzurri, sarà alto circa un metro, ha preso un cono doppio alla fragola e aveva una medaglietta al collo, dovevano essere le tre. La ragazza invece...

- Grazie - ho tagliato corto. - Se mi racconti troppo, lavori in perdita.

Era un negozio di tre piani. Una ragazza pallida mi è venuta incontro con lo sguardo tipico di chi rasenta la soglia di povertà. Me ne sono liberato facilmente. Non c'era troppa gente. Ho ispezionato il piano terra e sono salito al primo. Non avevo dimenticato il branco sulle nostre tracce, non ci avrebbe messo un secolo a rastrellare la città. Ma cominciavo ad abituarvi a momenti del genere, io e Betty tendevamo a infagnarvi, l'avevo notato e non da ieri. Bah, mi dicevo, abbiamo tutti qualche periodaccio. Ci vuole pazienza nella vita. Ho girato i reparti senza trovarla. Ma dall'acqua ero passato al fuochino e adesso sentivo il fuoco vicinissimo. Sono salito all'ultimo piano come se mi arrampicassi sulla Montagna Sacra.

Dietro il bancone c'era un signore sorridente con un braccio appoggiato a una pila di regali e un sorriso da direttore. Aveva un blazer doppio petto con un fazzoletto abbastanza vivace nel taschino, ma non era più giovanissimo e le sue occhiaie erano un po' cadenti. Appena mi ha visto mi è corso incontro con una smorfia o un sorriso, non si capiva bene, poi ha mimato il gesto di insaponarsi le mani.

- Voglia scusarmi, la prego, ma questo piano è chiuso...

- Chiuso? - gli ho chiesto.

Ho lanciato un'occhiata intorno. Sembrava vuoto. C'erano maschere, pistole a freccette, archi, robot, automobili a pedali, insomma non occorre sforzarsi troppo per immaginare la scena. Ho tirato il fiato perché sentivo la presenza di Betty.- Magari può ripassare nel tardo pomeriggio? ha suggerito.

- Guardi devo prendere solo un fucile laser lanciamissili, non mi serve impacchettarlo. Ci metto un attimo...

- Impossibile. Abbiamo affittato l'intero piano a una cliente...

- BETTY! - ho chiamato.

L'altro ha tentato di non farmi passare ma sono entrato lo stesso. Lo sentivo trotterellare imprecandomi dietro mentre scandagliavo i reparti, ma non poteva avvicinarsi da quanto calore irradiavo. Sono arrivato in fondo al negozio senza trovarla. Mi sono bloccato e quello mi è quasi caduto addosso.

- Dov'è? - gli ho chiesto.

Non mi ha risposto, quindi ho cominciato a strozzarlo.

- Cristo! È mia moglie!! Mi dica dov'è!!

Ha indicato una pedana su cui campeggiava un villaggio indiano.

- Nella tenda del grande capo, ma non vuole essere disturbata - ha biascicato.

- Qual è?

- Quella in promozione. Un articolo bellissimo...

Ho mollato il blazer, sono entrato nell'accampamento e mi sono precipitato alla tenda del capo. Ho sollevato il lembo di tela. Betty fumava un calumet della pace.

- Entra - fa. - Siediti con noi.

Tommy aveva una fascia con una piuma sulla testa. Sembrava perfettamente a suo agio.

- Oh, Betty, chi è?? - ha chiesto.

- L'uomo della mia vita - ha scherzato lei.

Mi sono aggrappato alla tenda.

- E ingualcibile! - fa l'altro idiota alle mie spalle. Ho guardato Betty e le ho rivolto un cenno.

- Senti... sua madre lo cerca dappertutto, lo sai? Lo sai che è meglio andarsene, e anche in fretta?

Ha sospirato con la faccia arrabbiata.

- Va bene, lasciaci cinque minuti - fa.

- No, non si può - ho tagliato corto.

Ciò detto, mi sono chinato e ho acchiappato Tommy mettendomelo sotto un braccio. Mi sono quasi beccato un colpo di tomahawk sull'orecchio, ma l'ho bloccato a mezz'aria.

- Non cominciare a complicare la situazione, Tommy - gli ho detto con un ringhio.

Sono andato dal direttore. Stava dritto che pareva un soldatino di piombo.

- Lo affido a lei - ho detto. - Tra cinque minuti sua madre verrà a prenderlo. Le dica che non l'abbiamo potuta aspettare.

Sembrava gli avessi annunciato un controllo fiscale.

- Che vuol dire... - fa.

Gli ho piazzato Tommy in braccio e ho sentito Betty sfiorarmi la spalla con una mano.

- Un attimo - ha detto. - Dobbiamo pagare i suoi regali, ci tengo.

Bisognava scegliere la via più rapida, evitare gli ostacoli e calcolare bene i rischi. Ho tirato fuori i soldi e ho provato quasi una vampata di febbre, delle due l'una: o deliravo o sentivo in maniera distinta delle urla al piano terra.

- Va bene, quant'è? - ho chiesto.

Il vecchio playboy ha messo giù il bambino per concentrarsi nel suo calcolo mentale. Ha chiuso gli occhi. Nel mio incubo la scala vibrava, scossa da un galoppo furibondo. Tommy si è impossessato di un arco con le frecce trovato su qualche scaffale. Ha guardato Betty.

- E pure questo!

- Zitto. Stai buono - ho detto fra i denti.

Il direttore ha riaperto gli occhi. Ha sorriso come al risveglio dopo un bel sogno.

- Devo mettere anche l'arco nel conto?

- No, è fuori discussione - ho detto.

Tommy ha cominciato a sbraitare. Gli ho tolto l'arco dalle mani e l'ho scaraventato il più lontano possibile.

- Oh, cominci a scassare, tu - gli ho detto.

In quel momento perfino il pavimento mi vibrava sotto i piedi. Stavo per rivolgermi al venditore di giocattoli per scuoterlo e costringerlo a dire una cifra quando un clamore ha spazzato il piano simile a un vento sinistro e bruciante. Ho visto le donne comparire sul fondo e di certo nessuno mi crederà se dico che dai loro occhi sprizzavano lampi. Ho guardato Betty con la faccia triste:

- Scappa, baby, scappa - ho detto.

Speravo di riuscire a trattenerle, per darle il tempo di scappare dall'uscita di sicurezza, ma invece di partire in quarta non ha saputo fare di meglio che sospirare, i piedi incollati al suolo.

- No, non vale la pena. Sono stanca - ha sussurrato.

Le ragazze avevano già percorso metà strada fra le grida, gonfiandosi come un'onda spumeggiante in mezzo ai giocattoli. Ho lanciato la mazzetta dei soldi in aria. Il vecchio si è precipitato sotto quella pioggia, con le braccia tese verso il soffitto. A quel punto ho messo la quarta, ho agito con velocità inaudita. Ho piroettato su una gamba, preso Betty fra le braccia, corso verso i maniglioni di sicurezza e sono uscito nella luce, tutto in quattro secondi scarsi.

Non ho guardato se c'erano dita quando ho sbattuto la porta di ferro dietro a me. Ci trovavamo su una piattaforma di ferro che dava su una stradina, con una scala che si fermava a due metri da terra. Ho messo giù Betty e per la seconda volta in quella giornata mi sono aggrappato a una porta. Avevo lo stesso problema di poco prima ma questa volta la fortuna mi ha sorriso, non ho avuto bisogno di corrompere nessuno per salvarmi. Un vecchio pezzo di corrimano era appoggiato al muro, l'ho visto nel momento in cui i primi colpi si abbattevano contro la porta. Doveva essere stato perlomeno un angelo, bisogna dirlo, a ritagliare quella sbarra di ferro della lunghezza giusta per potermene servire da puntello e bloccare ben bene la maniglia con un paio di calci. Potevano urlare quanto volevano, adesso. Mi sono asciugato la fronte mentre fischiavo piano prendendo coscienza della luce accecante che vibrava intorno a noi. C'era quasi da uscirne pazzi. Sono sceso al piano di sotto con un baccano d'inferno, poi sono risalito in punta di piedi. Ho potuto verificare una leggera esitazione dall'altra parte della porta. Betty stava per scoppiare a ridere. Le ho fatto cenno di chiudere il becco.

- E noi invece andiamo sul tetto! - ho sussurrato.

Il tetto era una specie di grande terrazza, una piscina piena di sole. Abbiamo scavalcato il parapetto mentre l'ultimo colpo si abbatteva sulla porta e il silenzio tornava a regnare nel negozio. Sono andato dritto verso l'angolo in ombra. Ci si poteva sedere lasciando al sole soltanto le gambe. Ho teso una mano a Betty perché si accucciasse accanto a me. Sembrava esterrefatta di ritrovarsi lì.

Non era un piano geniale, anzi era piuttosto rischioso. Non mi sentivo tranquillo. Ne bastava una appena più furba per ritrovarci bloccati ed essere scaraventati di sotto. Ma non avevo molta scelta, mi ci sarebbe voluta una ragazza che teneva davvero alla pelle per provare a scattare verso la macchina.

Non era il mio caso. La mia si era fatta venire i piedi di piombo. Ho aspettato un momento poi mi sono alzato e con mille cautele, dalla parte del vialone, ho guardato giù. Il branco correva sul marciapiede e le più veloci svoltavano già intorno al palazzo. Il cielo era completamente blu. Il mare era calmo e verde. Non si vedeva neanche una birra all'orizzonte, niente che potesse interessarmi. Ho attraversato il tetto per vedere cosa succedeva dalla parte della scala antincendio. Prima però ho preso Betty per il mento e le ho dato un bacio per vedere a che punto eravamo.

- Torniamo a casa? - ha sussurrato.

- Sì - ho detto. - Fra cinque minuti andiamo.

Mi sono acquattato per vederle arrivare. Secondo me il loro accanimento era abbastanza morboso, sembravano dover risolvere qualche problema razziale. Non era il caso di affacciarsi. Mi sono appiattito come una crêpe dietro il muricciolo e ho represso la voglia di accendere una sigaretta. Le ho sentite parlamentare in basso. Poi c'è stato un rumore di mandria al galoppo, ho avuto appena il tempo di un'occhiata e le ho viste divorare la strada da corritrici provette. Chissà? Magari le bastardelle avevano la bava alla bocca e un sacco di buoni agganci.

Sono tornato a sedere accanto a Betty, finalmente avevamo una possibilità di cavarcela, ho pensato. Le ho preso la mano e ci ho giocherellato un po'. La sentivo a disagio. Ma intanto il sole si calmava, gli era passata la crisi isterica, non si accaniva più contro le ombre, adesso le lasciava libere di andare in giro e la luce passava dall'acuto al medio, il tetto era un'isola rettangolare ricoperta di guaina isolante, si stava quasi bene, ero capitato in posti peggiori, dico sul serio, non bisogna sempre ingigantire i problemi.

- Guarda, si vede il mare... - ho detto.

- Ah-ah...

- GUARDA LÀ, C'È UNO CHE FA SCI D'ACQUA SU UNA GAMBÀ

SOLA!!

Non ha alzatogli occhi. Le ho infilato una sigaretta accesa fra le labbra. Ho ripiegato una gamba guardando fisso un punto all'orizzonte, non c'era niente di speciale ma mi piaceva.

- Non so perché l'hai fatto - ho detto. - Non lo voglio sapere e me lo voglio scordare. Non ne parliamo più.

Ha annuito piano senza guardarmi e mi sono accontentato di quel genere di risposta. Comunque anche un battito di ciglia o una piccola stretta con la mano mi sarebbero bastate. Non capivo mai che voleva dire la gente, ma lei, potevo percorrere i suoi silenzi senza perdermi nemmeno un attimo, era come risalire una strada e salutare facce note e sorridenti su uno sfondo familiare. Betty era quanto conoscevo meglio al mondo, forse arrivavo all'ottanta per cento, insomma non si può mai dire fino in fondo ma il livello era quello. Tanto da non essere sempre sicuro di averla vista aprire bocca, quando sentivo la sua voce. Bisogna ammetterlo, certe volte questa vita fa il possibile per meravigliarci, sa da che parte prenderci. Certo io non sono fra i più difficili.

Siamo rimasti un momento senza dire niente, e stranamente mi sono sentito in forma perfetta, ho cominciato a sorridere perché avrei potuto accartocciare il mondo con gli occhi ma non l'ho fatto, l'ho lasciato lì a squagliarsi al sole come una caramella, senza neanche sporcarmi le mani. Mi sentivo qui, ma proprio qui e neanche poco, se serviva mi potevano legare al timone, sarebbe stato l'ultimo dei miei problemi. Non mi ero mai sentito così bene sopra un tetto, in quel momento avevo le forze intatte e me la godevo sul mio foglio di guaina come un pellegrino alle porte di Gerusalemme. Per un attimo ho pensato di mettermi a scrivere una piccola poesia, ma non era il momento di pensare a cose serie, bisognava prima toglierci di lì.

- Va bene - ho detto. - Te la senti di correre?

- Sì - ha risposto.

- No, ma correre, e intendo correre sul serio, capito, voglio dire volare come frecce senza voltarsi indietro. Mica come prima...

- Ho capito. Correre. Lo so cosa vuol dire. Non sono deficiente.

- Ottimo. Va meglio, vedo. Comunque lo capiremo subito, se sei capace. Sennò mi aspetti qui. Mi sbrigo a recuperare la macchina e ti torno a prendere.

Mi ha fatto una boccaccia prima di scattare in piedi.

- Passeremo a un piano del genere il giorno del mio ottantesimo compleanno.

- Bisognerà vedere se ce l'avrò io, la forza - ho borbottato.

Ho esaminato la strada con attenzione prima di scavalcare il parapetto, ma non c'erano donne in vista. Betty mi è venuta dietro, abbiamo cominciato a scendere lungo la facciata neanche avessimo il fisico di due ventenni, non ci siamo fermati a guardare il paesaggio. Ci siamo appesi all'ultimo gradino, siamo saltati sul marciapiede e abbiamo attaccato a correre da forsennati.

Di tutte le ragazze incontrate in vita mia, Betty era di gran lunga la più veloce. Correre con lei era semplicemente il massimo per me, certo avrei preferito situazioni più tranquille e stavolta non ho allungato l'occhio per vedere i suoi seni ballare né mi sono soffermato sulla purezza del rossore alle sue gote, niente del genere, solo uno scatto folle e senza magia in direzione della macchina.

Abbiamo sbattuto gli sportelli. Ho infilato la chiave e messo in moto. Nell'attimo in cui uscivo dal parcheggio stavo per esplodere in una risata enorme, ce l'avevo proprio nella pancia. Invece ho visto sbucarmi di fianco una ragazza del branco e in quell'attimo il parabrezza è esploso, cascandoci a pioggia sulle ginocchia. Ho avuto

la prontezza di sputare un vetrino che mi era finito in bocca e ho strappato da lì il Mercedes con un colpo di gas. Bestemmiando, mi sono messo a zigzagare sul viale. Qualcuno mi ha suonato il clacson dietro.

- Cristo! Abbassati! - ho ringhiato.

- Abbiamo una gomma a terra?

- No, hanno ingaggiato un tiratore scelto!

Allora si è chinata e ha raccolto una cosa tra le gambe.

- Puoi rallentare - fa. - Vedi? Ci ha solo tirato una bottiglia di birra.

- E piena? - le ho chiesto.

Per una cinquantina di chilometri abbiamo guidato con i capelli al vento. Ci venivano le lacrime agli occhi ma era bello, il sole tramontava piano piano. Parlavamo del più e del meno. Chi ha inventato l'automobile doveva essere una specie di genio solitario e illuminato. Betty ha infilato i piedi nel cassetto del cruscotto. Ci siamo fermati in un'officina con la scritta RIPARAZIONE IMMEDIATA PARABREZZA e non siamo scesi mentre i tipi lavoravano. Forse gli abbiamo dato fastidio, chissà. Chi se ne frega.

Poco tempo dopo ho ricominciato a scrivere. Non mi sono dovuto costringere, è venuto da solo. Ma mi ci sono messo in maniera molto discreta, non volevo che Betty se ne accorgesse, di solito lo facevo di notte e appena la sentivo muoversi nascondevo tutto sotto il materasso. Non volevo rischiare di deluderla, tra l'altro non scrivevo più come mezzo secolo prima e al contrario di quanto si può pensare era un handicap. Comunque non era colpa mia se il mondo era cambiato, non scrivevo in quel modo per rompere le palle a nessuno, piuttosto il contrario, sono un ragazzo sensibile ed erano gli altri a rompere le palle a me.

Con l'avanzare dell'estate le vendite di pianoforti diminuivano. Non mi disperavo di certo, va detto. Chiudevo il negozio presto, se mi andava potevo pensare a quello che avrei scritto la sera oppure uscivamo a fare un giro. Ci restavano ancora parecchi soldi ma visto che non aveva più voglia di andare via, che non gliene fregava niente di niente, be' a quel punto ormai non servivano a molto, a parte pagare le bollette senza stare ad aspettare di campare sui pianoforti. Ah ah! Campare! I soldi non mantengono mai le promesse.

Insomma non mi ammazzavo di lavoro e quindi potevo permettermi di tirare fuori il mio quaderno a mezzanotte e starci fino all'alba senza lasciarci la pelle. Dormivo un po' di mattina, certe volte qualche ora al pomeriggio e andavo avanti. Mi sentivo carico a mille. All'alba facevo sparire le tracce delle mie ore di veglia e infilavo le bottiglie in fondo al secchio con una sigaretta che mi bruciava gli occhi. Prima di coricarmi guardavo sempre Betty e mi chiedevo se i fogli che avevo riempito fossero all'altezza. Mi piaceva chiedermelo. Mi costringeva a mirare alto anche come scrittore. Non avevo di che lamentarmi.

In quel periodo avevo la sensazione di tenere la mente accesa ventiquattr'ore su ventiquattro. Sapevo di dovermi sbrigare e in fretta, ma ci vuole un sacco di tempo a scrivere un romanzo e quando ci pensavo mi sentivo preso da un'angoscia pazzesca. Mi maledicevo per non avere cominciato prima, per avere aspettato tanto prima di iniziare quel quadernetto blu a spirale. A spirale. Cazzo, avrei voluto

vedere te, mi rispondevo, credi che sia facile, credi che basti mettersi alla scrivania, ma se mi sono rivoltato per mesi dentro il letto, con gli occhi sbarrati, attraversando un deserto silenzioso e grigio senza scorgere la minima luce, mi sono aggirato per il gran deserto dell'uomo arido e tu credi che mi sia divertito, eh?

Era vero, non avrei potuto fare altrimenti. Ma ero abbastanza pazzo da pensare di sì e ce l'avevo con il cielo per non avermi concesso prima la grazia. Avevo la sensazione penosa che fosse troppo tardi ed era un fardello in più da sopportare. Per fortuna resistevo e anche se avevo solo una possibilità su un milione, ogni sera impilavo i fogli come mattoni nel tentativo di costruire qualcosa con cui proteggerla. Uno che inchioda le finestre mentre all'orizzonte si prepara un uragano pronto a colpire. Ma chissà se lo scrittore, dopo una falsa partenza, sarebbe stato capace di bruciare al traguardo tutti gli stronzi, se il ragazzo era abbastanza cazzuto da capovolgere la situazione.

Per un'intera settimana aveva fatto un caldo mostruoso, non mi ricordavo niente del genere, non era rimasto vivo un filo d'erba nell'area di cento chilometri. La città era avvinta da una specie di apatia, i più nervosi già guardavano il cielo con occhio inquieto. Saranno state le sette di sera. Il sole tramontava ma le strade, i marciapiedi, i tetti e i muri dei palazzi scottavano ancora e la gente era madida. Ero andato a fare la spesa. Avevo voluto risparmiare a Betty una tortura simile e tornavo guidando piano con il portabagagli stracarico e due aloni sotto le ascelle.

Poco prima di arrivare ho incrociato un'ambulanza che percorreva la strada in direzione opposta a sirene spiegate, lucida come una moneta appena uscita dalla zecca.

Mi sono raddrizzato sul sedile e ho superato due macchine che tergiversavano. Respiravo più in fretta. Quando ho parcheggiato sotto casa tremavo, neanche mi avessero infilato un cappio in gola. Non so dire il momento esatto in cui ho capito ma è un particolare senza importanza. Ho divorato le scale con lo stomaco trapassato da una moltitudine di aghi. Arrivato in cima ho inciampato contro Bob ginocchioni per terra e sono caduto rovesciando alcune sedie. Ho sentito un liquido caldiccio colarmi sulla testa.

- BOB!! - ho urlato.

Mi è saltato addosso.

- Non ci andare! - fa.

L'ho scaraventato sotto il tavolo. Non riesco a tirare fuori la voce. Sollevandomi su un gomito ho visto una bacinella rovesciata. Sui capelli mi era cascata l'acqua, acqua saponata. Non riesco nemmeno a respirare. Ci siamo rialzati insieme. Ho guardato in giro ma nella stanza c'era solo Bob, non sapevo perché stesse lì, mi guardava a occhi sbarrati. Ho fatto una faccia mostruosa.

- Dov'è? - gli ho chiesto

- Siediti - fa.

Sono corso in cucina. Niente. Mi sono voltato di netto. Bob era sulla porta con la mano tesa, come per bloccarmi. L'ho appiccicato al muro con una spallata, caricavo che neanche un toro ferito dentro un vicolo. Le orecchie mi ronzavano in modo strano. Sono letteralmente volato in bagno, non riesco a riconoscere la casa. Ho impugnato la maniglia e spalancato la porta.

La stanzetta era vuota. Il neon sullo specchio era acceso. Il lavandino era pieno di sangue. Per non parlare degli schizzi sul pavimento. Ho sentito una lama colpirmi al centro della schiena, sono quasi caduto in ginocchio. Nella mia testa c'è stato un rumore di vetro spaccato, tipo cristalli. Per richiudere la porta mi ci sono volute tutte le forze, una massa di demonietti orrendi tirava dalla parte opposta.

Bob è arrivato massaggiandosi la spalla. Credo fosse Bob. Per respirare dovevo concentrarmi al punto di non riuscire a proferire parola.

- Dio buono, - fa - volevo ripulire tutto... Non me ne hai lasciato il tempo.

Ho allargato le gambe per avere un punto d'appoggio migliore. Ero attanagliato da un sudore gelido. Mi ha posato una mano sul braccio ma non ho sentito niente, ho visto solo che lo faceva.

- Fa impressione ma non è terribile - ha continuato. - Per fortuna sono venuto, volevo ridarvi lo sbattitore elettrico...

Si è guardato le scarpe.

- Stavo asciugando il sangue all'ingresso...

A quel punto il braccio mi è scattato in avanti e l'ho afferrato come una furia.

- COSA È SUCCESSO????!!! - ho urlato.

- Si è strappata un occhio - fa. - Sì... Con una mano.

Sono scivolato appoggiandomi alla porta, mi sono ritrovato accovacciato. Adesso respiravo, ma l'aria mi bruciava. Si è accucciato di fronte a me.

- Comunque non è grave - fa. - Un occhio non è grave, se la caverà. Oh, hai capito?

Ha preso una bottiglia dalla credenza. Ne ha bevuto una gran sorsata. Io no. Ho preferito alzarmi e guardare fuori. Sono rimasto immobile mentre lui raccoglieva la bacinella e si chiudeva di nuovo in bagno. Sentivo l'acqua scorrere. In strada non si muoveva una foglia.

Quando è venuto fuori mi sentivo meglio. Non sapevo ancora mettere i pensieri in fila ma adesso riuscivo a respirare. Sono andato in cucina a prendere una birra, non ero affatto sicuro sulle gambe.

- Accompagnami all'ospedale, Bob. Non sono in grado di guidare - ho detto.

- È inutile. Non te la lasceranno vedere, per adesso. Aspetta un po'. Ho sbattuto il fondo della bottiglia sul tavolo. La birra è esplosa.

- BOB, PORTAMI A QUEL CAZZO DI OSPEDALE!!

Ha sospirato. Gli ho dato le chiavi della Mercedes e siamo scesi. La notte era calata del tutto.

Per l'intero tragitto non ho aperto bocca. Bob mi parlava ma non capivo niente, stavo a braccia incrociate, leggermente chino in avanti. È viva, mi ripetevo, non è niente, è viva e ho sentito che le mandibole da cui ero stretto mi rilasciavano piano piano, finalmente sono riuscito a deglutire. Penso di essermi risvegliato, era come se la macchina si fosse ribaltata per tre volte.

Passando attraverso le porte d'ingresso ho capito perché mi ero sentito male quando eravamo venuti a trovare Archie, perché avevo avuto quel senso di oppressione, il suo significato. Stavo per svenire di nuovo, stavo per scappare sentendo quell'alito mostruoso sulla faccia, stavo per chinare la testa e dire addio alle ultime forze. Mi sono ripreso all'ultimo momento ma non è affatto merito mio, è stata lei a darmi una mano, sarebbe stata capace di farmi passare attraverso i muri in caso di bisogno, mi bastava ripetere il suo nome come un mantra e tra parentesi quando si è vissuta una cosa del genere bisogna ringraziare il cielo, ci si può vantare senz'altro di avere costruito qualcosa. Con un brivido mi sono ritrovato all'ingresso, in quel pianeta maledetto.

Bob mi ha appoggiato una mano sulla spalla.

- Vatti a sedere - fa. - Intanto io prendo informazioni. Dài, vatti a sedere.

C'era una panca libera lì vicino. Ho ubbidito. Se mi avesse detto di sdraiarmi per terra lo avrei fatto. Il bisogno di agire mi incendiava

come un mucchio d'erba secca, poi la paralisi mi scorreva nelle vene come cubetti di ghiaccio. Passavo senza transizione da uno stato all'altro. Quando mi sono seduto ero nella fase fredda. Avevo la mente molle, il mio cervello era una cosa senza vita. Ho appoggiato la testa contro il muro e ho aspettato. Dovevo essere vicino alle cucine, c'era odore di porri.

- Tutto a posto - ha affermato. - Sta dormendo.

- Voglio vederla.

- Certo. Ho già organizzato. Ma prima devi compilare qualche modulo.

Ho sentito il corpo scaldarsi. Mi sono alzato e ho tolto Bob dalla mia strada mentre rimettevo in moto l'anima.

- Sì, be', dopo - ho detto. - Che camera?

Una signora in un ufficetto a vetri mi guardava con una sfilza di fogli in mano. Sembrava capace di scattare per inseguire chicchessia su e giù dentro il palazzo.

- Senti, - ha sospirato Bob - lo devi fare per forza. Non mi pare il caso di mettersi a complicare la situazione, tra l'altro adesso dorme, cinque minuti per riempire due moduli non ti costano niente. Sta bene, te l'ho detto, non c'è da preoccuparsi...

Aveva ragione, però quel fuoco dentro non si voleva calmare. La donna mi faceva cenno con i fogli. All'improvviso l'ospedale mi è sembrato pieno di infermieri grossi e buzzurri, me ne era passato giusto uno davanti, un rosso con due avambracci pelosissimi e la mascella quadrata. Potevo essere una torcia umana quanto mi pareva, ho dovuto adeguarmi lo stesso. Sono andato a vedere quello che voleva. Avevo appena capitolato di fronte alla macchina infernale, meglio non finire stritolato.

Aveva bisogno di informazioni. Mi sono seduto di fronte a lei, ma continuavo a sospettare che fosse un travestito.

- Lei è il marito?

- No - ho detto.

- Un parente?

- No, sono tutto il resto.

Ha alzato le sopracciglia. Di sicuro si sentiva indispensabile in quella baracca, non era tipo da compilare moduli a casaccio. Mi ha guardato come se le facessi schifo. Mi sono sforzato di abbassare lo sguardo nella speranza di guadagnare qualche istante.

- Vivo insieme a lei - ho aggiunto. - Dovrei poterle dare le informazioni di cui ha bisogno...

- Bene, vediamo. Cognome?

Ho detto il cognome.

- Nome?

- Betty.

- Elisabeth?

- No. Betty.

- Betty non è mica un nome.

Ho scrocchiato le nocche più piano che potevo mentre mi chinavo in avanti.

- E allora secondo lei cos'è? Una marca di dentifricio?

Ho visto un lampo nel suo sguardo, dopodiché mi ha torturato su quella sedia per dieci minuti buoni senza che io potessi farci niente. Rovesciarle addosso la scrivania avrebbe significato imboccare la strada più difficile per arrivare fino a Betty. Dopo qualche istante le rispondevo tenendo gli occhi chiusi. Alla fine ho dovuto promettere di tornare a portarle i documenti necessari. Mi aveva beccato impreparato su una serie di numeri e sigle, per non parlare di certi particolari di cui ignoravo addirittura l'esistenza, mentre lei si arrotolava la penna in bocca prima di sibilarmi subdola oh, ma dica, la donna con cui vive, non mi pare che la conosca poi granché!

Secondo te, Betty, avrei dovuto sapere il tuo gruppo sanguigno, il nome del buco in cui sei nata, le tue malattie d'infanzia e il cognome di tua madre da ragazza e se sei allergica agli antibiotici? Aveva ragione lei? Ti conoscevo davvero così male? Me lo sono chiesto per finta. Dopodiché mi sono alzato e sono indietreggiato verso la porta, chino e ossequioso, scusandomi per il disturbo arrecatole. Quando stavo per richiudere la porta sono riuscito perfino a sorriderle.

- Ah, qual è il numero di camera?

- Primo piano. Camera numero sette.

Ho raggiunto Bob all'ingresso. L'ho ringraziato per avermi accompagnato e gli ho detto di tornare con la Mercedes, io mi sarei arrangiato, non si preoccupasse. Ho aspettato di vederlo uscire e sono andato in bagno a sciacquarmi la faccia. Mi ha fatto bene. Si era strappata un occhio, cominciavo ad abituarmi all'idea. Ne aveva due, mi sono ricordato. Ero un campicello intento a leccarsi l'erba dopo un uragano, sotto un cielo di nuovo blu.

Quando sono arrivato davanti al sette un'infermiera stava giusto uscendo. Una bionda con il culo piatto e un sorriso buono. Ha capito subito chi ero.

- È tutto a posto. Ma bisogna lasciarla riposare - fa.

- Va bene, però voglio vederla.

Si è scostata per lasciarmi passare. Ho infilato i pugni in tasca e sono entrato, concentratissimo sul pavimento. Mi sono fermato ai piedi del letto. C'era solo una lucetta accesa, Betty aveva una grossa benda sull'occhio. Dormiva. L'ho guardata per tre secondi, poi ho riabbassato lo sguardo. L'infermiera era sempre alle mie spalle. Visto che non sapevo cosa fare, ho tirato su con il naso. Poi ho guardato il soffitto.

- Vorrei restare un minuto da solo con lei - le ho chiesto.

- Va bene, ma non di più...

Ho annuito senza voltarmi. Ho sentito la porta richiudersi. Sul comodino c'erano dei fiori, mi sono avvicinato e li ho spettinati un po'. Con la coda dell'occhio ho visto Betty respirare, sì, non c'erano dubbi. Non sapevo se sarebbe servito, ma ho tirato fuori il coltellino e ho accorciato il gambo ai fiori perché durassero più a lungo. Mi sono seduto sul bordo del letto, ho appoggiato i gomiti sulle ginocchia e mi sono preso la testa fra le mani. Ho potuto rilassare il collo e a quel punto mi sono sentito pronto a sfiorarle il dorso della mano. Che meraviglia quella mano, speravo davvero avesse usato l'altra per quel lavoro schifoso, non riuscivo ancora a capacitarmi.

Mi sono alzato per guardare dalla finestra. Era notte ma tutto filava liscissimo là fuori. Comunque la si guardi, prima o poi viene il tuo turno, quaggiù. Prendete giorno e notte, gioia e dolore, agitate bene e scolatene un bicchierone ogni mattina. Eccovi diventati uomini. Benvenuto di cuore, amico mio. La vita è di una bellezza triste e incomparabile, vedrai.

Mi stavo asciugando una goccia di sudore dalla guancia quando qualcuno ha bussato alla mia spalla.

- Venga, adesso bisogna lasciarla tranquilla. Non si sveglierà prima di domani a mezzogiorno, le abbiamo somministrato un sedativo.

Mi sono girato verso l'infermiera che mi parlava piano. Non ricordavo più cosa avevo combinato quel giorno ma ero proprio a pezzi. Le ho fatto cenno che l'avrei seguita. Avevo la sensazione di sentire il corpo trasportato sopra un fiume di lava. L'infermiera ha richiuso la porta alle nostre spalle e sono rimasto in mezzo al corridoio, senza sapere come continuare. Mi ha preso per un braccio e mi ha accompagnato all'uscita.

- Torni domani - diceva. -'Ehi... attento al gradino!

Ritrovarmi sulla strada mi ha fatto ritornare in me. Eppure l'atmosfera era bagnata e torrida, un buon esempio di notte equatoriale. Sarò stato a due chilometri da casa. Ho attraversato la strada per comprare una pizza, mi sono messo in coda in un negozietto per rifornirmi di due cartoni di birra e mi sono provvisto di sigarette. Era quasi bello compiere azioni tanto semplici, cercare di non pensare a niente. Poi ho preso un autobus al volo per tornare. La pizza si adattava alla forma delle mie ginocchia.

A casa ho acceso la TV. Ho sbattuto la pizza sul tavolo e mi sono scolato una birra ancora in piedi. Avevo voglia di una doccia ma ho scartato subito l'idea, non era il caso di mettere piede in quel posto, non subito. Ho cercato di seguire la trasmissione. Una manica di mezzi morti presentavano i loro ultimi romanzi. Mi sono piazzato in poltrona con la pizza. Li ho guardati nel bianco degli occhi. Si sdilinquivano intorno a un succo d'arancia con occhi lucidi di soddisfazione. Quelli erano i beniamini del momento. Davvero ogni epoca ha gli scrittori che merita, davanti ai miei occhi si svolgeva uno spettacolo molto istruttivo. La pizza era ancora calda e bella unta. Chissà, magari per non lasciare adito a dubbi quella sera avevano invitato il peggio. Forse era un programma su come vendere trecentomila copie senza avere niente da dire né anima o talento, non essere capaci di amare né soffrire né mettere due parole in fila senza provocare uno sbadiglio. Gli altri canali non erano da meno. Ho tolto il volume e mi sono messo a guardare le figure.

Ben presto mi sono accorto di aver cominciato a girare in tondo, non avevo voglia di mettermi a letto, qui poi, in questa trappola da pazzi. Ho preso una bottiglia e sono andato da Bob. Quando sono arrivato Annie era intenta a spaccare piatti. Nel vedermi è rimasta con un'insalatiera a mezz'aria, per terra c'erano un bel po' di cocci. Bob stava in un angolo.

- Ripasserò - ho detto.

- No, no - hanno detto loro. - E Betty?

Mi sono inoltrato nel disastro e ho posato la bottiglia in mezzo al tavolo.

- Sta bene, - ho detto - non è niente di grave. Non mi va di parlarne. Ma non volevo stare da solo...

Annie mi ha preso per un braccio e mi ha messo a sedere. Era in vestaglia, la faccia ancora rossa dalla rabbia.

- Ma certo - fa. - Si capisce.

Bob ha preso i bicchieri.

- Vi disturbo, eh? - ho chiesto.

- Vuoi scherzare? - fa lui.

Annie si è seduta accanto a me scostandosi una ciocca di capelli dalla faccia.

- Dove sono i bambini? - ho chiesto.

- Dalla madre di questo stronzo qua - ha risposto lei.

- Va bene, non preoccupatevi di me. Fate come se io non ci fossi.

Bob ha riempito i bicchieri.

- Mah, litigavamo un po', ma niente di che...

- E certo, che vuoi che sia. Questo figlio di un cane mi tradisce, niente di che!!

- Madonna, smettila di dire puttanate... - fa Bob.

Si è scostato per schivare l'insalatiera, che è esplosa contro il muro. Poi abbiamo brindato.

- Salute - ho detto.

C'è stato un momento di silenzio mentre bevevamo, poi la lite ha ripreso forza. Per me era il clima perfetto. Ho steso le gambe sotto il tavolo e incrociato le mani sulla pancia. In realtà non ero molto concentrato su quanto succedeva, sentivo l'agitazione intorno, ascoltavo le grida e gli oggetti rompersi per terra ma sentivo anche la tristezza calmarsi, sbriciolarsi come un pasticcino. Per una volta avrei accolto felice quanto detestavo di più, un miscuglio di luci, umanità, calore e suoni. Mi sono rimpicciolito sulla sedia dopo essermi assicurato il pieno nel bicchiere. In ogni angolo dell'universo uomini e donne si bastonavano, si amavano, si distruggevano e certa gente produceva romanzi in serie senza amore, senza pazzia, senza energia e soprattutto senza un briciolo di stile, quei bastardi cercavano di trascinarci proprio a fondo. Ero a quel punto delle mie meditazioni letterarie quando ho visto la luna fuori della finestra. Era piena, maestosa e rossa e per associazione ho pensato al mio passerotto che si era ferito a un occhio con un ramo di mimosa, vedevo a malapena una serie di tazze colorate volare per la stanza.

In quel momento ho provato una sorta di pace interiore e mi ci sono aggrappato. Non era poco dopo tante ore oscure, mi stampava un sorriso beato sulle labbra. L'atmosfera era accogliente. Bob schivava con una certa maestria, almeno finché Annie non si è ritrovata con entrambe le mani occupate. Ha finto di tirargli un barattolo di senape e invece è partita con la zuccheriera. L'avevo sospettato. Bob l'ha presa in pieno sulla tempia ed è finito a terra. L'ho aiutato a rialzarsi.

- Be', mi scuserai, - fa - ma adesso vado a letto.

- Tranquillo - ho detto. - Sto molto meglio.

L'ho accompagnato in camera e sono tornato al mio posto in cucina. Ho guardato Annie mentre cominciava a scopare per terra.

- Lo so quello che pensi - ha detto. - Ma se non ci penso io, chi lo fa?

Alla fine l'ho aiutata a raccogliere il grosso e abbiamo fatto un paio di andirivieni silenziosi al secchio prima di accenderci una sigaretta. Le ho retto la fiamma sotto il naso.

- Senti, Annie, non è il momento migliore, l'ho capito, ma vi volevo chiedere se posso dormire qua. Non sto proprio benissimo, a casa da solo.

Ha sputato una nuvola di fumo.

- Cazzo lo sai, non devi neanche chiederlo - mi fa. - Comunque io e Bob non ci amiamo abbastanza per litigare sul serio. La scena cui hai assistito non è niente...

- Solo per stasera - ho specificato.

Abbiamo finito di mettere a posto parlando del tempo, ovverosia della cappa abominevole di caldo caduta sopra la città come una tazza di sciroppo d'acero. Quel lavoretto ci aveva coperto di sudore. Mi sono seduto su una sedia mentre lei poggiava una chiappa su un angolo del tavolo.

- Mettiti nel letto di Archie - ha detto. - Ti porto un libro, vuoi? Hai bisogno di niente?

- No, grazie - ho detto.

Ha scostato appena il lembo della vestaglia sulle gambe. Abbastanza perché constatassi che non aveva niente sotto. Forse si aspettava un mio commento ma non ho aperto bocca. Allora avrà pensato che non bastava e se l'è slacciata, allargando le gambe e mettendo un piede sulla sedia. Aveva una bella fica e i seni appena più grandi del normale. Ho apprezzato, certo, ma non ho rovesciato il bicchiere in modo goffo, l'ho finito, mi sono alzato e sono passato nell'altra stanza. Ho preso qualche rivista e mi sono eclissato in fondo a una poltrona.

Stavo leggiucchiando un pezzo sul conflitto nord-sud quando è arrivata. Aveva richiuso la vestaglia.

- Trovo il tuo comportamento davvero idiota. Cosa credi? Mi sembra tu la faccia un po' troppo grossa.

- Magari non proprio grossa, ma grandicella sì.

- Cazzo, però - fa. - Cazzo, cazzo.

Mi sono alzato per vedere che succedeva fuori. C'era solo la notte e un ramo d'albero con le foglie ammosciate dal caldo. Mi sono

schiaffeggiato una gamba con la rivista.

- Senti, - le ho chiesto - che ci guadagniamo se scopiamo insieme? Mi proponi qualcosa di particolare, una roba fuori del comune?

Le davo le spalle. Sentivo un punticino bruciarmi sulla nuca.

- Guarda, - ho continuato - non ci ho mai guadagnato niente a scopicchiare in giro, sai, proprio niente. Lo so che lo fanno tutti, ma non è divertente fare come tutti. O perlomeno, a me mi rompe. E poi è bello essere coerenti con sé stessi, non rinnegarsi, non cedere sempre all'ultimo con la scusa che la ragazza ha un bel culo o ti offrono una montagna di soldi o la via più facile è proprio lì a portata. Resistere fa bene. Ti tira su il morale.

Mi sono girato a guardarla e le ho svelato il gran segreto dell'esistenza:

- Contro la dispersione scelgo la concentrazione - ho proferito. - Ho solo questa vita e il mio unico desiderio è illuminarla.

Si è pizzicata il naso con l'aria di pensarci su.

- Va bene, ho capito - ha sospirato. - Se vuoi un'aspirina prima di andare a letto, le trovi in bagno. Se vuoi un pigiama, cioè, magari non ti va di dormire nudo...

- Non ti preoccupare. Comunque dormo sempre con le mutande addosso e le mani sopra le coperte.

- Oh Madonna, ma non potevo incontrare Henry Miller?! - ha detto piano.

Dopodiché ha girato i tacchi e mi ha lasciato solo. Non si ha mai bisogno di tanto spazio quando si è soli e non si aspetta nessuno, il lettino di Archie mi bastava e avanzava. Ho sentito scricchiolare la traversina di gomma. Ho acceso una lampadina a forma di coccinella e ho ascoltato il silenzio spandersi nella notte come una pasta invisibile e paralizzante. Dèi del cielo!!

All'inizio mi dicevano che andava tutto bene, la ferita non li preoccupava, ma se cercavo di capire perché dormiva quasi di continuo, c'era sempre qualcuno pronto a mettermi una mano sulla spalla e a ricordarmi che sapevano il loro lavoro.

Quando varcavo la porta di quell'ospedale orrendo, va detto, non mi sentivo più lo stesso uomo. Un'angoscia sorda mi afferrava e mi segava le gambe di netto, dovevo lottare con tutte le mie forze per combatterla. Certe volte un'infermiera mi prendeva per un braccio e mi portava attraverso i corridoi, gli infermieri invece non alzavano nemmeno un dito, forse presentivano la fine tempestosa dei nostri rapporti. La mia mente funzionava al rallentatore, mi sembrava di guardare diapositive, immagini senza commento il cui significato profondo mi sfuggiva.

Spesso e volentieri, quando mi trovavo in quell'edificio, accostavo una sedia al suo letto e restavo immobile e zitto, senza accorgermi delle ore che passavano, senza bere, senza fumare, senza mangiare, naufrago abbandonato in mezzo al mare, costretto a fare il morto perché all'orizzonte non c'è niente. L'infermiera con il culo piatto tentava di lenire il mio dolore:

- Almeno mentre dorme si rimette in forze.

Me lo ripetevo sempre. Ci diventavo proprio scemo. E comunque le poche volte in cui apriva l'occhio non c'era da impazzire di gioia, no davvero. Anzi, mi sentivo una spranga di ferro in pancia, dovevo stare attento a non cascare dalla sedia. Tentavo di penetrare in fondo al suo unico occhio ma ogni volta tornavo a galla senza scoprire la minima scintilla. Non mi rispondeva mai, la mano le si afflosciava come un *marshmallow* o mi guardava senza vedermi e il mio stomaco cominciava a brontolare tanto da mettermi quasi in imbarazzo. E ogni volta che arrivavo all'orario di visita speravo desse segno di sé ma mi ritrovavo sempre solo, sfortunaccia infame, in pieno deserto di sale. Sembravo uno zombie muto che vaga nel deserto, ecco com'ero ridotto.

- E la sua salute mentale a preoccuparci, capisce! - se ne era uscito, alla fine, il buon vecchio dottore. Secondo me avrebbe fatto meglio a

spaventarsi della mia, almeno risparmiava i soldi della dentiera, come si sarebbe presto dimostrato. Era calvo, con giusto qualche ciuffo superstite sopra le orecchie, il tipo capace di darti colpetti sulla spalla mentre ti accompagna all'uscita, te e la tua ignoranza, le tue gambe molli, la tua aria da stronzo.

In effetti la pressione ci ha messo un po', prima di far saltare il tappo.

Appena uscivo all'aria mi sentivo meglio. Non avevo davvero la sensazione di lasciare Betty in quell'ospedale, non riuscivo a capacitarmene, mi sembrava piuttosto se ne fosse andata un giorno senza lasciare alcun recapito. Cercavo di tenere in ordine la casa. Per fortuna noi scrittori non sporchiamo molto, mi bastava passare l'aspirapolvere intorno al tavolo, svuotare i portacenere e buttare i vuoti. Il caldo aveva già ammazzato un paio di persone, accelerato la fine dei più deboli.

Non aprivo più il negozio. I soli momenti di tregua, me ne ero accorto ben presto, li trovavo quando mi mettevo dietro ai miei quaderni, quindi in pratica non li mollavo mai. Anche se in casa c'erano trentacinque gradi con le persiane chiuse. Ma era l'unico posto dove mi sentivo ancora vivo. A parte quello, ero talmente inerte da sembrare affetto dalla malattia del sonno. Ma dato che ero nel cuore del vulcano non mi rendevo conto di covare l'eruzione. Bastava un soffio per attizzare le fiamme. Una questione di tempo, né più né meno, ecco cos'era.

Quel giorno era già cominciato male. Stavo rivoltando la cucina a fondo nel tentativo di trovare un pacchetto di caffè quando è arrivato Bob.

- Senti, - fa - ti ricordi di avere lasciato la macchina davanti casa mia?

- Boh, sì - ho detto.

- Be', la gente si chiede se non ci sia un cadavere nascosto...

Mi sono subito ricordato della spesa fatta la sera che avevo incrociato l'ambulanza con Betty. Era passato parecchio tempo, con quel sole poi, nel portabagagli ci saranno stati almeno cinquanta gradi. Pensavo di avere già abbastanza guai e invece no, bisognava sobbarcarsi pure questa, oddio non ce la facevo proprio. Per un attimo ho pensato di sedermi e non rialzarmi più. Invece ho bevuto un

bicchierone d'acqua e sono andato fuori con Bob. Mentre richiudevo la porta il telefono si è messo a squillare. Continuasse pure.

Per andare a trovare Betty non prendevo la macchina. Percorrevo la strada a piedi ogni giorno e quell'esercizio mi faceva bene. A poco a poco riacquistavo coscienza della vita che andava avanti. I vestiti delle ragazze erano una pioggia di petali, mi sforzavo di guardarli evitando le vecchie e le racchie, anche se a disgustarmi davvero è chi è brutto dentro. Durante quelle passeggiate mettevo sempre in pratica qualche esercizio di respirazione. La macchina era lontanissima dai miei pensieri. E le cose, quando te ne dimentichi, possono colpirti alle spalle.

C'era un puzzo spaventoso, bisognava riconoscerlo. Bob voleva guardare dentro ma gli ho spiegato che era meglio di no, non mi andava per niente.

- Dimmi piuttosto come arrivare in fretta alla discarica - ho detto.

Ho spalancato i finestrini e ho attraversato la città con il mio carico infernale. In certi punti l'asfalto era quasi fuso, sulla carreggiata si aprivano lunghi solchi lucidi e neri. Forse erano passaggi per il regno delle tenebre, niente mi avrebbe stupito ormai. Ho acceso la radio per evitare di infognarmi in simili pensieri, *OH BABY BABY IT'S A WIILD WOORORLD!!!*

Mi sono parcheggiato al centro della discarica. Il sonoro era composto dalle mosche, l'atmosfera era sul genere residuo da esplosione atomica. Appena sono sceso dalla macchina è arrivato il troglodita di turno con un manico di zappa sulla spalla. Ci ho messo qualche istante a capire dove avesse la bocca.

- Sì? - fa.

- Niente - ho detto.

Aveva gli occhi di un bianco innaturale, come nella pubblicità dei detersivi.

- Un giretto?

- No, vado subito via. Devo solo buttare un po' di roba.

- Ah - fa. - Allora va bene.

Mi sono chinato a prendere le chiavi.

- Se non devi prendere niente, - ha continuato - allora va bene. Soprattutto il cuoio. L'altro giorno è venuto uno, mi sono distratto un attimo e si è portato via il motore di una lavatrice!

- No, io non sono del ramo - ho detto.

Ho aperto il cofano. Il cibo pareva raddoppiato di volume. La carne era di vari colori, i vasetti di yogurt gonfi, il formaggio colava e al

posto del burro restava solo la carta dorata. Più o meno qualsiasi cosa era fermentata, scoppiata, trasudante e l'insieme formava un blocco piuttosto compatto, praticamente incollato al tappetino.

Io ho storto la bocca, l'altro ha fatto tanto d'occhi. Sempre la stessa storia.

- Ma tutta questa roba, la vuole buttare? - mi ha chiesto.

- Sì, non sto qui a spiegarle. E un momentaccio, non me ne va bene una.

Ha sputato per terra grattandosi dietro la testa.

- Per carità, ognuno fa come gli pare - ha dichiarato. - Oh, amico, ti dispiace se la mettiamo a terra piano piano? Magari vedo se riesco a ricavarne qualcosa...

Abbiamo preso ciascuno un lembo del tappetino per tirare fuori quell'ammasso. L'abbiamo depositato più in là, ai piedi di una muraglia di sacchi dell'immondizia. Come limatura di ferro su un magnete, le mosche ci si sono tuffate sopra, tra il blu e il dorato.

Quello mi ha guardato con un sorriso. Aspettava che me ne andassi, era chiaro. Anche io al suo posto mi sarei comportato così. Sono tornato alla macchina senza una parola. Prima di muovermi ho dato un'occhiata nello specchietto. Era ancora in piedi, piantato sotto il sole davanti a quella montagna di cibo, non aveva mosso un muscolo, sorrideva. Sembrava posare per la foto ricordo di un mega picnic. Sulla via del ritorno mi sono fermato a un bar e mi sono aggrappato a un bicchiere di menta. L'olio, il caffè, lo zucchero e un grosso barattolo di cacao in polvere si potevano ancora recuperare. E i rasoi con la testina snodabile. E le piastrine antizanzara. E il fustino di Ariel.

Quando ho parcheggiato sotto casa sarà stato mezzogiorno. Il sole soffiava come un gatto, con le unghie di fuori. Il telefono squillava.

- Sì, pronto? - faccio.

Dall'altra parte solo sfrigolii, non si sentiva niente.

- Provate a richiamare - ho mugugnato. - Non si sente un tubo!

Ho buttato le scarpe lontano. Il tempo di ficcare la testa sotto la doccia e accendere una sigaretta e la suoneria è ripartita.

Mi sento dire un nome e chiedere se è il mio.

- Sì - faccio.

Allora quello dice un altro nome e mi spiega che è il suo.

- Piacere - faccio.

- Ho qui il suo manoscritto. Le spedirei subito il contratto.

Ho appoggiato una chiappa sul tavolo.

- Voglio il dodici per cento - ho detto.

- Dieci.
- Va bene.
- Il suo romanzo mi piace da matti. Non vedo l'ora di pubblicarlo.
- Si sbrighi - ho detto.
- Sono contento di sentirla. Spero di conoscerla presto di persona.
- Sì, ma nei prossimi giorni sarò abbastanza incasinato...
- Non si preoccupi. Non c'è fretta. Le spese di viaggio sono a carico mio. Ormai siamo in affari.
- Mi fa piacere.
- Non la trattengo oltre. Lavora ad altro, in questo momento?
- Sì, sono a buon punto.
- Stupendo. Buon lavoro, allora.
Stava per riattaccare ma sono riuscito a fermarlo in extremis:
- Ehi, senta, scusi - ho detto. - Non ho capito bene il suo nome...
Me lo ha ripetuto. Per fortuna, perché mi era uscito di testa.
Ho preso un cartoccio di salsicce dal freezer per farle scongelare. Ho messo una padella sul fuoco. Mi sono seduto con una birra. Come c'era da aspettarsi, mi ha preso una ridarella da pazzi. Un attacco isterico.

Sono arrivato presto in ospedale, non era ancora orario di visita. Impossibile sapere se mi ero mosso in anticipo o avevo corso ma una cosa era certa, non potevo aspettare. Finalmente le portavo la notizia agognata, roba da rimetterla in piedi di botto, mi avrebbe strizzato l'occhio con la palpebra buona... Sono andato dritto verso i bagni come se avessi un bisogno urgente e da lì mi sono messo a sorvegliare il tizio di turno all'accettazione. Sembrava mezzo addormentato. Le scale erano deserte, mi ci sono infilato.

Quando sono entrato nella camera ho dovuto fare un lungo passo in avanti per aggrapparmi alla sponda del letto. Non volevo credere ai miei occhi, scuotevo la testa, speravo di vedere l'incubo sparire. Macché. Betty era immobile sul letto a guardare il soffitto e certo non poteva muoversi di un millimetro visto che l'avevano legata tramite cinghie di almeno cinque centimetri con la fibbia in ferro.

- Ma Betty, che vuol dire? - ho sussurrato.

Avevo addosso il mio Western s.522, perfetto per ficcarselo in tasca. Le tende erano tirate, nella stanza la luce era tenue e non si sentiva niente. Per tagliare le cinghie sono bastati un paio di colpi, lo tenevo sempre bene affilato. Io e quel coltello ci diamo del tu.

Ho preso Betty per le spalle. L'ho scossa un poco. Niente. Ho ricominciato a sudare ma ormai c'ero abituato, il sudore quasi non faceva più in tempo ad asciugare. Però non era sudore buono, questo era diverso, un sangue freddo e trasparente. Ho tirato su i cuscini e l'ho messa a sedere sul letto. Mi sembrava sempre molto bella. Appena l'ho lasciata è scivolata di lato. L'ho rimessa dritta. Metà di me è crollata per terra urlando. Con l'altra metà le ho preso la mano:

- Senti, - ho detto - lo so di averci messo un po'. Ma adesso ci siamo, è andata!

Razza di cretino, non è il momento per gli indovinelli, ho pensato. Lo so che ti caghi sotto, ma devi dire solo una frasetta, non hai nemmeno bisogno di riprendere fiato.

- Betty, mi pubblicano il romanzo - faccio.

Tanto valeva aggiungere: E POI LA VEDI QUELLA BARCHETTA IN MEZZO AL MARE??!! Non so come dire, avrebbe potuto essere sotto una campana di vetro e io lasciavo solo le tracce in superficie. Non sono riuscito a provocare il minimo cambiamento sul suo volto. Ero un venticello preso nel tentativo di increspargli la superficie di un lago ghiacciato. Un venticello davvero inutile.

- Sul serio. E ti comunico che ne sto scrivendo un altro!

Giocavo tutte le mie carte. Ma ero Punico al tavolo, ecco il problema. Non vedere un punto per l'intera notte e poi ridare le carte all'alba quando non c'è più nessuno e ritrovarsi con una scala reale, chi lo sopporterebbe? Chi ce la farebbe a non buttare l'intero ambaradan dalla finestra e prendere a pugnalate la carta da parati con un coltello da cucina?

Non mi vedeva, giuro, non mi capiva, non mi sentiva, non sapeva più che volesse dire parlare o piangere o sorridere o incavolarsi di brutto o farsi una scopata leccandosi le labbra. Perché non aveva più lingua, non aveva più labbra, era immobile, non mi inviava il minimo segnale, per quanto microscopico. Dirle del mio romanzo pubblicato le provocava le stesse reazioni che offrirle un pacchetto di patatine. Quei fiori di merda che avevo spettnato erano ormai un mucchietto appassito, un odore di erba secca. Per un centesimo di secondo ho sentito lo spazio infinito fra di noi e da allora racconto a chi vuole ascoltare di essere già morto una volta, a trentacinque anni, in una stanza di ospedale e non è per darmi delle arie, sono davvero fra chi ha sentito sibilare la grande falce. Mi ha raggelato fino all'unghia delle dita. Ho avuto un attimo di panico ma proprio in quell'istante un'infermiera è entrata nella camera. Non mi sono neppure mosso.

Portava un vassoio con un bicchiere e un mucchietto di medicine di qualunque colore. Non era la solita, questa era grassa con i capelli gialli. Appena mi ha visto ha guardato l'orologio con aria severa.

- Dica un po', - mi ha sgridato - non mi pare sia già orario di visita!

Poi ha spostato lo sguardo direttamente su Betty e la sua vecchia pappagorgia è crollata.

- Oh santa Maria, ma chi l'ha slegata??!!

Mi ha guardato con una facciaccia mentre ripiegava per uscire. Ma sono balzato su come una tigre e ho bloccato la porta con la mano. Ha gridato, un guaito squallido. Ho agguantato le pillole sul vassoio e gliele ho sbattute sotto il naso.

- Che cazzo è questa schifezza? - le ho chiesto.

Non ho riconosciuto la mia voce, era scesa di un'ottava, e molto roca. Mi sono dovuto trattenere per non prenderla alla gola.

- Non sono un medico! - ha ragliato. - Mi lasci andare!!

Ho ficcato gli occhi nei suoi con tutta la mia energia. Si è morsa la lingua.

- No. Tu resti con lei. Sono io che vado - ho ringhiato.

Appena prima di uscire ho guardato Betty. Era scivolata ancora di lato.

Ho percorso il corridoio come un missile e sono entrato nell'ufficio senza bussare. Il dottore mi dava le spalle, intento a guardare una radiografia alla finestra. Quando ha sentito chiudersi la porta ha fatto ruotare la sedia girevole. Ha alzato le sopracciglia, mi è scappata una risata. Sono andato alla scrivania e gli ho sbattuto le pillole davanti.

- Che roba è? - gli ho chiesto. - Che le date?

Non sapevo se tremavo dalla testa ai piedi o se era solo una mia impressione. Quello ha provato a giocarsela di fino. Ha preso il tagliacarte sulla scrivania e ci si è gingillato.

- Ah, giovanotto - fa. - Giusto lei, l'avrei cercata. Si sieda.

Ero strangolato da una rabbia feroce. Quell'uomo rappresentava ai miei occhi la fonte di ogni male, ogni dolore umano, avevo smascherato quel bastardo, lo avevo bloccato in fondo al suo antro, gente del genere voleva costringerti a odiare la vita, non era un dottore, era il concentrato orrendo della merda del mondo. Incontrarne uno ti metteva voglia di ridere e piangere al contempo. Ma mi sono trattenuto, volevo sentire cosa avrebbe detto e comunque non c'era pericolo di lasciarmelo scappare. Perciò mi sono seduto. Non riuscivo a piegare le ginocchia. Dal colore delle mani sapevo di essere

cadaverico. Non avevo certo un aspetto straordinario. Quello ha cercato di ridurmi all'impotenza.

- Cerchiamo di essere chiari - fa. - Lei non è il marito né un parente, non sono obbligato a spiegarle alcunché. Detto ciò, sono pronto a farlo, invece, ma è una mia libera scelta. Ci siamo capiti?

Sei a un millimetro dalla meta, non mollare, mi sono imposto, incassa pure questa. Ho annuito.

- Oh, benissimo - fa.

Ha aperto un cassetto e ci ha infilato il tagliacarte con un sorriso. Davvero, quell'imbecille doveva sentirsi invulnerabile oppure Dio era al mio fianco. Ha incrociato le mani davanti a sé e tanto per cominciare ha scosso la testa una decina di secondi buoni prima di attaccare.

- E un caso molto preoccupante, non glielo nascondo - ha cominciato. - Stanotte abbiamo dovuta addirittura legarla. Ha avuto una crisi spaventosa... Sul serio.

Ho immaginato un gruppo di uomini saltarle addosso e bloccarla sul letto mentre stringevano le cinghie. La quintessenza dell'agghiacciante. E mi guardavo il film da solo. Ho chinato un minimo la testa, mi sono ficcato le mani sotto le cosce. Ha ricominciato a parlare ma avevano tolto il volume. Mi è bastato a capire di non avere ancora toccato il fondo.

- ...e non mi azzardo a dire di poterla riportare un giorno alla ragione, no, non bisogna sperarci troppo.

Questa frase, invece, l'ho sentita in modo chiarissimo. Aveva un colore speciale, sul bruno dorato. Si attorcigliava come un serpente a sonagli. Alla fine mi si è insinuata sottopelle.

- Ma ci occuperemo di lei - ha continuato. - La chimica ha compiuto passi da gigante, sa, e si ottengono ancora ottimi risultati con l'elettroshock. Non stia a sentire quello che si dice in giro, non è un procedimento pericoloso.

Mi sono chinato in avanti *in modo da appoggiarmi con tutto il peso sulle mani e ho fissato un punto sul pavimento in mezzo ai miei piedi.

- Adesso vado di là - ho detto. - La prendo e me la porto via!

L'ho sentito ridacchiare.

- Su, giovanotto, non sia ridicolo! - fa. - Ho la sensazione che lei non abbia capito bene. Le ho già spiegato che la ragazza è matta, amico mio. Matta da legare.

Sono scattato come una molla per atterrare a piedi uniti sulla scrivania. Senza dargli il tempo di alzare un dito gli ho sferrato un

calcio bestiale in piena faccia. Lì mi sono accorto della sua dentiera, perché gli è schizzata via di bocca come un pesce volante. Grazie, mio Dio, ho pensato. E caduto all'indietro con la sedia sprizzando un rivolo di sangue. Il rumore di vetro spaccato veniva dai suoi piedi, finiti contro la vetrinetta della libreria. Visto che ha cominciato a urlare gli sono saltato sopra, ho preso la sua cravatta e ho tirato. L'ho sollevato. Gli ho fatto un Sutemi o roba simile, insomma sono partito all'indietro con i suoi ottanta chili in equilibrio sopra un piede e l'ho lasciato nell'attimo in cui spiccava il volo. Il muro ha tremato.

Quando mi sono rialzato sono entrati tre infermieri uno appresso all'altro. Il primo si è beccato una gomitata in bocca, il secondo mi ha placcato alle gambe e il terzo mi si è seduto sopra. Era il più grosso. Sono rimasto senza fiato, quello mi ha afferrato per i capelli. Mugolavo dalla rabbia. Ho visto il dottore rimettersi in piedi appoggiandosi al muro. Il primo infermiere si è chinato per darmi un pugno su un orecchio. Ho sentito un gran calore.

- Chiamiamo la polizia! - ha storto la bocca. - Mandiamolo in galera!!

Il dottore si è seduto premendo un fazzoletto sulla bocca. Gli mancava una scarpa, fra l'altro.

- No, - ha asserito - niente polizia. È cattiva pubblicità. Sbattetelo fuori e non provi a rimettere piede in questo ospedale!

Mi hanno rimesso in piedi. Quello che voleva scomodare i poliziotti mi ha schiaffeggiato.

- Hai capito? - mi ha chiesto.

Con la punta del piede gli ho trovato i coglioni. L'ho proprio alzato da terra, lasciando gli altri di stucco. Ho approfittato del loro attimo di esitazione per liberarmi. Mi sono buttato di nuovo sul dottore, lo volevo strozzare, lo volevo distruggere. È caduto dalla sedia con me sopra.

Varie persone mi sono rovinare addosso, ci sono state grida di infermieri, prima di riuscire a infilargli un solo pollice in gola mi sono sentito sollevare da un numero incredibile di mani e scaraventare fuori dall'ufficio. In corridoio ho preso parecchie botte, ma niente di serio perché si vergognavano e non volevano uccidermi davvero, almeno credo.

Abbiamo attraversato il grande ingresso di corsa, uno di loro mi aveva bloccato la testa con una presa del braccio, un altro mi stringeva in pugno un ciuffo di capelli e l'orecchio, era la cosa che mi faceva più male. Hanno aperto la porta e mi hanno sbattuto sui gradini.

- Se torni un'altra volta, sono cazzi tuoi! - ha detto uno.

Quei pezzi di merda mi hanno quasi strappato le lacrime. In effetti una è scivolata sulla scala. Fumava, come acido muriatico.

Insomma avevo fallito. E mi avevano anche vietato l'ingresso in ospedale. Per qualche giorno ho passato il periodo più schifoso della mia vita. Non potevo vedere Betty e l'immagine rimastami di lei era insopportabile. Avevo un bel ripassare la filosofia zen, ero in preda alla disperazione e soffrivo come l'ultimo degli stronzi. In quel momento credo di avere scritto le mie pagine più belle, poi mi hanno soprannominato "il martire dello stile" ma non era colpa mia se scrivevo bene e lo sapevo. In quel periodo avrò riempito mezzo quaderno.

Di sicuro avrei potuto produrre persino di più ma durante il giorno non riuscivo a stare fermo. Migliaia di docce mi sono fatto, un certo numero di birre e chilometri di salsicce, centinaia di migliaia di andirivieni sul tappeto. Quando arrivavo al limite uscivo e non di rado mi ritrovavo nei dintorni dall'ospedale. Sapevo di non potermi avvicinare troppo, una volta mi avevano tirato una bottiglia di birra da più di cinquanta metri. Eh sì, tenevano gli occhi aperti. Quindi restavo dall'altra parte della strada e mi accontentavo di guardare la finestra di Betty. Ogni tanto capitava di vedere muoversi una tenda. Appena la notte calava andavo a bere un bicchiere da Bob. Il declino del giorno e il lungo crepuscolo, con quel caldo, erano i momenti più mostruosi. Almeno per uno cui hanno portato via il suo amore e non è sicuro di saper restare a galla. Passavo circa un'ora insieme a loro. Bob faceva finta di niente, Annie trovava immancabilmente il modo di mostrarmi la fica, mi lasciava sempre vagamente attonito. Quando era proprio buio riuscivo a tornare a casa e accendevo la luce. In genere scrivevo di notte e a volte mi sentivo quasi bene, avevo la sensazione di stare ancora insieme a lei. Betty mi faceva capire di essere ancora vivo. Ecco, scrivere era la stessa cosa.

Una mattina ho preso la macchina e ho guidato tutto il giorno senza meta con un gomito appoggiato al finestrino e gli occhi stretti per via del vento. Verso sera mi sono fermato in riva al mare, non avevo idea di dove fossi e l'unica immagine rimastami era la faccia dei vari benzinai. Ho comprato due panini in un baretto e sono andato a mangiarli sulla spiaggia.

Non c'era nessuno. Il sole è tramontato dietro l'orizzonte. Era talmente bello che mi è caduto un cetriolino di bocca. Il rumore del

mare era lo stesso da milioni di anni e questo mi tranquillizzava, anzi mi incoraggiava, mi rassicurava, mi stupefaceva. Pianeta azzurro, mio piccolo pianeta azzurro, cazzo, Dio ti benedica!

Sono rimasto seduto per un po', cercavo di riabituarmi alla solitudine e meditavo sul dolore. Quando mi sono alzato la luna ha fatto altrettanto. Mi sono tolto le scarpe e ho cominciato a camminare sulla sabbia senza pensare. Era ancora calda, la temperatura perfetta di una crostata di mele. Cammina cammina, ho incontrato un pescione arenato sulla spiaggia. Ormai era solo un cadavere mezzo dilaniato, ma ne restava abbastanza da dare un'idea della sua passata magnificenza. Un vero lampo d'argento dal ventre perlaceo, una specie di diamante in movimento. Ma adesso era finito, la bellezza si era presa un calcio in bocca. Poche scagliette rimaste a sfarfallare al chiaro di luna, giusto un paio di scintille disperate. Ritrovarti così, buttato, mezzo decomposto, quando eri stato al pari di una stella, poteva capitarti mai di peggio, non avresti preferito scivolare nel buio, proprio in fondo, facendo ciao l'ultima volta al sole? Al posto tuo, non avrei avuto dubbi.

Siccome ero solo l'ho seppellito, quel pesce. Ho scavato una buca con le mani. Mi sentivo alquanto ridicolo. Ma se non l'avessi fatto mi sarei sentito un vero schifo. Non era proprio il caso.

Non mi è venuto all'improvviso. Ci ho pensato e pensato. Ho girato in tondo tutta la notte spremendomi le meningi e all'alba ho capito di non avere altra scelta. Benissimo, allora, mi sono detto. Era domenica. Ma la domenica c'era troppa gente, perciò ho rimandato all'indomani. Quindi ho arrancato per l'intera giornata. Tra l'altro minacciava pioggia. Scrivere era escluso, inutile provarci. Qualsiasi cosa era esclusa. Giornate simili sono un vero schifo.

Il mattino dopo mi sono svegliato tardi, sarà stato pressappoco mezzogiorno. La casa era ridotta un vero schifo. Tanto per cominciare ho messo in ordine e alla fine mi sono ritrovato a fare le pulizie di primavera, chissà che mi ha preso, ho perfino sbattuto le tende. Poi mi sono infilato sotto la doccia, mi sono rasato bene e ho mangiato. Mentre lavavo i piatti ho visto un lampo bianco e si è sentito il tuono. Ma il cielo era asciutto come latte in polvere e le nuvole si ammonticchiavano nel cielo rovente.

Ho passato il resto del pomeriggio davanti alla tv, sdraiato sul divano con una brocca d'acqua. Mi sono rilassato. La casa era uno

specchio, guardarla era un piacere. Di tanto in tanto nella vita fa bene vedere ogni cosa al proprio posto.

Verso le cinque sono andato a truccarmi e un'ora dopo sono uscito travestito da Joséphine. Il temporale che si preparava dal giorno prima non era ancora scoppiato, il cielo tratteneva il respiro. Dietro gli occhiali sembrava ancora più nero, apocalittico. Ho camminato veloce. La prudenza avrebbe consigliato di prendere la macchina, ma ho fatto orecchie da mercante e l'ho lasciata a uggolare alle mie spalle. In omaggio al dettaglio, avevo preso una borsa di Betty e la tenevo stretta. Almeno non mi cadevano le tette. Camminavo con gli occhi incollati al marciapiede, senza badare ai tipici commenti dei cretini quando vedono una ragazza sola, altrimenti non ne uscivamo più. Cercavo di non pensare a niente, di mettermi nei panni di Abramo.

Arrivato davanti all'ospedale mi sono appoggiato dietro il tronco di un albero e ho espirato un paio di volte a fondo, come un vento urlante in mezzo ai rami. Dopodiché mi sono avviato dritto all'ingresso con la borsa sottobraccio, a testa alta, da ragazza avvezza a guidare un impero. Mentre attraversavo la porta non ho provato niente, non un'ombra, neanche un'unghia di malessere. Per una volta non ho sentito nessun filo elettrico sfiorarmi la schiena, non mi sono beccato alcun veleno nel sangue, nessun grisou o paralisi degli arti. Avrei quasi voluto girarmi e capire perché, ma ormai già salivo per le scale.

Al primo piano ho incrociato un gruppo di infermieri. Mi ero truccato con estrema cura, ma quelli si sono fissati sul mio seno. Era troppo grande e lo sapevo, la masnada mi teneva gli occhi conficcati addosso. Sono entrato nella prima porta per evitare noie.

C'era un signore a letto con un tubo nel braccio e un altro dentro il naso. Non sembrava rimasto granché di lui. Ma quando sono entrato ha aperto gli occhi. Mentre aspettavo che quelli se ne andassero ci siamo guardati. Per una frazione di secondo ho avuto voglia di staccargli tutto. Si è messo a fare no, no con la testa anche se non avevo ancora mosso un dito. Ho lasciato perdere. Ho spiato fuori per assicurarmi di avere via libera.

Betty. Camera numero sette. Betty. Sono entrato piano e ho richiuso la porta. Fuori era quasi buio, difficile capire se per via delle nuvole o della notte che calava. C'era una lampadina accesa sopra il letto, con una luce talmente smorta da gelarti il sangue. Una lucetta accesa quando non è ancora notte è come un bambino cui abbiano segato via le braccia. Ho bloccato la porta con una sedia. Ho eliminato

la parrucca, ho tolto gli occhiali. Mi sono seduto sul letto. Non dormiva.

- Vuoi una gomma? - le ho chiesto.

Per quanto ci provassi, non ricordavo l'ultima volta che avevo sentito la sua voce. Né quali erano state le ultime parole fra noi. Forse qualcosa tipo:

- Oh, mica hai visto lo zucchero?!!

- Hai guardato nello sportello in basso?

Ho messo via le mie palline misto frutta, guarda caso non ne volevo nemmeno io. Invece ho preso la brocca d'acqua sul comodino e me ne sono scolato metà.

- Vuoi? - le ho chiesto.

Non l'avevano legata, le cinghie penzolavano a terra, sembravano barrette al caramello squagliate al sole. Ho fatto come se non fosse andata via, come se fosse ancora insieme a me. Avevo bisogno di parlare.

- Il difficile sarà rivestirti - ho detto. - Soprattutto se non collabori...

Mi sono tolto un guanto e le ho infilato una mano sotto la camicia da notte per accarezzarle i seni. Cos'è una memoria da elefante in confronto alla mia? Ricordavo ogni millimetro quadrato della sua pelle. Potevano anche ridarmela a pezzetti, l'avrei saputa ricostruire da capo a piedi. Le ho toccato la pancia, le braccia, le gambe e alla fine ho chiuso il pugno sopra il pelo, niente era cambiato. In quel preciso istante ho vissuto un attimo di gioia intensa, un piacere semplice, quasi animale. Poi mi sono rinfilato il guanto. Certo, la mia felicità sarebbe stata mille volte maggiore se avesse reagito anche solo un minimo. Ma dove si era vista mai, una felicità simile? In uno spot pubblicitario? In fondo al sacco di Babbo Natale? All'ultimo piano della torre di Babele?

- Be', meglio sbrigarsi. Si parte.

L'ho presa per il mento e ho posato le mie labbra sulle sue. Non ha aperto la bocca ma mi è sembrato il massimo lo stesso. Sono riuscito a scovare un poco di saliva sul labbro inferiore. La bocca, gliel'ho mangiata piano. L'ho presa per la nuca e me la sono stretta addosso, le ho infilato il naso nei capelli. Di questo passo impazzisco anch'io, ho pensato. Sono io che vado a fondo. Ho preso un fazzoletto di carta e le ho pulito le labbra, le avevo appiccicato rossetto dappertutto.

- Abbiamo ancora un bel pezzo di strada - ho detto.

Una bambola docile e taciturna. L'avevano imbottita di medicine fino agli occhi, le avevano già buttato le prime palate di terra addosso.

Avrei dovuto assalirli alle spalle e tagliargli la gola, ecco cosa ci sarebbe voluto, a tutti quanti, medici, infermieri, farmacisti e il resto della cricca. Senza dimenticare chi l'aveva ridotta così, chi si approfitta del lavoro altrui, chi se ne sbatte altamente se sei unico al mondo, chi brilla come un faro per stronzaggine, chi è carogna fin dentro agli occhi, e tutte le altre palle al piede. Ma non sarebbe bastato. Avrei fatto scorrere il sangue a fiumi ma alla fin fine ci saremo ritrovati al punto di partenza. Lo volessi o no il male era fatto, come si dice, e anche se non sono tipo da deprimermi per poco, capivo benissimo che il mondo potesse sembrare una montagna di merda mostruosa. Dipende da come lo si guarda. Mi possano ammazzare se sono contento di dirlo, ma in quella camera, da quell'angolino di letto su cui poggiavo il culo e per il minuto più lungo di tutta la mia vita, non ho mai guardato niente di tanto orribile e funereo. A quel punto il temporale è scoppiato. Mi sono riscosso.

- Ti chiedo un ultimo sforzo - ho sospirato.

Le prime gocce hanno sbattuto sul vetro simili ad animaletti spiaccicati su un parabrezza. Mi sono allungato delicatamente su di lei e ho preso una cinghia. Ho passato la linguetta nella fibbia di ferro e ho stretto. Questa per le gambe. Non si è mossa.

- Ti faccio male? Stringe troppo? - le ho chiesto.

Fuori si scatenava il diluvio, sembrava di stare dentro il Nautilus. Ho recuperato l'altra cinghia e gliel'ho passata sul petto, proprio sotto il seno. Ci ho preso anche le braccia e ho stretto di nuovo. Guardava il soffitto con il suo occhio. Era indifferente a quanto succedeva. Adesso dovevo chiamare a raccolta le mie forze.

- Devo dirti una cosa... - ho cominciato.

Le ho tolto il cuscino da dietro la testa, era a righe blu. Non ho tremato. Per lei potevo fare qualsiasi cosa senza tremare, già lo sapevo. Ho sentito un po' di caldo, e basta.

- ...io e te siamo come due dita di una stessa mano - ho continuato. - E lo saremo ancora per un pezzo.

Certo avrei potuto inventarmi qualcosa di più adatto, o meglio ancora stare zitto, ma lì per lì ho pensato di produrre solo un corteo di paroline innocenti e non mi sono spremuto troppo. Non le sarebbe piaciuto. Era roba scritta sulla panna, mica una di quelle iscrizioni nel granito. Più leggera.

Ho contato fino a settecentocinquanta e mi sono alzato. Le ho tolto il cuscino dalla faccia. La pioggia faceva un rumore infernale. Non so

perché ma avevo malissimo a un fianco. Non ho guardato. Ho sciolto le cinghie. Ho rimesso il cuscino al suo posto.

Mi sono voltato verso il muro aspettandomi chissà che ma non è successo niente. Pioveva e pioveva e la lucina non si era rotta e i muri stavano sempre là e c'ero anch'io con i miei guanti bianchi e il mio seno finto in attesa di un messaggio della morte e invece niente. Mica me la sarei cavata con quella fitta al fianco?

Mi sono rinfilato la parrucca. Prima di uscire ho dato un'ultima occhiata a Betty. Mi aspettavo una visione tremenda ma sembrava più che altro addormentata. Secondo me era uno dei suoi trucchi per compiacermi. Ne era capacissima. Aveva la bocca semiaperta. Sul comodino c'era una scatola di kleenex. Ci ho messo qualche attimo a capire, poi mi sono venute le lacrime agli occhi. Che vegliasse ancora su di me, sì, che trovasse il modo d'indicarmi ancora la strada anche quando non era più a questo mondo, che mi inviasse un ultimo segnale, mi faceva sentire inondato da un fiume di fuoco.

Sono tornato in fretta verso il letto e l'ho baciata sui capelli. Poi ho preso i kleenex e gliene ho infilati in bocca quanti più possibile, fino in fondo. Nel frattempo mi è venuto un conato e per poco non vomito. Ma è passato. Voglio poter essere fiera di te, diceva.

Quando sono uscito sembravano essere andati tutti a mensa. Il corridoio era vuoto e all'ingresso non c'era quasi nessuno. Non mi sono fatto notare. Era ormai notte, le grondaie traboccavano su una parte della facciata. Non c'era un buon odore, c'era odore di erba secca infradiciata. La pioggia era un erpice luminoso avvolto nel filo elettrico. Ho sollevato il bavero, mi sono messo la borsa sulla testa e mi ci sono buttato sotto.

Ho cominciato a correre. Avevo la sensazione di essere inseguito da qualcuno con un idrante. Ho dovuto togliermi gli occhiali per vederci, ma non ho rallentato. Ovviamente le strade erano vuote, quindi non sono stato a preoccuparmi per il trucco, per fortuna non mi ero messo rimmel. Nel togliermi l'acqua dalla faccia mi sono impiasticciato le dita, dovevo essermi ridotto niente male. Per fortuna non ci si vedeva a tre metri di distanza.

Correvo come un disperato impigliato in una tenda di perline. Agli incroci tiravo dritto. Tichitichitichit faceva la pioggia, plac plac plac facevo io, barabam faceva il tuono. La pioggia cadeva a piombo ma mi sferzava la faccia lo stesso. Certe gocce mi finivano dritte in gola. Ho percorso metà strada a velocità folle. Il corpo mi fumava,

giuro, respiravo talmente forte da coprire ogni rumore della strada. Quando passavo sotto un lampione diventava tutto blu.

A un incrocio mi sono ritrovato davanti i fari di una macchina. Ero sulle strisce ma l'ho lasciata passare. Già che c'ero mi sono tolto la parrucca, poi sono scattato ancora. Per quanto piovesse, non sarebbe bastato a spegnere il falò nei miei polmoni. Andavo al massimo ma cercavo di correre sempre più veloce. Ogni tanto lanciavo quasi un grido, da quanto mi sentivo scoppiare. Non correvo perché avevo ucciso Betty, correvo per correre e basta, correvo perché era quello di cui avevo bisogno. Peraltro mi sembrava una reazione naturalissima. Potevo permettermelo, no?

collana intrecci

1. *Emilio Salgari, Un'avventura in Siberia*
2. *Alexandre Dumas, Il maestro d'armi*
3. *Angelo Arioli, Dissimulazioni*
4. *Fabio Borrelli, Il ponte degli italiani*
5. *Moacyr Scliar, L'orecchio di Van ùogh*
6. *Mircea Cârțărescu, Travesti*
7. *Camilo Castelo Branco, Cosa fanno le donne*
8. *Saverio Rotella, La lettera dell'alchimista*
9. *Jean-Francois Vilar, Sono sempre gli altri a morire*
10. *Percy Kemp, Muschio*
11. *Moacyr Scliar, Il centauro nel giardino*
12. *Roger'Salas, Gelati di passione*
13. *Mircea Cârțărescu, Nostalgia*
14. *Zafer Şenocak, L'erottomanno*
15. *José Ovejero, Come sono strani gli uomini*
16. *Giancarlo Orsenigo, Via degli Inganni*
17. *Francesco Campora, Il dilettante*
18. *Moacyr Scliar, La donna che scrisse la Bibbia*
19. *Roberto Carvelli, Letti*
20. *Giancarlo Orsenigo, Spleen*
21. *Enrique Vila-Matas, L'assassina letterata*
22. *Brigitte Aubert, La morte taglia e cuce*
23. *José Ovejero, Nostalgia dell'eroe*
24. *Giinter Ohnemus, La cliente russa*
25. *Richard Crasta, Il Kamasutra riveduto e corretto*
26. *Eduardo Mendicutti, Ifidanzati bulgari*
27. *George S. Schuyler, Mai più nero*
28. *Alon Altaras, Il vestito nero di Odelia*
29. *Roberto Denti, Incendio a Cervara*
30. *Daniel Kehlmann, Io e Kaminski*
31. *Moacyr Scliar, I leopardi di Kafka*
32. *Xavier Orville, Ascesa e caduta di un dittatore antillano*
33. *Claude Bleton, I negri del traduttore*
34. *José Ovejero, Donne che viaggiano da sole*
35. *Patrice Salsa, Il risarcimento*
36. *Enrique Sema, La paura degli animali*
37. *Enrique Vila-Matas, Il viaggio verticale*

38. Alon Altaras, *La vendetta di Maricika*
39. Fernando Royuela, *La mala morte*
40. Hartmut Lange, *Leptis Magna*
41. Mircea Gârtarescu, *Abbacinante. L'ala sinistra*
42. Julio Gortàzar, *Divertimento*
43. Francesco Campora, *L'acqua non ha memoria*
44. Enrique Sema, *Miss Messico*
45. Paul Goma, *L'arte della fuga*
46. J.R. Ackerley, *Il mio cane Tulip*
47. José Ovejero, *La vita degli altri*
48. Daniel Kehlmann, *Sotto il sole*
49. Enrique Sema, *L'orgasmografo*
50. Markus Orths, *Sala professori*
51. Mark Dunn, *Lettere. Fiaba epistolare in lipogrammi progressivi*
52. Lluís-Anton Baulenas, *La felicità*
53. Hartmut Lange, *Il viaggiatore*
54. Nicolas Dickner, *Nikolski*
55. Danilo Manera (a cura di), *La fiamma in bocca. Giovani narratori cubani*
56. André Schiffrin, *Libri in fuga. Un itinerario politico fra Parigi e New York*
57. José Ovejero, *Non succede mai niente*
58. Mircea Cârtarescu, *Perché amiamo le donne*
59. Miquel De Palol, *Un uomo qualunque*
60. Jean-Philippe Blondel, *Vista mare*
61. Philippe Djian, *Imperdonabili*
62. Ugo Riccarelli, *Diletto*
63. Laurent Martin, *Rive lontane*
64. Enrique Sema, *Amori di seconda mano*
65. José Ovejero, José Manuel Fajardo, Antonio Sarabia, *Prime notizie su Noela Duarte*
66. Markus Orths, *La cameriera*
67. Philippe Djian, *37°2 al mattino*

collana sirin

1. Lev Tolstoj, Angelo Maria Ripellino, *Per Anna Karenina*
2. Emilijan Stanev, *Il ladro di pesche*
3. Mark Aldanov, *La chiave*
4. Valerij Brjusov, *L'asse terrestre*
5. Georgij Ivanov, *La terza Roma*

6. *Jakub Arbes, Il cervello di Newton*
7. *Teffi, Invece della politica*
8. *Aleksej Remizov, Gli indemoniati*
9. *Konstantin Vaginov, Arpagoniana*
10. *Vladimir Sarov, Prima e durante*
11. *Bulgakov, Cehov e altri, Paura*
12. *Emilijan Stanev, Lazzaro e Gesù e altre storie*
13. *Ignacy Krasicki, Avventure di Niccolò d'Esperientis*
14. *Vladislav Otrosenko, Testimonianze inattendibili*
15. *Jurij Mamleev, Il killer metafisico*
16. *Michail Kuzmin, Racconti d'amore e di mistero*
17. *Jordan Radickov, Gente, gazze, cavalli*
18. *Aleksandr Kuprin, Racconti di mare*
19. *Evgenij Zamjatin, Racconti inglesi*
20. *Jordan Radickov, Noi passerotti*
21. *Michail Kuzmin, Viaggi immaginari*
22. *Jordan Radickov, Bisce*
23. *Vàclav Zykmond, L'anniversario dell'esame di maturità*
24. *Ivan Kulekov, Senza tempo, senza ordine, senza indirizzo*
25. *Viktor Erofeev (a cura di), Ifiori del male russi. Antologia*
26. *Sigizmund Krzizanovskij, Autobiografia di un cadavere*
27. *Gajto Gazdanov, Il fantasma di Alexander Wolf*
28. *Juz Aleskovskij, Nikolaj Nikolaevic: il donatore di sperma*
29. *Jordan Radickov, L'anatra da richiamo*
30. *Anonimo, Lukà Mudiscev*
31. *Vladislav Otrosenko, Didascalie a foto d'epoca*
32. *Mikhail Shishkin, Capelvenere*
33. *Georgi Gospodinov, Romanzo naturale*
34. *Pawel Huelle, Mercedes-Benz*
35. *Mikhail Shishkin, La presa di Izmail*
36. *Georgi Gospodinov, ...e altre storie*
37. *Alek Popov, Missione Londra*
38. *Sergej Nosov, Il volo dei corvi*
39. *Ja.M. Sen'kin, Ferdinand, 0 il viaggio da Pietroburgo al nulla*
40. *Mikhail Shishkin, Lezione di calligrafia*
41. *Dmitrij A. Prigov, Eccovi Mosca*

collana amazzoni

1. *Amélie Nothomb, Igiene dell'assassino*
2. *Amélie Nothomb, Le Catilinarie*

3. Joyce Lussu, Luana Trapè, *Sulla civetteria*
4. Amélie Nothomb, *Sabotaggio d'amore*
5. Maura Santoro, *Il suo nome è Otranto*
6. Amélie Nothomb, *Attentato*
7. Zinaida Gippius, *Diari pietroburghesi*
8. Alexandra David-Néel, *Il Lama dalle cinque saggezze*
9. Amélie Nothomb, *Igiene dell'assassino*
10. Amélie Nothomb, *Mercurio*
11. Amélie Nothomb, *Stupore e tremori*
12. Amélie Nothomb, *Metafisica dei tubi*
13. Anna Vinci, *Restituta del porto*
14. Elena Boc'orisvili, *Pioggia sottile*
15. Caroline Lamarche, *Il giorno del cane*
16. Anna Vinci, *Marta dei vocabolari*
17. Amélie Nothomb, *Cosmetica del nemico*
18. Rachel Wyatt, *Il giorno che morì Marlene Dietrich*
19. Nadine Bismuth, *La fedeltà non fa notizia*
20. Amélie Nothomb, *Dizionario dei nomi propri*
21. Amélie Nothomb, *Antichrista*
22. Brigitte Reimann, *Franziska Linkerhand*
23. Karine Tuil, *Di sesso femminile*
24. Amélie Nothomb, *Biografia della fame*
25. Espido Freire, *Pesche gelate*
26. Angela Green, *Le verità di Cassandra*
27. Chen Ying, *Le lettere cinesi*
28. Amélie Nothomb, *Acido solforico*
29. Karine Tuil, *Vietato*
30. Espido Freire, *Ci attende la notte*
31. Ena Lucia Portela, *Cento bottiglie sul muretto*
32. Charlotte Randall, *La partita*
33. Amélie Nothomb, *Diario di Rondine*
34. Silvana Maja, *Ossidiana*
35. Dulce Maria Cardoso, *Le mie condoglianze*
36. Dorothea Dieckmann, *Guantanamo*
37. Dulce Maria Cardoso, *Campo di sangue*
38. Carol Shields, *Mary Swann*
39. Nélide Pinon, *Le voci del deserto*
40. Karine Tuil, *Quando ero divertente*
41. Amélie Nothomb, *Né di Eva né di Adamo*
42. Cristina Rivera Garza, *Nessuno mi vedrà piangere*

43. *Silke Scheuermann, L'ora tra il cane e il lupo*
44. *Barbara Frischmuth, La scrittura dell'amico*
45. *Elena Boc'orisvili, Opera*
46. *Marilyn Bobes, Febbre d'inverno*
47. *Amélie Nothomb, Causa di forza maggiore*
48. *Alexandra David-Néel, Il potere del nulla*
49. *Elia Barceló, Cuore di tango*
50. *Lia Migale, La donna del diavolo*
51. *Esther Freud, Innamoramenti*
52. *Susanne Scholl, Ragazze della guerra*
53. *Carol Shields, Diari di pietra*
54. *Magdalena Tulli, Sogni e pietre*
55. *Nélida Pinon, La dolce canzone di Caetana*
56. *Jaqueline Harpman, Orlanda*
57. *Amélie Nothomb, Il viaggio d'inverno*

collana confini

1. *Nikolaj Gogol', Dall'Italia*
2. *Fernando Pessoa, Lisboa. Quello che il turista deve vedere*
3. *Vladimir Majakovskij, America*
4. *Alexandra David-Néel, Viaggio di una parigina a Lhasa*
5. *Vanni Beltrami, Breviario per nomadi*
6. *Alexandra David-Néel, Nel paese dei briganti gentiluomini*
7. *Alexandra David-Néel, Mistici e maghi del Tibet*
8. *Valeria Vocaturo, La cucina di Valeria. Saperi e sapori mediterranei*
9. *Alessandro Niero, Il cuoio della voce*
10. *Marc Durin-Valois, Chamelle*
11. *Léonie d'Aunet, Oltre Capo Nord. Viaggio di una donna allo Spitzberg*
12. *Aleksandr Radiscev, Viaggio da Pietroburgo a Mosca*
13. *Valeria Vocaturo, Caro diario. Appunti di cucina in vacanza*
14. *Wolfgang Bùscher, Berlino-Mosca. Un viaggio a piedi*
15. *Renée Hamon, Verso le isole luminose. Tahiti, Tuamotu, Marchesi*
16. *Adalberto Minucci, La crisi generale tra economia e politica*
17. *Enrique Vila-Matas, Dalla città nervosa*
18. *Wolfgang Biischer, Germania, un viaggio*

collana sirin classica

1. *Lev Nikolaevic Tolstoj, Chadzi-Murat*

collana finestre

1. Claudio Scaringella, *Il casualitico*
2. Daniele Cini, *Io, la rivoluzione e il babbo*
3. Chone Shmeruk, *Breve storia della letteratura yiddish*
4. J.L. Pio Abreu, *Come diventare un malato di mente*
5. Shelagh e Jonathan Routh, *Note di cucina di Leonardo da Vinci*
6. Phil Baker, *Il libro dell'assenzio*
7. Juliette Nothomb, *La cucina di Amélie*

fuori collana

1. Gabriele Morrione, *Passo a due*
2. Amélie Nothomb, *L'entrata di Cristo a Bruxelles*

In redazione Gabriella Riso

Grafica

Progetto: Alberto Lecaldano Desktop publishing: Cristina Cosi
Font: *Voland*, Luciano Perondi, 2010

Stampa Cts Grafica Srl via Vito Vincenti, 23 Città di Castello (PG)

«

Finito di stampare: giugno 2010 edizioni Voland

00184 Roma, via del Boschetto 129 tel. 06 47823674 fax 06 47881064

www.voland.it e-mail: redazione@voland.it

Promozione e distribuzione Giunti Editore

50139 Firenze, via Bolognese 165 tel. ufficio commerciale 055
5062382



Created with Writer2ePub
by Luca Calcinai

Indice

1	6
2	15
3	23
4	31
5	43
6	46
7	51
8	61
9	69
10	77
11	86
12	93
13	100
14	109
15	118
16	130
17	148
18	160
19	171
20	182
21	199
22	212
23	223
24	233
25	245
26	256